S. ANTONINO ARCIVESCOVO
E
COMPATRONO
della Città e Diocesi di Firenze

VITA

DI

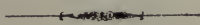
S. ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

COMPILATA

DAL PADRE FR. DOMENICO MACCARANI

del medesimo Ordine

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI TITO GIULIANI.

1876.

AVVISO DEGLI EDITORI

Eccitati dalle richieste de' devoti di S. Antonino, compatrono dell'archidiocesi fiorentina, ripubblichiamo la vita di lui compilata dal Padre *Fr. Domenico Maccarani* del medesimo Ordine; confortativi anche dal giudizio autorevole del chiarissimo Prof. Cav. Pietro Fanfani, il quale l' esprimeva così: *È lavoro fatto con ogni cura, pieno di peregrine notizie, e scritto assai bene: però credo sia opera buona il ristamparlo, come quello che è rarissimo.* E perchè resti veramente com' è, anche dove il gusto moderno lo richiederebbe, noi ci asterremo da qualsiasi mutazione; soltanto modificando la grafia tutte le volte che ci sembrerà necessario, e aggiungendovi poche e brevi note di schiarimento.

L' AUTORE

AL BENIGNO LETTORE

Essendo la vita e i fatti de' Santi un chiaro specchio, che da noi rimirato ci rende ammoniti de' nostri costumi; leggendo io in più autori la vita esemplare e l'eroiche virtù del glorioso S. ANTONINO Arcivescovo di Firenze, mi è paruto bene farne una raccolta e con essa una breve istoria, mandandola alle stampe, acciò la lettura di essa serva per norma e riforma di chi legge. Imitando però quel pittore, che dovendo dipingere in piccolo giro uno smisurato gigante, fece apparire un solò dito, acciò dalla smisurata grandezza di quello si venisse a conoscere la mano e il resto del corpo, di cui aveva a dipingere; così io con questa mia fatica, composta con semplice stile, desidero che sia riconosciuta la grandezza dei fatti e le smisurate virtù di questo santo Arcivescovo: non tralasciando di osservare lo stile degli altri scrittori, i quali volendo facilitare la lettura dell'Opera,

sogliono dividerla in più libri, e quelli in più capitoli: così io non meno dividerò questa mia in sei libri, co' suoi capitoli. Trattando nel primo della nascita, de' genitori e de' suoi progressi; nel secondo parleremo delle sue eroiche virtù e de' suoi doni; nel terzo della sua preziosa morte, e ciò che occorse in quel tempo; nel quarto della sua Canonizzazione, ed altre cose di gran gloria del Santo; nel quinto de' miracoli operati da Dio per la sua intercessione; nel sesto si dà una relazione della cappella, ove sta collocato il suo sacro ed incorrotto corpo, siccome si discorre di tutta la chiesa, convento, e libreria, riedificati da' magnifici Cosimo e Lorenzo de' Medici, e nel terzo capitolo dell' ultimo libro si mostra l'albero, e l'origine del suddetto Santo, con altre cose: avendo il tutto raccolto dalla Bolla dalla sua Canonizzazione, e dagli autori posti qui distintamente. Leggendo dunque voi, o discreto lettore, questa sua vita, imparate quanto il Santo insegna, ed imparando ponete in esecuzione quanto avrete imparato, e pregate per me.

AUTORI

che hanno scritto sopra la Vita di S. Antonino

Arcivescovo di Firenze

Luigi Lippomano Vescovo di Verona, nel libro intitolato *De Vitis Sanctorum.*

Gabbriele Fiamma Canonico Regolare, Vescovo di Chioggia, nelle Vite de' Santi, tomo terzo.

Ugolino Martelli Vescovo di Glandeva, nel Panegirico in lode di questo Santo.

Giovanni Lopez Domenicano, Vescovo di Monopoli, nel libro intitolato Istoria generale di S. Domenico e del suo Ordine.

Enrico Spondano Vescovo di Narbona, nella continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio.

Domenico Maria Marchese Vescovo di Pozzuolo, in tempo che era religioso di S. Domenico, nel Sacro Diario Domenicano.

L'Abate Giovanni Tritemio, *De Scriptoribus Ecclesiasticis.*

L'Abate Don Silvano Razzi Camaldolense, nel libro dei Santi e Beati Toscani.

L'Abate Don Ferdinando Ughelli Cisterciense, nella sua Italia Sacra.

Francesco da Castiglione, Canonico della Chiesa Collegiata di S. Lorenzo in Firenze.

Fruosino Lapini Fiorentino.

Don Alfonso Vigliega, nel *Flos Sanctorum.*

Fra Lorenzo Surio Certosino, nell'Istorie de' Santi.

Il Padre Maestro Fra Vincenzo Mainardi, Procuratore Generale dell'Ordine di S. Domenico.

Fra Abramo Bzovio Domenicano, negli Annali Ecclesiastici dopo il Baronio.

Fra Leonardo di ser Uberto Domenicano.

Fra Serafino Razzi dell'Ordine di S. Domenico, nel libro intitolato: Vite de'Santi e Beati del Sacro Ordine de'Frati Predicatori.

Fra Gio. Michele Pio Domenicano, nel libro terzo, parte seconda, degli Uomini Illustri dell'Ordine de' Predicatori.

Fra Leandro Alberti dell' Ordine di S. Domenico, nel libro terzo degli Uomini Illustri del suo Ordine.

Il Padre Maestro Fra Vincenzo Maria Fontana Domenicano, *de Provincia Romana.*

Il Padre Maestro Fra Gio. Michele Cavalieri, dell' Ordine de' Predicatori, nel libro intitolato: Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi.

Il Padre Fra Filippo Ferrari, dell' Ordine de' Servi di Maria; nel Libro *de Vitis Sanctorum Italiæ.*

Il Padre Pietro Ribadeneira della Compagnia di Gesù; nel libro intitolato *Flos Sanctorum.*

Il Padre Daniele Papebrochio della Compagnia di Gesù, nella continuazione che fa de' Santi del Padre Gio. Bollando della medesima Compagnia.

Don Oderico Rinaldi Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma, nella continuazione degli annali Ecclesiastici del Baronio.

Marco Guazzo nella Cronaca da principio del Mondo fino a' suoi tempi.

Giorgio Vasari nella Vita di Fra Giovanni Angelico dell' Ordine de' Predicatori.

Paolo Mini nella Difesa della Città di Firenze.

Scipione Ammirato nell' Istorie Fiorentine; e altri molti, che per brevità si tralasciano, siccome molti manoscritti, che parlano con lode di S. Antonino.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Della nascita e genitori di S. Antonino.

Nella nobilissima città di Firenze, quella, che tra tanti Vescovi ed Arcivescovi si gloria di vederne nove Santi e tre Beati; come furono S. Frontino, S. Romolo, S. Felice, S. Teodoro, S. Zanobi, S. Andrea, S. Maurizio, S. Poggio, e S. Antonino, che fu il primo Arcivescovo santo, essendo stata sublimata la chiesa fiorentina alla dignità di Metropoli da Martino V nell'anno 1421; il beato Specioso, il beato Sichelmo, ed il beato Angelo Acciaiuoli domenicano: in questa città di Firenze, dico, vero fiore de' Santi, correndo l'anno di nostra salute mille trecento ottantanove, nel tempo che Urbano VI sedeva sul Vaticano, e imperatore de' Romani era Vinceslao, nacque nella contrada detta del Cocomero (1), il primo Marzo, il glorioso S. Antonino, per norma ed esempio de' Santi Prelati, gloria della sua Patria, e ornamento del sacro Ordine dei Predicatori, di parenti assai civili; mentre il suo padre, chiamato ser Niccolò, (2) era Notaio della Signoria; professione, che in quei tempi, quando Firenze faceva Repubblica, stava in grandissima stima e reputazione; e quattro volte fu proconsolo dell'arte dei Giudici e Notai, una delle principali di Firenze. La

(1) Oggidì *Via Ricasoli.*
(2) Pel cognome *Vedi Lib. VI. Cap. III.*

madre sua si chiamò Tommasa Nucci, figliuola d'un Cenni, donna assai prudente e devota, che col suo consorte ser Niccolò tenne singolare cura a nutrire il suo caro Antonino, particolarmente nel santo timor di Dio.

Sotto la disciplina di genitori sì diligenti ed accorti incominciò il tenero fanciullo, come figlio obbediente, in breve tempo a mostrare utilissimi frutti, mentre avanti l'uso di ragione, poste da parte tutte le cose puerili, vedevasi infiammato dell'amore di Dio, frequentare volentieri le chiese, ascoltare le prediche, e molto applicare alle orazioni; mostrando da questi suoi teneri anni acutissimo ingegno, intelletto svegliato, e memoria assai tenace.

Oltre di ciò era Antonino di natura grave e mansueta, e di poche parole, come quello che teneva la mente sempre nel suo amato Signore: in prova di che mentre egli stava nella scuola con gli altri fanciulli, non gli fu veduto mai fare gesto puerile: fuggiva i giuochi, le conversazioni e leggerezze, che sono proprie di quell'età. Si occupava in cose gravi, stava molto sopra di sè, e quando andava alla scuola, passando da una chiesa detta Orsanmichele, vicino alla piazza nomata del Gran Duca (1), tenne in costume per molti anni, ogni giorno, di entrare dentro di quella, e fare orazione avanti l'immagine di un Crocifisso, che ivi si conserva fino a' tempi nostri con gran venerazione; la quale orazione dal fanciullo Antonino era fatta con tanto fervore, modestia e devozione, inginocchiato egli ed immobile e quasi dissi estatico, che recava stupore a chi lo vedeva.

Quivi dice il Giovio dopo il Baronio, che il devoto fanciullo fece offerta a Gesù della sua verginità, la quale conservò intatta fino alla morte, come a suo luogo vedremo. E da altri autori viene riferito, avere questa santissima immagine parlato

(1) Adesso *Della Signoria.*

al suddetto Santo; in memoria di che nota Lodovico Giamboni nel suo Diario Sacro, che ai nove di maggio, quando in Firenze nella chiesa di S. Marco da' Padri Domenicani si fa la festa della Traslazione del Corpo di questo S. Arcivescovo, anche nella chiesa di Orsanmichele si fa la festa a questo SS. Crocifisso.

Si trovava Antonino spesso nelle pubbliche processioni, che nella città di Firenze si facevano, avendo particolare affetto di seguitare sempre i religiosi Domenicani, ma con tanta gravità e modestia, che ognuno ne restava ammirato. E perchè in questi tempi il beato Gio. Domenico, predicatore assai famoso e in grande opinione di santità (come nel capitolo seguente vedremo), seminava la parola di Dio colle sue ferventi predicazioni nella suddetta città, il giovanetto Antonino spesso andava ad ascoltarlo; per lo che restando nel suo cuore quel divin seme, potè in breve risolvere (come egli medesimo diceva) di lasciare il mondo, ed entrare nella religione domenicana, potendosi gloriare questo santo Predicatore d'Antonino, come S. Ambrogio di Agostino.

CAPO II.

Come S. Antonino ricevè l' abito del padre S. Domenico nel Convento di Fiesole, per mano del beato Gio. Domenico.

Arrivato Antonino all' età di tredici anni (come si legge nella Bolla della sua Canonizzazione) fece ferma risoluzione di lasciare il mondo, e vestire l' abito del patriarca S. Domenico: a questo fine se n' andò a Fiesole, città antichissima nella Toscana, lontana da Firenze due miglia in circa. Quivi ritrovavasi il beato Gio. Domenico fiorentino, uomo che per la sua santità ed ammirabili virtù, Gregorio XII pontefice romano

fece cardinale, nella qual dignità operò cose assai grandi per la santa Chiesa: atteso che alle sue persuasioni il suddetto Gregorio renunziò il Pontificato, per levare il lungo scisma di tre papi, essendo in suo luogo creato Martino V, il quale dopo essersi servito per qualche spazio di tempo di sì grand' uomo per confutare molti eretici, lo mandò Legato in Ungheria per estirpare l' eresia dei Boemi; nella quale legazione morì in Buda, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Paolo primo Eremita, ove il Signore l' onorò con molti miracoli. Ma presa quella città da' Turchi, nella distruzione di tutti i luoghi sacri distrussero anche il sepolcro di questo Beato; per intercessione del quale si può credere, che a' tempi nostri essendo Pontefice Innocenzo XI, Imperatore de' Romani Leopolo I, e Gran Duca di Toscana Cosimo III, sia ritornata alla Chiesa cattolica la suddetta città di Buda e il regno d' Ungheria, con gran giubbilo di tutta la Cristianità.

Ma per ritornare alla nostra Istoria, arrivato il giovanetto Antonino a Fiesole, trovò che il beato Gio. Domenico stava applicato alla fabbrica della chiesa e del convento di S. Domenico: e perchè egli altra brama non aveva che entrare nella religione Domenicana, appressatosi a quello, e da lui benignamente accolto, subito con grande spirito e calde istanze domandò il santo abito. Piacque al santo uomo la prontezza di Antonino, e ben presto lo conobbe accorto e di buono ingegno: ma vedendolo di tenera età, di delicata complessione, e poco in carne, giudicò non potesse avere forze bastevoli per portare il peso della religione; onde lo consigliò ad aspettare qualche tempo, tanto che fosse più abile alle fatiche e austerità della religione. Ma accorgendosi il servo di Dio, non essere questo argomento da convincere il fervoroso giovanetto, come quegli, che aveva animo di portare volentieri (anche da quella sua età puerile) il giogo di Cristo, l' interrogò, che cosa

studiasse; a cui Antonino rispose, studiare il libro de' Decreti, cioè quel volume, nel quale si contengono le sacre leggi canoniche; allora il prudente padre soggiunse: Io vi prometto di soddisfare a questo vostro desiderio, ogni volta che reciterete a mente tutti i Canoni: dicendogli così, perchè parevagli impossibile, che egli potesse mettere alla memoria tante cose e sì varie, se non con lungo tempo.

Ma molto può una deliberata e ferma volontà nel bene operare; poichè Antonino, tornato a casa, si pose a studiare con tanta sollecitudine e diligenza che appena passato l'anno diceva a mente tutto il libro delle decretali; onde più desideroso di prima ritornato a Fiesole, disse al beato Gio. Domenico, che aveva fatto quanto gli aveva comandato. Stupì in un istesso tempo e pieno di allegrezza rimase il santo uomo, trovando in effetto essere vero quello, che egli diceva; mentre interrogato in vari e diversi luoghi, prontamente rispondeva, come stava quel testo, recitandolo a mente, come se lo leggesse. Che però vedendo il santo uomo l'una e l'altra grazia del Signore operare nel giovanetto Antonino, deliberò consolarlo in quel medesimo luogo, colle sue proprie mani, del santo abito del Padre S. Domenico.

Nè qui tralasceremo una pia riflessione fatta da alcuni scrittori della sua vita; ed è che due cose sono in questo particolare degne di gran considerazione: l'una è, che voleva Iddio onorare l'Ordine di S. Domenico per mezzo di S. Antonino, perchè avendogli imposto il suddetto priore una cosa tanto difficile e penosa, come era il mandare alla memoria tutti i Decreti, poteva il giovinetto andare ad altra religione ove sarebbe stato preso in loro compagnia. La seconda è, che il tempo suole consumare o almeno intiepidire molti buoni propositi, siccome ogni giorno gli uomini ne danno l'esperienze; in Antonino i suoi santissimi desiderii più crebbero;

onde ricevuto il santo abito, per non essere ancora finito di fabbricarsi quel convento di S. Domenico di Fiesole, fu mandato subito al noviziato, che la religione domenicana teneva nella città di Cortona, come nel capitolo seguente vedremo.

CAPO III.

Come S. Antonino arrivò al Convento di Cortona, ove fece l'anno del suo noviziato.

Nella città di Cortona in Toscana, vicino al lago Trasimeno, che anticamente ritrovavasi sotto il vescovado di Arezzo, ma per le gran dissensioni, che furono tra' Guelfi e Ghibellini (come dice S. Antonino nella sua Somma istoriale) (1) Giovanni XXII le diede il proprio Vescovo; in questa città, dissi, ritrovandosi la religione domenicana un convento, il beato Raimondo da Capua generale dell' Ordine de' Predicatori, con autorità di Bonifacio IX Pontefice romano determinò, che fosse uno de' noviziati della provincia romana, per riformare la religione alquanto discaduta (come tutte l'altre) dalla regolare osservanza, dandone l'occasione le guerre, peste, e lungo scisma di tre papi, come nel capitolo antecedente fu accennato.

Arrivato dunque il nuovo novizio Antonino al suddetto convento, trovò che la carica di maestro de' novizi l'esercitava il beato Lorenzo da Ripafratta (2) castello del contado di Pisa, uomo santo e dotto, del quale, vantandosene S. Antonino in una lettera, che scrisse a' Padri di Pistoia il giorno che questo Beato morì, dice gran lodi, chiamandolo Beato e Santo, e comparandolo a S. Paolo e al grande Elia, per lo zelo

(1) 3 par. tit. 21, cap. 5, § 10.

(2) Intorno al B. Lorenzo da Ripafratta (o Librafratta come anticamente dicevasi) furono pubblicati in Firenze nel 1851 importanti *Cenni storici* per cura del famigerato P. Vincenzio Marchese del medesimo Ordine, cui potrà rivolgersi chi ne brami maggiori notizie.

che aveva dell' onore di Dio e della regolare osservanza, e per le sue fervorose e dotte prediche, avendo fatto con quelle molto acquisto di anime.

Entrato pertanto ANTONINO nel suddetto noviziato, quanto grande fosse il profitto della vita spirituale, e nell' acquisto delle virtù sotto la disciplina di maestro sì santo, lo potrà vedere il pio lettore dalla lettura del secondo libro di questa nostra istoria, ove tratteremo delle sue eroiche virtù. Basterà ora solo sapere, che in quest' anno del suo noviziato, ancorchè fosse l' ultimo di tutti, fu agli altri religiosi una lucerna ardente, e uno specchio di tutta santità. Era osservantissimo della sua regola e costituzioni, di ottimi e modestissimi costumi, e perciò non mediocremente caro a tutti. Non era cosa così molesta, così vile, nè così abietta, alla quale ANTONINO non ben volentieri ponesse le mani: serviva a tutti nel convento, ed in chiesa stava in guisa di un angelo, lodando, cantando e pregando Dio notte e giorno senza alcun tedio, o fatica; rendendosi a ciascuno, per amore di Gesù, umile ed obbediente, stimando se stesso un nulla, e apprezzando tutti. Volentieri portava sopra le sue carni la lana, prontamente lasciò di mangiare carne, e con ogni rigore digiunava in quei sette mesi dell' anno, come è solito nella religione domenicana; con ogni diligenza osservava i silenzi, e finalmente attentamente si diede tutto alle orazioni, e a' ritiri, orando, e salmeggiando con gli altri religiosi; avendo di ciò già preso il latte da quel santissimo Crocifisso di Orsanmichele, avanti del quale (come dicemmo) da fanciullo si tratteneva lungo tempo in orazione. Passato quest' anno del suo noviziato, fece ANTONINO la professione, ed immediatamente ritornò al suo convento di Fiesole, come nel capitolo seguente si dirà.

CAPO IV.

Come S. Antonino fece ritorno al convento di S. Domenico di Fiesole

L'antica e fortissima città di Fiesole fu fabbricata sopra di un alto monte, e distrutta dagli antichi Romani, come dice S. Antonino nella sua Somma istoriale. Vedesi oggi il suddetto monte circondato da più chiese e conventi di religiosi, da bellissimi palazzi, con ville e giardini di nobili fiorentini: e sulla cima di esso monte si scorge la chiesa cattedrale, colla canonica e col palazzo del Vescovo, e Seminario per quella Diocesi.

Or volendo il beato Giov. Domenico, (quello che come si disse, fu cardinale di S. Chiesa) vivere con vita assai osservante, deliberò fondare un convento in onore del suo padre S. Domenico alle radici di questo monte; il quale fine conseguì colla protezione e col sovvenimento di denaro di Iacopo Altoviti domenicano, allora Vescovo di Fiesole, coll'aiuto di molti nobili fiorentini, e colla eredità, che S. Antonino ebbe per la morte di suo padre. Terminato dunque questo convento, e fatto ritorno da S. Antonino ad esso, visse ivi per molti anni, come norma di religiosa perfezione, dandosi tutto ai buoni costumi, e santi esercizi; fuggiva l'ozio; era il primo a entrare in coro, e l'ultimo a uscire; dopo Mattutino non ritornava a dormire, ma sovente restava ad orare, scrivere e studiare; attendendo compitamente a' suoi religiosi esercizi, aggiungendo orazione a orazione, umiltà a umiltà, silenzio a silenzio, penitenza a penitenza, rigore sopra rigore; non perdonando a cosa alcuna, che avesse dell'austero e dell'aspro. Nel mangiare era molto astinente: non mangiava mai carne, portava il cilizio, o una catena di ferro sopra le sue carni, dormiva in terra o

sopra d'un asse, e qualche volta per ristoro delle tante fatiche, riposava sopra d'un pagliariccio. Finalmente la vita di ANTONINO, nel convento di Fiesole, era un innanzi e un esempio di tutti quei religiosi; e benchè egli fosse umilissimo, e desideroso di stare sotto gli altri, e non essere superiore ad alcuno, non lo lasciarono però godere della sua quiete, togliendogli questa i superiori, facendolo priore di molti e principali conventi dell'Italia, e vicario generale, come a suo luogo diremo; nelle quali cariche, colla sua santa vita, dottrina e prudenza, riformò la disciplina religiosa del suo Ordine: portandosi il Santo con tutti da vero padre, nel curare le piaghe coll'olio della sua vigilanza, e col vino del suo dolce trattare; tutto zelo per l'onore di Dio, e tutta carità per lo bene del prossimo.

E quì non è da passare sotto silenzio, dacchè l'occasione lo porta, il primo miracolo, che a similitudine del gran padre de' monaci S. Benedetto, fece S. ANTONINO: e fu, che venendo un giorno dal suo convento di S. Domenico di Fiesole alla città di Firenze, vide per istrada, lungo il fiume detto Mugnone, una fanciulla, che tutta afflitta e sconsolata piangeva, e con alte voci si lamentava: mosso a compassione il Santo, a lei si avvicinò, e riconosciuto, che la sua afflizione era per avere rotto un vaso da portare acqua, si pose a consolarla; ma la fanciulla, che temeva assai la sua rigida madre, poco attese alle parole del Santo, anzi più inquieta di prima, stava per prendere la fuga e allontanarsi dalla casa; il che veduto da ANTONINO, mosso dallo zelo, che quella fanciulla non andasse vagando per quella campagna, prese i pezzi di quel vaso, e unitili tutti insieme, alzando gli occhi al cielo e fatto il segno della santa Croce sopra di quelli, in un subito lo ritornò sano, con gran giubbilo e contento dell'afflitta fanciulla, e non poco stupore del suo compagno, che tutti unitamente renderono grazie al Signore: il qual miracolo considerato

da Gabbriele Fiamma vescovo di Chioggia, celebre predicatore, dice così:

E quì mi giova di contemplare la gran somiglianza, che è stata fra S. Benedetto e S. ANTONINO*; l' uno di essi fondatore, l'altro restauratore de' Monaci; l' uno e l' altro si ricoverò da fanciullo dentro a' chiostri, e l' uno e l' altro incominciò da far miracoli mosso da gran pietà che ebbe l' uno della balia, l' altro della fanciulla, e l' uno e l'altro ritornò intiero il vaso; volendo forse Iddio dimostrare, che per l' opera e dell' uno e dell' altro voleva riformare i deformi costumi di molti cristiani, e ridurli alla purità della vita apostolica, già seguita da' primi campioni dell' esercito di Cristo.*

CAPO V.

Come Eugenio IV concesse il convento di S. Marco di Firenze a S. Antonino

Avendo il sommo Pontefice Eugenio IV un santo desiderio di unire la chiesa greca colla latina, intimò un Concilio ecumenico nella città di Firenze, per essere questa la capitale della Toscana, e comoda a tutti quelli, che vi dovevano intervenire: essendo fabbricata fra i due mari Adriatico e Mediterraneo, con fabbriche assai nobili, conventi di religiosi in gran numero, e luogo molto mercantile. Giunto pertanto nella suddetta città il Sommo Pontefice col Patriarca di Costantinopoli e coll'Imperatore Greco, furono ricevuti tutti con splendida pompa da' Fiorentini, e particolarmente dal gran Cosimo de' Medici, detto per decreto pubblico il *Pater Patriæ*, e quello che faceva la prima figura in quella Repubblica.

Or avendo questi gran servitù con sua Santità, e vedendo, che in tutto quel tempo, che stette in Firenze, fece gran ri-

forme sopra i conventi e monasteri de' religiosi, presone da ciò l' occasione pregò sua Santità, che il convento di S. Marco di Firenze fosse dato a S. Antonino, allora dimorante nel convento di S. Domenico di Fiesole. Piacque la petizione al Sommo Pontefice, come quello che aveva cognizione del Santo, e che desiderava riformare quel convento per le cause, che assegna l' istesso S. Antonino nella sua Somma istoriale (1). Onde con Breve Apostolico, rimossi quegli antichi monaci che vi dimoravano, concesse il convento di S. Marco a S. Antonino, il quale vi esercitò la carica di Priore per lo spazio di quattro anni.

Ma perchè il magnifico Cosimo de' Medici e il suo fratello Lorenzo rifecero la chiesa e il convento (come a suo luogo più diffusamente diremo) per essere il tutto all' antica, e molto rovinato, perciò fu necessario riconsacrare la chiesa. A questo fine andò S. Antonino a pregare sua Santità, e a farne più istanze per mezzo de'magnifici Cosimo e Lorenzo de'Medici. Non pose ostacolo a questa domanda il Sommo Pontefice ; onde determinato il giorno della funzione, che fu il 6 di gennaio, giorno dell' Epifania, partitosi il Papa con tutta la sua Corte, con molti cardinali, e altre persone cospicue, dal convento di Santa Maria Novella, medesimamente dell' Ordine di S. Domenico, ove sua Santità dimorò per quel tempo che stette in Firenze, (convento veramente assai recipiente e comodo per personaggi sì grandi, avendovi dimorato per altri tempi Martino V, Pio II, Leone X, l' imperatore Federigo e Ladislao re d' Ungheria) partitosi, dissi, Eugenio IV dal suddetto convento, e venuto alla chiesa di S. Marco, postosi in pontificale, e cantata la Messa dal Cardinale capuano, si consacrò la chiesa : ove sua Santità concedè un' indulgenza di sette anni e sette quarantene *in perpetuum* a quelli che in tal giorno l' avessero

(1) 3 par. tit. 22, cap. 10, § 5.

visitata. Ma perchè la Chiesa romana nel predetto giorno solennizza la festa dell' Epifania, onde l' uffizio di questa consacrazione non si può fare nella già detta chiesa di S. Marco, il Sommo Pontefice fece un altro Breve speciale, nel quale dichiara, che l' uffizio di tale consacrazione si faccia nella prima domenica dopo l' ottava dell' Epifania. Sopra alla porta della sagrestia, in una gran tavola di marmo è la memoria di carattere antico della sacra fatta dal suddetto Pontefice, con le seguenti parole: *Cum hoc templum Marco Evangelistæ dicatum magnificis sumptibus CL. V. Cosmi de Medicis tandem absolutum esset, Eugenius IV. Rom. Pontif. maxima Card. Archiepp. Episcopp. aliorùmque Sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniæ die solemni more servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus qui eodem die festo annuas statasque consecrationis cærimonias caste pieque celebraverint, viserintve, temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas apostolica remisit auctoritate. MCCCCXLII.*

Appresso tante grazie fatte colla sua presenza nella chiesa di S. Marco, volle anche sua Santità onorare il convento, tutto rifatto e rimodernato in brevissimo tempo con istupore di tutti dalla splendidezza dei suddetti magnifici Cosimo e Lorenzo dei Medici. Ed essendovi restato a desinare e a cena, volle anche sua Santità per quella notte ivi dormire: conservandosi fino a' tempi nostri con venerazione quella cella, ove il Sommo Pontefice dimorò. Venuto il giorno seguente, ritornò il Sommo Pontefice a Santa Maria Novella, per assistere e dare l'ultimo fine al già incominciato Concilio, nel quale S. Antonino fu uno de' teologi assistenti.

CAPO VI.

Come Eugenio IV concedè il Monastero di S. Lucia (1) in via S. Gallo e diede il governo di quelle religiose a S. Antonino

Nell' anno 1292 abitando nella città di Firenze un tale Zanchèri di Franco dal Borgo a S. Lorenzo nel Mugello, distante da Firenze dodici miglia in circa, di professione banchista, e molto facoltoso ne' beni di fortuna, devoto dell' abito di S. Domenico, ed in specie delle Religiose domenicane, che dimoravano nella sua patria nel monastero sotto titolo di S. Agnese, fondato al tempo di S. Pietro martire, quando predicava nella città di Firenze e ne' suoi contorni; desideroso il suddetto Zanchèri, che quelle Religiose della sua patria dimorassero anche nella città di Firenze; comprato un pezzo di terra, con casa, logge e pergola, posto in via di S. Gallo, fece colle dovute licenze, che di quelle Religiose del Borgo a S. Lorenzo ne venissero ad abitare in Firenze; le quali essendo dimorate in quel luogo per lo spazio di cento e più anni, o per difficoltà della compra, o per altri accidenti del mondo, convenne a quelle Religiose lasciare quel luogo, e vivere nelle case particolari, come facevano l' altre Religiose del terz' ordine di S. Domenico.

Ma essendo venuto S. Antonino ad abitare nel convento di S. Marco, concedutogli da Eugenio IV, come nel capitolo antecedente si è detto; e veduto che queste Suore stavano disperse per la città di Firenze, pregò il Pontefice che si compiacesse di dar loro il monastero di Santa Maria della Neve in via S. Gallo, ove dimoravano alcune poche Religiose benedet-

(1) Riunito ora allo Spedale di Bonifazio per la cura delle malattie cutanee; e indi annessivi eleganti bagni pubblici di varie qualità.

tine (divenuto ora ospizio dei monaci Roccettini della Badia di Fiesole) (1): e perchè quel Sommo Pontefice faceva gran riforme, come fu detto sopra, de' religiosi e religiose, acciò le suddette suore vivessero religiosamente e con buona custodia, levate quelle poche monache Benedettine e poste nel monastero di S. Agata (2), diede alle Domenicane l' accennato monastero di Santa Maria della Neve; ove essendo dimorate per lo spazio di sei anni, perchè andavano assai moltiplicando, e non essendo detto luogo capace di gran numero di monache, nè potendosi dilatare, convenne loro fare nuova supplica al medesimo Pontefice, acciò si compiacesse di dar loro quel primo luogo cento e più anni indietro compro dal defunto Zanchèri.

Presa informazione il Sommo Pontefice da S. ANTONINO di tal supplica, e avendola egli data assai buona, dicendo a sua Santità fra l' altre cose, essere Suore di gran devozione e ri-

(1) L' Ordine dei canonici Lateranensi, appellati volgarmente *Roccettini* fu soppresso in Toscana con sovrano Motuproprio de' 14 Maggio 1778; e quest' Abbazia fiesolana ed i suoi annessi furono poco dopo assegnati ad uso degli Arcivescovi di Firenze, obbligandoli alla conservazione del vasto edifizio del Brunelleschi e degl' insigni suoi monumenti. Defunto però in Dicembre 1809 l' arcivescovo *Martini*, e poi intruso nella cattedra di S. Antonino il vescovo di Nancy cognominato *Osmond*, questi cedette al Demanio l' Abbazia fiesolana in cambio dell'altra di Monte Oliveto presso la porta S. Frediano: e il Demanio, dopo avere spogliata l'altra Badia di tutti i preziosi oggetti mobili di ogni specie e natura, la diè in affitto a diversi.

Fra essi fu il fratello del celebre astronomo e matematico prof. Giovanni Inghirami, il cav. Francesco, il quale vi istituì la Poligrafia per l' edizione di sua Opera sui Monumenti etruschi, e per la stampa di altri suoi lavori scentifici, letterari ed artistici; tra cui nel 1820 la *Descrizione della Badia di Fiesole*, della quale incise pure un' assai vaga veduta, che si diparte dall' omonimo ponte sul Mugnone.

Cotesta chiesa monumentale con qualche annesso fu nel 1821 affidata alla custodia del Capitolo della cattedrale di Fiesole, che nell' anno successivo ebbe il possesso di tutto il fabbricato monastico, ceduto poi nel corrente 1876 in affitto ai RR. PP. Scolopi per usi religiosi.

(2) Oggi Spedale militare.

tiro; subito il Sommo Pontefice concedè loro il detto luogo, sottoponendolo alla cura sì spirituale come temporale di S. Antonino, allora priore nel convento di S. Marco, e successivamente a tutti gli altri priori del medesimo convento. Fatta da sua Santità questa concessione, si trasferirono quelle Suore al predetto luogo; ove acciò potessero vivere con religiosa osservanza, S. Antonino fece per prima priora una tal suor Rebecca, che di già aveva ricevuto l'abito del terz' ordine di S. Domenico nella chiesa di Santa Maria Novella: donna assai prudente, devota e zelante del servizio di Dio, la quale esercitò quella carica per lo spazio di quattro anni, come si raccoglie dal libro delle memorie antiche di quel monastero.

Terminato questa il suo priorato, le succedette una tale suor Angela Maringhi; che fu confermata dal beato Lorenzo di Ripafratta, allora vicario generale, e che fu maestro de' Novizi quando S. Antonino fece il suo noviziato a Cortona, come si disse. Governò questa il monastero per lo spazio di dodici anni con grande spirito, prudenza e vigilanza. E in questo tempo S. Antonino diede l'abito di S. Domenico ad alcune di quelle religiose; fra l'altre ad una tal suor Francesca Risaliti, che poi fu fatta priora, ed esercitò quella carica per lo spazio di ventun' anno: fu donna assai prudente, e una buona discepola di tanto maestro, come fu S. Antonino, trovandosi nelle croniche di quel monastero esser morta con grande opinione di santità.

Andava crescendo in questo mentre il monastero in fabbrica ed in numero di Religiose, vivendo tutte con grandissima esemplarità; e il magnifico Cosimo de' Medici, ad istanza di S. Antonino, dava molte elemosine, acciò si seguitasse ad ingrandire la fabbrica: ma passati alcuni anni, dopo la morte di S. Antonino, essendo stato fatto vicario generale della congregazione di S. Marco il padre Fra Girolamo Savonarola, con

l'aiuto della contessa di Tagliacozzo nominata Caterina, moglie del Cav. Orsino, e madre d'Alfonsina moglie di Piero de' Medici nipote del magnifico Cosimo de' Medici, incominciò una fabbrica notabile in forma di clausura, con animo di ridurla a perfezione, e trasferire quelle Suore dal terz'Ordine di S. Domenico al primo, come seguì; avendone prima avuto il beneplacito apostolico da Alessandro VI papa, essendo priora una tale suor Costanza Vettori, prendendo il dì 16 del mese di agosto nell'anno 1495 tutte quelle Suore, per mano del suddetto Savonarola, lo scapolare bianco e il velo nero, passando dal terzo al primo Ordine, obbligandosi sempre alla clausura, e all' altre costituzioni proprie della religione domenicana del primo Ordine; andando sempre quel monastero aumentandosi in fabbriche ed in numero di Religiose, in modo che nell' anno 1506 erano arrivate al numero di 119, e così si è mantenuto numeroso e osservante fino al presente, essendo morte molte di esse in grande opinione di santità: come si trova nelle loro cronache, e si legge nel diario domenicano.

Hanno queste buone Religiose dentro del loro monastero tre cappelle assai devote: in una vi è l' immagine del Santissimo Crocifisso, di rilievo, assai grande, antico e miracoloso, donatogli da uno dei Tornabuoni, che vi aveva monaca una sua nipote di questa nobil casa fiorentina già spenta. Nell'altra vi è una miracolosa immagine della Beata Vergine Maria, e nella terza un ritratto del padre S. Domenico, dal quale, come è voce comune per quel monastero, hanno ricevuto grandissime grazie, anzi miracoli. Tra le altre reliquie che esse hanno, tengono con singolare devozione un bastoncello del loro protettore, anzi per più vero dire, fondatore S. Antonino; forse quello del quale il Santo si serviva quando nella Religione da superiore andava visitando i conventi a piedi; e quando nella città di Firenze il due di maggio si fa la festa di que-

sto glorioso Santo, sogliono esporre le suddette Monache sopra l'altare il detto bastoncello, custodito da esse con gran venerazione dentro di un cristallo adornato con un nobile intaglio tutto indorato, quale anche viene richiesto con gran devozione dagli infermi della città.

CAPO VII.

Come S. Antonino stando di stanza nel convento di S. Marco di Firenze, fece molte cose di gran gloria di Dio e beneficio del prossimo.

Seguitando S. Antonino a dimorare nel convento di S. Marco di Firenze, procurava con i suoi Religiosi dar buon odore a quella città con esempi e con dottrina, prendendo per suo perfettissimo modello la vita di Gesù Cristo, del quale parlando l'Evangelista S. Luca, dice che *cœpit facere, et docere* (1) facendo il Santo risoluzione di attendere prima a sè stesso, e camminare alla perfezione e santità di vita; massimamente perchè a ciò anche l'obbligava strettamente lo stato religioso, che è tendere alla perfezione, e poi con ogni potere aver cura del suo prossimo, riducendosi alla memoria l'esempio del suo santo padre e patriarca Domenico, procurando quello imitare nel predicare la parola di Dio, nell'assistere alle confessioni, nella carità, nello zelo della regolare osservanza, nell'umiltà e nel disprezzo di sè medesimo; facendo gli ufizi più vili del monastero, andando in cucina a lavare i piatti e le pentole, e spazzare il convento colle sue proprie mani, ordinando con somma sua soddisfazione che i serventi prendessero i loro riposi per restare solo a fare quei bassi ufizi; acciò perfettamente potesse eseguire il documento di S. Paolo, dato al suo

(1) Actuum 1.

discepolo Tito, allora che egli disse: (1) *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum.*

Per tanto buon esempio che ANTONINO co'suoi Religiosi dava al mondo, ma più in particolare alla città di Firenze, il magnifico Cosimo de'Medici si mosse a fabbricare per sè una cella nel suddetto convento, nella quale più volte dimorava, andando in coro, levandosi a Mattutino, e godendo della santa conversazione di quei buoni Religiosi, massimamente del suo santo e tanto intrinseco amico ANTONINO, prendendo da esso santissimi documenti; essendo in quel tempo il Santo onorato dall'Altissimo Dio con doni e con grazie assai singolari, come furono il dono della profezia, conoscere gl'inganni del demonio, e fare portentosi miracoli, risanare infermi, liberare indemoniati, risuscitare morti, come a suo luogo vedremo; benchè per maggior gloria di Dio, ed onore del Santo, non tralasceremo toccarne qualcheduno in questo capitolo.

Il primo fu, che mentre S. ANTONINO un giorno se ne stava per il convento a spazzare, vide che gli si avvicinava un certo monaco di altra Religione; ma perchè ad esso era stato conceduto il dono della profezia, avanti che quello parlasse ed esponesse la causa della sua venuta, il Santo gli disse che ritornasse al suo monastero, e che non uscisse di quella Religione, poichè Iddio a quella l'aveva chiamato. Stupì il monaco, che il Santo avesse conosciuto quello che egli teneva nel cuore prima che colla bocca il pronunziasse, onde tutto contento, facendo ritorno al suo monastero, non uscì di quella religione, ma con quiete della sua mente ed allegrezza del suo animo fece la professione, e visse in quella con gran religiosità.

Il secondo fu, che mentre S. ANTONINO confessava in chiesa, venuta una certa donna al suo confessionario per confessarsi, conobbe col suo spirito quella non esser ben disposta,

(1) Tit. 2.

onde avvisatala del suo errore fece difficoltà d'ascoltarla; ma perchè la donna perseverava in volersi confessare, il Santo apertamente dissele, che non era capace di assoluzione. Non contenta la donna di tale avviso, maggiormente forzava il Santo ad ascoltarla: allora S. Antonino soggiunse che volentieri le avrebbe fatto la carità, ogni volta che si fosse disposta a quel sacramento; e acciò conoscesse che così era, le diede per preparazione a quello, che tornata a casa, avanti che andasse a dormire, dicesse per tre volte queste parole: *Io sono nata, dunque io devo morire.* Obbedì la donna, e nel medesimo tempo la grazia di Dio operò efficacemente in quell'anima; mentre tornata a casa e venuta l'ora di andare a dormire, postasi a fare la devozione, appena finito di dire tre volte le suddette parole, le venne un atto di contrizione sì grande, che tutta la notte la passò con lagrime e con sospiri sopra i gran peccati da lei commessi; onde venuta la mattina, tornata ai piedi del Santo tutta contrita, fece una buona confessione, vivendo da quel punto in poi assai cristianamente.

Un'altra volta andata a confessarsi al medesimo Santo una pubblica meretrice, e da esso per tale conosciuta, le disse non poterla assolvere se non faceva una confessione generale; e ciò il Santo le disse con sì bel modo, con tale efficacia e premura della sua salute, che quella risolvè volerla fare. Determinato pertanto il giorno per dar principio a sì santa opera, e questa dopo qualche tempo compita, avanti di darle l'assoluzione le disse che per tante sue scelleraggini meritava una grossa penitenza, anzi di quelle assegnate dai sacri canoni; ma perchè conosceva che la divina grazia aveva così efficacemente operato nella sua anima, anche egli voleva operare in modo che facesse una penitenza leggiera. Prese animo a queste parole la nuova penitente, e tanto più si rallegrò, anzi se la prese quasi dicesse come per ischerzo, quando intese dal

santo confessore che per penitenza de' suoi enormi errori ogni volta che si lavava le mani avesse a dire queste parole: *Di qui a poco tempo queste mie mani saranno cibo dei vermi.* Fu veramente leggiera questa penitenza; ma in pochi giorni le brevi parole penetrarono sì fortemente nel cuore di quella, che lasciato affatto il mondo con tutte le sue vanità, si diede ad una vita tanto devota e santa, che qual altra Maddalena, di peccatrice divenne vera penitente, ponendo in sicuro la salute dell' anima sua.

Venuto al suo convento un nobile fiorentino della famiglia da Filicaja narrògli, con grande afflizione del suo cuore e tutto sconsolato, la morte d'un suo figliuolo, unico sostegno di quella casa. Inteso ciò, il Santo compatì quel signore col quale teneva gran familiarità; ma sapendo che l'orazione è refugio proprio dei tribolati, e rimedio universale nelle grandi angustie, l'esortò a fare orazione all'Altissimo con esso lui. Obbedì quegli, e dopo qualche tempo levatosi il Santo dall' orazione, disse all'afflitto padre che andasse a casa perchè il suo figliuolo era vivo. Credette quegli, e tornato con viva fede a casa, il primo incontro che egli avesse fu del suo già estinto figliuolo, restando soprammodo quel buon signore ammirato e nel medesimo tempo tutto consolato, dandone infinite lodi a Dio per il gran miracolo fatto per mezzo delle orazioni del suo fedele servo Antonino.

L'altro miracolo occorse nella Cura detta dei Baroncelli, poco distante dalla città di Firenze, ora detta la prioria dei Baroncelli, avendola per tale dichiarata l' istesso S. Antonino quando era arcivescovo: e fu, che andando spesse fiate il Santo con i suoi novizi da quel curato, uomo assai letterato e di ottimi costumi, mentre un giorno stava discorrendo con lui, si fece un cattivissimo tempo, intanto che altro non si vedeva, nè udiva che venti, baleni, tuoni, e tutta l'aria piena

di saette e di tempesta; ma ANTONINO, che aveva avuto il dono di fare miracoli, postosi in ginocchioni, fatta orazione al Signore, e quella terminata, si levò su, e colla destra mano fece il segno della croce verso il cattivo tempo; ed ecco che in un subito levatosi un vento contrario, scacciò le nuvole e il vento cattivo, e restò l'aria tutta tranquilla e serena; ritornando i novizi al convento molto contenti, restando quel venerabile sacerdote e zelante curato tutto ammirato per il miracolo fatto alla sua presenza, pubblicandolo con gran caldezza di affetto al suo popolo, il quale da quel tempo in poi prese maggior devozione verso il servo di Dio; e dopo la sua morte sempre è ricorso a lui nei bisogni, particolarmente in tempo di tempeste, ricevendone grazie assai singolari; e al 2 di maggio, quando in Firenze si fa la festa di questo santo arcivescovo, è solita farsi anche nella suddetta prioria con gran solennità.

Si potrebbe in questo capitolo anche parlare di ciò che S. ANTONINO operasse nelle quattro nobili Compagnie dette della dottrina cristiana in Firenze, e nelle insigni Compagnie di notte, dette le Buche, ma si è giudicato meglio discorrerne nel capitolo sesto del secondo libro, ove si parlerà delle sue eroiche virtù; e qui faremo passaggio dal suo stato di semplice religioso a quello di arcivescovo di Firenze.

CAPO VIII.

Come S. Antonino fu fatto Arcivescovo di Firenze da Eugenio IV.

Mentre S. ANTONINO si applicava alla regolare osservanza della sua Religione, impiegandosi in santi e lodevoli esercizi per l'onore di Dio e per la salute dell'anime del suo prossimo,

avvenne che Bartolommeo Zabarella, arcivescovo di Firenze, passò da questa a miglior vita; la quale nuova intesasi in Roma, non mancarono molti di fare grandi istanze per tale dignità presso Eugenio IV, che era qualche tempo che aveva fatto ritorno da Firenze a Roma: ma più di tutti la città di Firenze pregò sua Santità per mezzo del suo ambasciatore, che provvedessela di un pastore atto a reggere sì importante peso; e non trovando il sommo Pontefice soggetto secondo il suo desiderio, stette nove mesi dubbioso.

Ma perchè Iddio benedetto aveva destinato il suo servo Antonino a non essere lumiera per istare ascosta sotto il moggio d'una cella, ma sopra il candelliere della Chiesa cattolica, accadde in questa lunga deliberazione, che ritrovandosi nella medesima città di Roma il beato e famoso pittore Fra Giov. Angelico, religioso domenicano di Fiesole, connovizio di S. Antonino; del qual Beato molti autori, particolarmente Giorgio Vasari, fanno onorata menzione, dicendo chiamarsi Angelico per le sue angeliche virtù, e che non si poneva mai a dipingere, se prima non avesse fatta orazione, nè mai dal suo pennello uscì cosa profana, anzi quando dipingeva i volti di Gesù e di Maria, sempre stava genuflesso; per lo che Michelangelo Buonarroti, vedendo una volta una Santissima Nunziata fatta da questo gran servo di Dio, ebbe a dire, che non l'avrebbe mai potuta fare sì bella, se dal cielo tanta bellezza non gli fosse stata rivelata. Ritrovandosi, dissi, pertanto questo beato Giov. Angelico in Roma al servizio del suddetto Pontefice, dipingendo nel suo palazzo; essendo ben nota a sua Santità la di lui bontà e le sue rare virtù, vogliono alcuni che gli offerisse tale arcivescovado di Firenze, renunziato però prontamente da esso per la sua grand' umiltà, per la quale non volle mai essere promosso a dignità alcuna nella sua Religione. Or mentre il suddetto Pontefice andò un giorno a ve-

derlo dipingere, entrato con esso lui a discorrere dell'arcivescovado di Firenze, il Beato subito gli propose il servo di Dio ANTONINO; il che inteso da sua Santità, ed immantinente ricordatosi della bontà e dottrina, e delle buone relazioni, che di lui sempre aveva avuto, massimamente quando dimorava in Firenze, non aspettando più tempo, il giorno seguente radunato il concistoro dei cardinali, dichiarò per arcivescovo di Firenze frate Antonino fiorentino dell'Ordine dei Predicatori, con applauso di tutti, aspettando un ottimo governo in quella chiesa per la sua santità, gran dottrina, ed impareggiabile prudenza: ma quanto dispiacesse all'umile ANTONINO questa promozione lo vedremo nel seguente capitolo.

CAPO IX.

Come S. Antonino procurò fuggire in paesi stranieri, per non accettare l'Arcivescovado di Firenze.

Mentre S. ANTONINO ritrovavasi nella città di Siena, per fare viaggio verso Napoli e visitare quei conventi, essendo allora visitatore generale, venne nuova di Roma che dal Sommo Pontefice Eugenio IV era stato fatto Arcivescovo di Firenze. Non si trova sì ambiziosa persona, che tanti mezzi abbia ritrovati per arrivare a qualche carica e dignità pretesa, quanti ANTONINO ne cercò per fuggir quell' onore, che come ombra del suo corpo lo seguiva; perlochè intesa da lui questa elezione, apportò al suo animo incredibile dispiacere, perchè il governo spirituale dell'anime è tanto difficile, e soggetto sempre a tanti pericoli ed a tanti fastidi, che le persone, le quali hanno qualche spirito, lo tengono cosa gravissima, e quasi una croce universale di tutta la libertà e quiete loro; onde molti Santi, che hanno desiderato il martirio, come cosa al gusto

loro assai grata, quando poi erano nominati per vescovi, si nascondevano per le spelonche, fuggivano alle montagne, si rinchiudevano negli eremi. Così ANTONINO per esimersi da tal impegno pensò fuggire sconosciuto nell'isola di Sardegna, per nascondersi in essa fin tanto che la Chiesa fiorentina fosse stata provveduta di altro soggetto.

A questo fine, presa la strada verso le Maremme di Siena, intendeva entrare in mare, ed in un legno farsi trasportare alla detta isola; ma avvedutisi di ciò i suoi compagni, lo pregarono instantemente di fare ritorno a Siena, ed ivi scrivere umili lettere al sommo Pontefice, per esimersi da quella carica, stimata da lui troppo eccedente alle sue spalle. Inteso questo il servo di Dio dai suoi compagni, e ricordatosi di quel bel detto, che *sapientis est mutare consilium*; mutatosi di parere, e quasi dissi, sottoponendosi a quello de' suoi compagni, fece ritorno a Siena; ove scrivendo a Roma a più cardinali e prelati, particolarmente al cardinale Domenico Firmano, come suo intrinseco, lo pregò s'interponesse appresso sua Santità, ed operasse che la sua persona fosse alleggerita di quel gran peso. Il simile scrisse a Firenze al magnifico Cosimo dei Medici, sapendo avere egli gran servitù con Eugenio IV; ma il prudente signore, che per pubblico decreto fu chiamato *Pater Patriæ*, vedendo che la sua cara patria avrebbe avuto pastore tanto santo, zelante e dotto, benchè il compatisse, ad ogni modo scrisse al Papa, che per la Chiesa fiorentina uomo più degno di ANTONINO non poteva trovarsi. E la Signoria di Firenze, ripetendo altre lettere a Paolo da Diacceto suo ambasciatore in Roma, gl'inculcava, che mentre il Papa aveva fatto sì ottima elezione nella persona di Fra ANTONINO domenicano, non mancasse d'adoperarsi appresso sua Santità, acciò egli accettasse la carica; e facendo l'ambasciatore con ogni diligenza le sue parti, ne diede pronta risposta alla re-

pubblica con queste parole: *Circa la parte dell' Arcivescovo mi dice* (*cioè il Papa*) *aver fatto ogni prova, e per lettere e per altri; ma conforta le SS. VV. a fargli parlare, e persuaderlo ad accettare. Lo che se più diniega, che le SS. VV. vogliano intendere perchè, e stringerlo, e pregarlo.*

Mentre dunque Antonino se ne stava aspettando risposta di Roma, saputa il suo nipote, che dimorava in Firenze, la dignità conferita al suo zio, stimolato anche da altri della città, ben presto si trasferì a Siena, per congratularsi seco e rallegrarsi dell' onore, che la casa riceveva per mezzo suo. Onde arrivato a quella città, e fatto le sue parti, vedendo il giovine, che il Santo era molto afflitto e mesto, si pose a persuaderlo che accettasse quella onorevole carica; ma ogni suo discorso fu superfluo, ed ogni suo disegno fu vano, mentre il Santo sempre si scusava, dicendo non avere le sue spalle forze tali da poter reggere carica sì pesante. Mentre dunque, dico, sì pensieroso si tratteneva Antonino nella città di Siena, venne risposta di Roma dal cardinale Firmano, che la volontà del Papa era che accettasse quella dignità; la quale risposta intesa dal Santo, non poco cordoglio apportò al suo cuore; onde immantinente mosso da un grande zelo, con molta umiltà si pose a scrivere una lettera diretta a Sua Santità, esponendole l' insufficienza a sì alta dignità; soggiungendole che la cura delle anime non era per la sua persona, mentre gli si rendeva difficile governare la propria.

Ricevuta questa lettera il Sommo Pontefice, egli che desiderava accettasse la carica, subito gli rese grata e autorevole risposta, dicendogli, che la vera virtù consiste nel lasciar fare a Dio, e conformarsi colla volontà di quegli, che per ordine suo comandano le cose; assicurandolo che erano vani tutti i mezzi, che potesse prendere per mutare la sua volontà, e che tale sua repugnanza non sebbrviree ad altro, se non

ad obbligarlo, che con comandamenti e censure lo facesse obbedire; ed a questo fine mandò le Bolle senza spesa alcuna, acciò prontamente accettasse l'arcivescovado, ordinandogli che ritornasse al suo convento di Fiesole, e che tralasciasse la visita de'Conventi da lui già incominciata. Parve al religioso ANTONINO, per lettera di tanta autorità, che non fosse un contrastare, nè contraddire ai pareri umani, ma bensì alla volontà divina, che per tale giudicava quella del Sommo Pontefice: onde pieno di lacrime ricevè le Bolle, ma con una risoluzione assai particolare e prudente; mentre trasferitosi a Fiesole, fece quivi chiamare alcuni sacerdoti, abati, religiosi e secolari da lui ben conosciuti per uomini assai prudenti e dotti; e tutti uniti insieme, propose loro l'ultima risoluzione del Papa, e quello che dalla sua parte aveva fatto per liberarsi da quella carica; pregando ciascuno di essi, che liberamente dicesse il suo parere, se poteva fare in coscienza nuove istanze per rinunziare tale dignità. Fu universale il parere, che dovesse soggettarsi alla volontà del Pontefice; ma non contento di questa diligenza, di nuovo li pregò, che inginocchiati porgessero preghiere a sua divina Maestà, acciò si compiacesse manifestare la sua volontà: e mentre tutti obbedienti si posero in divota orazione, levandosi da quella confermarono l'istesso parere, che doveva soggettarsi alla volontà del Pontefice.

Sentendo ciò il Santo, proruppe in queste memorabili parole: *Testimonio sia Dio, che sa il cuore di tutti, che non solamente io non ho desiderato questa carica, ma bensì l'accetto violentando la mia volontà, soggettandomi alle divine disposizioni ed a' comandamenti ecclesiastici.*

Terminate queste parole si prostrò in terra, e quella baciando con molte lacrime di tristezza, di meraviglia e di devozione, accettò il penoso giogo dell'arcivescovado di Fi-

renze: rinnovandosi in questo fatto i tempi, ne' quali furono creati vescovi per forza S. Ambrogio, S. Gregorio Magno, S. Basilio, S. Gio. Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Martino, S. Niccolò, ed universalmente tutti quelli, che hanno avuto cognizione grande di Dio, e degli obblighi che porta sempre seco il governo spirituale, e l'ecclesiastica prelatura. E perchè il sommo Pontefice Eugenio IV nella sua Bolla concedè a S. Antonino di potersi fare consacrare da un vescovo, quale più gli piacesse, coll'assistenza di due altri vescovi; pertanto in virtù di tal Bolla, il reverendo padre Fra Lorenzo vescovo di Acaja, domenicano, della famiglia de' Giacomini da Castel Fiorentino, consacrò nella chiesa di S. Domenico di Fiesole S. Antonino arcivescovo di Firenze; il quale immediatamente fece la professione della fede, assistendovi il vescovo di Fiesole messer Benozzo Federighi, ed il vescovo di Pistoja messer Donato de' Medici; e furono testimoni a quest'atto ed a questa funzione D. Jacopo Niccolini abate di S. Salvi, il Padre maestro Fra Leonardo da Perugia, provinciale dell'Ordine di S. Domenico, e messer Tommaso da Pistoia dottore di legge.

CAPO X.

Come S. Antonino fece la sua entrata pontificale nella città di Firenze

Accettata da S. Antonino la carica dell'arcivescovado di Firenze, passati alcuni giorni, arrivato il dì dopo la festa di S. Gregorio papa, che in quell'anno cadde nella seconda domenica di quaresima, scese dal suo convento di Fiesole, in compagnia de' suoi Religiosi; e venuto nella chiesa di S. Gallo, ove era il monastero (ora distrutto per le guerre) dei padri

Eremitani Osservanti, il quale in quei tempi ritrovavasi poco lungi dalla porta della città, detta a S. Gallo, quivi celebrò la Messa; e dopo ricevuto da tutto il clero e magistrato insieme, entrò processionalmente a piedi, non già con solenne cavalcata (come per lo passato era stato uso nella città di Firenze) ma con grande amarezza e tenerezza del suo cuore, e con non minore allegrezza e giubilo di tutto il popolo fiorentino, che teneva Antonino per santo, e sperava essere governato da lui, come da pastore non terreno, ma celeste: e vedendo tutti il il suo arcivescovo sì umile e devoto, s' intenerivano e compungevansi, e prostravansi in terra, chiedendogli la benedizione con le mani giunte, e con sì gran riverenza e rispetto, come se fosse stato un angelo venuto dal cielo.

Arrivato pertanto (secondo l' uso antico) alla chiesa di S. Pier Maggiore (1), e fatte le cerimonie, che prima quivi solevano farsi dai nuovi arcivescovi, uscito di quella chiesa per venire alla Cattedrale, dovendo secondo il solito passare per il Borgo detto degli Albizzi ed orare ove S. Zanobi aveva fatto il miracolo di resuscitare un fanciullo, rendendolo vivo alla madre (2), scalzatosi il nuovo arcivescovo Antonino, per reverenza di questo suo santo antecessore, fece tutta questa strada fino al Duomo a piedi nudi; accompagnato dal popolo con

(1) La Chiesa di S. Pier Maggiore, eretta nel IV secolo, fu insigne Collegiata, e per varie cause fu rinnovata cinque volte, l'ultima delle quali sotto il principato de' Medici. Ma nel 1783 essendo rovinata una parte della medesima, ne fu ordinata la demolizione completa, se ne togli la Loggia che tuttora esiste. Il resto del fabbricato, vogliam dire la Canonica ed il Monastero, andarono venduti e furono ridotti a case e botteghe, nel tempo che il suolo della chiesa fu abbandonato alle vendite di commestibili, serbando fin qui il nome di *Mercatino di S. Piero*.

(2) In Borgo S. Piero, poi denominato Borgo degli Albizzi, il vescovo S. Zanobi, tornando appunto dalle Stazioni di S. Pier Maggiore, risuscitò il figlio della donna francese: e per testimonianza del miracolo fu apposta al palazzo Altoviti l' iscrizione riportata dal *Rica* fra le sue *Notizie istoriche del Quartiere S. Croce, Tomo I. Lez. IX.*

tante lacrime e devozione, che pareva piangessero per tenerezza, non che gli uomini, le pietre medesime. Giunto finalmente alla Cattedrale, e ivi fatte le prescritte cerimonie, prese il possesso della sua carica; e dopo rendute umilissime grazie al Signore, rivolto ai canonici e al magistrato, che l' avevano accompagnato, li licenziò con tenerezza d' affetto, trasferendosi esso al palazzo arcivescovile ivi vicino.

Come poi governasse questo glorioso santo per lo spazio di tredici anni la Chiesa fiorentina, lo dice fra gli altri autori il Surio con queste parole:

Procurò S. ANTONINO *imitare S. Gregorio papa (che governò anch' egli tredici anni la Chiesa romana) nella sua prudenza, giustizia, mansuetudine, zelo, dottrina e santità di vita.* Confermando anche tutto questo quell' antifona, che si legge nel suo ufizio, che dice: *Beatus Antoninus ad præsulatum, quasi ad cruciatum raptus, doctrina et moribus gregem suum pavit.* Ma noi che intendiamo mostrare le virtù esercitate da questo Santo, non solo nel governo del suo arcivescovado, ma anche quando era fanciullo e Religioso domenicano, pertanto parleremo di esse più distintamente nel secondo libro che segue.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Della Fede e gran confidenza che S. Antonino aveva in Dio

Il glorioso arcivescovo S. Antonino essendo stato, oltre alla sua santità, uomo assai dotto (perlochè, secondo quello che vedremo nel capitolo XIX, ebbe da Dio la scienza infusa) parlando nella sua Somma teologica della virtù della fede, dice che siccome ad un edifizio materiale si dà il fondamento, così a tutte le virtù cristiane si dà il suo principio e fondamento che è la fede. Volendo pertanto il Santo alzare nel suo animo una fabbrica virtuosa e spirituale, generosamente e ben presto procurò gettare in quello la prima pietra della fede, incominciando dalla sua tenera età; mentre andando da fanciullo alla scuola, tenne per devota usanza ogni giorno entrare nella chiesa detta di Orsanmichele, facendo ivi atti di fede avanti a quel Crocifisso detto ora comunemente di S. Antonino: essendo poi Religioso, lungamente dimorava e giorno e notte in chiesa, facendo ivi fervorose orazioni, credendo fermamente di stare alla presenza di Dio. Predicava spesso per le città, terre e castelli la parola di Dio, propagando la sua santa fede, spiegando da vero e dotto teologo (come egli era) gli alti misteri di quella, ricordando il santissimo nome di Gesù, quasi affatto dimenticato da' mortali, in quei tempi, per lo scisma durato nella Chiesa romana intorno a quarant'anni, terminato con

tante fatiche, e con sì gran prudenza del Beato Gio. Domenico cardinale di S. Chiesa; quello, che diede l'abito di S. Domenico a S. ANTONINO, come nel libro primo, capitolo secondo di quest'istoria fu detto. Ogni giorno diceva la S. Messa; perchè essendo quella sacratissima Ostia, in quel tempo che si offerisce all'Eterno Padre, il paragone più sicuro della nostra vera e salda fede, egli ne faceva stima assai grande, superiore a quella che ne può capire mente umana; e secondo che si legge nel libro, che da arcivescovo compose per istruzione de' curati, esorta questi a insegnare a' loro popoli gli articoli della fede che si contengono nel Credo, ed in particolare il mistero del santissimo Sacramento dell'altare, ordinando ad essi che dicano domandarsi quello Eucaristia con nome greco, che in latino tanto vuol dire come buona grazia: imperocchè in tal Sacramento si contiene esso autore e datore della grazia, e con devozione ricevuto si acquista la grazia, la quale conduce l'uomo finalmente alla gloria, che non è altro che grazia consumata.

Di più soggiunge il Santo nel medesimo libro, che questo Sacramento chiamasi da' più volgari Sacramento dell'altare, o del corpo e sangue di Cristo: imperciocchè in tutti due, cioè nell'ostia consacrata e nel vino consacrato, è realmente tutto Cristo, colla divinità ed umanità, quanto al corpo e quanto all'anima, col suo prezioso sangue. Onde, quanto all'essenza, è degnissimo fra gli altri Sacramenti, ed è perfezione di tutti. E benchè a' secolari non si dia se non l'ostia consacrata, nondimeno in quell'ostia si contiene ancora il sangue; ed il sacerdote, che quando dice la Messa, piglia il sangue, non piglia più che il secolare, che piglia solamente l'ostia. Ma per rappresentare perfettamente la passione di Cristo, nella quale fu separato il sangue dal corpo, piglia il sacerdote all'altare distintamente l'uno dall'altro, cioè il corpo

ed il sangue ; e perchè adesso in cielo il nostro Signore ha il corpo, al quale è unito il sangue, pertanto essendo per virtù delle parole della consacrazione nell' altare il corpo di Cristo, per concomitanza séguita che ci sia ancora il sangue ; imperocchè così è il corpo di Cristo nell'altare come sta in cielo, e perchè in cielo il sangue non è separato dal corpo, nel calice ancora, dove è il sangue, séguita che sia il corpo ; e il sacerdote deve avere sempre intenzione di consacrare in quel modo che fece Cristo, e che è intenzione della Santa Madre Chiesa ; e se di un' ostia consacrata si facessero dieci parti, in ciascuna è Cristo ; e se si pigliassero dieci ostie consacrate, non si piglierebbe più di Cristo che pigliando una sola particola.

Ma in che modo sia tutto Cristo in questo Sacramento, non mutando, nè occupando luogo con tutta la sua quantità e qualità, ma non mediante la quantità e qualità, nessun' intelletto umano nè angelico può intenderlo, senza il lume della gloria. E però nell' ufizio, che compose S. Tommaso d' Aquino per comandamento di Papa Urbano, canta la Chiesa: *Ad firmandum cor sincerum sola Fides sufficit.* Iddio, che è onnipotente, è quello che opera la conversione della sostanza del pane nel corpo di Cristo; e quelle parole della consacrazione non le dice il sacerdote in persona sua, ma in persona di Cristo. Pertanto nessuno deve dubitare esser vero tutto quello che confessa la Santa Madre Chiesa di esso Sacramento, dato che supera l' intelletto nostro, il quale è di tanta debilità e bassezza, che pure la natura d' una formica non puote perfettamente conoscere, non che le cose divine. Fin quì S. ANTONINO con altre belle dottrine da noi tralasciate per brevità, e dette da lui per confessare pubblicamente la fede cattolica, particolarmente verso questo santissimo e divinissimo Sacramento, per essere il più degno di tutti, ed acciò il cristiano in questa virtù fermamente si stabilisca.

Da questa sua gran fede ne nacque la reverenza, dalla re-

verenza la stima, che Dio fosse ben servito; onde ricordandosi il Santo di quello che disse il padre S. Agostino, che la fede è un pensare a quelle còse, che appartengono alla religione cristiana, ANTONINO fatto arcivescovo si diede subito a riformare il Clero di Firenze, volendo, che si dicessero i divini Ufizi con ogni maggior puntualità, particolarmente il Mattutino, recitato la notte dai suoi canonici; al quale egli giammai non mancava, benchè si dicesse nel coro del Duomo, che sta molto più di due gran tiri di mano discosto dal palazzo arcivescovile; non rattenendolo i più gelati freddi, nè le pioggie più precipitose, che dal cielo fossero venute. E quì non consente, che si trapassi con silenzio quello che in una di queste notti accadde; e fu, che essendo il tempo assai cattivo per lo vento che tirava, per le pioggie grandi che dal cielo venivano, e per lo grandissimo freddo che faceva, mossi a compassione messer Marco e messer Francesco da Castiglione suoi preti familiari, lo pregarono che per quella notte tralasciasse il Mattutino, tanto più che era infermo, affaticato dai negozi del giorno, e carico di anni, ritrovandosi allora, al conto che fanno gli scrittori, di sessantanove anni in circa di sua età: ma il Santo, che ben sapeva il detto dell' apostolo S. Giacomo, (1) che siccome il corpo senza lo spirito si dice morto, così la fede senza l' opere, non volle tralasciare sì santa azione, per mostrare la sua fede non essere in lui morta, ma bensì viva. Onde esortando messer Francesco da Castiglione a restare, partitosi egli con tempo sì piovoso dal suo palazzo a piedi, come era il suo uso, venne alla Cattedrale, e quando quegli, che l' assisteva, volle usare diligenza di levargli di dosso l' acqua che credeva avesse ricevuto per la strada, trovò, e toccò con proprie mani, che nep-

(1) Giacomo 2.

pure una gocciola l'aveva bagnato, benchè esso e tutti gli altri fossero molto molli.

Ma per ritornare al detto del padre S. Agostino, cioè che la fede è un pensare a quelle cose che appartengono alla religione cristiana; S. Antonino, che a questo rimirava coll'occhio della sua viva fede, risolvè nel suo animo di visitare la sua Diocesi fiorentina, e come Metropolitano quelle di Fiesole e di Pistoia, facendo che tutto quello che era di aumento della religione cristiana esattamente si osservasse. Consacrò templi, altari, calici, vescovi, particolarmente l'arcivescovo di Bologna Giovanni del Poggio nell'anno 1447 coll'assistenza di quelli di Ferrara e d'Imola; come nota Ferdinando Ughelli nella sua Italia Sacra, tomo secondo. Battezzò campane, benedisse corporali, pianete ed altre cose, che servono al culto divino, e che appartengono alla religione cristiana.

Ma giacchè abbiamo tocco del battezzarsi le campane da S. Antonino, non dispiaccia di sapere al pio lettore, come quest'uso di battezzarsi le campane incominciò da Papa Giovanni XIII, come nota il Baronio negli anni di Cristo 969 colle seguenti parole: « Tornando Giovanni a Roma, fu posta nel campanile di S. Giovanni Laterano una grandissima campana fatta di nuovo, che il medesimo Pontefice consacrò, chiamandola col nome di Giovanni » e per quello che noi crediamo, di S. Gio. Battista, alla cui Basilica essa doveva servire; il quale sacro rito è perseverato nella Chiesa, cioè, che le campane da collocarsi ne' templi de' cristiani fossero prima dedicate a Dio nella maniera che fece questo Pontefice, ponendosi loro il nome: del che abbiamo la testimonianza nei rituali antichi, benchè per errore del volgo, il quale usa le voci a libito suo, si dicano battezzarsi le campane, mentre che benedette sono da' vescovi; perchè siccome nel battesimo si pone il nome alla persona battezzata, così si dà in tale

consacrazione il nome alle campane. E ciò si fa o per distinguerla dall' altre, o per essere cosa più conforme alla pietà il dire che il popolo è convocato alla chiesa colla voce di alcun Santo; non avendo per altro quelle cerimonie che fare cosa alcuna col Sacramento del battesimo, ma ben convenendosi colle altre benedizioni de' sacri vasi.

Quindi è che il dì 10 dicembre nell' anno 1705 essendo stata rifatta la campana maggiore del Duomo di Firenze, e battezzata dall' illustrissimo e reverendissimo monsignore Tommaso Della Gherardesca arcivescovo della suddetta città, le fu posto nome Maria Zenobia Antonina Reparata; vedendosi impresse nella medesima campana le figure di questi quattro santi; e ciò fu fatto, come si disse, per convocare i popoli a quella chiesa metropolitana colla voce di santa Maria del Fiore, che è la titolare di quella; colla voce di S. Zanobi, il corpo del quale si conserva in quella chiesa; colla voce di santa Reparata, a cui anticamente fu dedicata tal chiesa, in memoria, come è fama, di quella gran vittoria, che i Fiorentini ebbero nel giorno di questa Santa, come meglio diremo nel fine di quest' opera; e finalmente colla voce di S. Antonino loro pastore, avvocato e cittadino.

Nè qui mancheremo ora di dire, come nel tempo che S. Antonino governava la Chiesa fiorentina, essendo terminata quella sì grande e bella cupola del Duomo, col disegno del famoso Brunelleschi, andò il Santo con tutto il Clero alla cima di essa per benedirla, e porvi la prima pietra della di lei lanterna: la quale funzione fu da tutti applaudita con suono universale di tutte le campane di Firenze.

Siccome l' anno 1447 il giorno due di luglio, in memoria del giorno, che nella chiesa fiorentina si fece nel Concilio generale l' unione della Chiesa greca colla latina, che in quell' anno venne in giorno di domenica, e fu l' ottava de' santi

Pietro e Paolo, il santo Arcivescovo consacrò l'altare di santo Stefano, fabbricato nella suddetta chiesa del Duomo dall'Arte della lana, ponendo egli in detto altare delle reliquie venerabili di S. Stefano, di S. Gregorio e di S. Maria Maddalena, alla presenza de' Consoli della detta Arte della lana, degli operai della detta chiesa, e più altri cittadini; la quale consacrazione devotissimamente dal santo Arcivescovo terminata, egli con molta devozione cantò la Messa solenne nella medesima cappella e sul medesimo altare, e dipoi vi pose altre devotissime reliquie de' Santi, che erano già state donate alla detta chiesa dal reverendo padre Don Arrigo di Chiaramonte, lasciandovi il Santo indulgenza, come si legge in un rogito di ser Jacopo da Romena nell'Archivio generale di Firenze.

Procurò anche il santo Arcivescovo con Giovanni di Cosimo dei Medici avere un osso del braccio di santa Verdiana da Castel Fiorentino, per il monastero di S. Verdiana di Firenze, essendovi in quel tempo badessa Suor Piera di Bivigliano de'Medici, come nota il padre maestro Badii domenicano nella vita della suddetta santa.

Ma per ritornare alla nostra istoria, sapendo S. ANTONINO, che, secondo l'Apostolo, il principale ufizio de' vescovi è, a somiglianza degli apostoli, predicare, o per sè stessi, o per gli altri, la parola di Dio, e spiegare i profondi misteri della cattolica fede; egli si pose a predicare ora in una, ora in altra chiesa, con tanto fervore di spirito, che il suo nome, non solo in Firenze, ma in tutto il contorno e più, era celebrato; ammirandosi i sublimi sensi, la profonda dottrina, e la santità della sua vita, discorrendosi di lui in tutti i luoghi, e diffondendosi per tutto la di lui fama, confermata da Dio con preclari miracoli. Era tanto grande la moltitudine de' popoli, che concorrevano ad udirlo, che andavano la mattina per tempo a prendere i luoghi, e tutti con speranza che avesse a discendere sopra di loro la grazia dello Spirito Santo, come già so-

pra gli apostoli e credenti. Era la sua voce molto sonora, e chiara di maniera, che d' appresso e di lontano distintamente si sentiva. Le sue prediche non erano vane, nè mondane, nè ridicole, ma soavi, efficaci e piene di divina facondia; e quando sapeva esservi qualche predicatore, che predicasse (come si suol dire) per allettare solamente l' orecchio, non già per imprimere nel cuore il santo evangelo, come comandò Gesù Cristo ai suoi discepoli, egli lo privava della predica dicendo, che il vero predicare era con quei modi, e senza quei difetti, che egli descrive nella sua Somma teologica (1) quando parla de' predicatori; provando il tutto colla sacra Scrittura e con dotte ragioni, come ognuno può vedere nel luogo citato, e da noi tralasciato per brevità dell' istoria.

Insegnava anche pubblicamente la dottrina cristiana, tanto a' grandi come a' piccoli, sì a uomini come a donne; e acciò le sue amate pecorelle fossero in questo bene istradate, procurò porre in ordine i capitoli di molte Compagnie, sì della città di Firenze, come fuori di quella, rifacendone alcuni, ed altri confermandone; come si vede nella Compagnia della Purificazione di Maria Vergine, detta comunemente di S. Marco (2), in quella del Ceppo (3), della Scala, del Vangelista (4), di S. Bastiano dietro la santissima Nunziata (5),

(1) 3. par. tit. 18. cap. 3.

(2) Questa Compagnia, dedicata anche a S. Zanobi, esisteva in via S. Gallo. Colpita dalla Legge Leopoldina del 21 Marzo 1785 la chiesa fu profanata in Luglio dell'anno medesimo; e indi convertita ad usi secolareschi, come fu praticato con la massima parte delle altre confraternite da detta legge abolite.

(3) In via delle Badesse esiste tuttora questa Compagnia dedicata a S. Niccolò; e fu esclusa dalla soppressione, giacchè l'arcivescovo Martini con suo decreto degli 11 Maggio 1785 si riservò di riformarne le Costituzioni.

(4) Appellata anche *Buca di S. Paolo*, era in via dell' Acqua (ora Via Guelfa) e fu profanata nel Luglio 1785.

(5) Si vuole che fosse istituita nel 1263 e chiamata di S. Maria de' Laudesi. Certo è che poi prese ad avvocato S. Sebastiano, e quindi fu volgarmente appellata *Compagnia del Freccione*.

dello Scalzo (1), di S. Lorenzo in piano (2), di S. Agnolo a Legnaia, di S. Ilario a Colombaia, di S. Stefano a Campi, e di molte altre; le quali tutte tengono, con gran reverenza e devozione, le sottoscrizioni fatte dal santo arcivescovo, conservandole con coperta di talco e nobili drappi, dandole a baciare a'devoti, massimamente quando fanno le feste nelle loro Compagnie.

Non contento di ciò il Santo, per palesare più la sua fede, che viva teneva nel proprio petto, si pose a discorrere dottamente e da vero teologo di tale virtù nella sua Somma teologica: ivi propone dubbi, risolve difficoltà, risponde agli argomenti fatti in contrario con passi della sacra Scrittura, canoni, autorità di santi Padri, e fondate ragioni, che convincono qualsivoglia elevato ingegno, e levano dalla mente ogni dubbio di fede; soggiungendo il Santo, che con questa pregiata virtù si abbatte il demonio, e si distrugge la potestà delle tenebre. Onde narra a questo proposito il Giovio, dopo il Baronio, un prodigioso miracolo. E fu che l'anno di Cristo 1459 ritrovandosi in Firenze un padre di famiglia, chiamato per nome Pietro Barbiere; mentre esso la notte andava a riposare coi suoi figliuoli, venivano questi molestati da' demòni, di tal sorte che dando essi di voce all'aria, ponevano in timore i genitori e tutta la casa. Andò un giorno il suddetto Pietro da

(1) L'oratorio dello Scalzo fu intrapreso nel 1376 da una società di uomini pii, de'quali S. Antonino approvò le Costituzioni nel 1455, ed il suo successore Alessandro cardinale dei Medici lo consacrò nel 1590. Nondimeno nel 1785 fu anch'esso soggettato a profanazione, e con ogni accessorio venduto a particolari; escluso però il chiostro famoso per le storie dipintevi dal Del Sarto e dal Franciabigio ad onore di S. Gio: Battista, cui era dedicato l'oratorio predetto, appellato anche *dei disciplinati*. Presentemente ne ha la consegna la R. Accademia delle Belle arti.

(2) Comunemente si denominava di *S. Lorenzino*, e vi si aggiungeva l'indicazione *in piano*, per distinguerla da altra Compagnia dedicata al Santo medesimo, e la quale per ugual motivo diceasi *in palco*. Era situata in S. Maria Novella. La prima sunnominata ebbe principio nel 1447 nel Convento dei Servi, donde fu trasferita nello Spedale degl'Innocenti l'anno 1498.

S. Antonino, e narratogli il caso, l'esortò il Santo ad avere viva fede in Dio; e dopo scrivendo di propria mano in un foglio di carta alcune devote orazioni e certi esorcismi, ordinógli che attaccasse quel foglio avanti un' immagine della Beatissima Vergine Maria, che in casa teneva. Fece Pietro quanto il Santo gli aveva comandato, con gran fede, e così non fu mai più inteso rumore veruno in quella casa.

Nè qui terminarono i prodigi di Antonino, operati contra gli spiriti maligni mediante la sua fede: poichè non passò molto tempo, che venne a lui una nobilissima matrona, moglie di Benedetto Tempi, la quale aveva consumato molte delle sue sostanze in medici e di poi in streghe, e in sì fatta sorte di gente incantatrice, stimando che un suo figliuolo, ancor in fasce, fosse stato guasto con fatture e malíe, e che da quelle che avevano fatto il male potesse esser guarito. Narrò il tutto l' afflitta donna al Santo; a cui caritatevolmente rispose, che se avesse avuta fede nel solo e vero Dio, sarebbe restata consolata; e così datole un suo fazzoletto, le disse che lo ponesse addosso al suo figliuolo. Tornata a casa la sconsolata madre, e fatto con gran devozione e vera fede quanto il Santo le aveva imposto, ne vide subito il miracolo; mentre non prima ebbe tòcco il figliuolo il fazzoletto, che come una rosa divenne, e ridente ed allegro incominciò a far festa grande alla sua madre.

Similmente ad un' altra addolorata madre risanò un suo figliuolino, ridotto pelle e ossa, e tutto secco, con fare sopra di esso un solo segno di croce, incominciando subito il bambino a andare, e muovere le braccia, come se mai non avesse avuto male.

Per questi ed altri stupendi casi mi dò a credere, che questo glorioso Santo anche componesse quel bel trattato dell' infedeltà, ove dottamente discorre sopra le superstizioni, ido-

latrie, divinazioni, negromanzie, astronomia, incantazioni e altre cose che sono contrarie alla nostra santa fede: siccome discorre saggiamente dell'apostasia, eresie, Ebrei, e dei loro vani riti e cerimonie, e delle pene che meritano quelli, che servono agli Ebrei.

Da questa sua gran fede ne proveniva una grandissima confidenza, che egli aveva nella provvidenza divina: che perciò in tutte le sue opere, benchè ardue, mai non si sbigottiva; perlochè essendo venuta a suo tempo nella città di Firenze la peste, indi a poco la carestia, egli, tutto confidenza in Dio, nel tempo contagioso si espose da vero pastore a servire alle sue pecorelle appestate, ministrare i Sacramenti, dando loro larghe elemosine colle proprie mani, e facendo altri atti di carità; e nel tempo della carestia distribuì da vero padre dei poveri, come si riconosceva, tutto il suo, e tutte quelle entrate, che rendeva l'arcivescovado, mai non diffidandosi della divina provvidenza. Quindi è che Iddio non mancò di darne testimonianza dal cielo con uno stupendo miracolo; cioè, che ritrovandosi un giorno il suo dispensiero non più che tre soli pani, venuto al palazzo un povero per l'elemosina, il Santo ordinò che gli desse un di quei tre pani: ma vedendo il dispensiero, che due soli pani non potevano bastare per la mensa, fece qualche resistenza: allora il Santo riprendendolo della poca confidenza che aveva in Dio, mentre questi obbedì ai comandamenti del padrone, vennero due altri poveri per la medesima elemosina, a' quali volle il Santo che egli desse gli altri due pani restati nell'arca. Obbedì di nuovo il servo, ma contro sua voglia; e, arrivato il tempo del desinare, andato dall'Arcivescovo, e dettogli non esservi pane per mettere in tavola, egli, che già sapeva (come nota nella sua Somma maggiore) (1) che siccome il servo sempre spera nel suo ricco

(1) Tit. 7. § 5.

e prodigo padrone, così il cristiano in tempo di bisogno deve aver ferma speranza nella provvidenza di Dio, gli ordinò che andasse a vedere alla solita arca del pane. Ed ecco, cosa prodigiosa, andando il servo all'arca, trovò quella tutta piena e colma di bellissimo e candidissimo pane, e tanto saporito, che ognuno fu forzato a confessare esser venuto veramente dalla mano di quello che mandò la manna dal cielo, e piovve coturnici a' figli d' Isdraele. Molti altri miracoli, che in questo capitolo si potrebbero porre, per la gran fede e confidenza che il Santo aveva in Dio, si rimettono al Capitolo XXII, ove parleremo dei miracoli da lui fatti in vita.

CAPO II.

Del grande amore e caritá che S. Antonino aveva verso Dio.

La viva fede, con una ferma speranza in Dio, sono motivo per accendere facilmente in un'anima l'amore divino; conciossiacosachè la cognizione di Dio, che abbiamo dalla fede, mostra Dio amabile, e la speranza muove il desiderio ad amarlo, dalle quali virtù ne segue poi l' amante carità. Che però avendo noi veduto nel capitolo antecedente, quanto fossero eccellenti queste virtù della fede e della speranza nell'arcivescovo S. Antonino, altro non si può credere, che grande anche fosse la sua carità, amando Dio sopra ogni cosa, facendogli parere quel divino amore, che ardeva in lui, ogni fatica soave, ogni asprezza dolce. Che se una gagliarda febbre può di tal maniera alterare il gusto, che ogni cibo parrà all' infermo amarissimo; maggiormente l' amore divino, quando è fervente e si trova in colmo, leva il gusto e buono e cattivo dell' altre cose, trovando in tutte l' anima infervorita gusto di Dio e dolcezza bastante a farle soffrire con grande allegrezza ogni avversità.

È cosa certissima, che l'amore altro non è che fuoco; e siccome questo non può tenersi lungamente nascosto nel seno, così forza è che l'amore alla fine si palesi; quindi è che in Antonino il suo gusto e la sua consolazione maggiore era di dare occasione di udire o di parlare della forza del divino amore, e rilevare la strettissima obbligazione che abbiamo di riamare quel Dio che tanto ci ama; dava le massime, insegnava le regole, adduceva fondamenti, comunicava bellissime dottrine per l'acquisto di quest'amore, a cui come ad ultimo fine de' suoi affetti usava diligenza di tirare tutti i suoi ragionamenti e suoi studii. Onde a bella posta credo componesse quel dotto trattato *De Charitate*, diviso in più capitoli e paragrafi, ove dice, fra l'altre cose, che la fede e la speranza sono due eccellenti virtù, ma la carità è la maggiore, (1) fondato in quello dell'Apostolo a' Corinti: *Nunc manent Fides, Spes, Charitas, tria hæc; major autem horum est Charitas;* mostrando che ad amare Iddio ci invitano cinque cose: primo, la sacra Scrittura; secondo, la ragione naturale; terzo, il beneficio della Redenzione; quarto, la gloria a noi promessa; e quinto, tutte le creature del mondo: soggiungendo, che l'uomo deve amare Iddio sopra tutte le cose, per tre ragioni fondate sopra quelle parole di S. Matteo (2): *Diliges Dominum Deum tuum;* ove per quella parola *Dominum*, dice il Santo, che Iddio si deve amare per la sua provvidenza; per quell'altra parola *Deum,* si deve amare per la sua bontà; e per la terza *tuum,* si deve amare per l'approssimazione che egli ha con noi. E sopra quelle parole di S. Giovanni (3): *Diligamus opere, et veritate,* dice il medesimo Santo, che per quella parola *veritate,* si deve intendere che Iddio deve essere amato da noi con un cuore verace. Di qui è che egli con tutto il suo cuore non amava sè stesso, se non in Dio, per Dio, e per

(1) 4 Par. tit. 6. cap. I. (2) Matt. 22, 37. (3) I. Io. 3, 18.

fare la volontà di Dio, stando tanto sopra di sè, ed amando con tanta veracità e perfezione Iddio, che quei beni che riceveva dalle sue mani, così di grazia come di natura, ed ogni suo gusto e ricreazione era che si adempisse il gusto di Dio, come a proporzione fanno i Beati nel cielo, ove più si rallegrano nell' adempimento della volontà di Dio che nella grandezza della loro gloria.

Molti sono i segni, dice S. Antonino, mediante i quali si conosce quando un' anima ama Dio; fra gli altri uno è quando volentieri si parla con Dio, particolarmente nel tempo dell' orazione; come infatti egli faceva, mentre nelle sue assidue orazioni quell' esalazioni ferventi di amore, che senza alcuno intervallo, e con maggior forza di amore dalla fornace del suo petto ascendevano alla bocca ed alla lingua, gli facevano replicare spessissime volte queste e simili parole: *E quando, o Signore, io morrò a me del tutto, o viverò solamente a te? Quando sarò affatto alienato e dimenticato di me, e fatto uno spirito con te? Quando io non amerò più cosa alcuna in me, nè per me, nè a me medesimo, ma ogni cosa in te e per te?* E così ritirandosi con questi eccessi di amore nella sua camera, prostrato avanti di un Crocifisso, al quale aveva particolare devozione, provava avanti di esso tutto quello che i contemplativi dicono di prodigioso di simile stato, cioè i trasporti, gli estasi, i riposi, le liquefazioni, le trasformazioni e le deificazioni. In prova di che, una notte parendo ad un suo servo già addormentato, che l'Arcivescovo lo chiamasse, tutto impaurito uscì dalla sua camera, e andato per vedere quello che comandava, vide che il Santo stava sollevato in aria più di quattro braccia, e che la sua camera era piena di divina luce. Così un' altra volta fu veduto da un altro, che mentre stava davanti l' immagine di un Crocifisso si sollevò col corpo in aria, giungendo colla bocca alla sacra piaga del

costato, e stringendosi fortemente colla croce, veniva a succhiare di quella divina fiamma, che sempre ardeva nel suo cuore.

Un altro segno, dice il medesimo Santo, si dà in quelli, che veramente amano Iddio, ed è quando un' anima patisce per amor di Dio; in che egli di continuo si esercitava, posciachè la sua povertà, i suoi digiuni, le sue vigilie, i suoi cilicii, l'andare sempre a piedi per tante parti del mondo essendo Vicario Generale della sua Religione, e per la sua diocesi essendo Arcivescovo; la sua straordinaria astinenza, le sue tante infermità, le cariche dei governi, la pena grande che sentiva per le dissensioni nella Repubblica fiorentina, le guerre, le carestie, peste e terremoti, non era per lui altro che Dio, ed in tutto trovava e gustava Dio. Perchè trasformatosi in lui, aveva il gusto suo tanto conforme a lui solo, che in tutte l' altre cose sapeva trovarlo, esponendo volentieri fin la propria vita per Dio; mentre che essendo stato una volta minacciato di essere gettato dalle finestre, il Santo rivolto a quello che parlò sì temerariamente, con un cuore tutto infiammato d'amore divino, e con volto giocondo, risposegli, che questo sarebbe uno de' maggiori favori che dal cielo potesse ricevere, morire martire per amore del suo Dio. E più volte essendo stato pregato dai suoi familiari, che non si affaticasse tanto nelle continue udienze da lui date, sì ai ricchi come ai poveri, e che non si applicasse tanto agli studii, egli dolcemente rispondeva, che poco, anzi nulla faceva a quello che era tenuto fare per amore del suo amato Signore.

Ma se ANTONINO in presenza di altri mostrava, e chiaramente faceva conoscere il debito strettissimo, che si deve in riamare il celeste Creatore, molto più ciò faceva da sè stesso, alloraché lontano dai negozi, e stando solo, con affettuose tenerezze verso il suo amato Signore invitava per ordine tutte le creature dell' universo, gli elementi, il cielo, gli angeli, i

sassi, le piante, gli animali e gli uomini all'amore tenerissimo del Creatore, recitando a questo fine con somma devozione, più volte il giorno, quell'ultimo Salmo di David, che dice: *Laudate Dominum de coelis etc.* A questi eccessi conduceva l'amore ardentissimo d'Antonino; tra questi fervori bolliva quell'anima tanto innamorata di Dio; questo lo faceva e patire e morire per il suo Dio; onde venuto al fine della sua vita, le fiamme del suo amore arrivarono tanto in alto, che abbracciato caramente il Crocifisso, e quello con amorose lacrime bagnato, disse queste memorabili parole: *Servire Deo regnare est;* quasi dir volesse, servire a Dio in questa vita con amore è caparra di goderlo regnando nell'altra.

CAPO III.

Del grande amore e caritá che S. Antonino aveva verso il suo prossimo.

Essendo che l'amare Dio e l'amare il prossimo sono due precetti di amore talmente concatenati, che è cosa impossibile di soddisfare ad uno senza la soddisfazione dell'altro: onde dice S. Antonino, che l'uno di questi due amori si rinchiude nell'altro, poichè con una medesima dilezione amiamo Iddio ed il prossimo; Iddio l'amiamo come Dio e per Iddio, e il prossimo l'amiamo per amor di Dio; quindi è che questo S. Arcivescovo vero amante di Dio, come nel capitolo antecedente abbiamo veduto, non mancò di amare anche il prossimo, per concatenar bene questi due sì degni precetti: e perchè, ove è amore ivi sono opere, l'opere che questo gran Santo fece verso del prossimo furono molte e assai segnalate; ma basterà solo in questo capitolo dirne qualcheduna, per toccare alquanto la fiamma di questa virtù della carità, che tanto ardeva nel suo petto. E avanti che venghiamo al particolare, è

parso cosa convenevole porre in questo luogo quella bella dottrina che il Santo insegna nella sua Somma maggiore, per darci a conoscere chi sia questo prossimo (1).

Dice adunque S. ANTONINO, che sotto questo nome *prossimo* si comprendono tutti quelli che possono conseguire la beatitudine, o che di già sono Beati, ovvero che fanno beneficii alle persone del mondo, secondo quello che scrive San Luca: (2) *Quis tibi videtur proximus fuisse illi, qui incidit in latrones?* Onde gli angioli buoni, dice il Santo, da noi devono essere amati come prossimo, per i tanti beneficii che da essi alla giornata riceviamo. I Beati, che godono in paradiso, anche da noi devono essere amati come nostri prossimi, mentre impetrano per noi tante grazie. L'anime del purgatorio devono essere amate anco da noi come veri prossimi; siccome tutti gli uomini che vivono in questo mondo, mentre tutti siamo creati per la beatitudine. Gli angioli cattivi, cioè i demoni, da noi non devono essere amati come prossimi, nè odiati come angeli, ma abborriti, comechè seco portano una natura peccaminosa e maliziosa; nè tampoco i dannati, mentre non sono capaci della beatitudine, alla quale tutti unitamente dobbiamo tendere. I peccatori da noi devono essere amati come nostri prossimi, in quanto che *secundum naturam,* come dice il Santo, sono capaci della beatitudine, non già in quanto alle loro colpe; perlochè andava dicendo il santo profeta David: *iniquos odio habui,* e poi soggiungeva, *perfecto odio oderam illos;* ove S. ANTONINO dice che l'odio di questo santo Re era in ordine alla colpa, per la quale i peccatori vengono ad essere contrarii a Dio, e a farsi demeritevoli della beatitudine. Le creature poi irragionevoli possono essere amate da noi, in quanto desideriamo che si conservino per maggior gloria di Dio e utilità dell'uomo, non

(1) 4. Tit. 6. Cap. 4. (2) Luca 10.

già perchè comunichino con noi nel vivere ragionevole e per godersi nella beatitudine. Dopo sì belle dottrine insegnate dal Santo nella già detta Somma maggiore, soggiunge nel libro, che compose per istruzione de' sacerdoti e curati, quando parla della carità, che S. Giovanni dice nella sua Epistola canonica, che chi possiede delle facoltà di questo mondo, e vede che il suo fratello è costituito in necessità, e non lo sovviene, in lui non è carità; perchè uno degli effetti della carità si è la misericordia, l'operazione della quale consiste in fare elemosine corporali e spirituali. Or in questo si esercitò con gran diligenza S. Antonino; onde si legge nella sua vita, che tutto il suo operare fu sempre in beneficio e in utilità del prossimo, applicandosi continuamente, di giorno nelle prediche, nelle confessioni, nell'amministrare altri Sacramenti, nell' insegnare la Dottrina cristiana, nel dare consigli e buoni documenti, acciò il suo prossimo fosse lontano dal lupo infernale: e di notte era sempre occupato agli studii, all'orazioni e all'asprezze delle penitenze, raccomandando al divino pastore il gregge a sè commesso; non ritrovandosi mai cosa tanto laboriosa e difficile, che tralasciasse per la salute delle loro anime.

E a questo proposito nota il Razzi quel grande esempio che l' istesso Santo narra nelle sue Opere, volendo altri però che sia successo a lui medesimo; e fu, che stando un giorno nel confessionario per ascoltare le confessioni, vide che mentre una donna si confessava il demonio le stava dietro. Ammirato di questo fatto il Santo si fece fuori del confessionario, e sgridando quella brutta bestia le disse: Che fai tu qui, o inimico maladetto? a cui rispose il demonio: Sto facendo una restituzione, ed è che quando tentai questa donna a peccare le tolsi la vergogna; ora che vedo esser venuta per confessarsi, sono anch' io venuto a renderle quella vergogna che le tolsi. Allora il Santo, con quel dominio che soleva avere sopra il demonio,

gli comandò che si partisse, ed esortando quella donna a fare una buona confessione rimandolla via tutta contrita. Caso simile dice S. Vincenzio Ferrerio essere prima successo a S. Cirillo vescovo di Genova.

Ma per ritornare al detto di S. Giovanni, ANTONINO, che sapeva il suo prossimo spesso patire di vitto, per sovvenirlo, mentre da arcivescovo andava alla mensa, tutto quello che trovava preparato per la sua persona lo dava ai poveri, o mandava agli ospedali, restando per sè contento del poco, anzi del nulla; mentre una volta (come fu detto) ritrovandosi in casa sì poco pane, che appena era sufficiente per la mensa di quel giorno, ordinò al suo servo che tutto lo desse ai poveri, suoi veri prossimi.

Circa del prossimo assetato usò ANTONINO anche gran carità: essendo che ritrovandosi nella carica di Priore nel convento di S. Pietro Martire di Napoli, e non essendo in esso acqua buona da bere per quei religiosi, egli mosso a compassione, e come piamente si crede per divina rivelazione, fece scavare in un angolo del chiostro, ed ivi subito si trovò acqua così perfetta, che con essere nella suddetta città di Napoli acque assai buone, tutte nella chiarezza, leggerezza e incorruttibilità cedono a quella di questo pozzo; venendo fino ai tempi d'oggi chiamato il pozzo di S. ANTONINO, non essendosi fin ora mai veduto scemare, quantunque non solo il convento e molti particolari della città, ma anche le galere ed i vascelli sogliano provvedersi di essa.

Nè mancò il Servo di Dio con questa fiamma della sua carità di aiutare il suo prossimo anche nel vestito, mentre più volte rivestì gli ignudi colle sue proprie vesti, dandole a loro. E una volta essendo stato mandato dalla Repubblica fiorentina (come a suo luogo vedremo) per ambasciatore a Roma, e facendosegli incontro un povero mezzo nudo e tutto

tremante di freddo, e domandandogli l'elemosina, non trovandosi il Santo che dargli, imitando la carità di S. Martino, si spropriò della propria cappa; e perchè non era come quelli catecumeno, ma battezzato, non già mezza, ma tutta intiera gliela donò: bene è vero che, con grande stupore di tutti i suoi compagni, entrando in Roma, lo videro con una cappa nuova indosso, non sapendo chi gliel'avesse mai data; onde ognuno dando lodi a Dio confessò, che per mano di angeli dal cielo gli fosse stata portata.

Godeva che la sua casa fosse più tosto chiamata ospizio de' poveri che palazzo episcopale, ricevendo ognuno di continuo amorosamente, facendo ad essi larghe elemosine, di sorte che pubblicamente Antonino era chiamato il padre e refugio de' poveri; e il suo antico proverbio era questo, e che sempre in bocca teneva: *L'entrate de' Vescovadi sono facoltà di tutti, non avendo a servire ad altro che a cose necessarie.* Andava in persona a visitare gl' infermi, sì in case private come ne' pubblici ospedali, portando ad essi delle medicine e altre elemosine; e ai carcerati, particolarmente nel tempo della peste, quando tutti stavano nelle proprie case rinchiusi più che in oscura carcere, con un asinello portava ad essi ogni giorno da mangiare e altre cose necessarie; non partendosi da quella città, come sogliono fare i grandi, quando sentono peste; mostrandosi in questo vero padre e vigilante pastore, che per salute delle sue pecorelle esponeva volentieri il corpo con tutte le forze della sua anima.

Verso l'anime del purgatorio, veri nostri prossimi, come il Santo dice, si mostrò molto amoroso e pieno di carità; mentre oltre all' ufizio ordinario, e molte altre sue devote orazioni (come appresso vedremo) soleva dire almeno due volte la settimana, per quell'anime, tutto l' ufizio de' morti; celebrava molte Messe, e faceva altre opere sante in loro suffragio;

e quando predicava, ricordava spesso a' popoli il far del bene per l' anime del purgatorio. E a questo fine credo che componesse quel bel Trattato, posto nella sua Somma maggiore, nel quale dopo aver provato che si dia nell' altra vita il purgatorio, dice che quell' anime colà sono purgate dalla giustizia di Dio, non già da' demoni, ovvero angioli, come alcuni dissero (1). Di più assegna quattro modi, co' quali si possono liberare quelle povere anime, e sono: primo, i sacrificii fatti da' sacerdoti; secondo, l'orazioni de' Santi; terzo, l'elemosine; e quarto, i digiuni. E poco dopo parla assai diffusamente della Messa quanto giovi e come giovi a quell' anime. In somma riducendosi il Santo alla memoria tutto quello a che la carità dispone, sempre si occupava in pro del suo prossimo, per adempiere il precetto del celeste Maestro, allorachè disse (2): *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos;* la quale dilezione, dice S. ANTONINO, che si può porre in esecuzione in tre modi, con amore gratuito, con amore discreto, e con amore fruttuoso (3): allora uno ama il prossimo con amore gratuito, quando l' ama senza interesse e senza alcuna utilità, come fece Gesù Cristo verso di noi, amandoci non per suo, ma per nostro utile, non per ricever da noi, ma per dare a noi; allora l'ama con amore discreto, quando si ama la persona e si odia il vizio, non prestando il consenso a male alcuno, come per lo contrario fece Adamo con Eva; e allora uno ama il prossimo con amore fruttuoso, quando comunica con lui ne'beni temporali e spirituali, e in ciò che è necessario per la salute, conforme fin qui abbiamo veduto aver fatto questo Santo.

(1) P. I. Tit. 10. Cap. 2. (2) Jo. Cap. 15. (3) 4 P. Tit. 6. § 5.

CAPO IV.

Delle grandi elemosine che l'arcivescovo di Firenze S. Antonino faceva a' poveri.

Il glorioso arcivescovo S. Antonino parlando della virtù dell' elemosina dice, che a fare elemosine al nostro prossimo tre cose principalmente ci invitano (1): la prima è la sacra Scrittura, la seconda la nostra madre natura, e la terza la razionale creatura. La sacra Scrittura c' invita, dice il Santo, mentre in quella abbiamo tanti testi, particolarmente quello di Zaccaria al settimo, allora che il Signore disse: *Miserationes facite unusquisque cum proximo suo.* La nostra madre natura ci invita, mentre vediamo che gli alberi e l' erbe si privano de' frutti e de' fiori per sovvenire a' nostri bisogni. E in terzo luogo la creatura razionale ci anima, mentre essendo noi tutti fratelli, che proveniamo da un Padre celeste e dalla Chiesa nostra madre, dobbiamo uno coll'altro sovvenirci; soggiungendo il Santo, che la nostra S. Madre Chiesa nel Battesimo ci unge il petto e poi le spalle coll' olio de' catecumeni, acciocchè impariamo ad avere nel nostro cuore compassione al prossimo, e portare sopra delle spalle l'opere dell'elemosine. Ma quello che S. Antonino sì dottamente insegnò, anche generosamente pose in esecuzione. Onde per dare notizia di questa sua virtù dell' elemosina, ci è parso bene farne un capitolo a parte, giacchè nel capitolo antecedente abbiamo parlato del grande amore, che il Santo ebbe verso del prossimo.

E sul bel principio deve il benigno lettore sapere, come il S. Arcivescovo, per poter conseguire perfettamente il suo prefisso fine in questa virtù, incominciò a moderare la sua casa e famiglia, contentandosi di tanti al suo servizio che fossero

(1) 4 P. Tit. 5. § 10.

sufficienti a fare i loro ufizi ordinari. Mai non volle argento per uso della sua casa, nè cose che sogliono apportare spesa alla casa de' prelati; ma bensì tutte le spese faceva in beneficio de' poveri, dando ad essi copiose elemosine, e il più delle volte in un solo giorno distribuendo a' poveri quanto raccoglieva in un anno di decime. E in alcuni anni, ne' quali nella città di Firenze fu una gran carestia, esso avendo distribuito tutto il suo a' poveri, non avendo con che più sovvenirli, ne scrisse a' sommi Pontefici, supplicandoli che volessero aiutare e soccorrere a tante necessità; al che essi molto volentieri condiscendevano con gran somma di danaro, mossi dall' affezione e dal credito che al Santo avevano; e avendo fatto il simile col Magistrato di Firenze, esso più volte mandò gran copia di monete al suo palazzo, acciò a suo beneplacito le distribuisse a' poveri.

E qui è da sapersi una cosa assai curiosa notata da Frosino Lapini e dall' Abbate Razzi, simile a quella, che si legge di S. Giovanni Elemosinario; e fu, che essendo andato un giorno dal S. Arcivescovo un gentiluomo fiorentino, e assai ricco de' beni di fortuna, e veduto che sopra del suo letto teneva una coperta molto povera, tornato a casa gli mandò per uno de' suoi servitori una bella coperta di raso imbottita; la quale ricevuta dal Santo, subito la mandò a vendere dispensando il danaro a' poveri. Accadde dopo alcuni giorni, che passando il suddetto gentiluomo dalla bottega di quello che aveva comprata la coperta, la riconobbe, e dubitando che l' Arcivescovo non l' avesse fatto per mancanza di danaro, come quello, che molto ben sapeva, che tutto dava a' poveri, subito la ricomprò e al santo Pastore la rimandò a donare; fu dal Santo benignamente ricevuta, ma anche fu ben presto dal medesimo ritornata a vendere, distribuendo similmente il denaro a' poveri. Ma questa di nuovo riconosciuta dal medesimo gentiluomo, di

nuovo la ricomprò, e rimandolla in dono al Santo: la terza volta poi, che succedè anche il medesimo (come Dio volle) aperto l'intelletto di quel signore fiorentino, e conosciuta più di quello che si credeva l'ardente carità del Santo verso de' poveri, propalò azione sì eroica per tutta la città di Firenze. Perlochè mossi altri gentiluomini e altre comode persone, incominciarono nel medesimo modo che di S. Pietro si legge negli Atti degli Apostoli, a portargli quella parte delle loro sostanze, che volevano dare a' poveri per l'amore di Dio, facendo anche questo in virtù de' testamenti; stimandole meglio distribuite per le mani del loro Pastore, che conosceva molto bene le sue pecorelle, che colle loro proprie mani; tra i quali il magnifico Cosimo de' Medici, che tanta stima di lui faceva, spesso gli donava grosse somme di oro e di argento, restandone di ciò molto contento, per vederle dal suo Arcivescovo sì bene distribuite; e la Signoria di Firenze per qualche tempo durò a dare al santo Pastore cinquecento fiorini il mese da distribuirsi a' poveri in tanto pane, e agl' infermi in medicamenti e altre cose necessarie; il che molto volentieri il Santo faceva, chè (1) *Gloria Episcopi est pauperum operibus providere*, come dice S. Girolamo citato dal medesimo Santo.

Diede anche largamente più volte parte dell' entrata del suo arcivescovado alla Congregazione de' Buonomini di S. Martino, da lui fondata, come appresso vedremo. Ad altri poveri poi, che in privato a lui andavano, quando donava delle sue vesti per ricoprirli, quando dotava delle verginelle per assicurarle, e quando rivestiva delle povere vedove: arrivando tanto avanti le sue elemosine, che quando vedeva la necessità, or dell' uno, or dell' altro, se non aveva cosa alcuna da dar loro, cercava prenderla in presto; ed essendogli succeduto non so che volta, non avere con che restituirla, vendè le sue vesti e il proprio

(1) 3. P. tit. 20. cap. 2.

letto, e acciò non rimanesse cosa (per dir così) che non applicasse a' poveri, più volte diede per elemosina le sue calze e scarpe, arrivando una volta a vender fino la cassetta de' suoi occhiali; mostrando in questo, che la fiamma della sua carità nel fare elemosine aveva consumato tutto il suo; potendosi dire di lui il detto di S. Girolamo (1): *Malens vitam perdere, quam eleemosynam*; e morto che fu (come a suo luogo meglio vedremo) tutto quello, che si trovò nel suo palazzo, appena arrivava alla somma di quattro scudi, i quali comandò a' suoi familiari avanti di spirare, che fossero dati a' poveri, per restare affatto senza nulla; essendo proprio de' Santi ritrovarsi nel fine della loro vita senza facoltà alcuna, come di S. Martino, di S. Agostino e di altri Santi si legge.

CAPO V.

Come S. Antonino, a benefizio delle famiglie vergognose di Firenze, istituí la nobile Congregazione de' Buonomini di S. Martino.

Fra l' altre cose, che inducono l' uomo ad amare il prossimo, una è (dice S. Antonino) che co' beni, e colle facoltà dell' uno si può sovvenire l' altro; (2) *Quod enim deest homini in se, habetur in amico suo,* scrisse il Santo; che però essendo egli arrivato alla dignità dell' arcivescovado, e volendo sovvenire i suoi prossimi, massimamente quelli che erano suoi sudditi; tanto più che *Episcopus,* come dice egli medesimo nella sua Somma maggiore (3), *dicitur ab Epi, quod est supra, et Scopus, quod est intentio, quasi superintendens scilicet curæ subditorum*; considerando quelle famiglie che per esser ben nate,

(1) Lib. 3 Reg. (2) 4 Par. tit. 6 cap. 4 § 3.
(3) 3. P. tit. 20 cap. 2.

o per altro somigliante rispetto si vergognano di andar elemosinando, determinò nella sua mente di fondare una Compagnia di Buonomini, acciò soprantendessero al sostentamento delle famiglie ; e con questo si adempisse quello, che si ha dalle generali costituzioni della Chiesa e de' Principi, ed in specie dal Concilio Gangrense, che sapendo quanto importa zelare a pro de' poveri, sottoposero anche a pene gravissime chi avesse defraudato, o male amministrato le cose offerte e lasciate a beneficio loro.

A questo fine chiamati a sè S. Antonino dodici cittadini fiorentini, che furono Bernardo Salviati, Francesco Strozzi, Michele Benini, Luigi Bruni, Antonio da Barberino, Pasquino del Vernaccia, ed altre persone tutte arrolate nella Buca di S. Girolamo ; quella in cui, secondo che costa dal ruolo o tavola dove sono scritti i nomi dei fratelli antichi, si trova esservi stati buona parte di quegli uomini di repubblica, che con gran giudizio governarono le cose di quello Stato ; oltre a S. Bernardino da Siena, il B. Carlo, del quale parleremo nel capitolo che segue ; due pontefici, Paolo II e Leone XI ; quattro Cardinali, e molti Vescovi : chiamati dunque a sè S. Antonino questi devoti e prudenti fratelli, significò loro il suo pensiero, pregandoli che volessero cooperare, che quel bene da lui incominciato, colla loro diligenza fosse proseguito, dando ad essi regole e costituzioni, e dichiarando che l' uffizio loro fosse di procacciare elemosine più che potessero ; ricevere tutto quello che loro fosse dato e lasciato, o per testamento, o in altra maniera ; e tutto distribuissero a' suddetti poveri, senza lasciare fondo alcuno. Piacque il pensiero del santo Arcivescovo ai suddetti cittadini, i quali ben presto ponendolo in esecuzione e stando sempre uniti, si fece una Compagnia, che cresciuta in ricchezze e autorità si trova oggi in tal posto, che i più nobili fiorentini ambiscono esservi annoverati ; tenendo essi

conto, con gran diligenza e zelo, non solo delle famiglie e persone, che secondo i tempi hanno bisogno del loro aiuto, con mandare danaro, grano e farina fino alle loro case ogni principio del mese, ma anche avendo gran cura che le loro elemosine non siano abusate ; prendendone l'esempio dal loro santo Fondatore, che facendo una volta certe elemosine ad alcune fanciulle, e quelle servendosene in male, il santo Arcivescovo (come a suo luogo vedremo) fu necessitato a diminuirle : così questi nobili signori, quando sanno che alcune di quelle persone, alle quali fanno elemosine, siano in istato di aiutarsi da loro, o che abbiano chi le sovvenga in altra parte, ovvero non siano più in necessità, gliele levano, e si volgono ove sanno che il bisogno sia maggiore. Anzi per fare questo uffizio senza ombra alcuna del popolo, ogni volta che in questa nobile Compagnia si deve eleggere un nuovo fratello, sogliono aver sempre l'occhio, che tale elezione cada in persona, che non solo sia saggia e prudente, ma sia anche comoda, acciò venendo il bisogno possa della sua borsa sovvenire gli altri.

Viene la suddetta Compagnia protetta sempre dall' A. R. dei gran duchi di Toscana, quelli che hanno sempre accompagnato alla maestà del principe la pietà cristiana ; e come nota l'Abbate Don Silvano Razzi, preso che ebbe il governo dello Stato il gran duca Ferdinando, i primi danari che gli uscirono dalle mani furono mandati in grossa somma a questi Buonomini di S. Martino ; e la serenissima regina Giovanna d'Austria, gran duchessa di Toscana, non parendole di potere impiegar meglio le sue elemosine, che per le mani di questi veramente Buonomini, usò sempre dare ad essi ogni mese, mentre visse, certa somma di danaro da dispensare a' poveri vergognosi, ed acciò ne maritassero e monacassero fanciulle. Onde Don Silvano Razzi nell' Egloga, che fa in onore di questa serenissima, e vera serva di Dio, dice così :

Ditelo voi, Buonomini, che siete
Stati in cotal affar fidi ministri,
E secreti di lei, che mai non volle
Che la sinistra sua sapesse quello,
Che facesse la destra; amando solo
Far ciò per Dio, e non per lode umana.

Con che occhio benigno poi il S. Arcivescovo Antonino rigua di là su dal cielo questa Compagnia (1) fondata da lui in terra, si vede alla giornata; mentre avendo essa per principale istituto nulla possedere, ad ogni modo mai non le mancano danari, o robe da distribuire in grande abbondanza; vedendosi di continuo lasciare ad essa, anche per via di testamenti da persone facultose, quasi tutto il suo; e quelli signori Buonomini ben presto fanno vendere il tutto a suono di tromba, per convertire ogni cosa in danaro, e dispensarlo a quelle famiglie, che (come si è detto) nate nobili, sono astrette dal freno di vergognoso rossore a non mendicare, e così morirsi spesso di pura fame.

CAPO VI.

Della gran confidenza e amicizia, che S. Antonino ebbe con alcuni suoi contemporanei, che ora sono beati in cielo, e con altri segnalati Religiosi; e di quello, che in loro compagnia operasse.

Giacchè, secondo S. Antonino, l'amore del prossimo porta seco anche una gran confidenza ed amicizia con esso lui; dopo che nei capitoli antecedenti abbiamo veduto quanto grande fosse l'amore che il Santo ebbe verso il suo prossimo, discorreremo nel presente della gran confidenza ed amicizia, che ebbe con

(1) Questa Congregazione esiste e si regge tuttora con le norme prefisse dal santo Arcivescovo.

alcuni Beati, che a suo tempo vivevano in questo mondo, e con altri cospicui Religiosi in bontà e dottrina; e di quello, che operasse in loro compagnia per la maggior gloria di Dio, e beneficio del prossimo; ponendo noi qui, più distintamente di quello che abbiamo detto nel capitolo antecedente, una bellissima dottrina del medesimo Santo al nostro proposito.

Dice adunque S. ANTONINO, che per amare il prossimo molte cose c' inducono (1): *ad dilectionem proximorum multa inducunt*. Primieramente, perchè amando il prossimo, e stando in sua compagnia, più facilmente si possono superare le difficultà, che alla giornata accadono; per la qual cosa disse lo Spirito Santo ne' Proverbi (2): *Frater, qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firma*. Secondariamente, perchè vengono ad aiutarsi assieme nell' orazioni, per esser esauditi da Dio più prontamente, come dice l'evangelista S. Matteo (3): *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum, etc. ad exaudiendum*, chiosa S. ANTONINO. In terzo luogo, perchè uno viene a comunicare il suo parere coll' altro, per poter bene operare (4): *Si fuerint duo, mutuo fovebuntur*, scrisse l' Ecclesiaste. Ed in quarto luogo, perchè coi beni, e colle facoltà dell' uno si può sovvenire l' altro: *Quod enim deest homini in se, habetur in amico suo*; cioè nel prossimo, intende S. ANTONINO.

Or tutte queste cose si videro a maraviglia nel santo Arcivescovo, mentre amò con amore sviscerato il suo prossimo (come si è detto) e verso di quello si mostrò un vero e sincero amico. Onde chi legge l' istorie fiorentine troverà, che S. ANTONINO fu grande amico, e amò molto il B. Gomezio monaco Benedettino Abate della Badia di Firenze, uomo assai dotto e molto stimato da tutti; con questo S. ANTONINO aveva gran corrispondenza; più volte l' andava a visitare nel suo monastero

(1) 4. p. tit. 6. cap. 4.
(2) Prov. 18.
(3) Math. 18.
(4) Eccl. 4.

della Badia, mentre esso era di stanza nel convento di S. Marco; e i monaci, e i novizi di quel monastero godevano, che il Santo andasse da loro, ascoltando volentieri i suoi discorsi e santissimi documenti, e si rallegravano della sua santa conversazione. Fecero questi due servi di Dio gran cose nella città di Firenze, per la salute del prossimo; perlochè Eugenio IV venuto nella suddetta città, e saputo le qualità di questi due santi uomini, ordinò tra l' altre cose, che ambedue soprantendessero alle quattro Compagnie della Dottrina cristiana; Compagnie già fondate dalla pietà fiorentina in quel tempo della repubblica, acciò le persone nobili e civili avessero luogo opportuno per mandare i loro figliuoli, ne' giorni festivi, ad imparare i principii della nostra santa fede cattolica, il vivere cristianamente, con civiltà, e avere trattenimenti modesti e virtuosi in quei giorni. Si trovano spartite queste Compagnie in più parti della suddetta città di Firenze, per comodo di tutti; una è nominata la Purificazione di Maria Vergine, detta comunemente di S. Marco; la seconda dell' Arcangelo Raffaello; la terza di S. Giovanni Evangelista; e la quarta di S. Niccolò detta del Ceppo. Hanno questi fratelli il correttore, che sempre è stato un religioso, e il guardiano, che per ordinario suol essere un nobile, ovvero cittadino fiorentino secolare.

Volendo pertanto il sommo Pontefice Eugenio IV, che queste quattro nobili Compagnie fossero ben regolate, e si mantenessero per sempre nella città di Firenze, come fino al presente si sono mantenute (1), fece una Bolla, nella quale

(1) Dicemmo a pag. 45 come la Compagnia della *Purificazione di M. V.* e quella di *S. Giovanni evangelista* fossero soppresse unitamente a parecchie altre. Fra queste furono due sotto l'invocazione di *S. Raffaello Arcangiolo*; cioè una a S. Frediano, e l' altra in via della Scala; nè si potrebbe oggi determinare quale di esse fu diretta dal nostro Santo, giacchè alla soppressione fece seguito la profanazione de' respettivi Oratorii, di cui non rimane alcun vestigio.

dichiara soprintendenti delle suddette Compagnie l'Abate di Badia, che allora era l'Abate Gomezio, e il Priore di S. Marco, che in quel tempo era S. Antonino; e ordina in questa Bolla che ogni volta che sará fatto un nuovo guardiano da' fratelli delle suddette Compagnie, sia confermato dall'Abate di Badia e dal Priore di S. Marco, ed il tutto approvato dall'Arcivescovo di Firenze: ordinando nella medesima Bolla, che ciò si osservi, non solo viventi il beato Gomezio e S. Antonino, ma successivamente in tutti gli altri Abati e Priori dei suddetti Monasteri, come in fatti fino al presente giorno si osserva.

Stante adunque questo santo desiderio del sommo Pontefice non è cosí facile narrare la cura, la diligenza e lo zelo con che S. Antonino andava le feste a queste Compagnie, per insegnare a quei teneri fanciulli la Dottrina cristiana, seminare ne' loro cuori quegli articoli di fede tanto necessari per la salute dell' anima, ed aprire le loro menti, per far quegli Atti di Fede, a' quali ogni fanciullo è obbligato, entrato nell' uso di ragione (1), (come insegna l' istesso Santo col suo angelico Dottore) conoscere Iddio, e convertirsi a lui, ordinando le sue azioni ad esso come ultimo fine. Faceva loro esortazioni e discorsi spirituali; dava loro a conoscere la virtù per abbracciare, e il vizio per fuggire; e per essere il Santo pronto a questi santi esercizi, lasciava il più delle volte il mangiare, non guardava al caldo dell' estate, nè al freddo dell' inverno, non a piogge, nè a venti. Quanto, poi fossero gradite queste fatiche d' Antonino da' nobili Fiorentini si raccoglie dalla memoria, che di esso sempre ebbero; mentre nel processo della sua canonizzazione appariscono più testimoni, che con giuramento affermano aver imparato da S. Antonino i principii della S. Fede cattolica, e altre cose sante e virtuose, quando da fanciulli andavano le feste alle loro Compagnie.

(1) P. 2. q. 89. A. 6.

Ebbe S. Antonino anche grande affetto al B. Ambrogio, generale de' Monaci camaldolensi, uomo assai dotto, e molto versato nella lingua greca; perlochè Eugenio IV, nel tempo del Concilio fiorentino, volle che il suddetto B. Ambrogio, in compagnia di S. Antonino, assistesse al Concilio col titolo di teologo. Fatto poi S. Antonino arcivescovo di Firenze, ed essendo insorta una gran difficoltà contro i suddetti monaci, per conto del monastero della Badia del Sasso, quasi distrutto dal terremoto, il S. Arcivescovo ne scrisse a Roma al sommo Pontefice, il quale nella risposta mandogli piena autorità, che disponesse e risolvesse secondo la sua prudenza; ed allora fu quando S. Antonino ordinò, che la suddetta Badia del Sasso non fosse levata da quella Religione, ma stesse sotto la giurisdizione del suo proprio Generale. Il tutto si raccoglie da alcuni manoscritti antichi, conservati nella libreria del Monastero degli Angioli di Firenze (1) de' medesimi Monaci camaldolensi. Siccome negli stessi scritti si legge, che S. Antonino il dì 14 di settembre consacrò la chiesa del suddetto monastero, nominata la Chiesa degli Angioli. E don Bartolommeo de Salvatoris Abate camaldolense fa testimonianza, che in tutta la sua Religione sempre si predicarono le gran virtù di S. Antonino.

Con don Calvano Salviati monaco vallombrosano, ed allora Abate di S. Salvi, ebbe S. Antonino gran confidenza. Fu richiesto questo S. Abate da Niccolò V. sommo Pontefice, che accettasse l' universale governo del suo Ordine; ma esso, come dedito alla contemplazione e alla vita spirituale, présone consiglio anche da S. Antonino, non volle accettare sì gran peso, ritirandosi al monastero della Vallombrosa, ove morì come

(1) Da pochi anni questo monastero e sua chiesa furono riuniti all'Arcispedale di S. Maria Nuova; eccettuata una porzioncella già venduta dai Monaci ai Fratelli della Buca di S. Antonio abate.

visse. Ma fatto S. Antonino arcivescovo di Firenze, essendo nata una gran difficoltà tra gli Abati di quella Religione, nell'unire alcuni monasteri della Toscana, per la maggiore regolare osservanza, avendone essi di ciò scritto al sommo Pontefice Callisto III; sua Santità rimesse la causa di questo negozio, con sue lettere e autorità apostolica a S. Antonino, acciò colla sua prudenza, e secondo la sua coscienza facesse e disponesse sopra quei Monaci, come egli meglio giudicava, per aumento e mantenimento della regolare osservanza; come in fatti fece, con gran soddisfazione di quegli Abati e di tutti i Monaci.

Tale notizia si cava dalla Bolla d' Innocenzio VIII, ove tra l'altre parole si leggono le seguenti: *Praefatus Callistus praedecessor dictorum Abbatum in ea parte supplicationibus inclinatus, bonae memoriae Antonino Archiepiscopo florentino suis litteris dedit in mandatis, ut vocato dicto Generali in praemissis omnibus et singulis auctoritate apostolica per se ipsum provideret, et exequeretur, prout conscientiae suae videretur expedire.* E nel seguente paragrafo si leggono quest' altre parole: *Praefatus Antoninus Archiepiscopus de praemissis omnibus et singulis certam notitiam habens, vocato dicto Generali, Monasteria praedicta insimul univerat et incorporaverat, et alia dictis litteris contenta fecerat.* Conservano quei monaci della Vallombrosa nel loro monastero, con gran diligenza, un Istrumento fatto in loro favore da questo S. Arcivescovo.

Fu anche S. Antonino grand' amico del B. Niccolò Albergati priore della Certosa di Firenze, e poi cardinale della S. Chiesa. Con questo Beato il Santo conferiva spesso i suoi negozi, e fatto Arcivescovo andava più volte con alcuni suoi canonici a quel santo monastero, godendo assai di quella solitudine; e spesso diceva, che la Religione de'Certosini è l'unica che abbia mantenuto intatto il fervore e l' esattezza della

regolare osservanza (1). *Certe valde venerabilis est ista Religio, quae usque in praesentem diem servat vigorem suarum observantiarum*, scrive S. ANTONINO.

Circa a' monaci Cisterciensi, quelli che, come dice il medesimo Santo, crebbero in tal numero, che nel tempo che visse S. Bernardo, furono fondati centosessanta monasteri; ebbero questi per Breve apostolico, da Eugenio IV, il Monastero di Settimo (2) poco lungi da Firenze, e dopo dentro di Firenze il Monastero in Pinti, luogo assai vicino al Convento di San Marco, ove era di stanza S. ANTONINO, ritrovandosi tra essi monaci un loro converso, che fu poi il B. Tucci. Questi era molto intrinseco di S. ANTONINO, e spesso andava a visitarlo, e prendere dal S. Padre ottimi consigli; ed in quella notte che il S. Arcivescovo morì, meritò di vedere ascendere l'anima sua in cielo sopra di una bellissima nuvola; ma di questo fatto parleremo più chiaramente nel terzo libro al capitolo terzo.

Co' Canonici regolari della Congregazione di S. Salvatore, detti comunemente Scopetini, prendendo questo nome da Scopeto (come dice S. ANTONINO) luogo poco distante da Firenze, ove era fabbricato il loro monastero, distrutto poi dalle guerre: co' suddetti monaci, dico, il Santo aveva molta amicizia e corrispondenza. L'origine di questo affetto fu, che il B. Gio. Dominici, quello che, come di sopra si è detto, diede l'abito domenicano a S. ANTONINO, avendo avuto ordine per Breve apostolico di rivedere ed approvare le costituzioni della suddetta Congregazione, la quale in quei tempi fu restaurata e riformata dal B. Stefano agostiniano eremitano, in compagnia di altri agostiniani della Riforma di Lecceto; e perchè dove-

(1) 2 Par. Tit. 16. Cap. 23. § 2.

(2) Soppresso questo Monastero nel 1782, fu in gran parte venduto a laici, e in parte destinato a canonica parrocchiale.

vasi mutare l'abito eremitano in quello de' canonici regolari, il suddetto B. Stefano volle fare tal funzione nel convento di S. Domenico di Fiesole, alla presenza del già B. Gio. Dominici e S. Antonino: per queste congiunture, e perchè la riforma di questi religiosi andava sempre crescendo nella regolare osservanza, nelle virtù e bontà di vita, godeva S. Antonino di conversare con essi, ammirando sempre il loro vivere osservante, e rendendo infinite grazie all'Altissimo, per vedere nella sua vigna tanti suoi fedeli servi, e sì diligenti operai: che però ogni volta andava dal Santo qualcheduno a prender consiglio, se doveva andare a Scopeto e prendere quel santo abito, Antonino approvava quella vocazione, e di molto lodava quei religiosi sì osservanti, mostrando sommo godimento, che abbracciassero quel santo istituto. Perlochè nel cuore di quei padri nacque un grande affetto verso di Antonino, con gran comunicazione d'interessi nelle cose del servizio di Dio; e morto il Santo, molti di quei Religiosi che avevano conosciuto e trattato con lui mentre viveva, dovendosi formare il processo della sua canonizzazione, furono testimonii giurati della sua santa vita, e de' suoi santissimi costumi.

Parla S. Antonino nella sua Somma istoriale della riforma di questi monaci, con queste parole (1): *Quidam religiosi Ordinis eremitarum segregantes se ab ipso Ordine, ut restrictius viverent, sumpserunt statum et habitum canonicorum regularium regulæ Beati Augustini, addentes certas constitutiones approbatas a Gregorio XII. Initium habuerunt circa annum Domini 1410 sub quodam venerabili viro Stephano nomine, senensi, quorum primus conventus fuit prope Eugubium, secundus conventus Sancti Donati de Scopeto* (2) *prope muros flo-*

(1) 2 P. Tit. 16. Cap. 23. § 2.

(2) Questa Chiesa, da lungo tempo profanata, divenne proprietà del Principe Demidoff, che la convertì ad altri usi.

rentinos, exinde multiplicati sunt in fratribus, et conventibus in pluribus civitatibus Tusciæ, et Lombardiæ, quae congregatio dicitur Scopetinorum a dicto loco, sed magis proprie Sancti Salvatoris. E don Silvano Razzi abate camaldolense, nella vita che fa di questo B. Stefano, aggiunge: *Il B. Stefano, che era padre eremita di Lecceto, colla licenza di papa Gregorio XII vestì dell' abito canonico, colla maggior parte de' frati di Lecceto, in S. Domenico di Fiesole, il dì 28 di Giugno 1418.*

Quanto a' padri Serviti, quelli che nella città di Firenze si ritrovano nel convento della SS. Annunziata, assai vicíno al convento di S. Marco, era S. Antonino anche a loro vicino coll'affetto, ed in tutto quello che si poteva impiegare in loro servizio, ed in mantenimento della regolare osservanza, non guardava a rispetti umani, nè a fatica alcuna; ricordandosi quanto operò e si affaticò S. Pietro Martire di Verona nella fondazione di questo sacro Ordine; che, come si legge nelle sue cronache, essendo stati tacciati di eretici quei sette uomini santi, che fondarono sul Monte Senario questo sacro Ordine; e ritrovandosi in quel tempo nella città di Firenze S. Pietro Martire coll' ufizio d' Inquisitore generale, volendo in questo affare esercitare la sua carica, ricorse prima all' orazione, come è stato sempre proprio de' Santi, quando hanno avuto da impiegarsi in cosa di gran rilievo, come era questa, per ritrovare la verità. Mentre adunque S. Pietro Martire stava in una profonda orazione, vide il Monte Senario tutto ricoperto di vaghi fiori, e nel mezzo di essi sette candidi gigli, assai alti e belli; ed apparendogli in quel mentre la Beata Vergine Maria, che teneva sotto il suo manto quei religiosi, dissegli queste parole: *Aspice Petre: hi sunt viri, quos mihi in servos elegi: defende eos.* Allora S. Pietro Martire si pose a difenderli per le pubbliche piazze e sopra i pulpiti, predicando la loro santità e le loro rare virtù.

Or volendo S. Antonino imitare, come si è detto, S. Pietro Martire nel favorire quest' Ordine, dove potè stendersi colla sua prudenza e sapere non ritardò di farlo; perlochè nelle cronache del suddetto Ordine si leggono l' infrascritte parole in onore di questo S. Arcivescovo (1): *Veterem illam Sancti Petri Martyris erga hunc Ordinem nostrum propensionem sibi in animo insidere declaravit.* E venendo i padri Serviti dal convento di Monte Senario a Firenze, riconoscevano come per loro ospizio il convento di S. Domenico di Fiesole, ove S. Antonino gli riceveva con somma cordialità; ed essendo venuto in Firenze il sommo Pontefice Eugenio IV, e levate le monache, che in quei tempi stavano nel monastero detto di S. Silvestro in via di S. Gallo, S. Antonino operò appresso sua Santità che quel luogo fosse conceduto ai suddetti padri, acciocchè quando venivano alla città avessero un ospizio proprio per albergare. Ma ingrandito il convento della SS. Annunziata, tale comodità fu presa dai suddetti padri in questo medesimo convento, il quale sempre ha fiorito di uomini grandi ed illustri, particolarmente nel tempo che S. Antonino era arcivescovo, servendosi di essi in molte occasioni per la sua diocesi; specialmente del P. Mariano Salvini di Firenze, e del P. Luca da Prato, predicatori assai famosi e zelanti. E perchè in questi tempi nacque una grande difficoltà nella Compagnia di S. Sebastiano, quella che costeggia le muraglie della suddetta chiesa della SS. Annunziata, S. Antonino volendo correggere e riformare i capitoli di quella Compagnia, siccome seguì nel 1451, si servì del P. Mariano, terminandosi il tutto con gran pace e soddisfazione di quei fratelli. Fu anche questo santo Arcivescovo Conservatore del suddetto Ordine de'Servi per tutto lo Stato fiorentino; e perciò si trova avere molto difeso il convento della SS. Annunziata ed altri conventi, e

(1) Annali de' Serviti, Centuria 3. Lib. I. Cap. 13.

dato loro molte sentenze in favore, riconosciuto prima il merito della causa. Scrisse a Roma al sommo Pontefice, dando buon ragguaglio della bontà e virtù del suddetto P. Mariano Salvini; per la quale relazione, ed altri suoi meriti, il Papa lo fece Vescovo di Cortona.

Grande fu anche l'affetto che S. Antonino ebbe al B. Carlo fondatore della religione di S. Girolamo nel monte di Fiesole; del quale parlando don Silvano Razzi nel libro, che fa delle Vite de' santi e beati Toscani, dice che il B. Carlo lasciando il mondo e vestitosi da romito, si ritirò accanto alle rovinate mura dell' antichissima città di Fiesole, ove edificata una chiesa, si diede a servire a Dio, amando sopra tutto la solitudine. Quivi il sant' uomo aveva molte elemosine da' fiorentini, avendo essi vicino a questo luogo molte ville; e quivi il gran Cosimo de' Medici fece a tutte sue spese una chiesa e convento per il B. Carlo e suoi religiosi, e a' piè della scala di detta chiesa fece un comodissimo palazzo con un vaghissimo giardino. Ma dilatandosi la fama e santità del B. Carlo, i fiorentini lo tenevano in grande stima, prendendo esempio da lui, ritirandosi dal mondo; e molti uniti insieme determinarono col suddetto Beato fare una radunata le notti antecedenti alle domeniche e feste principali dell'anno, con passare tutto quel tempo notturno in esercizi spirituali, orazioni, discipline e vigilie; concorsero anche a questo santo istituto il B. Gio. Dominici priore del convento di S. Domenico di Fiesole, e S. Antonino, che con prediche, sermoni e confessioni cooperavano alla devozione grande, che in ciò mostravano i fiorentini.

Ma vedendo il gran disagio, che si prendevano quelli, che dalla città di Firenze si partivano il sabato sera, per arrivare la notte a Fiesole, risolverono di porre sì bella devozione nell' istessa città di Firenze; che ben presto spartitasi ne' quattro Quartieri, ne' quali viene divisa Firenze, si fondarono le quat-

tro cospicue Compagnie di notte, dette le quattro Buche (1). In queste la notte si rinnuova l'uso antico avutosi da' Cristiani di stare per le chiese veglianti le notti precedenti alle solennità e feste, chiamate le vigilie, e da Tertulliano notturne convocazioni; costume, che lodevolmente proseguitosi lungo tempo, vogliono che da S. Ambrogio si dismettesse, caduto in abuso; ma che poi si rinvigorisse nella città di Firenze nel tempo di S. Antonino e del suddetto B. Carlo, restando questi fratello della Buca di S. Girolamo, nel Quartiere di S. Giovanni; e S. Antonino correttore della Buca di S. Paolo, nel Quartiere di S. Maria Novella; come costa in un libro di ricordi antichi della medesima Buca, nella quale S. Antonino, con quei devoti esercizi, orazioni, discipline, vigilie, confessioni e comunioni, procurava con i suoi sermoni e colle prediche, richiamare al cuore la contrizione delle colpe commesse da quei fratelli ne' giorni della settimana, ed istradandoli all'acquisto della virtù, direttrice de' buoni costumi. Ma perchè dopo qualche tempo il Santo fu fatto Arcivescovo di Firenze, procurò porvi in suo luogo il P. Benedetto Federighi fiorentino del suo Ordine, il quale fece gran cose in quella Compagnia, oltre al procurare di mantenere con gran diligenza e spirito tutto quello, che aveva ordinato S. Antonino; in onore del quale i fratelli di questa Compagnia nel giorno della sua festa sogliono fare tornata assai solenne, adornando l'altare e tutta la Compagnia, e cantando solennemente l'Ufizio proprio di S. Antonino, loro già correttore.

(1) Esistono sempre la *Buca di S. Girolamo* in S. Filippo Benizzi sulla piazza della SS. Annunziata; e quella di *S. Antonio abate*, trasferita da varii anni in porzione del già Monastero camaldolense di S. Maria degli Angioli in via degli Alfani; e sussiste egualmente la *Buca di S. Iacopo* nel già Convento omonimo in Borgo S. Iacopo: ma la *Buca di San Paolo*, che aveva assunto anche il nome di *Compagnia di S. Giovanni Evangelista* in via dell'Acqua (oggi via Guelfa) fu compresa nella soppressione Leopoldina e disparve nel 1785, come fu altrove accennato.

CAPO VII.

Della fondazione del monastero d'Annalena di Firenze: e di altre cose spettanti ad altri monasteri protetti dall'Arcivescovo S. Antonino, sí in vita, come in morte.

Avendo noi veduto fin ora quanto S. Antonino abbia operato verso il suo prossimo, sì nel temporale come nello spirituale, è parso bene porre qui il presente capitolo, giacchè il Santo operò tanto, come vedremo, nel temporale e nello spirituale, nella fondazione del monastero di Annalena; così detto, perchè prende il nome da Anna Maddalena sua fondatrice. Come poi Iddio benedetto disponesse che fosse fondato questo monastero nella città di Firenze, si legge appresso più autori; ma in particolare in alcuni manoscritti, che si conservano nella libreria de' monaci degli Angioli di Firenze, fatti da don Tommaso Mini monaco di quella Religione camaldolense, e in alcuni libri di Memorie antiche del suddetto monastero d'Annalena. E seguì come appresso diremo.

Il Capitano Baldaccio di Anghiari, uomo molto riguardevole, e eccellente nella milizia, che in molte occorrenze servì la Repubblica fiorentina, nell'anno 1441 ritrovandosi in Firenze nella piazza de' Signori, fu mandato a chiamare dalla Signoria, per qual cagione non fa al nostro proposito il ricercarla in questo luogo; solo dirò, che arrivato che fu in Palazzo, fu fatto pigliare, e subitamente gettare da una finestra in piazza, ed immediatamente così morto fu fatto decapitare.

Aveva questo signore per moglie una savia e valente matrona, detta per nome Annalena, figliuola del conte Galeotto Malatesta di Rimini, che restata con un figliuolo, chiamato per nome Guido Antonio, e quello in breve morto, vedutasi in un tempo priva del marito e del figliuolo, e conosciuto

quello che si poteva sperare dalle prosperità di questo fallace mondo, si risolvè di finire la sua vita nella religione, e fare della sua propria casa, posta nel popolo di S. Felice in Piazza, un monastero.

Era Annalena, quando le venne questa inspirazione, di anni trenta in circa; e per conoscere se fosse vera, andò a' piedi del santo Arcivescovo ANTONINO; il quale esaminatala, e conosciuto che la grazia di Dio operava in quell'anima, l'assicurò della divina chiamata. Rendendo pertanto Annalena grazie infinite all'Altissimo di tal favore celeste, pregò il santo pastore della sua protezione; e conferitigli tutti i suoi interessi, e tutto il suo avere, e come desiderava, che della sua casa si facesse un monastero, lo pregò di tale esecuzione. Fece sopra di ciò il santo Arcivescovo qualche orazione, e dopo abbracciato il negozio, perchè sapeva che queste cose non si possono risolvere senza l'autorità pontificia, ne scrisse a Roma a Callisto III, che in quei tempi sedeva sul Vaticano; al quale essendo nota la prudenza e santità dell'arcivescovo ANTONINO, mandògli un Breve apostolico, nel quale gli dava autorità di fare e disporre il tutto secondo i santi desiderii della devota matrona.

Ricevuta il santo Prelato sì piena autorità da Roma, e conferitala ad Annalena, risolvè ella prima, in compagnia di altre dodici nobili donne, vestirsi dell'abito del terzo Ordine di S. Domenico: onde andata con esse alla chiesa di S. Maria Novella, governata da' padri domenicani, e fatto chiamare il Priore di quel convento, umilmente lo pregò a darle quel santo abito. Non mancò quel buon padre di consolare Annalena colle sue compagne, massimamente quando intese essere stata approvata tale vocazione dal santo Arcivescovo; onde restati del giorno che si doveva fare questa funzione, che fu il dì 4 di agosto 1454, tornata alla chiesa di S. Maria Novella colle

dodici compagne, fu con esse vestita di quel santo abito; godendo tutti quei religiosi col loro Priore di vedere moltiplicare tante sorelle in Cristo quaggiù nella chiesa militante, per averne a godere poi colassù nella chiesa trionfante. Onde uniti insieme ne renderono grazie infinite all'Altissimo.

Tornata Annalena alla sua casa colle sue dodici Suore, subito si posero in orazione, per rendere grazie anch' esse al Signore del favore ricevuto, pregandolo della continuazione nelle sue celesti benedizioni, come in fatti fu; posciachè fatto consapevole il S. Arcivescovo della vestizione del santo abito, procurò che si comprassero altre case annesse a quella di Annalena, particolarmente una assai grande di quei della nobile famiglia de' Nelli, come consta per istrumento appresso di essi conservato; e fatto murare le finestre e porte, che corrispondevano sopra la strada, venne a ridurre tutta quella abitazione quasi ad un formale monastero. Fecevi il Santo fabbricare un Oratorio per celebrare Messa, recitare il divino ufizio, e ministrare i sacramenti; diede loro la Regola e le costituzioni che professano le religiose di S. Domenico; e dichiarò quel luogo graziato d' immunità ecclesiastica, con esenzioni e privilegi, che godono tutte l'altre Religiose, senza però clausura. Perlochè quelle Religiose si vedevano andare per la città di Firenze a due a due, con tonaca bianca e mantello nero, come andava S. Caterina da Siena, e vanno tutte le terziarie di S. Domenico. La modestia e gravità con che andava Annalena per la città, con tutte le sue Suore, piacque tanto a' fiorentini, e fuori di Firenze, che data voce del loro vivere religioso (colla direzione del S. Arcivescovo, il quale esse anche tenevano per loro giudice ed esecutore della mente e volontà del sommo Pontefice romano) in pochi anni si vide quel luogo ripieno di Suore del terzo Ordine di S. Domenico; tra le quali vi fu una nipote della suddetta Annalena, di cui, fatta

a suo tempo priora di quel luogo, per le sue buone qualità e zelo, oltre all'altre che riceverono questo santo abito, si trova nel libro delle Memorie di quel monastero questa postilla: *A dì 8 Settembre 1491, nel giorno della nascita di Maria Santissima, essendo priora suor Maria de' Malatesti, nipote di Annalena, fu dato l'abito del P. S. Domenico a sette fanciulle.* E più appresso si trova quest'altra postilla: *A dì 18 Settembre 1577 a ore sei di notte, morì la madre priora, figliola del conte Gabbiano Malatesti da Rimini, bisnipote di Annalena fondatrice di questo monastero, donna assai prudente; morì di anni 77,* e *lasciò in esso monastero numero centonove monache.*

La Bolla di Callisto III, nella quale dà facoltà a S. Antonino di fondare il suddetto monastero, si trova registrata nei protocolli di ser Jacopo da Romena notaro, i quali si conservano nell'Archivio generale di Firenze; ove fra l' altre parole si leggono le infrascritte: *Venerabilis domina Annalena quondam clarae memoriae Galeotti de Malatestis comitis, et uxor quondam strenui viri Baldacci gentium armorum capitanei, una cum nonnullis aliis mulieribus, zelo devotionis accensa in propria ejus domo intendebat fundare certum monasterium sub regula tertii Ordinis S. Dominici etc.*

Vissero le suddette Religiose nel modo predetto per lo spazio di anni centotrentuno, nel qual tempo fatto Arcivescovo di Firenze il cardinale Alessandro de' Medici, quegli che fece la traslazione dell' incorrotto corpo di S. Antonino (come a suo luogo vedremo) volle, che quelle religiose facessero i tre voti solenni di obbedienza, povertà e castità, e che stessero in perpetua clausura, per adempire alle Bolle pontificie. Obbedirono prontamente le buone Religiose (toltone quattro) a tuttociò che quello zelantissimo pastore comandò loro, e facendo nelle sue mani i tre voti solenni si sottoposero alla perpetua

clausura; essendo il tutto stato fatto con gran concorso di Religiosi e secolari l'anno 1586, a' 20 di aprile, restando tutti con grande edificazione, essendo cresciuto quel venerabile monastero sempre in bontà e nobiltà di sangue, ritrovandosi ora uno de' principali monasteri, che siano nella città di Firenze.

Quanto grande poi sia l'affetto e devozione, che le suddette Religiose conservano verso del S. Arcivescovo Antonino, e con che occhi benigni il santo pastore le rimiri ora dal cielo, si ricava dagli effetti; mentre ogni volta che si ritrova qualcheduna di quelle Religiose gravemente inferma, mandando a pregare il priore del convento di S. Marco, che le mandi la mitra di S. Antonino (della quale anche a suo tempo parleremo) sempre ne ricevono grandissime grazie. Nè qui è da tacere il modo devoto col quale quelle Religiose ricevono quella santa Reliquia; poichè arrivato il Padre alla porta del monastero, e dato avviso di aver portato la mitra di S. Antonino, si vedono in breve tempo, per mezzo di un semplice segno, venire tutte quelle Religiose alla porta, con candele accese nelle mani; ivi la priora riceve quella S. Reliquia, e portandola all'inferma processionalmente, tutte quelle buone religiose sempre cantano salmi ed inni. La quale funzione avendo io in propria persona veduto, ne restai sommamente edificato.

Vedesi nella chiesa di questo venerabile monastero una iscrizione nella quale si legge Annalena essere stata fondatrice del monastero, ed avere ricevuto l'abito di S. Domenico del terzo Ordine, e S. Antonino avere sopranteso a questa fondazione per ordine di Callisto III; Francesco Soderini vescovo di Volterra, e poi cardinale di S. Chiesa, avere consacrata la chiesa e dedicatala in onore di S. Stefano protomartire e di S. Vincenzio Ferrerio; il che fu nell'anno 1475,

pochi anni dopo la morte di S. ANTONINO. La suddetta iscrizione è la seguente :

D. O. M.
Ecclesiam hanc
ab Annalena de Malatestis
sanguine, munificentia, religione
Heroina terræ illustrissima
una cum monasterio sub regula tertii
Ordinis Sancti Dominici
Callisto III. P. M. approbante
S. ANTONINO Archiepiescopo Florentino
executore apostolico
In avitis ædibus a fundamentis
extructam
Francisc. Soderinus Episcop. Volaterran.
exinde Amplissimus S. R. E. Cardinalis
in honorem Sanctorum Stephani Protomartyris
et Vincentii Confessoris
die VIII. Septembris MCCCCLXXV.
ritu solemni consecravit.

E nell' architrave della porta si legge:

Sacellum Sancto Vincentio Ordinis
Prædicatorum Dicatum
Anno Salutis MCCCCLXXV.

Ha sempre protetto questo monastero la pietà dei Granduchi della Toscana, come quelli che molto bene sapevano essere stata protetta Annalena da' loro antenati, quando ne' teneri suoi anni venne in Firenze. Onde essendo succeduto una volta per disgrazia nel suddetto monastero un grandissimo incendio, che quasi tutto lo disfece, la generosità di casa Medici conferì

grossa somma di danaro per rifarlo: e questa, e per altri titoli, è la ragione perchè in quel monastero si vede in più parti l'arme dei Medici (1).

Avendo noi veduto, come S. Antonino nella sua Somma istoriale parla di alcuni monasteri fondati nella Diocesi fiorentina, per aver esso operato in quelli alcune azioni gloriose, è parso bene in questo capitolo (giacchè si è data notizia del monastero di Annalena) darne alcuna di altri monasteri, avendo il tutto preso dalla suddetta Somma istoriale, e da alcuni libri di memorie antiche di tali monasteri.

E per incomiciare dal monastero detto delle Murate (2), il quale vive sotto la regola di S. Benedetto, fondato con breve apostolico di Eugenio IV l'anno 1434 dal B. Gomezio Benedettino, abate della Badia di Firenze, e intrinseco amico di S. Antonino, fra l'altre memorie di questo monastero si legge, che essendo morto il B. Gomezio, e inalzato S. Antonino alla dignità di arcivescovo (3), più volte andava a visitare quelle monache, esortandole alla vera osservanza e ritiratezza, e ricordando loro i buoni e santi documenti lasciati ad esse dal B. Gomezio quando le governava. Ma quanto fossero pronte le suddette religiose ad obbedire ai comandamenti del sant'Arcivescovo, e a porre in esecuzione tutto quello, che aveva loro insegnato il B. Gomezio, si può vedere dall'elogio che l'istesso Santo fa di queste buone religiose, ed è quello che segue (4): *Nunc transcendunt numerum centenarium, in magnis*

(1) Nei primi anni del presente secolo XIX al Monastero di Annalena fu surrogato il Teatro diurno e notturno, che ebbe nome da Carlo Goldoni; e conserva tuttora la nuova destinazione, per la quale rimase abolita ogni traccia della primativa.

(2) Soppresso durante il dominio napoleonico, e convertito in carcere penitenziario dal governo lorenese.

(3) Vita del Beato Gomezio.

(4) 3. p. tit. 22. cap. 20. §. 5.

observantiis, in jejuniis, silentiis, exercitiis, tenuitate victus et vestitus, divinis officiis omnes concurrentes. Extra canonicas Horas continuo die, noctuque duae ex singulis choris in ecclesia vicissim, aliae aliis succedentes Psalterium perlegunt, sub cura diœcesani Domino militant, frequentantes confessionem et communionem cum ordine indeficienti. Nedum autem proprietas apud aliquam reperitur, sed nec possessiones, aut reditus in communi habent, monachis concessas; victum sibi parcum labore manuum, et eleemosynis eis largitis procurant, in summa caritate unum cor et unam animam in Domino habentes. Fin qui S. ANTONINO.

Circa le monache dette del Paradiso, che vivono sotto la regola di S. Brigida, quella che, secondo che nota S. ANTONINO nella sua Somma istoriale, fondò un Ordine di religiosi e di religiose, da vivere insieme per lodare e servire a Dio, con questa regola, che ognuno stesse in perpetua clausura, senza che gli uni comunicassero coll' altre, governati da laici fuori di clausura (1); *vivunt* (scrisse S. ANTONINO) *sub monasteriis duplicibus; idest fratrum et monialium, in uno monasterio manentium, sed separatis omnino habitationibus cum magna clausura, ut fratres ad sorores non possint accedere.* Questo santo Istituto fiorisce nelle parti oltramontane; e nella città di Firenze (2), nel luogo detto del Paradiso, fu fondato un monastero da messer Niccolò degli Alberti fiorentino nell'anno 1401, che svanito sotto Niccolò V, Eugenio IV lo rimesse in piedi, per la gran reverenza che ebbe, come dice S. ANTONINO, ad una tanta institutrice come fu S. Brigida. Vivevano per tanto questi Religiosi e Religiose nel suddetto luogo, con grandissima osservanza, grande esemplarità della città, e perpetua clausura; di sorte che il sant' Arcivescovo ANTONINO più volte andava a visitarli, godendo di tanta religiosità; e perchè vive-

(1) 2. p. tit. 16. cap. 23. ss. 3.

(2) A dir vero questo convento era prossimo alla città, ma fuori della porta S. Niccolò quasi due miglia.

vano, come si è detto, in perpetua clausura, andava il Santo colà ad ordinare quei religiosi, conferendo gli ordini minori, maggiori e il sacerdozio; consacrando molte di quelle Religiose: in prova di che ne' libri antichi di quel monastero si trovano più ricordi, che dicono, come l'anno 1457 fu fatta sacrazione di due Religiosi per monsignore reverendissimo Arcivescovo di Firenze S. Antonino; frate Gregorio Salvetti fu sacrato, e datogli il diaconato; frate Bartolommeo Schiatteschi e frate Matteo Pezzati ebbero gli ordini minori dal suddetto Arcivescovo; e come il detto frate Bartolommeo ebbe la croce alla sacrazione dall'arcivescovo Antonino. Ove è da notare, che questa croce era un distintivo, che stava tra il suddiacono, diacono e sacerdote, portando ognuno la sua croce sotto diversa forma. Ed in altri fogli dei suddetti libri si trovano altri ricordi, che dicono l'anno 1456 essere stata fatta la sacrazione di quattro Suore dall'arcivescovo Antonino, e suor Anna di Jacopo da Vinci, e suor Cleofe di Niccolò da Firenze, professate dal medesimo prelato.

Terminò questo modo di vivere sotto Clemente VIII, restando nel monastero le monache (1) le quali conservano con gran devozione una sedia molto antica, avendo esse per tradizione inveterata, essere la sedia, nella quale sedeva l'arcivescovo S. Antonino quando teneva ordinazione per i suddetti religiosi e faceva sermoni alle monache.

Fu anche S. Antonino assai affezionato alle monache di S. Niccolò in via del Cocomero (2), che vivono sotto la regola

(1) Quando all'ultimo sovrano Mediceo Gian Gastone venne in mente di aggiungere allo Spedale di Bonifazio, in via S. Gallo, un ricovero per gl'invalidi a procurarsi la sussistenza, il Pontefice Clemente XII soppresse nel 1734 anche queste Monache di S. Brigida, insieme a quelle di altri Ordini residenti nei Monasteri urbani di S. Miniato, del Ceppo, di S. Luca, e dell'Arcangiolo Raffaello, assegnandone le proprietà e rendite alla nuova istituzione granducale.

(2) Nel vasto edifizio già componente lo Spedale di S. Matteo in Piazza S. Marco, e nell'attiguo Monastero di S. Niccolò in Via del Cocomero (oggi

di S. Benedetto, per la loro bontà di vita e gran ritiratezza; ritrovandosi nelle memorie antiche di questo monastero, essere stato il sant' Arcivescovo loro Governatore, governandole con somma diligenza, massimamente nello spirituale, andando più volte a visitarle, ed esortandole alla perseveranza nel ben vivere. Quindi è che fu tanto singolare la loro ritiratezza ed esatta osservanza, che comunemente venivano chiamate da'fiorentini le Romite dell' arcivescovo. Ed in altro libro vecchio di ricordi del suddetto monastero si trova che S. Antonino avendo consacrate, fra l' altre, tre di quelle monache, e mantenutele sempre colle sue sante esortazioni ed esercizi spirituali in vita perfetta, tutte e tre morirono con opinione di santità.

Le monache ancora dette del Portico poco lungi dalla città di Firenze, dell'ordine di S. Agostino (1), hanno avuto sempre a questo sant' Arcivescovo gran devozione. Tengono queste appresso di loro una tazza di terra bianca, della quale si serviva il santo vecchio per bere, e per mezzo di essa le suddette monache hanno conseguito più grazie dal Santo, particolarmente quando nel loro pozzo è mancata l' acqua: mentre avendo mandata la suddetta tazza, per mezzo di una funicella, nel fondo di esso, subito hanno ricevuta la grazia del ritorno dell' acqua. Ed il dottore Alessandro Tei, essendo confessore di quelle monache, una volta a noi disse, che venuta nella città di Firenze una

via Ricasoli) ambedue soppressi nel 1781, il granduca Pietro Leopoldo dispose ed aprì nel 1784 le scuole delle arti del disegno, ossia l' Accademia delle Belle Arti. Posteriormente vi fu pure assegnato un locale per l' Accademia dei Georgofili, che le solenni sue adunanze tiene appunto ove fu la Chiesa di S. Niccolò. Assai dopo furono trasferite in diverse parti dello stesso edifizio la Galleria dei mosaici in pietre dure ed il laboratorio delle medesime; non che il R. Istituto per l' insegnamento della musica vocale e strumentale. Nè con tutto ciò vi è mancato spazio idoneo per le sezioni di giurisprudenza, filosofia e filologia, ugualmente che per la Direzione del nuovo Istituto di Studi superiori e di perfezionamento, cui esse appartengono.

(1) Ora Terziarie Francescane delle Sacre Stimate, fondate recentemente da suor Anna Lapini per l'istruzione e educazione delle bambine povere.

grandissima siccità, e fu quella dell' anno 1703 nel quale quasi tutti i pozzi si seccárono, essendosi seccato anco il pozzo delle suddette monache, benchè la Priora usasse diligenza di far cavare dal fondo di quello molti sassi e terra, mai non fu possibile di vedere scaturire acqua; onde le monache andate alla Priora le ricordarono la tazza di S. ANTONINO; ed essa subito chiamato il confessore, e conferitogli la devozione, che ne' tempi passati sempre avevano avuto all' arcivescovo S. ANTONINO in simili bisogni, e che per mezzo di una sua tazza da loro conservata, mandata nel fondo di quel pozzo, avevano conseguito la grazia di riaver l' acqua; lo pregavano a voler loro fare la funzione di mandare nel fondo del pozzo la suddetta tazza. Il prudente confessore non si allontanò dalla devozione e fede della Priora e di tutte le altre monache: onde postosi indosso la cotta colla stola, andato al suddetto pozzo con alcuni chierici e serventi di quel monastero, stando le monache in profonda orazione e fede di conseguire la grazia dal sant' Arcivescovo, mandata nel fondo la tazza, passarono poche ore, che scaturì l' acqua con gran giubbilo di tutti: rendendo grazie all'Altissimo, che per mezzo del santo Arcivescovo si compiaceva di consolare le sue serve.

Avendo noi fin qui parlato di questi monasteri protetti dall'arcivescovo S. ANTONINO; pare cosa convenevole, che nel fine di questo capitolo diamo qualche notizia dell'insigne Spedale di S. Maria degl' Innocenti, nel quale vive un gran numero di fanciulli e fanciulle, avendo tutti al santo arcivescovo particolare devozione. Fu per tanto il suddetto Spedale fatto fabbricare dalla pietà dell' arte della seta (che molto fiorisce nella città di Firenze) con un primo sborso di trentamila fiorini, e col disegno del famoso Brunelleschi, che riuscito assai raro, viene chiamato nelle scritture antiche, *Pulcherrimum aedificium;* il fine della fabbrica di tale edificio fu per torre via il disordine

di lasciare i fanciulli per le strade, e educarli con buon ordine in tal luogo (1); nel quale edificata anche una chiesa, l'arcivescovo S. Antonino fu a consacrarla il dì 11 aprile dell' anno 1451, la quale funzione fu fatta con gran solennità, presente tutta la Signoria di Firenze. E fatto un nuovo parato per celebrare la Messa solenne, fu benedetto dal medesimo Santo, che pose sotto l' altare maggiore, inclusa e serrata, una cassetta di rame dorato, nella quale erano le Reliquie de'santi Abdon e Sennen martiri, e de'santi Eugenio confessore e Crescenzio; la quale cassetta tuttavia si conserva con gran diligenza nel predetto luogo. Celebrò il sant'Arcivescovo, in tal funzione, la Messa della consacrazione, che compita, tutti i fanciulli e fanciulle furono ammesse al bacio delle sue sacrate mani.

Leggesi nella suddetta chiesa, sotto una pittura del sant' Arcivescovo, l' infrascritta memoria:

Ad laudem, gloriam et honorem, magnificentiam, et exaltationem, memoriam et famam perpetuam reverendissimi in Christo patris D. D. fratris Antonini de Florentia Ordinis praedicatorum, Dei gratia dignissimi archiepiscopi florentini.

(1) Benchè specialmente destinato ai pellegrini, lo Spedale di S. Gallo fino dal Secolo XIII, come nel successivo pur quello della Scala, provvedevano al disordine qui lamentato. Nondimeno con savio accorgimento la Signoria deliberò nel 1421 la fondazione dello speciale edifizio, che dal 1444 al 1875 tenne sempre aperta la Ruota esterna per l' occulta recezione della prole illegittima. Ma poichè non rade volte accadeva che fossevi depositata anche la legittima, con speciale contrassegno, se i genitori divisavano di ricuperarla dopo l' allevamento, o invece senza contrassegno veruno da que' malvagi, che ogni cura così ne imponevano alla pubblica beneficenza: il Consiglio della Provincia intese riparare a cotesti inconvenienti sostituendo alla Ruota segreta un uffizio di consegna delle creature illegittime, come altresì delle legittime quando i loro parenti siano davvero inabili all' allattamento. Questo compiuto, i bambini legittimi sono riconsegnati alle loro famiglie, e gli altri sono affidati il più sovente a coloni di specchiato costume: cui lo Spedale accorda un salario mensile, con norme determinate e proporzionali all' età del fanciullo, finchè il maschio non abbia compiuto il decimo, e la femmina il quattordicesimo suo anno.

Fu questo Spedale immediatamente raccomandato alla S. Sede apostolica; ma mentre era arcivescovo S. Antonino, ebbe autorità dal Papa, sua vita durante, di regolare e soprantendere al suddetto Spedale. Quindi è che si ha per tradizione antica, che andando un giorno fra gli altri il Santo a vedere questo luogo, e trasferitosi fin all' orto, trovò che quelle fanciulle si lamentavano dell' acqua guasta del loro pozzo; mosso pertanto il Santo a compassione, diede la benedizione sopra di quello, per la quale quell' acqua restò dolcificata; e per maggiore consolazione di quelle disse loro, che mai non sarebbe mancata quell' acqua; il che fino a' tempi nostri si è verificato. Il modo, con che viene tirata su quest' acqua dal suddetto pozzo per mezzo di uno strumento (1) di due ruote, che girate continuamente da due animali, uno la mattina, l' altro la sera, si empiono e si votano, con ordine successivo, certi secchi a cassetta, che vi girano sopra, i quali fanno scorrere gran copia d' acqua per certi canali spartiti per diverse parti; alcuni si stendono nell' orto per innaffiare le piante, altri dentro del luogo per comodità di ogni officina, e per fare bucati ed altro, e per alcune case de' secolari vicine al suddetto Spedale; e benchè nella città di Firenze, ne' tempi caldi, più volte siano venute siccità tanto grandi, che hanno seccato tutti i pozzi e le fonti, il suddetto pozzo si è veduto sempre pieno, come profetizzò S. Antonino. Hanno quei fanciulli e fanciulle gran fede a quest'acqua, chiamandola del pozzo di S. Antonino, ed ogni volta che s' infermano, bevono per devozione di quella, e ne ricevono dal Santo molte grazie; il simile fanno molti fiorentini per i loro infermi, andando con vasi a prendere tale acqua.

Nel luogo ove sono le fanciulle si vede eretto un altare in onore di questo sant' Arcivescovo, ove anche è fondata una de-

(1) Questo strumento, o macchina per attingere acqua, si appella Bindolo, o Guindolo.

vota Compagnia, ufiziata dalle suddette fanciulle; e nella festa del Santo fanno grande onore a quella S. Immagine, facendovi cantare la Messa. Si vede nella suddetta chiesa una sua pittura, sotto della quale si leggono queste parole: *Divus Antoninus Archiepiscopus Florentinus, Nicolai Quinti Pontificis Maximi jussu Ecclesiam Brephotrophii sibi tantum viventi, et deinceps Apostolicæ Sedi solum commendati, solemniter consecravit III. ID. Aprilis MCCCCLI.*

Altre memorie si potevano porre per mostrare il grande amore e carità, che S. ANTONINO ebbe verso del suo prossimo; ma sono state mandate in oblivione, per causa di trasmutazione e riformazione di monasteri, conventi, chiese, e altri luoghi pii, fatte da' sommi Pontefici; siccome per gl'incendi, a' quali la città di Firenze più volte è stata sottoposta, e per peste e altri accidenti del mondo; ma più per l'inondazione del fiume Arno, in specie quella dell' anno 1557 a ore due di notte, quando l' acque arrivarono nella Camera Fiscale, e nelle stanze di tutti gli uffizi di Firenze ove si conservano i libri di memorie e ricordanze di quella città; vedendosi presentemente nei suddetti libri le lettere tutte consumate dalla belletta di quell' acque.

CAPO VIII.

Della gran prudenza della quale fu dotato S. Antonino

Scrivendo S. ANTONINO sopra le tre virtù teologali e quattro cardinali, dice essere queste le sette colonne, lavorate dall' incarnata Sapienza per edificare una ben munita casa nel cristiano; e ciò lo fonda sopra quelle parole de' Proverbi (1): *Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem*; sopra di che dice il Santo, che per la sapienza si deve intendere il Verbo incarnato (2); per la casa, la nostra mente; e per le sette

(1) Cap. IX, (2) 4. p. tit. 2.

colonne, le sette Virtù, tre teologali, delle quali finora abbiamo parlato, e quattro cardinali, delle quali intendiamo adesso fare ristretto racconto, avendo queste a meraviglia posseduto il sant' Arcivescovo: potendosi di lui dire in una parola, che fosse un' epitome di tutte le virtù, quando in sommo grado le possedeva, e sì bene le conservò, e se ne approfittò, che di esse divenne assai ricco. Ma per incominciare dalla prima virtù, che è la prudenza, questa per essere quella che secondo che insegna il suddetto Santo, ordina le nostre operazioni al debito fine, con mezzi ad esso proporzionati; egli non mai a caso, ma sempre con gran vigilanza se ne stava nelle sue operazioni, prescrivendo a ciascuna di esse il debito fine, che era la gloria di Dio e la salute del prossimo. Quindi è che avendo conosciuto i padri, che in quei tempi reggevano l' Ordine del patriarca S. Domenico, la bontà e prudenza in tutti gli affari di ANTONINO, non permisero che più avanti così ardente e chiaro lume stesse nascosto, ma nello spazio di molti anni e successivamente gli diedero il governo di molti de' principali conventi, che fossero nell' Italia; come fu Roma, Napoli, Firenze, Siena, Fiesole, Cortona, Fabriano, Gaeta, Sessa, e in in ultimo fu fatto Vicario generale della Congregazione della Toscana e di Napoli; ne' quali ufizi riformò molti conventi, e gli ridusse alla regolare osservanza.

Ma quando si avesse a parlare di ogni fatto nel quale il Santo esercitando queste cariche, fece spiccare la sua prudenza, bisognerebbe in questo capitolo ripetere tutte l' azioni di lui narrate e da narrarsi in tutta quest' opera. Non è però da passar sotto silenzio quello che fece in Roma, e fu che ritrovandosi nella carica di Priore nel convento di S. Maria sopra Minerva, e vedendo che il corpo della gloriosa vergine S. Caterina da Siena, da tutti i popoli e nazioni era desiderato: perlochè il suo capo ora si ritrova nella città di Siena, un

piede in Venezia; una mano nel monastero di S. Domenico di Montemagnapoli in Roma, e altre reliquie di questo suo sacro corpo in molte altre parti del mondo; per conservare quello che era restato, operò che fosse il tutto collocato, ben munito e murato, sotto l'altare della Madonna del Rosario, che sta nella suddetta chiesa della Minerva; il quale, dal tempo che il santo fu Priore fino al presente giorno mai più non è stato tocco, venendo ivi adorate e riverite quelle sante reliquie da tutti con gran concorso e devozione.

Ma per passare dallo stato di semplice religioso a quello di arcivescovo, crederei, che mai con lingua umana non si potesse abbastanza esprimere la sua gran prudenza, esercitata per lo spazio di tredici anni, ne' quali resse quella carica nella città di Firenze; ove per potere riformare il clero, la città, e tutta la sua diocesi, con gran prudenza incominciò a riformare prima sè stesso e la sua famiglia, cercando di averla modesta e ben costumata; la quale non passò mai il numero di sei persone, tutte di matura età, ben create, timorate di Dio, ed al proposito per negozi del suo arcivescovado; tra quali tenne sempre per compagno un religioso del medesimo Ordine, e per suo teologo ebbe il P. Maestro fra Giov. Carlo figliuolo del convento di S. Maria Novella, uomo assai virtuoso, come lo mostrano molti manoscritti da lui fatti, e conservati nella libreria del suddetto convento. Teneva per Vicari a decidere le cause e liti spettanti alla sua giurisdizione, uomini letterati e di buona coscienza, i quali assai bene stipendiava, per levare loro l'occasione di torcere la giustizia per interesse. Fra questi fu M. Antonio Picchini, canonico fiorentino; M. Raffaello Primadici, canonico bolognese; M. Cristofano dal Poggio, arciprete di Bologna, il quale (come nota D. Silvano Razzi) si trovò presente quando nell'anno 1459 fu cavato dalla sua arca il corpo della B. Chiara degli Ubaldini, monaca del

monastero di Monticelli in Firenze; e M. Buonaventura Broccardi da Imola. In casa non aveva, che fossero suoi, nè panni di arazzo, nè vasi di argento nè di oro, nè suppellettili preziose; e nella sua corte giammai non furono veduti nè cani, nè cavalli, nè mostri, nè buffoni e lusinghieri, o somiglianti persone poco gravi; usando una destrezza mirabile (non già importuna nè dispiacevole) di tagliare il filo alle novelle del mondo, ed ai discorsi oziosi, che sogliono essere, e sono come una tignuola della vita spirituale, un verme interno dell'anima, e quasi un fuoco, che la dissecca e la rende inutile ed indisposta a fare orazione e a ciascun altro esercizio virtuoso; e soleva stare tanto sopra di sè, quando si dava principio a sì fatte cicalerie, che solamente col tacere l' interrompeva, senza che ciò paresse suo fatto; di maniera che in un batter d'occhio, tutto quel parlare si rivolgeva in cose virtuose e di Dio.

Nel venerdì voleva che tutta la famiglia seco digiunasse, ed in quel giorno non mangiasse altro che cibi quaresimali; non fu mai sollecito di quello, che avesse di giorno in giorno a cibarsi, ma questo lo rimetteva ai suoi ministri, attendendo egli solamente alla sua cura pastorale ed a suoi studii. Nel desinare era breve e parco, e la sera quasi mai non cenava; bensì voleva (e questo con vera prudenza) la sua famiglia fosse civilmente e abbondantemente pasciuta, rimossa però ogni superfluità biasimevole e viziosa. Sempre voleva alla mensa la lezione di sacri libri (come già costumavano di fare gli antichi SS. Padri) alla quale attendeva con tanta applicazione, che pareva non fosse andato a mangiare, ma a leggere. Di qui è, che subito si avvedeva di ogni minimo errore, se fosse stato fatto dal lettore; e questa lezione non solo sul principio, ma a tutta la mensa, ed anche quando andava in visita per la sua diocesi, voleva che vi fosse.

Avendo saputo tre anni avanti la sua morte, che il Mat-

tutino detto nel Duomo da' suoi preti, non era all' ora della mezzanotte, procurò con ogni prudenza che si dicesse a quell' ora, e per dare buon esempio, egli ogni notte vi andava in persona; nel qual tempo successe quel miracolo da noi narrato nel primo capitolo di questo libro. Dopo il Mattutino mai non tornava a dormire, ma si occupava fino all' ora di terza nello studio e nello scrivere quelle sue sante, dotte e sì prudenti opere, che ora godiamo, e che tanto giovevoli sono alle persone prudenti, agli amatori della virtù, a' filosofi e teologi, a' confessori e predicatori della parola di Dio. Arrivato all'ora di terza, diceva l' ufizio e la Messa: dopo, tutto il resto del giorno lo spendeva nella Curia pastorale e nel dare udienza, nella quale ascoltava ognuno, benchè povero e vile; usando in ciò tanta destrezza e cordialità, che nessuno da lui si partiva sconsolato; aggiungendo a questa sua prudenza una gran pazienza nell' udire, ed una gran mansuetudine nel rispondere; e tanto era naturalmente umano e piacevole, che non mai bruscamente riprese alcuno, per qualsivoglia difetto, benchè fosse suo servitore; mostrando a tutti (ed ognuno bene il conosceva) non potere, nè sapere adirarsi, o alterarsi. In prova di che, mentre egli era semplice religioso, disse ad un suo amico (cosa veramente da ben considerare e notare) che, quando da superiore correggeva qualche difetto, mai dentro di sè non si sentiva turbato, benchè si sforzasse nell'esteriore mostrarsi tale, per l' ufizio che aveva.

Era la sua prudenza tanto stimata, che non solo le cause degli ecclesiastici andavano al suo tribunale, ma anche quelle de' secolari, contentandosi così ambedue le parti, per la grande stima che facevano di questa sua impareggiabile virtù; mostrandosi egli da vero padre, procurando unire le parti contrarie, e quando a questo non poteva arrivare, abbreviava la sentenza, per tôr via le inquietudini e le spese da quelli che

litigavano. Di qui nasceva, che poche volte le liti venivano a sentenza, conciossiachè le parti ben volentieri si rimettevano alla sua prudenza, sapendo quanto inarrivabile quella fosse, e parendo loro che quello, che dalla sua bocca usciva, fosse consiglio venuto dal cielo. Per queste ed altre prudenti azioni, i sommi Pontefici ordinarono, che se nessuno avesse appellato a Roma dalle sentenze di questo prudentissimo prelato, mai non fosse udito; anzi Niccolò V disse, che sarebbe stato bene scrivere e registrare le sue sentenze tanto prudenti e giudiziose.

Risplendeva questa gran virtù, come lucerna accesa sopra del candelliere, nel santo Arcivescovo; onde morto il Pontefice Niccolò V, e creato Callisto III, il Magistrato di Firenze pregò il Santo che si compiacesse andare a Roma ambasciatore, per congratularsi e rendere obbedienza al nuovo Pontefice, e seco anche trattare della Lega tanto da lui desiderata, tra tutti i principi e repubbliche contro il Turco, per i gran progressi, che faceva nella Cristianità. A questo fine gli diedero per compagni Giovanni figliuolo del magnifico Cosimo de' Medici, Giannozzo Pandolfini, Otto Niccolini, e Antonio Ridolfi fratello del Gonfaloniere. Arrivato a Roma il sant'Arcivescovo con questi nobili fiorentini, furono ricevuti dal Papa in pubblico concistoro; dove S. Antonino fece un ragionamento con tanta eloquenza, con tanta erudizione e grazia, e portato da essi con sì gran prudenza, che il Papa, i cardinali, i prelati, e quanti ivi si ritrovarono, restati ammirati, non lo stimarono teologo o oratore, ma bensì come un angelo venuto dal cielo; e se il suddetto Pontefice non così presto moriva, per avere nella città di Roma persona sì saggia e prudente, scrivono molti storici, che lo voleva fermare in quella città, facendolo cardinale. Essendo avanti Niccolò V, arrivato Eugenio IV all'ultimo di sua vita, ritrovandosi in quel tempo S. Antonino in Roma,

ed essendo ben nota al Pontefice la sua santità, ed i prudenti e saggi suoi documenti, per ricevere con vero spirito e devozione gli ultimi Sacramenti, volle quelli ricevere per le sue mani; comunicando S. Antonino per viatico il suddetto Pontefice, dando ad esso l'estrema unzione, ed assistendo al suo passaggio che fece da questa all' altra vita; il quale, avanti che spirasse, disse di propria bocca, reputarsi a gran grazia, che Dio gli avesse data l'assistenza di uomo sì santo.

Morto Callisto III, e creato Pio II, volendo il Magistrato di Firenze mandare il solito ambasciatore, (1) come era costume, fu di nuovo a pregare il santo Arcivescovo dell'ambasceria; al quale diede per compagni Pier Francesco nipote del magnifico Cosimo de' Medici, Luigi Guicciardini, Piero de' Pazzi e Guglielmo Rucellai; nella quale ambasceria di nuovo il Santo si portò di tal sorte, che ammirando il sommo Pontefice la sua dottrina e prudenza, volle fosse in compagnia di alcuni cardinali, per giudicare quello che prudentemente si poteva fare nella riforma

(1) Il chiarissimo Cav. Cesare Guasti traeva dall'Archivio centrale di Stato, e pubblicava in Firenze 1857 i documenti storici relativi alle *Due legazioni al sommo Pontefice per il Comune di Firenze presedute da S. Antonino;* aggiungendovi una Prefazione ed Annotazioni di molto pregio intorno alle persone degli ambasciatori ed alle commissioni affidate loro dalla Signoria; e sui propositi comuni ai due Pontefici di mantenere l' Italia tranquilla, affinchè Principi e Comuni applicassero tutto l' animo ai preparativi di guerra contro al Turco. Basti qui l' avvertire col medesimo annotatore : — 1° Che alcuni biografi di S. Antonino, con palese anacronismo, posero per ultima la legazione a Federigo imperatore, la quale dovevano porre per prima; giacchè dalla Signoria di Firenze fu deliberato nel 15 gennaio 1451 che dovesse farne parte il nostro Santo, il quale nel giorno successivo *ne fu dispensato a cagion di salute*. E invece la legazione a Papa Callisto gli fu commessa addì 19 Aprile 1455, come l' altra a Pio II nel dì 28 Agosto 1458. — 2°. Che fra le molte commissioni date dalla Signoria agli ambasciatori, fu affidata singolarmente ad Antonio di Lorenzo Ridolfi, all' insaputa di Antonino, quella di sollecitare la promozione di lui al cardinalato da Papa Callisto, *che gli ascoltò volentieri, ma nulla poi fece*; benchè la Signoria altra volta procurasse che al medesimo Pontefice fosse rammentata la promozione dell'arcivescovo di Firenze.

della Corte di Roma, come fece. E perchè questo sommo Pontefice desiderava di avere appresso di sè uomo sì santo e sì prudente, lo richiese che si trattenesse in Roma: ma egli modestamente si scusò, dicendo essergli forza ritornare alla sua sposa. Nel qual ritorno il Santo riportò al Magistrato di quella repubblica sì bene tutte le parole, tutte le ragioni e tutti i discorsi fatti, che quelli che udivano dicevano non essere umano, ma angelico il suo ingegno.

E non contento il Magistrato di Firenze di averlo mandato più volte ambasciatore a Roma; sapendo venire in Italia a prendere la corona imperiale Federigo III, non trovando persona più atta e più prudente di Antonino, lo elesse per ambasciatore per incontrare questo monarca (1); ma egli già molto vecchio, ed assai cagionoso, tanto si scusò, che tale carica, dopo molte diligenze, fu trasferita ad altra persona con gran contento del Santo. Nè qui è da passare sotto silenzio quello che nota il P. Ambrogio Altamura nella Biblioteca domenicana, cioè, che S. Antonino da semplice religioso fu mandato dalla repubblica fiorentina ambasciatore a Martino V, e ad Eugenio IV: e altri autori soggiungono (come il Possevino ed il Vossio) che dalla medesima Repubblica fu mandato S. Antonino ambasciatore a Niccolò V, Callisto III e Pio II (2).

(1) Abbiamo già corretto nella nota precedente l'errore cronologico incorso dal nostro autore.

(2) Accurati riscontri fatti dal Cav. Guasti nel R. Archivio centrale di Stato, al quale meritamente presiede, ci consentono l'impugnare, che *al semplice religioso fra Antonino* la Signoria di Firenze conferisse il grado di *ambasciatore* per la trattativa di pubblici negozi con sommi Pontefici prima che con Callisto e Pio. Ma ciò non vieta il supporre, che taluno della Signoria abbia profittato delle gite di *Antonino* a Roma, onde gli procurasse qualche favore; poichè sappiamo dai documenti riferiti dal Cav. Guasti, come i Rettori della Rep. Fiorentina non credessero menomare la propria autorità, nè quella de' suoi ambasciatori, commettendo loro d'implorare la benedizione papale *in articulo mortis* per loro persone e donne.

Dei miracoli poi, delle grazie ed azioni eroiche fatte da questo glorioso Santo ne' viaggi e nella città di Roma nel tempo delle suddette ambascerie, a suo luogo parleremo. Serva ora solamente il dire quello che successe nel fiume detto la Paglia; e fu che essendo questo assai ingrossato per le molte acque e nevi, ognuno de' suoi compagni temeva e tremava di trapassarlo; ma il Santo (al dire del Surio) fatto un segno di croce sopra di quell' acque, e grandemente confidando in Quello che comanda ai venti ed alle acque, e fa cessare le tempeste e cammina sopra il mare, asceso sopra della sua muletta, passò il fiume con tanta facilità, che tutti quelli che vedevano restarono attoniti, e rendendo grazie al Signore con voce piena confessarono essere stato quello un vivo miracolo; mentre ad essi pareva di vedere Antonino colla sua muletta sopra di quell'acque più tosto volare che camminare.

Ma per proseguire il discorso sopra la segnalata virtù della sua prudenza; ritornato il Santo alla sua cara sposa e chiesa fiorentina, seguitò a fare di quelle sante e prudenti azioni, che prima faceva, visitando spesso monasteri, ospedali e altri luoghi a lui soggetti; dando saggi consigli e dotti ammaestramenti, particolarmente in tempo di festa, insegnando pubblicamente, ora in una, ora in altra chiesa, la Dottrina cristiana; avendo la domenica anche per regola di andare ad una chiesa parrocchiale, nella quale con gran zelo e spirito predicava, mostrando di avere unita la benignità colla severità, massimamente ne' difetti degli ecclesiastici; e come erede del vero spirito del mistico sammaritano Cristo, l' austerità del vino temperava coll'olio della misericordia: con che venne il santo Pastore a fare una riforma grande nel clero, nei cittadini, nella plebe, ma più in particolare ne' mercanti, i quali nella città di Firenze (per essere i fiorentini molto industriosi) sono in gran numero; insegnando il Santo con ogni prudenza tal

modo di mercature, che con buona coscienza si poteva praticare; come ognuno lo può vedere e leggere ne' libri morali da lui composti e stampati.

E perchè in questi tempi il sommo Pontefice romano Niccolò V mandò fuori una Bolla, nella quale esortava a fare sontuosa festa per il giorno del *Corpus Domini*, con solenne processione, in quei luoghi e città massimamente ove non si faceva come già instituita da Urbano IV; concludendo la Bolla con queste parole: *Idcirco volumus, et stricte mandamus, ut ad Ecclesiam etc.* il santo Arcivescovo volendo obbedire prontamente a questi comandamenti pontificii, fece bellissimi ordini e prudentissime determinazioni, per fare la suddetta e altre processioni; come si raccoglie da un estratto antico, che si conserva nell' uffizio delle Riformagioni di Firenze (1); anzi nel Sinodo fatto l'anno 1449 ordina (come più storici notano) che quando processionalmente si porta la testa del suo antecessore S. Zanobi, vi devano intervenire i Priori delle chiese di Firenze, o i loro cappellani. Di più ordinò, che nel sabato santo nessuna chiesa sonasse le campane avanti quelle del Duomo, essendo questo un segno di preeminenza (come dice il Baronio) delle cattedrali: benchè confermasse il privilegio, che aveva la chiesa di S. Maria degli Ughi (2) di sonare le sue campane in tal giorno avanti quelle della cattedrale, per essere stata anticamente, come è fama, il Duomo di Firenze. Ordinò anche, che la chiesa di S. Pier Cœlorum (3) serrata che fu la canonica, non fosse più parrocchiale, permutandola in una cappella con un perpetuo cappellano, ponendo quel popolo sotto la cura della chiesa maggiore.

E nel Collegio Eugeniano de'cherici del Duomo di Firenze,

(1) Oggi riunito all'Archivio centrale di Stato.

(2) Questa chiesa era in piazza delle Cipolle, e fu soppressa e profanata nel 1785 riducendosi a magazzini, botteghe e case di persone private.

(3) Ora sala per le adunanze del Capitolo fiorentino.

eretto da Eugenio IV (come dice l' istesso S. Antonino nella sua Somma istoriale) (1) nel quale si fanno molti studii dei riti della Chiesa, del canto fermo, e delle lettere umane; mentre che fu arcivescovo volle che vi si leggesse anche Teologia morale, utilissimo studio alla professione ed allo stato ecclesiastico; il che proseguì poi l'arcivescovo Bonarli suo successore, ed in oggi proseguono anche gli altri arcivescovi. Nella visita della sua diocesi, oltre alla sua prudenza, fece anche gran mostra della sua santità, facendo molti miracoli, riportati da noi nel capitolo XXII del presente libro, ove tratteremo dei miracoli fatti da lui in vita.

Ma per maggiormente far conoscere l' inarrivabile virtù della prudenza del Santo, non tralasceremo nel presente capitolo un fatto approvato nel medesimo tempo con due miracoli. E fu che essendo venuto in quei tempi nell'Italia in uso un nuovo modo di giocare colle sorti, detto Lotto, o Ventura, nè si trovava alcuno, o artefice, o gentiluomo, che non si applicasse a simile giuoco; a questo male rimediò il santo Pastore nella sua diocesi colla sua prudenza, facendo fare ai Signori alcuni buoni ordini; e ad un prete, che con queste sorti aveva tirato mille scudi in una posta, tolse tutto il denaro e lo distribuì ai poveri.

Ma quello, di che più si affliggesse il Santo, era il vedere che per la troppa sete e ingordigia del danaro, benchè fosse stato di poca somma, usavano i creditori di cavare una scomunica contro i loro debitori. Per rimediare dunque a tanto male, essendo al prudente Pastore venuta una persona per cavare una simile scomunica, incominciò il Santo a farle paterne ammonizioni, e darle a conoscere quanto danno si faceva ad un' anima, legandola con censure ecclesiastiche; ma quegli, che accecato dal danaro non vedeva, nè pensava al

(1) 3 p. tit. 22 cap. 10 Ss. 6.

candore dell'anima del suo prossimo, fece nuove istanze all'Arcivescovo, e con grande ardenza domandava cavare la scomunica contro del suo debitore. Allora il prudente Pastore si fece portare da' suoi servi un pane bianco e candido (come si legge di S. Ambrogio) e mostratolo a quello, dissegli: Non vedete voi quanto sia bianco e candido questo pane? or io lo scomunico da parte di Dio onnipotente, e della santa Madre Chiesa cattolica; il che detto, divenne tutto quel pane nero come un carbone; e continuando le sue parole il Santo, disse a quello: Questo medesimo effetto fa nell'anima la scomunica, anzichè la rende assai più brutta ed abominevole. Ed acciò veggiate quanto bene viene sopra di quelle persone, quando sono assolute dalla scomunica, disse che l'assolveva, e ritornò subito alla sua prima perfezione, e bontà: dal qual miracolo restò molto smarrita ed umiliata quella persona, e pubblicato il prodigioso fatto, con altre diligenze del Santo, venne a tor via dalla città di Firenze quel modo di giuocare, cotanto dalle leggi proibito, e la facilità di fare fulminare censure contra simili debitori. E perchè questo sì nocevole vizio si era sparso anche per la città di Roma, il sommo Pontefice fatto consapevole di tutti i modi prudenziali usati da S. Antonino, di quelli si servì per estirparlo anche da quella città.

Ed acciò ognuno possa arrivare a conoscere, conseguire e porre in esecuzione sì bella e pregiata virtù, è parso bene terminare questo capitolo, con riportare brevemente la notizia di un trattato *de Prudentia* (1), che questo Santo compose colla sua profonda dottrina; mostrando con autorità della sacra Scrittura, de' concilii e canoni, questa virtù non poter risedere nei peccatori del mondo; parlando però della vera prudenza, non già della falsa, e per similitudine, come dice il Santo. Indi passa a provare, che cose, e quante si ricer-

(1) 4 p. tit. 2. cap. 4. Ss. 1.

chino alla prudenza; dopo parla delle parti della prudenza, e inoltre delle sue specie; e sopra quelle parole dette dal celeste Maestro ai suoi discepoli: *Estote prudentes sicut serpentes*, dice il Santo, che il serpente si serve della sua prudenza in quattro modi. Il primo è, che quando si sente percosso, di tutto il suo corpo fa come un fortissimo scudo per difendersi il capo: così dovremmo fare noi (dice questo santo Arcivescovo), esporre tutte le nostre sostanze, la fama e la vita, per non perdere il nostro capo, che è Gesù Cristo. Il secondo modo è, che quando egli si vede divenuto vecchio ed infermo, per ringiovanire passa per un forame assai stretto, e quivi lasciando la pelle vecchia, in breve gli ritorna la nuova: così noi, fatti vecchi e deboli per il peccato, se vogliamo risanare e ringiovanire alla grazia, è necessario passare per i forami della confessione e della penitenza. Il terzo modo è, che quando il serpente si avvede di esser incantato, per non sentire quelle voci che l'incantano, subito pone un orecchio sopra della terra, e dentro dell'altro vi mette l'estremità della sua coda: così noi quando venghiamo incantati dalle suggestioni e tentazioni diaboliche, a similitudine del serpente, dovremmo subito serrare le orecchie, e altrove divertirci, per non acconsentirvi. Il quarto modo finalmente è, che il serpente sempre rimira il calcagno della donna per ucciderla: per la qual donna (dice il Santo) che si devono intendere i piaceri e le prosperità mondane, e per il calcagno il fine di quelle. Perlochè se il cristiano rimirerà il fine di questi piaceri e prosperità mondane, le quali altro non sono che vanità e danno dell'anima, sempre le ucciderà, non desiderando quelle, e a quelle non istando attaccato. Queste ed altre cose assai belle e dotte dice S. Antonino sopra la virtù della prudenza nel luogo citato.

CAPO IX.

Della grande esattezza di S. Antonino nell'osservare la virtù della giustizia.

I Prelati, che per la carica degli ufizi e governi che hanno, vengono ad essere signori de' monti e delle valli, è necessario che osservino la medesima giustizia, tanto co' grandi quanto co' piccoli, per poter distribuire le cose con retto ordine: imperciocchè, quando molte cose in sè diverse non sono regolate dalla medesima virtù, secondo la loro proporzione, tutto quell' ordine si corrompe e dissipa. Ciò si vede nell' armonia musicale (1), dice S. Antonino, dove le corde, se non sono tocche dalla mano, a proporzione della loro disposizione, il suono si rende disordinato e confuso, e così la consonanza armonica si corrompe. Così parimente il prelato; se colla virtù della giustizia non sa distribuire ne' suoi sudditi gli ufizi, le dignità, gli onori, secondo le diverse condizioni de' loro meriti, tutto il suo governo a poco a poco viene a distruggersi e fare confusione. Il medesimo si vede, dice l' istesso Santo, in quello che edifica; posciachè se i legni torti e nodosi colla sua arte non addirizza, non ispiana, e compagina bene, quell' edificio per poco tempo durerà. Così il prelato, se gl' insolenti e rissosi, gl' ingiuriosi e sediziosi, che vengono a corrompere i buoni costumi e turbare la pace comune, col rigore della giustizia non riprende, non punisce, il tutto rovina e dissolve. Quindi è che questo santo Prelato volendo bene edificare nella Chiesa di Dio, ed il tutto santamente ordinare, procurò con ogni diligenza di possedere questa pregiata virtù della giustizia; particolarmente quando si trattava (come si legge dell' arcivescovo S. Tommaso Cantuariense) di giurisdizione circa

(1) 4 p. tit. 5 cap. 3 Ss. 4.

l'immunità ecclesiastica: onde si trova scritto di questo gran Santo, che essendo in quei tempi nella città di Firenze il Magistrato detto degli otto, il quale sebbene non era il supremo, aveva però grandissima autorità, mentre dalla sua decisione dipendeva la vita e la morte de'colpevoli; ed avendo trovato i ministri di questo Magistrato, mentre andavano in ronda una notte, due sacerdoti in luogo proibito; fattigli subito prigioni, la mattina senz' altro indugio presentati al suddetto Magistrato, quelli rimessero all' Arcivescovo. Ma per pubblicare il delitto, in vece di farlo ne' modi consueti, gli mandarono pubblicamente legati in mezzo a molti de'loro ministri, che preceduti da suono di trombe e banditori, dichiaravano perchè fossero in quel modo gastigati. Vedendo pertanto il Santo quello spettacolo, se ne afflisse molto; e riflettendo all' ingiustizia di quel Magistrato, e al vilipendio dello stato sacerdotale, fece subito sciorre e licenziare i colpevoli, parendogli quelli bastantemente puniti per quel delitto di fragilità, con tanto vituperio da loro sofferto. Indi andato in persona a quel tribunale, gli fece conoscere, che non era vera giustizia quella da loro operata, ma bensì un infamare e disonorare lo stato sacerdotale; onde gli dichiarò scomunicati, e la loro assoluzione riservata al Papa. Furono sì gravi, e piene di sì grande spirito le parole del prelato, che quelli del Magistrato, non solo non si sdegnarono, ma riconoscendo il loro fallo, ne domandarono pubblicamente il perdono, e l' assoluzione della scomunica incorsa. Veduto il Santo quelli pentiti dell'errore commesso, ne scrisse al sommo Pontefice per l' autorità di assolvere da quella scomunica a lui rimessa; la quale ottenuta, il Santo con intrepidezza (simile a quella di S. Ambrogio coll'imperatore Teodosio) non volle ribenedirli, se prima non gli davano con pubblica penitenza pubblica sodisfazione, siccome pubblico era stato il fallo. Volle dunque che venissero pubblicamente, con una fune al collo, a

prostrarsi a' suoi piedi, che gli attendeva alla porta della sua cattedrale, ove colla solita disciplina gli assolvè. Atto fu questo che causò gran terrore al popolo, vedendo in tal maniera punito ne' superiori il poco rispetto portato agli ecclesiastici (1).

Ed un' altra volta avendo avuto gravissime difficultà colla Signoria, laonde ne fu il Santo da un particolare gravemente minacciato; ma egli prontamente rispose: Io son certo, che non sarò fatto morire, perchè non merito esser martire, e se sarò privato dell' arcivescovado, non mi si potrebbe far maggiore piacere, perchè io lo tengo contro mia voglia; soggiungendo il Santo, che nel convento di S. Marco (che è della sua Religione) teneva sempre pronta una cella per la sua persona, mostrandone per contrassegno la chiave, che di quella portava in tasca (2).

Era ANTONINO nell' amministrare la giustizia sì retto e sì giusto, che nel suo tempo non vi fu giudice, che a lui si potesse paragonare; mentre con lui non valevano odii, nè ami-

(1) Nel Chiostro di S. Marco fu perpetuata la memoria di questo fatto dal pennello di Lorenzo Cerrini nella quarta lunetta.

(2) Vespasiano da Bisticci contemporaneo di S. Antonino ci narra, che ragione al dissidio tra la Signoria e l'Arcivescovo fu, ch' egli avendo più volte ammonita essa, e condannato nelle sue prediche il vizio *di pigliare giuramenti e di poi non gli osservare... e massime di rendere le fave coperte, ed eglino le rendevano iscoperte; per porvi rimedio, veduto che non gli giovava, fece fare gli editti pubblici e appiccare a tutte le chiese principali di Firenze, dove comandava di nuovo, oltre al giuramento fatto, che ognuno rendesse le fave coperte, sotto pena di scomunicazione. Veduto, chi governavano in questo tempo, questi editti, ebbono assai dispiacere, di natura che* furono per fare qualche inconveniente *contro l'Arcivescovo; ma per lo meglio presono una via più breve, istimando ch' ella avesse a giovare, e questo fu di mandarvi alcuni de' principali a minacciarlo, credendo che questo fusse il rimedio. Furono da cinque de' principali dello Stato. Giunti all'Arcivescovo, e cominciato a minacciarlo di quello che aveva fatto, sempre rispuose aver fatto l'ufficio di buono pastore, per salvare le anime loro, acciò che per lo spergiurare non si dannassino ecc* V. Lettere di S. Antonino precedute dalla sua Vita scritta da Vespasiano fiorentino, Firenze 1859.

cizie, non preghi (1) nè danari, nè altra cosa, che non poche volte sogliono far mutare l'animo de' giudici ed impedire l'esecuzione della giustizia; come dice l'istesso S. Antonino nel luogo da noi citato, con queste parole: *Quatuor modis pervertitur humanum judicium, scilicet timore, amore, cupiditate et odio.*

Di qui ne venne, che ritrovandosi nella città di Firenze un medico forestiero; avendolo il Santo scoperto negromante e gran bestemmiatore, benchè fosse da molte persone nobili protetto (come suol avvenire), ne volle vedere la giustizia, lasciando il pensiero del danno, che gli poteva nascere, a Dio; onde fattolo prendere, e convinto di molte negromanzie e bestemmie, lo fece abbruciare nel mezzo di Firenze (2).

Avendo avute alcune accuse del piovano Arlotto a conto delle sue facezie, benchè fusse suo parente (come a suo luogo vedremo) non rimirando nè a carne, nè a sangue, ma solo alla pura giustizia, lo tenne per molto tempo in prigione.

Essendo uscito il Santo un giorno di festa per Firenze, mentre camminava per una strada, che conduce alla chiesa di S. Ambrogio (benchè altri dicono di S. Lorenzo) vide, con suo grande stupore, sopra un tetto di una piccola casa tre angioli: entrato ben presto in quella, vi trovò tre fanciulle

(1) Lo stesso Vespasiano a conferma che *nè preghi, nè autorità di persona appresso di lui* (Antonino) *non valeva*, esce nelle parole seguenti: *Andando uno dì, uno nostro cittadino, il principale uomo della città in quel tempo, che era Cosimo de' Medici, a pregarlo che raccomandasse una sua causa che aveva al vescovado, rispuosegli che non bisognava: che s' egli avesse ragione, che gli sarebbe fatta, che tanto poteva il minore uomo di Firenze, quanto lui, se aveva ragione.*

(2) A temperare la cruda frase dell' autore, e per chi non lo sapesse, giova osservare, che la Chiesa non ebbe mai leggi proprie dannanti all' inumano supplizio del fuoco. Quelle leggi erano degl'imperatori di Germania, e furono accettate come diritto comune contro più sorta di rei; fra i quali si annoveravano coloro, che dai tribunali ecclesiastici fossero dichiarati eretici, e indi rilasciati al giudizio dell' autorità secolare, nel cui arbitrio restava quindi l' applicazione della legge.

con una povera vedova, che tutte stracciate e scalze se ne stavano ritirate senza potere andare alla Messa, benchè fosse di festa. Mosso a compassione il santo Pastore, ed inteso che erano vergini assai ben costumate e devote, le quali più tosto si contentavano della povertà con buona coscienza, che delle ricchezze col male acquisto; lodando il loro consiglio, donò loro larghe elemosine; seguitandole a mantenere in questo modo, acciò le feste potessero andare alla Messa, ai divini ufizi ed alla Dottrina cristiana. Dopo certo tempo passando un' altra volta per la medesima contrada, dove prima aveva veduto sopra della suddetta casa angeli, vide che vi stavano demoni; e cercandone con ogni diligenza la cagione, seppe, che da poi che furono ingrassate colle sue elemosine, si erano date alla vanità del secolo, e a'vani ornamenti e lisci; dimanierachè crescendo in loro questa licenza, si portava pericolo di peggio. Udito il santo Pastore la causa di tanto male, aspramente quelle riprese, e narrando loro la visione degli angeli, e poi quella de'demoni, sottrasse loro in parte il sussidio temporale, e per salvare le loro anime, le ridusse in buona strada, conducendole ad onore.

Fra tante chiese insigni e devote, che sono nella città di Firenze, una ve n'è, che supera tutte l'altre, essendo soprammodo ben servita dai Servi di Maria, detti i padri Serviti: questa vien chiamata la chiesa della SS. Annunziata, tempio per tutta l'Europa famosissimo, il quale per essere molto frequentato da tutte le nazioni, alla porta di esso si vede gran numero di poveri a domandare elemosina. Accadde pertanto nel tempo che viveva S. Antonino, che un cittadino fiorentino avendo molte figliuole e poca roba, ricorse ad esso per aiuto e soccorso. Compatì il Santo le miserie di quel signore, e per animarlo gli disse, che prendesse in devozione di andare per qualche giorno ogni mattina di buon' ora a visitare la chiesa della SS. Annunziata: poichè essendo quella santa Immagine ve-

nuta dal cielo, e che fa tanti miracoli, non mancherebbe di dare a lui ed alla sua famiglia qualche benedizione celeste. Obbedì prontamente quel buon cittadino, e dopo essere andato qualche giorno a visitare quella miracolosa immagine, una mattina, che fu assai per tempo, non essendo aperta per anche la porta della chiesa, trovò nel portico due ciechi, che pensando non essere da alcuno intesi, ragionavano insieme de' loro guadagni, uno affermando aver cucito nella berretta dugento scudi di oro, e l'altro trecento nel cappello. Il povero cittadino stimando esser quella la benedizione venutagli dal cielo, e come profetizzata dal suo santo Pastore, avvicinandosi con gran diligenza e silenzio ai due ciechi, nel medesimo tempo ad uno tolse il cappello e all'altro la berretta, e portandosi al vero padre de' poveri, narrogli tutto il fatto come era andato. Stupì il santo Pastore a tale racconto, e mandando per i due ciechi, gravemente gli corresse, e fece loro vedere come ingiustamente accattavano, mentre non avendo bisogno dicevano bugia domandando falsamente l'elemosina, facendo anche peccato di furto, mentre rubavano ai veri poveri. Indi da vero e giusto giudice, che in quel fatto volle mostrarsi con sodisfazione anche de' medesimi ciechi, tolto da quella somma di danaro venticinque ducati, e donatili ad uno di essi, ed all' altro trenta, tutto il resto lo diede a quel gentiluomo, acciò dotasse le sue fanciulle; come fece non essendo le doti in quei tempi di gran pezza.

Nè qui lasceremo di dire, che quando il Santo aveva da riprendere qualche errore, si serviva di questa retta giustizia: cioè prima (per osservare il consiglio evangelico) correggeva quel tale con amorosa esortazione; dopo con più rigorosa correzione; nella terza volta poi era (quasi dissi) inesorabile: poi-

(1) È questo il soggetto scelto da Mauro Soderini per la sua pittura nella quarta lunetta del Chiostro maggiore del Convento di Santa Maria novella.

chè vedendo quello perseverare nel male, e non servirsi bene della prima e seconda ammonizione, alla terza veniva a' gastighi: facendo in questo gran petto, e mostrando molta costanza anche co' grandi: non rimovendolo dalla sua retta giustizia (come si accennò) nè danaro, nè lodi, nè vituperio, nè doni, nè piacevolezza altrui. Quindi è che da tutti era amato e temuto, governando sempre al miglioramento de' buoni ed all'esterminio de' tristi. Onde nel giorno della sua festa, con ragione si legge nel suo Ufizio la seguente antifona: *Constanti pectore pro lege Dei adversus impios, murum se validum opposuit.*

CAPO X.

Della virtù della Temperanza di santo Antonino.

Parlando S. Antonino della virtù della temperanza nel libro che compose per istruzione de' sacerdoti e curati, dice che la temperanza viene domandata dal Sapiente sobrietà; alla quale ci esorta il principe degli Apostoli S. Pietro, dicendo: *Sobrii estote et vigilate;* e l'apostolo S. Paolo soggiunge: *Sobrie, et pie, et juste vivamus in hoc saeculo.* Le parti subbiettive della temperanza, e le virtù a quella annesse sono molte, secondo quello che insegna il santo Prelato; fra l'altre, la prima si domanda astinenza, la quale consiste nel temperarsi quando si mangia, cioè non troppo, nè troppo delicatamente, nè con troppa avidità, ma prendere la sua necessità, secondo che detta la ragione. *Gula a paradiso expulit,* dice S. Ambrogio, *abstinentia vero revocabit errantem;* cioè la gola scacciò l'uomo dal paradiso, e l'astinenza lo ritornerà. La seconda virtù è la sobrietà, la quale regola la persona circa il bere, che non sia troppo, nè con molto diletto di gola, dicendo l' Apostolo: *Sobrius esto.* Or volendo S. Antonino porre in pratica questa virtù della temperanza, colle parti da lui assegnate, incominciò da' teneri suoi anni ad essere molto astinente nel mangiare; mentre da

fanciullo la parte della carne, che alla mensa da' suoi genitori gli era data, egli con grazioso modo, senza che alcuno se n' avvedesse, gettava ai cani e gatti, che sotto della tavola si trovavano; per astenersi da quel cibo, ed assuefarsi a non mangiare carne, per potere più prontamente osservare la regola de' PP. domenicani, che intendeva professare, ordinando quella l'astinenza della carne. Essendo poi fatto religioso, faceva lunghi digiuni; ed in quei sette mesi dell' anno, che la Religione domenicana osserva continuo digiuno, ANTONINO era osservantissimo, non tralasciandoli mai, ma quelli esattamente osservando. Ed una volta, essendo arcivescovo, non potendo osservare la quadragesima per le sue infermità e per i molti anni che aveva, con suo gran dispiacere la guastò mangiando solamente uova.

Non fu giammai sollecito e curioso di sapere quello che si dava alla mensa; mostrando di restare ben sodisfatto e contento (anche da arcivescovo) di quel poco, che gli era dato. Nel desinare era sempre breve e parco, e la sera di rado cenava; avendo questo per detto comune: *La fame, ed il mangiare, sono crudeli esecutori, con i quali bisogna trattare; onde il tutto deve esser fatto con moderazione, togliendo ogni superfluità.* Più volte andando alla mensa, faceva prendere quello che per lui era preparato a desinare, e (come si disse) lo mandava alle case de' poveri. Nelle visite della sua diocesi mandava ordini espressi, che nel mangiare non facessero provvisione alcuna, contentandosi di ogni minima cosa.

Ritrovandosi una volta infermo, gli fu mandato da persona devota una pernice ben condizionata; ma rendendo egli infinite grazie a quella persona, la rimandò indietro. Ed un' altra volta il suo dispensiero avendogli comprata una piccola pernice, per aiutare quel suo corpo tanto estenuato dall' astinenza, il Santo dissegli, che quella spesa era meglio fatta per i poveri di Gesù Cristo che per la sua bocca.

Assegnando il Santo la terza virtù della temperanza, dice essere la castità: di qui ne venne che Antonino fu sempre amatore di questa pregiata virtù, avendone fatta un'offerta da fanciullo a quel santo Crocifisso da noi di sopra citato che nella chiesa di Orsanmichele si conserva; legandosi poi con voto perpetuo nella professione, che fece da religioso. In oltre, dice il Santo essere proprio della temperanza conferire al corpo perfetta sanità, ed all'anima chiarezza d'intelletto, di giudizio e di memoria. Tutte queste cose si rimirarono a maraviglia in lui, mentre in ordine al corpo, benchè internamente tormentato da' dolori e malori, gastigato e macerato dalle penitenze ed astinenze, contuttociò si può dire, che vivesse con perfettissima sanità, mentre governò fino all'ultimo di sua vita con gran fortezza e diligenza la sua Chiesa fiorentina; e come si raccoglie dalle sue sante Opere, che seguitò a scrivere e mandare alle stampe fino agli ultimi suoi giorni, che in questo mondo visse. In ordine poi all'anima, ebbe una chiarezza d'intelletto sì grande, che come noi tratteremo della sua scienza, sentiremo con grande stupore aver avuto maestri solamente nella grammatica e nella logica; il rimanente che egli seppe (avendo saputo tanto, che viene chiamato da' sommi Pontefici con titolo di Dottore) si attribuisce alla profondità del suo ingegno e chiarezza del suo intelletto, come si legge di S. Agostino.

Circa del suo giudizio, o prudenza che dir vogliamo, già ne fu parlato abbastanza nel capitolo quinto di questo libro; ove si diede notizia della sua gran prudenza, tanto commendata da' sommi Pontefici. In quanto poi alla felicità della sua memoria, fu assai grande; mentre in breve tempo imparò a mente (come sopra si disse) tutto il libro de' Decretali, e dopo tutto il Salterio di David, che è composto di centocinquanta salmi, e il quale spesse volte recitava a mente.

Ma acciò sì salutifera virtù sia da noi anche abbracciata,

è parso bene nel fine di questo capitolo, più chiaramente e con maggior distinzione porre altre saggie dottrine insegnate da questo savio prelato nella sua Somma maggiore; ove dopo avere spiegato che cosa sia temperanza, passa a discorrere delle sue parti integrali, subbiettive, e potenziali (1). Inoltre parla del bene, che apporta all' anima, che sono (dice egli) una sincerità di mente che fa bene orare, una memoria tranquilla che fa bene ricordare, ed un intelletto acuto che fa bene speculare.

Il bene poi che apporta al corpo, soggiunge il Santo, sono una gran civiltà nel trattare, mentre chi è temperato nel mangiare e bere sempre è più pulito e mondo ne' sensi esterni del corpo; secondo, fa godere un'ottima sanità; terzo, fa che quel corpo divenga tempio dello Spirito Santo, cioè ricettivo di ogni virtù; portandone egli per figura il forte Sansone, il quale con una mascella di giumento uccise mille Filistei; sopra di che dice, che il giumento è figura del nostro corpo, e la mascella della nostra bocca; colla quale, se noi saremo temperati nel mangiare e bere, verremo a vincere i filistei infernali, con tutte le loro tentazioni.

Di più discorre il Santo delle cause conservative di questa virtù; e ne assegna quattro. La prima è che dalla gioventù ci assuefà a cose lecite e ad onesti esercizi. La seconda è un debito ordine da tenersi nel mangiare, per il quale uno mai non mangerà fuori di tempo; onde disse lo Spirito Santo: *Vae tibi terra, cujus principes mane comedunt;* nè tampoco mangiare tanto splendidamente, come si legge del ricco Epulone, nè con tanta ingordigia e rapacità, come dice la santa Scrittura di Esaù, che per l' ingordigia di una minestra di lente renunziò a Giacobbe suo fratello la primogenitura. La terza causa è tenere l' uomo lontano dai desiderii della carne,

(1) 4 p. tit. 4 cap. 4.

e per conseguenza lontano dai vizi e peccati. La quarta è una considerazione di quelle cose, che ci possono indurre al vero acquisto di questa virtù, le quali particolarmente sono la madre natura, la sacra Scrittura, e la morte futura. La madre natura ci predica questa virtù, con averci fatto nascere colla bocca assai piccola; imperciocchè comparato il corpo dell'uomo a quello degli altri animali, la natura l'ha fatto colla bocca assai piccola, acciò si intenda che nel mangiare deve essere di poco cibo. La sacra Scrittura insegna questa virtù, perchè dice l'Ecclesiastico, che (1) *Initium vitae hominis aqua et panis;* e si legge (dice il santo Arcivescovo) che sul principio del mondo non si mangiava carne, nè si beveva vino. La morte futura anche insegna questa virtù, perchè se uno considererà il fine della nostra carne, che è l'essere cibo de' vermi, facilmente si asterrà dalla moltiplicità de' cibi di questa terra, e molto sarà amatore della temperanza ed astinenza, che è parte subbiettiva (come s'intese) di questa virtù. Ed a questo proposito il glorioso Santo, nel titolo quarto sopraccitato, alla fine del paragrafo terzo porta un bell'esempio; e dice, che una volta un certo giovane studente nella città di Bologna fu visitato da un Religioso domenicano; e perchè quegli era molto dedito al mangiare e bere, disse a quel Religioso, che gli parlasse di ogni cosa, fuori che di Dio. Il Religioso gli diede la parola, ma con questo patto che nel fine del discorso lo voleva lasciare con dire due parole di Dio. Si contentò il giovane; e dopo fatto lungo ragionamento, nel partire che fece quel Religioso, gli disse quelle parole di Isaia profeta: *Sub te sternetur tinea et operimentum tuum erunt vermes:* cioè a dire, sotto di te sarà distesa tignuola, che ti roderà, e per vestito del tuo corpo saranno tutti vermi. Fecero queste poche parole nel cuore di quello studente tanta impressione, che mai non gli

(1) Cap. 29.

si poterono levare dalla mente, sin tanto che ricevè l'abito del patriarca S. Domenico, sotto del quale visse e morì santamente. Così dice S. ANTONINO, con altre belle e dotte cose da noi tralasciate per brevità, per mostrare quanto egli amasse questa virtù della temperanza, ed acciocchè da noi fosse abbracciata.

CAPO XI.

Della gran fortezza e zelo di S. Antonino.

Dovendo noi parlare (per mantenere l'incominciato ordine) della fortezza, che è la quarta virtù delle cardinali, mentre questa S. ANTONINO grandemente la mostrò nel suo zelo, superando le difficoltà maggiori, ed opponendosi alle cose contrarie, quello, che in questo capitolo diremo dell'una, intenderemo dire qualche parte anche dell'altro. Onde per dire qualche cosa del suo zelo, essendo questo, (1) come egli dice nella sua Somma maggiore, quello che nasce dall'amore che si ha alla cosa amata, mentre egli amava molto l'onore di Dio, la sua Chiesa, e la salute del prossimo (come abbiamo veduto ne' capitoli antecedenti) cresceva in esso coll'età insieme lo zelo del culto divino, e di estirpare dal cuore degli uomini i vizi, che sono la rovina non solo dei privati, ma anche delle città intiere e delle provincie; e perchè è cosa difficile parlare di tutto il suo operato in questa materia, pertanto diremo solamente nel presente capitolo qualche sua singolare azione, per fare scorgere la fortezza del suo petto, e l'ardente zelo che nel suo cuore risedeva.

Una di queste fu in ordine al rispetto, con che voleva che si venisse e si stesse nelle chiese, non potendo soffrire, che

(1) 1 p. tit. 6. § 6.

nella chiesa di Dio si adorassero gl' idoli delle vanità, come già in quella di Gerusalemme, cioè a dire, che vi si stesse corteggiando e mirando bellezze vane. Quindi è, che quando vedeva entrare in chiesa alcuna di queste, non già per adorare il vero Dio, ma per costituirsi idolo, o tempio di perniciosa vanità agli sciocchi e dissoluti giovani; egli ardendo di vero e vivo zelo, senza aver riguardo alla qualità e nobiltà delle persone, scacciava vergognosamente da' tempii sacri tanto quelle vane deità, quanto que' pazzi adoratori.

In prova di che mentre una volta si cantava il vespro nella sua Cattedrale (ritrovandosi egli presente conforme il suo consueto) entrata nella chiesa una sposa nobilissima, e di singolare bellezza, la quale in quel giorno per la prima volta era uscita fuori; essendosene sparsa la fama, secondo il costume del mondo, vi era concorsa gran moltitudine di gente, particolarmente giovanotti, onde come prima sentirono la nuova sposa essere alla porta della chiesa, partitisi tutti dal coro, ove si cantava il vespro, andarono curiosi a vederla e corteggiarla; ma fu tanto grande il tumulto e rumore del popolo in quest'occasione, che rivoltatosi il santo Pastore, e vedutone la causa, mosso da ardente zelo, levatosi dal suo trono, e fattosi dare la frusta da scacciare i cani, andato alla volta dell' insolente popolo, incominciò quello a percuotere, e con voce intrepida e sonora disse loro: Andate in altre parti, figli di Satana, chè il tempio di Dio è casa di orazione, e voi ne fate una spelonca di ladri. A queste evangeliche parole venne tanto terrore a quella gente che, come se avessero veduto in volto l' ira di Dio, spariti tutti si posero in fuga (1).

Quel *zelus domus tuae comedit me* del santo profeta David,

(1) Questo avvenimento offrì a Fabrizio Boschi il soggetto per la prima delle ventotto lunette da varii autori antichi dipinte nel Chiostro di S. Marco, che appunto per ciò viene appellato *Chiostro di S. Antonino.*

videsi chiaramente risedere nel petto del santo Arcivescovo Antonino; mentre senza riguardo a fatica alcuna, e con pericolo della sua vita, andava per la città, e ne' luoghi, ove sapesse, che fossero conventicole di giuochi, e giocatori di carte e dadi; e collo spirito del suo maestro Cristo, fatto del suo zelo un rigoroso flagello, gettando per terra le mense coi danari, carte e dadi, dissipava quelle tende del demonio, ove con frodi, disperazioni e bestemmie sogliono i miseri peccatori comprarsi l' inferno.

Quindi è che il santo Pastore inteso, che in una loggia di una famiglia nobile si usava più alla sfrenata che altrove ogni sorte di giuoco, andato là in persona, gettò per terra colle proprie mani le carte, i dadi, i tavolieri (1), e rovesciati i banchi, con grande zelo e fortezza, rinfacciò ai genitori il mal esempio col quale corrompevano i buoni costumi ne' loro figliuoli; la quale riprensione non potendo sopportare un insolente giovane, non fu parola sì vituperosa e disonesta, che al suo santo Pastore con grandissimo sdegno, tutto acceso di rabbia, non dicesse, e poco mancò che non gli ponesse le mani addosso. Ma il santo zelo di Antonino ben presto fu da Dio miracolosamente confermato, mentre quello sfrenato giovane, perduta subitamente la favella, miseramente morì, soffogato dal male di scaranzia; facendogli Iddio perdere l'uso di quella lingua, colla quale aveva avuto ardire di motteggiare il suo prelato.

Avendo avuto notizia il Santo, che un concubinario teneva

(1) Vespasiano fiorentino ci fa sapere, che ciò avvenne nella loggia de' Buondelmonti, allora in Borgo SS. Apostoli, tornando il Santo dal vespro e dall'avere predicato in S. Stefano : e aggiunge ancora, che *di questi atti ne faceva ispesso per dare buon esemplo di sè, e levare via gl' inconvenienti.*

Anche su questa storia si esercitò il pennello di Fabrizio Boschi nella sesta lunetta del primo Chiostro di S. Marco.

un campo del suo arcivescovado a livello, glielo tolse, e lo trasferì a' suoi figliuoli legittimi, con ordine, che de' frutti di quel campo non ne dessero parte alcuna al loro padre, fintanto che fosse vissuto in quel peccato di concubinato.

Circa al bene pubblico, mai non dissimulò i disordini, che accadevano; ma il tutto correggeva, minacciava e gastigava con petto costante, con zelo assai grande e con fortezza invincibile, stando sempre per favorire e patrocinare i buoni e giusti, e gl' iniqui e peccatori severamente gastigare, ponendoli in carcere, aggravandoli con pene pecuniarie, ed anche con sentenza di morte, facendo abbruciare una volta (come fu detto) un bestemmiatore.

Dice S. Antonino, nel libro che compose per istruzione de' sacerdoti e curati, che la vera fortezza riguarda solamente il piacere a Dio, dilatare la santa Fede, e difendere la città, ed il bene comune; quindi è che il Santo voleva, che le leggi della sua patria esattamente fossero osservate, opponendosi indefessamente a' grandi della città, i quali per dominare tirannicamente nella repubblica, si erano uniti a levare la libertà a quei popoli; ed a questo fine il buon Arcivescovo santamente da una parte impiegava tutto il suo studio per quietare gli animi, tranquillare il popolo, temperare l' ira e l' impeto del volgo sfrenato, prendendo sempre per fondamento l' obbligazione, che si deve a chi governa, posciachè Iddio gli ha dati per signori ed essi per vassalli; ma da quest'altra parte ben diceva ai signori, che niuna cosa gli poteva rendere tanto poderosi e grandi, quanto la mansuetudine e liberalità; e che quello che illustrava ed aggrandiva la persona, era il guardare la giustizia, e guadagnare i cuori de' sudditi con amorevolezze. E quando in ciò il Santo avesse ritrovato resistenza, costantemente rispondeva, esercitando intrepidamente colla virtù della sua fortezza l' ufizio di zelante pastore.

Nelle visite della sua diocesi, e di quelle di Fiesole e Pistoia, essendo loro metropolitano, si mostrò anche fortissimo e zelantissimo; andando di continuo a piedi, e quando non poteva, o per le molte sue infermità, o per essere dagli anni aggravato, cavalcava sopra di un asinello, ed in ultimo sopra una muletta da persona pia donatagli (1). Visitava spesso ospedali, carcerati ed infermi, benchè appestati in tempo di contagio, che nel suo governo fu assai lagrimevole; amorosamente esortando quegli appestati a penitenza, a raccomandarsi a Dio, al pentimento de' peccati, ed insomma a vivere e morire cristianamente. Ed acciò questo riuscisse con più sicurezza delle loro anime, somministrava loro in propria persona i sacramenti della chiesa, confessione, SS. Viatico, estrema unzione, e raccomandazione dell'anima; affermando messer Gio. Battista de' Machiavelli nobile fiorentino e priore di Lucardo, aver veduto S. Antonino nel tempo della peste con tanto zelo, che *erat semper paratus ponere animam suam pro ovibus suis.* Con questo grand' esempio (dice don Silvano Razzi abate camaldolense) che essendo a suo tempo la peste venuta nella città di Milano, ove esso abate si trovava, abitando nel palazzo medesimo di quell' arcivescovo, che era il cardinale Borromeo, ora S. Carlo Borromeo, vide che ad imitazione dell'arcivescovo di Firenze S. Antonino, si espose alla cura di quegli appestati, procurando il santo Cardinale di vivere e fare l' ufizio suo come S. Antonino; solo che lo superava nella corte, per essere lui cardinale.

Per mantenere la giurisdizione dell' immunità ecclesiastica,

(1) Vespasiano dice essere stato lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, che *gli aveva dato uno muletto, ma lui non lo volle accettare se non in presto; e per questo, vedutosi malato, chiamò uno de' sua e si gli disse che..... consegnasselo allo Spedalingo, e ringraziasselo del servizio che gli aveva fatto infino a quello dì, d'averlo servito ne' sua bisogni di questo muletto.*

si mostrò il Santo qual altro forte ed inespugnabile muro: *Murum se validum opposuit*, si legge nel suo Ufizio. Ma quanto più zelante era nella difesa dell' immunità ecclesiastica, tanto più voleva che gli ecclesiastici rendessero buon odore delle loro azioni a' secolari. Laonde ordinò, che le chiese fossero ben ufiziate, che i sacerdoti fossero bene costumati, timorati di Dio, e che modestamente andassero vestiti; e per dare buon esempio di questo suo zelo, era il primo a andare alla sua Cattedrale la notte al Mattutino, ed il giorno assisteva alle Messe cantate ed agli ufizi divini.

Accadde in questo mentre, che avendo il Santo veduto un certo sacerdote, che qual altro Assalonne, vano ne' suoi capelli, si pregiava di portarli assai lunghi e fuori del modo ecclesiastico, il santo Arcivescovo, prese un giorno le forbici, glieli tagliò nella medesima chiesa colle sue proprie mani, ordinandogli che in avvenire sempre a quella misura da lui allora fatta gli tenesse; del che il povero sacerdote ne prese tanta pena, che fu per morire di confusione; e per la gran reverenza, che aveva al santo Prelato, sempre obbedì.

Ad un altro sacerdote, saputo che di grosso giocava, tolse una volta tutto il danaro che aveva vinto, e lo distribuì a'poveri.

Zelò assai sopra de'nobili discaduti, e delle povere famiglie; perlochè fondò la nobil Compagnia di S. Martino (come di sopra fu detto) acciò zelasse sopra simili persone, con sovvenirle ne' loro bisogni (1).

Zelò nel rimirare quelle donne, per loro disgrazia, malamente maritate. Zelò nel soccorrere le povere vedove e dotare le verginelle; acciò tutte fossero poste all'onore del mondo, a custodire i divini comandamenti, e stare lontane da'peccati.

(1) Avverte altrove l'Autore, insieme al Richa, che i primi dodici Buonomini per questa Compagnia furono tratti dalla Buca di S. Girolamo e dichiarati Provveditori de' poveri vergognosi.

Ma chi volesse narrare tutto quello, che lo zelantissimo e fortissimo pastore fece, ponendo in pratica questa inarrivabile virtù, troppo ci diffonderemmo: onde per termine di questo capitolo, basteranno le parole dette dal vescovo di Monopoli, per mostrare quanto grande fosse lo zelo di questo santo Arcivescovo; e sono: *che nè freddo, nè caldo, nè piogge, nè venti, nè potenza di grandi, nè sapienza di dotti, nè altra cosa avversa potevano rattenere il santo Pastore dall' ardente zelo, che con tanta fortezza conservava nel suo petto, sempre indirizzato all'onore di Dio, della sua Chiesa, e salute del prossimo.*

CAPO XII.

Delle ferventi orazioni di S. Antonino.

Il giardino di odoriferi fiori di tante belle virtù, che in sè aveva raccolte il glorioso S. Antonino, poco gli sarebbe servito, anzi sarebbe stato sterile, se non l'avesse innaffiato coll' esercizio delle continue e ferventi orazioni; posciachè (come dice l' istesso Santo parlando dell'orazione) Iddio benedetto concede i frutti della terra, ma con tal ordine, che la terra sia lavorata ed innaffiata; così parimente fa colla nostra anima: concede ad essa frutti delle sue grazie e benedizioni, purchè sia innaffiata coll'esercizio delle nostre orazioni. Di qui ne venne, che quel sacro detto: (1) *Oportet semper orare, et nunquam deficere*, si vide verificato a maraviglia nella sua persona, essendo in lui continuo questo santo esercizio; poichè tutto il tempo che gli avanzava dopo lo studio, e i negozi per i governi, tutto lo spendeva in orazione: avendo sempre guerra bandita, e mortale inimicizia coll'ozio; avanzandosi tanto in oltre, che quando era travagliato da dolori di testa, o da altra indisposizione, che molte ne aveva (essendo

(1) 4 p. tit. 5. cap. 8.

queste, per ordinario, grand' impedimento allo studio) il suo riposo era darsi all'orazione, dalla quale ne usciva molto alleggerito.

Era sempre il primo a' Mattutini, che di mezzanotte si sogliono dire nella sua Religione; poche volte seppe che cosa fosse letto, ed il più delle volte prendeva breve riposo stando solamente a sedere; il restante poi della notte l' impiegava in orazioni, tenendo che quella fosse cosa di somma importanza, e conoscendo essere la sorgente di tutti i beni, che ci provengono dal cielo, la chiave del paradiso per impetrare tutte le grazie; e l'albero della vita, i cui frutti colmano l' anima di ogni più pura delizia, che si possa giammai godere in questa terra. Così in tutte le sue cose andava sempre ordinato; dimanierachè il corpo e l' anima, le parole, i pensieri, la voce, i concetti, e tutto quello che era in lui, sempre lodasse Iddio, e con tutto gli facesse orazione, l' adorasse, il pregasse e lo supplicasse. Essendo poi arcivescovo, andava in coro con gli altri suoi preti (come di sopra si è detto) a' divini ufizii, ove stava con tanta attenzione ed applicazione di animo, che talora era rapito come fuori de' sensi.

Ogni giorno diceva i sette salmi penitenziali, le litanie, ed Ufizio della B. Vergine Maria; e nelle feste principali recitava (come si accennò) tutto il salterio di David. Nè mai si lasciò tanto sopraffare da' negozi, che non gli rimanesse tempo di parlare con Dio, e a Dio, o di Dio, conservandosi nella di lui presenza, con sommo rispetto e timore; e come dice David, salmeggiando con lingua animata, e vivificata dall'attenzione della mente. Donde si originava nel suo animo uno straordinario giubbilo, con cui si trasportava in veri e santi affetti; spargendo talvolta lagrime, ed altre volte restando colmo di sì eccessiva consolazione, che gli sembrava (come dice il P. S. Girolamo di sè medesimo) essere nel mezzo del

paradiso, ed unire la sua voce con quella degli angeli per lodare il suo Dio. Ma tra tutti i salmi, coi quali di continuo lo lodava, era quell' ultimo, che dice *Laudate Dominum de coelis, etc.* il quale anche spesse volte nell' ultima sua infermità ripeteva, come a suo luogo vedremo. La Messa la diceva ogni giorno, con sommo raccoglimento della sua mente; e mentre era Religioso, un' altra ne serviva, o pure l' udiva; essendo che sapeva, che la divina sostanza di quel Sacramento, fonte di tutti i beni, di tal maniera si unisce alla nostra anima, che in sè medesimo la trasforma, l'arricchisce di quello che ha, che è infinito, e le dà a mani piene tutto quello di che ha bisogno; facendo una più che miracolosa mutazione di fragilità in robustezza, d' ignoranza in sapienza, di carne in spirito, di uomo in Dio, se nel cuore che lo riceve venga a trovare disposizione degna di tanto bene, come era quello di Antonino. E perchè la cristiana carità ha tanta forza di aiutare i morti, che si trovano in purgatorio tormentati sì ma eletti, afflitti, ma accarezzati, posti in carcere, ma deputati alla vita eterna; che sebbene ardono di continuo in quelle fiamme, sono però certi e sicuri della propria beatitudine; acciò questa presto potessero conseguire, Antonino tra tante devozioni che faceva, non si scordava mai di quelle benedette anime, mentre due volte la settimana almeno (come di sopra si notò) recitava per quelle tutto l'Ufizio de' morti, e spesso offeriva sacrificii all'altare in loro suffragio. Chi legge l' istorie sa e vede in che stato calamitoso si ritrovasse l' Italia in quei tempi che viveva S. Antonino; ma più in particolare la città di Firenze, infetta ed angustiata da peste, fame, guerre, terremoti, e dissensioni nella medesima repubblica fiorentina: perlochè pensando il santo Pastore a quello che scrisse S. Paolo agli ebrei: *Prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi;* cioè a dire, che il vero pastore deve prima pregare

per sè, facendosi degno appresso Dio, e dopo orare per il popolo a sè commesso; S. ANTONINO sempre colle mani alzate al cielo faceva continove orazioni, domandando pace, e chiedendo il termine di tante guerre, che erano tra i Cristiani; ma più instantemente pregava per la vittoria contra l'Ottomanno, il quale in quei tempi metteva gran terrore al Cristianesimo. Procurava inoltre placare l'ira di Dio, sfogata con una gran carestia venuta, fra l'altre città, a quella di Firenze, che pareva fosse ritornato il tempo di Elia, essendosi serrato affatto il cielo, non mandando benedizione alcuna sopra della terra, e ciò durando per lungo tempo.

Ma cosa più lacrimevole fu quella de' terremoti, come narra il medesimo S. ANTONINO nella sua Somma istoriale, dicendo essersi intesi per più parti dell' Italia, particolarmente nell'Aquila, in Benevento ed in Firenze; di sorte che furono forzati i fiorentini, tutti spaventati, ad abbandonare le case, e dormire ne' luoghi scoperti sotto tende e padiglioni. E quello che recò più terrore ed ammirazione si fu, che dopo poco tempo il medesimo terremoto (ma più formidabile) s' intese nel castello di S. Casciano, luogo otto miglia in circa distante da Firenze; e s' intese con una percussione di aria e con vento così grande, che non solo gli alberi e le vigne andarono a terra, ma gli stessi edificii ben fondati. Le querce più grandi, e i pini altissimi furono sbarbati dalla terra e fatti in pezzi. Le campagne piene di alberi, parevano mietute colla falce; i tetti delle case restarono tutti scoperti, e i tegoli ed embrici portati dal vento da un luogo ad un altro assai lontano. Gli uomini e donne, fanciulli e fanciulle ne restarono dimolti morti sotto degli edificii dirupati, e del bestiame morto non ve ne fu numero. Ma fra tante rovine e tanta mortalità fu degno di ammirazione il caso speciale che occorse; cioè che a questa procella di vento, ed a questo formidabile terremoto,

restò affatto dirupata una chiesa, andando a terra tetto, muri, cappelle e tutto l'edificio: solo che con istupore di tutti si vide, nel mezzo di tanta rovina, il tabernacolo del SS. Sacramento illeso, e senza nocumento: permettendo forse così Iddio per segno della sua misericordia, ed acciò si ricorresse a lui per mezzo di umile orazione: come in fatti fece S. ANTONINO, il quale da buon pastore ordinò alle sue pecorelle digiuni solenni, e devote processioni, confessioni, comunioni e visite di chiese. E da lui poi in particolare furono fatte ferventissime orazioni: ricordandosi di quello che disse il P. S. Giovan Grisostomo, che governando la Chiesa di Costantinopoli, si ritrovò nelle medesime calamità e miserie: *Magna arma sunt preces, magna securitas;* cioè l'orazioni sono armi potentissime, e sicuro asilo, ove si fa refugio dallo sdegno divino, come accadde per appunto in questo tempo dell'Arcivescovo S. Antonino; conciossiacosachè umiliati i fiorentini, con molte opere pie, e con frequenza de' sacramenti, colle ferventi ed indefesse orazioni del loro santo Pastore, placata l'ira di Dio, si pose il tutto in pace: onde ebbe a dire il magnifico Cosimo de' Medici, quello che siccome era il più ricco cittadino di Firenze, così anche era tenuto il più savio: *La città nostra è stata in molte calamità e pericoli di guerre, di peste, di carestie e di terremoti, siccome di occulte sedizioni fra' cittadini, le quali cose credo che l'avrebbero rovinata e distrutta, se non fossero state le orazioni del nostro santo arcivescovo* ANTONINO.

Era il Santo assai devoto di un' immagine del SS. Crocifisso, che in sua camera teneva, facendo avanti di esso fervorosissime orazioni; e perchè sapeva che l'orazione mentale non è meno utile della vocale, quindi è che il santo Arcivescovo di continuo anche in quella si esercitava; arrivando a tale perfezione, che benchè fosse sempre in un mare di negozi per le cariche che aveva, parevagli ad ogni modo di essere ne'de-

serti dell' Egitto o della Siria: e come libero di ogni occupazione attendeva a nutrirsi di buoni e santi propositi, e rinvigorire lo spirito in modo, che nell'occasione non fosse sorpreso, ma potesse ben reprimere le passioni, quando avessero ardito sollevarsi contra esso. In prova di che dolendosi un giorno, e quasi uscito di pazienza il suo segretario, mentre vedeva il santo Prelato molto affaticato per le grandi udienze che dava e moltitudine di persone che a lui veniva: accortosi di ciò il Santo e condottolo in disparte, dissegli queste parole degne di memoria: *Io certamente non potrei in tanto peso durare, se non fosse quell'appartato e secreto luogo di vera ricreazione, che a tutti senza eccezione è lasciato libero ed aperto per diportarsi, come in amenissimo giardino, e per ritirarsi e quivi rinfrescarsi e ristorarsi dalle gravi fatiche e dall' infinite molestie di questa vita.* Intendendo il Santo del suo gabinetto, ove andava continuamente ad orare, e dove coll' esercizio di tante sue ferventi ed assidue orazioni, arrivò all' altissimo grado della contemplazione, con una diligentissima custodia di sè medesimo e de' suoi sensi; fuggendo tutte l' occasioni di distrazione, ed in particolare la curiosità, e le novelle de' fatti altrui; al che egli era come morto, nè voleva che altri gliene parlassero, camminando sempre colla presenza di Dio, ed unito con Dio, provando tutto quello (come di sopra fu accennato) che i contemplativi dicono di prodigioso di simile stato; come i trasporti, le estasi, i riposi, le liquefazioni, le trasformazioni e le deificazioni. In testimonianza di che, fu veduto più volte da' suoi familiari, gran parte della notte, avanti al Crocifisso fare orazione con tali estasi e riposi, che visibilmente vedevasi sostenersi nel mezzo di una gran luce in aria, più di quattro braccia elevato da terra. Siccome un' altra volta da un altro suo servo fu veduto (come si disse) che mentre stava avanti l' immagine del suddetto Crocifisso, si sollevò col corpo

in aria, fin a giungere colla bocca alla sacra piaga del costato, nella quale, stringendosi fortemente colla croce, pose la bocca per succhiare nettare di paradiso, e tirare a sè quella divina fiamma, che sempre ardeva nel suo cuore.

Ma quello, che reca più maraviglia si è, che una notte parve a quel servo, che dormiva vicino ad esso, di esser chiamato dal suo Prelato; il quale subito levatosi andò alla sua camera, ove lo vide in orazione tutto risplendente di luce, e la camera d'ognintorno tutta illuminata: confuso il servo aspettò che finisse di orare; dopo entrato dentro domandò ad esso, che cosa domandasse. Allora conosciuto il santo Arcivescovo, essere stato osservato da quel servo, gli disse non averlo chiamato; ma che dall'ora in poi mai più non entrasse in sua camera, se prima con indizii manifesti non avesse conosciuto essere stato chiamato: imponendogli il silenzio sopra ciò, che in quella notte aveva veduto. Obbedì il servo, ma dopo la morte, per testimonianza della sua santità, rivelò il tutto.

Bramava molto il santo Prelato, che questo virtuoso esercizio dell'orazione fosse da tutti appreso: onde credo, che a questo fine componesse quel dotto Trattato sopra l'orazione, ove ne' luoghi sopraccitati, prova quanto il cristiano deve in quella insistere; quante siano le sue condizioni ed i suoi effetti; quanto grande sia la sua forza; ed altre sante e virtuose cose, come ognuno può vedere. E quando alle sue pecorelle predicava (1), o pubblicamente per le chiese faceva la Dottrina cristiana, o l'insegnava a persone particolari, soleva dire che il vero cristiano mai non deve lasciar passar giorno, che non si ricordi del suo Creatore, e faccia qualche orazione, per osservare quel precetto di Cristo: *Oportet semper orare*, cioè ogni dì

(1) Nel chiostro predetto di S. Marco, per mano di Lorenzo Cerrini fu rappresentata nella ventiquattresima lunetta la predicazione del nostro Santo.

qualche volta; e quando sono orazioni private, essendo queste in nostra libertà, farle mentalmente, e di fuori colla voce, per adempire quello, che dice S. Paolo; *Psallam spiritu, psallam et mente,* cioè farò qualche volta l'orazione mentale, e qualche volta la vocale.

Ma quello, che a Iddio nelle nostre orazioni si doverebbe domandare, l'insegnò il nostro Signore nel *Pater noster,* in sette petizioni, nelle quali si comprende tutto quello, che giustamente a Dio domandar si possa. Quindi è, diceva il santo Arcivescovo, che quelle sette petizioni, che in questa orazione si contengono, sono poste in numero plurale, acciocchè si sappia, che e per noi e per altri siamo obbligati a pregare e fare orazione a Dio; ed avanti che in questa orazione domandiamo cosa alcuna al nostro Signore, diciamo, soggiunge S. Antonino, *Pater noster, qui es in Coelis;* le quali parole ci dispongono alla santa orazione, con fiducia e speranza di ottenere tutto quello che domanderemo, non altrimenti che il figliuolo diletto ottiene dal suo carissimo padre, ed è esaudito in ogni sua giusta domanda. Ma volendo da tanto benigno e dolce nostro Creatore nelle nostre petizioni essere esauditi, ci bisogna co' nostri cuori ed affetti essere spiccati dalla terra, e colla mente nostra e co' santi desiderii salire in cielo, dove è questo nostro Padre; imperocchè orare non importa altro che alzare la mente a Dio, il quale mentre merita di essere amato, onorato e glorificato sopra tutte le creature, da noi e da tutti i nostri prossimi, pertanto questo desiderando nella prima domanda, diciamo *Sanctificetur nomen tuum:* nelle quali parole si prega, che il nome di Dio sia santificato, cioè tenuto santo da tutto il mondo, onorato e riverito. Dopo cercato il divino onore, si deve domandare la nostra salute ed il reame di vita eterna; secondo il precetto di nostro Signore, il quale dice: *Primum quaerite regnum Dei,* e questo lo facciamo quando

diciamo *Adveniat regnum tuum*, venga, Signore, in noi il tuo reame; e perchè questo non può essere senza la giustizia, ed osservazione di tutti i comandamenti, ne' quali Dio ha manifestata la sua volontà alla creatura razionale, dicendo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata;* pertanto dice la terza petizione: *Fiat voluntas tua sicut in coelo, et in terra;* cioè, Signore, dacci grazia, che da noi sia adempita e fatta la tua volontà nell' osservanza de' tuoi comandamenti. E perchè a vivere in questo mondo virtuosamente bisogna avere il sussidio delle cose temporali, perchè secondo i canoni, le cose spirituali senza le temporali non possono essere lungo tempo; preghiamo nella quarta petizione il Padre celeste, che ci dia il cibo e la quotidiana refezione dicendo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; ove per il pane s'intende tutto quello, che fa di bisogno alla vita umana, cioè, pane, vino, vestimenti ed altre cose. Si puote ancora dire (soggiunge S. Antonino) che in questa petizione si domandi il pane della grazia, necessario alla vita dell' anima, del quale dice il Sapiente: *Cibavit illum pane vitae et intellectus.* E perchè il peccato, massimamente mortale, non sta insieme colla divina grazia, per conseguenza ci priva della gloria; però nella quinta petizione si domanda: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*; cioè, che ci siano perdonati i nostri peccati, per i quali alla divina Giustizia siamo debitori di temporale o di eterna pena. Ma tale petizione si fa a Dio con modificazione; cioè che sua Maestà in quel modo ci perdoni che noi perdoniamo a' nostri prossimi, i quali ci avessero offeso. Onde chi non perdona ad altri, non aspetti che sia perdonato a lui; e perchè in tali peccati si cade mediante la tentazione del mondo, della carne e del demonio, coi quali tre inimici abbiamo continua pugna e combattimento: per questo conoscendo la nostra fragilità, nella sesta petizione domandiamo a Dio aiuto e

fortezza, dicendo: *Et ne nos inducas in tentationem.* Nella quale domanda non si chiede a Dio, che non siamo tentati, o tribolati; imperocchè mediante la tentazione si acquista la corona e la vittoria; ma che non siamo indotti in tentazione, cioè vinti e superati da quella. Ed ultimamente, perchè infiniti sono i pericoli e l' avversità, e le penalità della presente vita, supplichiamo all' Altissimo Dio, che ci voglia scampare e liberare, dicendo: *Sed libera nos a malo;* cioè guardaci da' difetti e mancamenti temporali e spirituali, ne' quali spesso l' umana natura si trova, che sono infermità, povertà e simili. E per essere da tali mali temporali liberi, e posti ne' beni opposti a quelli, non dobbiamo domandare assolutamente a Dio aiuto, ma con condizione, cioè quando sia espediente alla nostra salute. Tutta questa bella spiegazione fa S. Antonino nella terza parte di quell' operetta, che compose in lingua volgare, intitolata: *Istruzione per i sacerdoti e curati*, acciò ogni f. del cristiano si dia al santo esercizio dell' orazione.

CAPO XIII.

Della gran devozione che S. Antonino ebbe alla Beata Vergine Maria.

Quell' amore sì grande, che S. Antonino aveva verso Dio, l' obbligava ad essere grandemente devoto anche della sua santa Madre Maria. Perchè essendo ella il collo della Chiesa (come da' santi viene detto) ed il capo Cristo suo figliuolo, sapeva che tutte le grazie e favori, che dal cielo vengono in terra, tutti vengono per mezzo di Maria: conciossiacosachè gl' influssi del corpo non possono per altra parte trasferirsi all'altre membra che per i canali del collo.

Or avendo Antonino questo santissimo impulso di devozione verso Maria, fino dalla tenera sua età spesse volte la salutava.

con divoti ossequi e ferventi orazioni. E dopo fatto religioso domenicano, essendo questi quelli, che nel principio della fondazione dell'Ordine erano chiamati i Religiosi di Maria, da cui sono stati instituiti eredi del suo sacratissimo rosario; ANTONINO non mai restò di lodarla, benedirla e predicarla; anzi per sodisfare in parte questa sua gran devozione scrisse quarantasei sermoni, o prediche, che dir vogliamo, in sua lode e difesa. Compose un gran volume sopra il primo capitolo di S. Luca, trattando in quello della salutazione ed annunziazione dell'angelo; ove mostra, e prova con bellissime ragioni, passi della Scrittura e santi Padri (1), che Maria è nostra madre, che è di stirpe regia, e che fu sposa del patriarca S. Giuseppe, e che ricevette lo Spirito Santo: discorre poi sopra i doni ricevuti dallo Spirito Santo; delle sue bellezze; della venuta del Figliuolo di Dio nel suo utero verginale; della pienezza di grazia, che in sè ebbe; delle tre virtù teologali, e quattro cardinali che le furono date; delle grazie *gratis date*, e ne numera fino in nove; de' privilegi a lei conceduti, e ne conta fino in dodici; e sopra ciascuna grazia e privilegio fa devotissimi e dottissimi sermoni. Inoltre discorre delle benedizioni, che Maria ricevè, e ne assegna undici; dopo, de'frutti dello Spirito di Maria, e ne pone dodici. Spiega il cantico *Magnificat*, e ad ogni verso vi fa un dottissimo sermone. Dopo concorda la *Magnificat* coll' orazione domenicale del *Pater noster* mirabilmente e con gran sapere: e discorre del parto di Maria, della venuta de' re Magi, della Purificazione, de' dolori, dell' Assunta in Cielo; sopra della qual festa fa dottissimi e lunghissimi sermoni.

Scrisse di più in onore di Maria elegantemente sopra il *Missus est;* e qui muove e risolve devoti e curiosi dubbi in tanti sermoni, mostrando di che ordine fosse quell' angelo,

(1) 4 P. tit. 15 cap. 2.

che annunziò Maria; in che specie le apparve, in che tempo, in qual luogo, in che linguaggio le parlò; ed altri dubbi tutti devoti, curiosi e dotti, da grande ingegno, come era quello di S. ANTONINO: provando il tutto con efficaci ragioni, con passi della sacra Scrittura, autorità de' santi padri, istorie, concetti, e moralità: materia assai buona per i predicatori, e per allettare, muovere ed infiammare il cuore del cristiano alla devozione di Maria SS., chè questa era l'intenzione del Santo.

Era la devozione di ANTONINO verso della gran Madre di Dio sì affettuosa, che solo al pensarvi si risolveva in lacrime; mai non si saziava di nominare il suo SS. Nome; recitava ogni giorno le Litanie della Vergine (come altra volta si è detto) e l'Ufizio detto comunemente della Madonna. Diceva la Salutazione angelica con tal fervore di spirito, che pareva avesse redato quello del suo padre S. Domenico quando recitava e predicava il Rosario di questa gran Regina. Mostrava, ed insegnava a tutti di quanto valore fosse quella sola parola *Ave*, detta dall'arcangelo a Maria, e quanti misteri in sè racchiudesse: dicendo, che per quelle tre Lettere, cioè *A. V. E.* l'arcangelo volle significare a Maria, che al profondo mistero dell'Incarnazione concordemente vi concorrevano tutte le tre Persone Divine; per la lettera *A*, denotando lo Spirito Santo, che è Amore; per la lettera *V*, il Figliuolo, che è il Verbo; e per la lettera *E*, il Padre, che è eterno. E benchè il Figliuolo, e lo Spirito Santo (soggiunge S. ANTONINO) siano anche essi eterni, ad ogni modo l'eternità si appropria più al Padre, perchè non procede da altra persona; dove che il Figliuolo procede dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo.

E sopra le cinque lettere, che compongono questo nome *MARIA*, vi fa il Santo cinque dottissimi discorsi; mostrando sopra la lettera *M*, Maria essere madre universale di tutti i cristiani, secondo quello della Sapienza: *Omnium est mater*. Sopra

la lettera *A,* essere arca de'veri tesori, secondo quello, che disse Dio a Mosè nell' Esodo: *Fac tibi Arcam de lignis Sethim.* Sopra la lettera *R,* essere la regola di noi mortali, secondo quello che dice la S. Chiesa: *Cujus vita inclita cunctas illustrat Ecclesias.* Sopra la lettera *I,* essere *Jaculum,* cioè, dardo de' nostri inimici infernali, secondo quello si legge ne' Cantici: *Terribilis, ut castrorum acies ordinata.* E finalmente sopra la lettera *A,* che è la quinta, mostra essere Maria avvocata de' peccatori.

Ma quando ad esso era noto qualche persona essere poco devota di questa gran signora, procurava con santissimi discorsi, e devoti documenti, imprimergliela nel cuore, acciò con ogni ossequio possibile l' onorasse, riverisse, adorasse ed amasse. Ed essendo poi stato fatto arcivescovo, gastigava severamente i bestemmiatori di questo nome. Anzi per imitare quegli antichi SS. Padri, che nel Concilio efesino condannarono l'empio Nestorio per le bestemmie contro Maria madre di Dio; avendo il Santo scoperto in Firenze un simile bestemmiatore, e convinto di sì enorme errore, lo fece abbruciare come di sopra si disse.

Che se è vero, come è verissimo, che il devoto di Maria deve imitarla nelle sue virtù; Antonino, che era suo vero devoto, usò ogni diligenza in imitarla, principalmente nella virtù dell' umiltà, fondamento di tutte l' altre; nella mansuetudine, modestia, carità e devozione, tenendola per suo vivo esemplare in tutti i suoi andamenti. E perchè, secondo il detto comune, dalla mattina si conosce il buon giorno, egli all'ora dell' alba, quando si dà il segno della salutazione angelica, con somma devozione inginocchiavasi, con grande umiltà la salutava, quella invocando per sua signora e maestra, acciò potesse indirizzare colla sua protezione le azioni di quel giorno all' ultimo fine, che è Dio; dicendo ne' discorsi familiari, e

quando predicava a' popoli, che quel salutifero avvertimento, e la buona usanza di sonare le campane nelle chiese de' Cattolici ogni mattina al tempo dell' alba, è stata introdotta, acciò i fedeli ricorressero a Maria con salutarla, e lodarla colla salutazione angelica, e pregarla in quel principio del giorno della sua protezione, acciocchè si passi la giornata virtuosamente, e senza offesa del suo santo Figliuolo.

Finalmente per mostrare ANTONINO la devozione verso di Maria, che dalla tenera sua età si era impressa nel suo cuore, e l' aveva conservata fino alla morte, nell' ultima sua infermità ripeteva spessissimo quelle parole : *Sancta et immaculata Virginitas, quibus te laudibus efferam nescio ;* forse perchè la Vergine sovrana fosse venuta a consolare, ed aiutare in quello stato il suo caro devoto ; come nota il Lopez vescovo di Monopoli.

CAPO XIV.

Della grande umiltà di S. Antonino.

Chiosando l'arcivescovo sant'ANTONINO quelle parole dette dall' umilissimo Cristo, sopra la pregiata virtù dell'umiltà: (1) *Beati pauperes spiritu,* dice che molti in questo mondo sono naturalmente umili e poveri, non già beati : essendo che quelli veramente sono beati, che sono umili di spirito ; cioè che si umiliano con tutta la loro volontà, e di propria elezione (2). Desiderò S. ANTONINO essere tra questi beati, onde con tutta la pienezza della sua volontà fece elezione di abbracciare la virtù dell' umiltà, incominciando dalla sua gioventù ; mostrandosi con suoi superiori sempre reverente, con compagni affabile, e con tutti gli altri umile, mansueto e pio, avendo un

(1) Mat. 5. (2) 4. p. tit. 7. cap. 6.

gran disprezzo di sè medesimo; e benchè si ritrovasse di acuto ingegno, d'intelletto assai svegliato e di memoria molto grande, che essendo nella scuola superava di gran lunga i suoi compagni, mai però non s'insuperbiva, mai non si vanagloriava, nè mai attribuiva a sè cosa alcuna, ma il tutto riferiva al suo fonte, cioè Iddio, da cui deriva ogni bene ed ogni dono perfetto.

Cresciuto nell'età, ed essendo stato fatto Priore in diversi conventi, e vicario generale di alcune provincie (come si disse) andava in cucina a lavare i piatti e le pentole, e si occupava ne' più vili ufizii, che in quella officina fossero; spazzava il convento, e ripuliva ogn' altra parte di esso, prendendosi per trattenimento di servire a' servi, ordinando loro che andassero a riposare; perchè sebbene è vero che la virtù dell'umiltà è una virtù che sta nella volontà dell'uomo, nientedimeno i santi dicevano, che l'operare ufizi vili e bassi, e fare ed esercitare cose che il mondo tiene per viltà, è il cammino, per lo quale si acquista questa sì pregiata virtù.

E se è proprio dell'umile attendere ad un bassissimo sentimento di sè medesimo, Antonino ebbe di sè stesso sentimenti cotanto bassi, che essendo stato fatto arcivescovo di Firenze, stimandosi indegno di tale dignità, volle andare in lontani paesi, per non essere trovato; e forzato dal Pontefice ad accettare tal carica, scrisse (come sopra dicemmo) una lettera tutta piena di umiltà a sua Santità, nella quale mostrava l'insufficienza per quell'ufizio; ma resagli risposta dal Papa, che obbedisse (1), il Santo per fare altre istanze ne volle prendere consiglio, colla sua solita umiltà, da altre persone, come si disse di sopra.

(1) Vespasiano precitato racconta avere *udito da papa Niccola . . . che papa Eugenio gli disse, che in tutto il tempo del suo pontificato mai ignuna vacazione di beneficii aveva comandata, sotto pena di scomunicazione, per persona che gli accettasse, se non solo a frate Antonino, conoscendo la sua natura, che non lo arebbe accettato altrimente.*

Parlando questo glorioso Santo nella sua Somma maggiore di questa virtù dell'umiltà, dice, che l'umile è quello, che non solo col cuore, ma anche colla modestia del corpo si mostra tale. Avendo egli pertanto radicata nel fondo del suo cuore questa virtù, venne a mostrarla anche colle operazioni del suo corpo: mentre andando a prendere il possesso del suo arcivescovado, vi volle andare modestissimamente, a piedi nudi, con gli occhi bassi, con gran devozione e gravità; ordinando non si facessero quegli apparecchi e grandezze, feste e cavalcate, che fino a quei tempi da altri suoi antecessori erano state fatte.

Essendo in questo mentre morto Niccolò V e creato Callisto III, andato il Santo ambasciatore a Roma con i suoi compagni (come di sopra si notò) arrivato a quella città, maravigliosa e notabile fu la sua entrata; mentre non avendo voluto i suoi nobilissimi compagni mancare niente della solita pompa, per l'onore della loro città, entrarono con solennità grandissima; ma nel mezzo di questi gentiluomini, riccamente vestiti e pomposamente adornati, vedevasi il servo di Dio Antonino coll'umile abito della sua Religione, il quale da quel giorno che lo ricevè sino alla morte, mai non volle lasciare; e veduto andare con tanta modestia ed umiltà, a lui solo con tenerezza di cuore erano rivolti gli occhi di tutto il popolo, che in numero inestimabile a tal entrata era concorso, acclamando Antonino per santo, per dotto, per prudente, e per vero ed umile pastore delle pecorelle dell'umilissimo Cristo. E narrando questa solenne entrata di Roma il medesimo Santo nella sua Somma istoriale (come nota lo Spondano) mai non pone il suo nome, per la sua grande umiltà.

Grande fu anche la stima, che di lui fecero i sommi Pontefici, cardinali, prelati, imperatori, re, principi, ed altri grandi del mondo, come a suo luogo vedremo; ma egli, che era lon-

tano dalle pretensioni, dagli onori, e da quel concetto d'ingrandirsi, sempre sospirava la sua umile cella, che nel convento di S. Marco a suo uso teneva. Quindi è che il sommo Pontefice Pio II nell' elogio che fa di questo santo Pastore, tra l' altre cose, dice: *Superbiam conculcavit.*

Mentre egli predicava essendo anche arcivescovo, insegnava a' popoli colle sue dolci parole questa bella virtù dell' umiltà, dicendo essere quella scala veduta da Giacobbe per arrivare al paradiso (1). Sopra di essa vi numera dodici gradini; ed il primo dice essere quel mostrarsi umile di cuore, accompagnato colla modestia del corpo. Il secondo, non esser troppo loquace, nè parlare con voce altiera. Il terzo, non essere tanto facile e pronto al riso. Il quarto, star taciturno fino all' interrogazioni. Il quinto, amare le cose comuni, e non essere parziale. Il sesto, credere e dire di essere il più vile di tutti. Il settimo, confessare essere a tutte le cose indegno ed inutile. L'ottavo, dichiararsi peccatore. Il nono, abbracciare con pazienza tutte le cose difficili. Il decimo, mostrarsi obbediente ai suoi superiori. L' undecimo, non dilettarsi mai di sodisfare alla propria volontà. Finalmente l' ultimo gradino di questa scala dell' umiltà, diceva il santo Arcivescovo, che era conservare nel suo cuore il timore di Dio.

Ma non contento il santo Dottore d'insegnare sì belle strade per arrivare all' acquisto di sì eroica virtù, aggiunge a questi dodici gradini undici frutti, che ognuno può raccorre dall' umiltà; e dice che il primo frutto è l' essere dilettevole a Dio ed agli uomini, secondo quel detto della Cantica: *Cum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*: chiosando il Santo, che il nardo per essere un' erba assai piccola significa l' umiltà: *Nardus propter suam parvitatem, significat humilitatem,* dice egli. Il secondo frutto è, che fa es-

(1) 4. p. tit. 3. cap. 12.

sere l' orazione molto accetta a Dio; secondo quello, che disse l'invitta Giuditta quando decapitò Oloferne: *Humilium, et mansuetorum semper placuit deprecatio;* cioè, che l'orazioni degli umili e mansueti sempre sono piaciute a Dio. Il terzo frutto è, che libera l'uomo da ogni male, secondo quello del Salmista: *Humiliatus sum, et liberavit me*; io mi sono umiliato, diceva David, e Iddio mi ha liberato. Il quarto, prospera l'uomo ne' beni temporali, conforme di Mosè, di David, di Geremia e di altri si legge, i quali per la loro umiltà arrivarono a' primi onori del mondo. Il quinto, innalza la persona a somma gloria; secondo il detto di S. Luca: *Recumbe in novissimo loco, et tunc erit tibi gloria.* Il sesto, fa essere degno di divine apparizioni; come si legge di Abramo, a cui apparvero tre angeli in forma di uomini. Il settimo, fa acquistare la vera sapienza; dicendo lo Spirito Santo: *Ubi humilitas, ibi est sapientia.* L'ottavo, libera dalle tentazioni diaboliche, esclamando S. Antonio Abate con queste parole: *Quis istos evadet laqueos? dictum fuit: sola humilitas.* Il nono, nutrisce il sincero amore, dicendo S. Giov: Grisostomo: *Sicut cinis conservat ignem, ita humilitas dilectionem.* Il decimo, fa mirabilmente trionfare dell'inimico infernale; provando questo il santo Arcivescovo coll'esempio di David, il quale colla fromba e colle pietre trionfò del gigante Golia; ove dice il Santo, che David è figura del cristiano, il quale trionfa del Golia infernale colla bassa pietra dell'umiltà. L'undecimo ed ultimo frutto che ognuno può raccorre da questa virtù, dice S. Antonino essere la vera pace, secondo il detto di S. Gregorio: *Pacem facit humilitas;* e per mostrare il Santo di avere salito i dodici gradini da lui di sopra assegnati, e godere di questi buoni frutti ora detti, tutti i suoi insegnamenti, e le sue dolci parole impiegava sempre al proprio abbassamento, alla cognizione e disprezzo di sè medesimo. Quindi è che una volta essendogli

stato detto da un gran cortigiano del Papa, che era vicino ad esser cardinale: *Alla fossa* (rispose egli) *dovevate dire che io sono vicino, se volevate fare un vero giudizio, non già vicino al cardinalato.* Ed un' altra volta dicendogli un altro, che i favori e grazie, che egli sì facilmente riceveva da' sommi Pontefici, da' cardinali ed altri prelati, procedevano perchè era tenuto in concetto di santo, rispose egli: *I santi stanno in paradiso, e noi peccatori stiamo in terra.* Trovato una volta in estasi da un suo familiare, avvedutosi quello aver conosciuto la sua estasi, con replicate parole gli ordinò non ne parlasse con persona alcuna.

Finalmente essendosi in vita esercitato il Santo sempre in questa virtù dell'umiltà, con parole e con opere (come fin qui abbiamo veduto) volendo quella anche conservare fino dopo la morte, ritrovandosi nell'ultimo dei suoi giorni, dispose ed ordinò di essere sotterrato semplicemente come gli altri suoi Religiosi domenicani, e coll'abito della sua religione. Ordinò anche che non si facesse apparato di catafalco, nè preparazione di grandezza alcuna. Ma perchè disse la bocca della verità di Gesù Cristo, che *qui se humiliat exaltabitur;* così accadde all'umile Antonino, essendochè in quel giorno che egli spirò, arrivato in Firenze Pio II, volle fargli un funerale secondo il suo merito e secondo la sua santità; e di questo ne parleremo nel capitolo secondo del terzo libro; siccome nel capitolo primo del sesto libro diremo del suo corpo incorrotto, che fu posto in luogo umile, come egli ordinò, ma adesso esaltato in una suntuosissima cappella. Viene anche questa gran virtù dell'umiltà di Antonino molto ingrandita nel giorno della sua festa, mentre nell'Ufizio, che di esso si recita, si legge la seguente antifona: *In humilitate magnus, o beate Antonine, ora pro nobis, quaesumus.*

CAPO XV.

Della gran pazienza di S. Antonino.

Parlando S. ANTONINO sopra la virtù della pazienza, dice che l'apostolo S. Paolo, scrivendo a'Colossensi, e dicendo quelle parole: (1) *Induite vos, sicut electi Dei, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam;* con gran mistero (dice il Santo) pose l'Apostolo in ultimo luogo la pazienza, acciocchè noi sapessimo che la pazienza è la radice e la custode di tutte le altre virtù. Or volendo il glorioso S. ANTONINO custodire tutte le altre sue virtù, procurò con gran diligenza questa della pazienza tenere in sè per stabile fondamento, come in questo capitolo vedremo.

E per farsi da quel tempo quando era religioso; essendo egli vissuto nella Religione per lo spazio di quarant' anni, in tutto questo tempo si mostrò sempre pazientissimo nelle continove penitenze e mortificazioni, che suole dare l'istessa Religione, ne' digiuni, discipline, fino allo spargimento del sangue; nel poco dormire, levandosi la notte sempre al Mattutino, e dopo continuamente studiare; nel portare sempre camicia di lana sopra delle carni, catene di ferro sopra de' lombi; mai non mangiare carne; con grande zelo, e per l' onore di Dio predicare, confessare, ministrare altri sacramenti, e fare altre simili opere pie e virtuose.

Essendo fatto superiore, fu pazientissimo nel comandare, e nel sopportare le difficoltà e diversità de' genii ne' sudditi; e visitando tanti conventi mirabilmente mostrò la sua pazienza; mentre per fame e sete, stanchezze e sudori, intemperie dell'aria, e lunghi viaggi sempre fatti a piedi, e tante altre angustie,

(1) 4 p. tit. 3.

disagi e travagli da lui patiti, mai non si lamentò; insegnandogli tanta composizione la virtù della pazienza.

Essendo poi creato arcivescovo, inesplicabile fu la sua pazienza, mostrata in tanti affari e negozi, stando sempre indifferente, tanto co' ricchi quanto co' poveri, tanto con nobili come ignobili, sì co' savi come co' semplici; accomodandosi alla condizione di tutti per guadagnare tutti, che è quello che diceva di sè medesimo S. Paolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum.* E visitando la sua diocesi, siccome quella di Fiesole e di Pistoia, faceva quei viaggi spessissime volte a piedi, tanto sopra de' monti quanto nelle valli; sopportando pazientemente ora freddo, ora caldo, ora geli, ora nevi, ora piogge, ora venti; talora cattivo mangiare, ed il più delle volte malamente dormire; mai non lamentandosi di cosa alcuna, ma bensì animando i suoi familiari con volto gioiale ed allegro, esortando tutti a fare il servizio di Dio con vera pazienza. E benchè fosse aggravato dagli anni e indebolito dalle infermità, non cessò mai di fare le suddette visite, servendosi di un asinello e qualche volta di un muletto. E vedendo i suoi di casa tanto strapazzo del loro santo Pastore, mossi una volta a compassione, con grand' instanza gli dissero, che avesse un poco di riguardo a sè medesimo in tanti strazi che faceva della sua vita; ma il pazientissimo Prelato diede loro questa degna risposta: *I prelati non devono mai esser suoi propri, ma pazientemente di altri.*

Per le tante sue fatiche, mortificazioni e continuo studio, più volte s' infermò fino alla morte, ma sempre paziente si mostrò. Più volte ebbe febbri assai ardenti, ed una volta ebbe una quartana che più tempo gli durò, ma egli sempre fu pazientissimo. Per molti anni sopportò un male detto ernia, con un' intrepida costanza e gran pazienza. Ed essendo giovane, fu stimato da più periti che sarebbe caduto in quella malattia

chiamata da' medici etica, il che non successe; onde egli di propria bocca diceva, che l'aveva liberato il Signore Dio, acciò avesse a fare il suo servizio con pazienza.

Fu un detto comune quello, cioè: *Far bene e ricever male, è proprio de' veri servi di Dio;* ciò videsi mirabilmente in S. Antonino; posciachè ritrovandosi nella città di Firenze un infermo, si pose a servirlo con sommo amore; ma quegli quanto più carità dal Santo riceveva, con più ingratitudine gli corrispondeva, mentre si mostrava sempre inquieto, e non mai contento del suo amoroso servizio: contuttociò fu tanto grande la pazienza di Antonino, che molti ammirati di questo fatto, e per altre cose del Santo vedute, dicevano esser egli un vero ritratto del pazientissimo Giobbe.

La pazienza (dice S. Antonino) è quella virtù che nel nostro operare ci mansuefà, conservando il sereno della mente, l'allegrezza del cuore e la pace dell'animo. Tutto questo con istupore di ognuno si vide nella sua propria persona; mentre nel parlare ed operare appariva assai dolce e mansueto; e con una soavità sì grande, che pareva non potersi desiderare da vantaggio; i suoi costumi erano placidissimi; il sembiante tutto amichevole e ridente; il suo porgere pieno di umanità; la sua conversazione tutta civile e dilettevole, che ognuno lo teneva come un agnellino senza bile, ed una colomba senza fiele; in prova di che, mentre egli era semplice religioso, disse ad un suo amico (come di sopra da noi già fu notato) che quando da superiore correggeva aspramente qualche difetto, dentro di sè mai non si sentiva turbato o impazientito, benchè si sforzasse nell'esteriore mostrarsi alquanto alterato, per l'ufizio che teneva.

Esercitando poi la carica del suo arcivescovado, nell'udire tante e diverse cause che quel gran tribunale seco porta, e nel rispondere ad ognuno, da vero ed accorto Pastore che

egli era, mostrava sì gran mansuetudine e tanta pazienza, anzi era sì naturalmente ameno e piacevole, che mai bruscamente non riprese alcuno per qualsivoglia difetto; conoscendo ognuno assai chiaramente, non potere il servo di Dio, nè sapere adirarsi nè impazientirsi. Quindi è che nell'esame per formare il processo della sua canonizzazione, Pietro Paganelli cittadino fiorentino fece testimonianza, che litigando una volta col santo Prelato sopra la collazione della chiesa di S. Maria d'Acone, datagli in quel tempo da'patroni, mai non lo vide turbato, benchè fosse suo suddito e gli parlasse con molto ardire; potendosi di lui giustamente dire essersi rinnovato l'antico Mosè, del quale dice la sacra Scrittura, che (1) *erat vir mitissimus*. Ed un' altra volta accadde, che un suo familiare essendosi molto sdegnato ed impazientito per i continui negozi e grandi applicazioni del suo santo Prelato, conosciuto ciò da lui, con ogni mansuetudine e con un cuore assai pacifico prese a dirgli: *Figliuolo, non si potrebbe vivere, se non avessimo riservato un poco di tempo per l'anima, la quale non s' impazientisce, per la Dio grazia, ne' rumori de' negozi.*

Spiegando S. ANTONINO quelle misteriose parole della Cantica (2): *Sicut lilium inter spinas*, dice che non fu uomo buono nel mondo, che non abbia pazientemente sopportato da' cattivi ingiurie ed oltraggi. Or essendo stato S. ANTONINO uomo buono e santissimo (come fin qui abbiamo veduto) fu odiato a morte, ed avuto più volte in estrema abominazione, per esercitare esattamente la sua carica, e levare molti vizi, facendo con tutti resistenza con indicibile pazienza. Accadde pertanto un giorno, che facendo una fraterna correzione ad un giovane di un vizio assai grave, questi tutto adirato disse al Santo tante ingiurie ed improperii, che i timorati di co-

(1) Num. 12. (2) 4. p. tit. 3.

scienza ne restarono molto scandalizzati, e nel medesimo tempo assai ammirati della pazienza del Santo.

Ma strano anche fu il caso, che di questo pazientissimo Pastore al nostro proposito si racconta; e fu, che un cherico di pessimi costumi dovendo esser giudicato da questo suo Prelato, essendo già citato a comparire, egli pieno d'ira e di furore, instigato anche dal demonio, si pose una storta tagliente sotto del suo mantello, ed entrato tutto furibondo nella camera del Santo, e trovatolo solo, messe mano a quel tagliente ferro con intenzione di dargli sopra del capo; ma non potè eseguire il colpo come voleva il demonio che gli moveva la mano; perchè Iddio volle che quel mortal colpo desse sopra della sedia ove il santo Prelato allora sedeva, restando attaccato il ferro a quel legno. Ma l'infuriato cherico, come quello che era accecato dalla collera, stimando averlo ferito e morto, sentendo quella storta appiccata, presa subito la fuga per timore della giustizia, si pose a correre per quella strada che conduce alla chiesa di S. Lorenzo; ed entrato nella prima casa che trovò aperta, veduto ivi il confuso cherico una donna, a quella raccomandossi che lo volesse occultare, narrandole l'omicidio fatto; ma la zelante donna intesa tale scelleraggine, tutta sdegnata, preso uno sgabello che le venne primo alle mani, glielo diede in capo e gli spezzò la testa, mandandolo con forti grida fuori della casa. Allora il miserabile, presa ben presto la strada che conduce alla porta della città, detta comunemente a S. Gallo, la quale indirizza alla città di Fiesole, arrivato al convento della Doccia, ove dimorano Religiosi di S. Francesco, (1) raccomandossi a quelli, i quali con ogni carità gli curarono la ferita; e perchè egli si era votato di entrare in quella Religione, se scampava da quel misfatto, gli

(1) Soppresso da lunghissimo tempo è divenuto proprietà laicale anche questo Convento.

fu usata misericordia, e vestito di quel santo abito (col quale visse molto tempo) si riformò, ed emendò la sua vita. Fu data questa nuova al santo Pastore; ed egli che andava di giorno in giorno esercitandosi nella virtù della pazienza, non prese sdegno alcuno contra quei religiosi, ma infinitamente si rallegrò di essere stato causa della mutazione della vita di quello. Per questo ed altri pazientissimi fatti, il sommo Pontefice Pio II nel secondo libro de' suoi Commentari volendo lodare questo santo Prelato, scrisse l'infrascritte parole: *Non irae, non invidiae, non alteri passioni succubuit.*

È la virtù della pazienza (dicono i santi) la madre di tutte le virtù; con questa differenza però, che ove le madri custodiscono i loro figliuoli fino ad una certa determinata età, la pazienza sempre custodisce e conserva le virtù, come sue care figliuole, fino all'ultimo. Ciò si vide nel glorioso S. ANTONINO; mentre nell' ultima sua infermità arricchito di molte virtù, tra queste spiccava a meraviglia la sua pazienza; posciachè essendo la sua infermità così grave e penosa, che vi lasciò la vita, non per questo perdè la sua amata pazienza. Mentre avvicinandosi vie più la penosa morte, mai non si lamentava, mai non si doleva; ma lieto e contento diceva, e spesso ripeteva queste notabili parole: *Servire Deo regnare est*, quasi dir volesse: Chi serve a Dio qui in terra tra pene e dolori con vera pazienza, regnerà nel cielo tra gaudii e contenti. Anzi acciocchè noi possiamo arrivare a questi contenti, lasciò il Santo sopra questa virtù bellissime dottrine, per ammaestrarci in quella; delle quali dottrine porremo ora qualcheduna dando fine a questo capitolo.

Dice dunque il Santo, che la vera pazienza deve avere quattro condizioni, e le raccoglie da quelle parole scritte da S. Paolo a' Corinti (1): *In omnibus exhibeamus nosmetipsos,*

(1) 4. par. tit. 3. cap. 7.

sicut Dei ministros, in multa patientia; ove dice S. Antonino, che per quella parola *in omnibus* si deve intendere, che la nostra pazienza deve essere universale, non già particolare: cioè deve essere in tutte l'avversità, che ci possono venire nella roba, nella fama, nella persona ed in altra cosa; apportandone l'esempio di Giobbe, il quale in tutte le cose avverse fu pazientissimo. La seconda condizione la fonda il Santo sopra quelle parole: *Exhibeamus nos;* ove dice che la pazienza, secondo S. Paolo, deve essere in fatti e non in parole, come fanno quelli che esortano gli altri, e per sè stessi sono impazientissimi; portandone a questo proposito l'esempio di Gesù Cristo, il quale fece molti fatti, sopportando con ogni pazienza un'acerbissima passione, sempre tacendo, e mai non aprendo bocca. La terza condizione la cava da quell'altre parole: *Sicut Dei ministros;* per le quali si deve intendere (dice il Santo) che la vera virtù della pazienza deve esser spirituale e non corporale: molti, soggiunge S. Antonino, hanno una gran pazienza nelle fatiche di questo mondo, come sono i servi, i marinari, gli agricoltori ed altri; ma questa non è pazienza spirituale, che indrizzi il tutto al fine, che è Dio, e che si glorino nel patire, come fanno i ministri di Dio, e come lo mostrava S. Paolo a quelli di Corinto allorachè diceva: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* La quarta ed ultima condizione, che deve avere la vera pazienza, è l'essere finale, non già di giorni, o di anni; ma che deve durare fino all'ultimo della nostra vita, se desideriamo salvarci; dicendo l'evangelista S. Matteo: *Quicumque perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Fin qui S. Antonino.

CAPO XVI.

Della povertà di S. Antonino.

La prima ed ultima lezione, che il celeste maestro Gesù a noi leggesse stando in questo mondo, fu la virtù della povertà, incominciando quella a leggere dalla cattedra del presepio tra poveri pannicelli, terminandola sopra l'altra cattedra della croce, morendo ivi nudo e con somma povertà. Piacque a S. Antonino sì degna lezione; onde volendo quella imparare e porre in esecuzione, lasciato il mondo con tutte le sue pompe, entrando nella Religione domenicana, fece voto di povertà volontaria, osservando questa esattamente fino alla morte, come nel leggere questo breve capitolo vedremo.

E per dare principio dai suoi panni, riluceva in quelli a meraviglia la santa povertà, mentre portò sempre una tonaca di vilissimo panno, lo scapolare breve, e la cappa assai corta; e questo non solo da religioso, ma anche fatto arcivescovo, col qual abito volle esser sepolto; benchè dalla devozione de' suoi Religiosi gli fosse levato, e fin ora conservato dentro di una cassa nobilmente intagliata, e riccamente indorata, ponendo questa pubblicamente nella chiesa alla venerazione de' popoli nel giorno della sua festa: avendo io ciò più volte veduto, ed il suddetto abito indegnamente alcune volte baciato stando di stanza in quel convento. Ma quello che rende più meraviglia si è, che essendo passate delle centinaia di anni dalla sua morte fino a questi nostri tempi, il suddetto abito si vede intatto ed illeso da tignuola; animaletto che i panni lani presto corrode e distrugge.

Dice S. Antonino, portando la sentenza di S. Agostino, che il vescovo (1) *Ab expensis superfluis se abstineat*: quindi è che

(1) 3. p. tit. 20 cap. 2.

il santo Arcivescovo mai non volle nel suo palazzo grandezze e signorie; non permise che alle mura delle sue stanze fossero attaccati arazzi, o altri paramenti; mai non volle nella stalla cavalli e carrozze; non mai gran comitiva di servitori; non mai mense riccamente imbandite, ma solo era contento, che in sua casa fossero cose modeste e povere, sapendo molto bene, che chi non vuole avere la povertà per sua madre, nè meno succederà alla sua eredità, che è il regno de' cieli.

Il suo letto era poverissimo (1) di manierachè andato da lui un gentiluomo fiorentino, (come di sopra fu detto) e veduta la coperta assai rotta, gliene donò una molto buona; ma il Santo subito la fece vendere, facendone di quel denaro limosine a' poveri; contento egli di stare colla povertà signora e sposa sua.

I suoi abiti, oltre all' esser poveri, erano anche assai pochi: imperciocchè essendo pregato dal Magistrato di Firenze di andare a Roma ambasciatore (conforme vedemmo nel capitolo quinto di questo libro) Bartolommeo Martini nobile fiorentino molto amico del Santo, andato da esso per dargli il buon viaggio, e veduto non avere il povero Prelato mantello per portare indosso, ben presto gliene donò uno de' suoi; ma egli ad imitazione di S. Martino, vicino che fu alle porte di Roma, lo diede per elemosina ad un povero.

Volle S. Antonino nelle fabbriche anche la povertà; onde volendo il magnifico Cosimo de' Medici rifabbricare il convento di S. Marco (come a suo luogo diremo) con gran magnificenza, come quegli che era di animo grande, aveva fatto fare un disegno con tanta grandezza, che si estendeva fino alle mura della città, alle quali il suddetto convento è vicino: ma il santo

(1) Vespasiano fiorentino enumera le suppellettili della camera nella maniera seguente:.... *la camera dov' egli dormiva v'era un letticiuolo da frate, e una sedia di legno vecchia, con un poco di desco al dirimpetto dov' egli stava a comporre le sua opere.*

lo moderò, dicendo a quel gran signore esser contento di un convento comodo, ma senza tanta pompa e grandezza; e così fu fatto, vedendosi ora questo convento di S. Marco copioso di camere, con tutte l'officine necessarie a quei Religiosi con disegno assai bello.

Essendo poi Arcivescovo, nelle superflue e pompose fabbriche mai non volle fare spesa alcuna, dicendo lasciare questo ai suoi posteri: ma essendo venuto a suo tempo nella città di Firenze un terremoto (come si disse nel capitolo duodecimo di questo libro) che rovinò molti edifizi, il santo Pastore con ogni cura e diligenza fece grandi spese nel risarcire i danni da quello fatti.

Venuta poi una gran carestia, distribuì tutto il suo a' poveri, restando egli poverissimo; mentre venuti al suo palazzo tre poveri a domandargli l' elemosina, egli non aveva altro che tre soli pani nell'arca; anzi volendo porre in esecuzione quello che dice il Concilio cartaginese, citato dal medesimo Santo, cioè, che (1) *Episcopus vilem suppellectilem, et mensam, et victum pauperem habeat, nec vestibus, vel calceamentis decorem quaerat*; egli nelle scarpe, nelle calze, ne' libri, nelle figure, ne' vasi, ne' piatti, ne' coltelli, ed in ogni altra cosa, benchè minutissima, voleva vedere la povertà; stando fermo con questi santi suoi desiderii fino alla morte, mentre in quel tempo non dispose cosa alcuna, che appartenesse alla sua persona, ritrovandosi estremamente povero, nudo e spogliato di ogni cosa terrena: avendo fatto testimonianza quelli che fecero lo spoglio, che tutto quello che si trovò nel suo palazzo (come altra volta fu detto) appena arrivava alla somma di quattro scudi; rinnovandosi in lui i Martini, gli Agostini, e gli altri Santi, che per combattere generosamente in quell' ultimo conflitto col demonio, si spogliarono affatto di tutti i beni di questa bassa

(1) 3. p. tit. 20 cap. 2.

terra, onde meritamente vennero ad essere rivestiti di quelli del cielo; il che non succedè, (come dice S. Antonino) nè succederà a quelli, che non solo sono stati poco amatori della povertà, ma con mille errori hanno procurato di distruggere così pregiata virtù.

CAPO XVII.

Delle penitenze e dell' asprezza di vita di Santo Antonino.

I santi, che ora in cielo godono, mentre qui in terra vissero conobbero chiaramente, che per essere discepoli di Gesù Cristo era di mestiere seguirlo con mortificare il corpo, e menare vita aspra e penitente; provando in loro (secondo quello che diceva S. Paolo) tuttociò che si eseguì in Cristo; cioè crocifiggendosi con lui per affetto e per imitazione, portando un santo odio alla loro carne; la quale per soggettarla allo spirito fa di mestiere castigarla e mortificarla con penitenze.

Or tra questi santi, Antonino non tenne l' infimo luogo; mentre gastigò la sua carne, e la mortificò per soggettarla al suo spirito, incominciando dalla tenera sua età, durando sino alla morte: e come il santo Prelato diceva a messer Francesco e messer Marco suoi sacerdoti familiari, mentre da fanciullo stava alla mensa coi suoi genitori, la parte della carne che da essi gli era data, gettava a' gatti e cani, per incominciare a soggettare il suo corpo alle penitenze. Spesse volte digiunava, e molte volte si disciplinava e faceva altre penitenze, imparate (come nota il Lapini) nella familiare conversazione di quei buoni Religiosi, che abitavano nel convento di S. Domenico di Fiesole, ove il giovanetto Antonino più volte andava, avanti di ricevere l' abito domenicano: il quale ricevuto, si diede alle mortificazioni del corpo e ad una vita assai peni-

tente; e mosso dall'esempio del suo Padre S. Domenico, portava catene di ferro sopra della nuda sua carne, si disciplinava, dormiva spesso in terra, o sopra di una tavola, ed aggravato da qualche infermità, dormiva sopra di un pagliariccio. Tornato dal Mattutino, detto sulla mezza notte, non ritornava a dormire, ma faceva orazione, studii, penitenze ed altri santi esercizi, per gastigare coll'apostolo S. Paolo il suo corpo, e ridurlo alla debita servitù dello spirito, sapendo che per la troppa comodità, la parte inferiore facilmente si ribella alla superiore. Che se mai per le gran fatiche della Religione, e molte applicazioni agli studii e prediche, la fragilità del suo corpo richiedeva qualche più di riposo, allora il Santo quel poco di dormire che faceva, o era in piedi appoggiato al muro, o sopra della sedia, o in altro modo penoso più tosto che comodo.

Era osservantissimo delle sue regole e costituzioni; non mangiò mai carne, solo che nelle sue infermità, e questo per consiglio de' medici; vestì sempre di lana ed assai grossa; e fatto superiore nella sua Religione, e dopo creato arcivescovo, grandi furono le fatiche da lui sofferte, sì nel governare i sudditi, come nel visitare i luoghi ad esso soggetti, andando sempre a piedi. Che se in ogni picciolo viaggio, fatto con ogni comodità possibile, sempre si patisce; quanto dovette mai patire il Santo nel fare tanti viaggi, mentre era vicario generale nella sua Religione, visitando tanti conventi, che in tante città dell'Italia a lui erano soggetti? E fatto arcivescovo, nella visita della sua diocesi non poche volte restò bagnato dalle piogge, molestato da' venti, sopportando fame e sete. I caldi nell'estate lo distillavano, il sole co' suoi cocenti raggi lo risolveva in sudori, le nevi e i geli lo irrigidivano, ed ogni intemperie dell'aria per la sua parte lo affliggeva, ritrovandosi talora sì stanco, che non poteva formare un passo. Faceva

però il Santo tutto questo ben volentieri per vivere una vera vita spirituale e santa; conciossiacosachè non può mai vivere lo spirito, se prima non muore la carne sotto i disastri e penitenze, nè si può fare acquisto delle virtù, e vincere le passioni, senza l'esercizio delle mortificazioni; essendochè siccome è impossibile giungere alla perfezione senza le virtù, così è impossibile acquistare le virtù senza la mortificazione. Quindi è che essendo arcivescovo, offertogli da bere dall'inavvertito servo in un vaso assai immondo: *Non rilieva* (*disse il Santo*) *o netto o schifo che sia, poichè ogni bevanda è dolce a chi ama un Dio abbeverato in Croce di fiele.* Ed a questo proposito parlando egli nella sua Somma maggiore della virtù della penitenza disse, che si deve guardare quello che hanno fatto i santi, e quelli imitare; particolarmente il Capo de' santi Gesù Cristo, del quale parlando S. Paolo diceva: *Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui substinuit crucem.*

Con queste mortificazioni venne facilmente a superare tutte le illusioni e tentazioni diaboliche, e mandar via dalla sua mente quelle tenebre di errori, che il comune inimico suole seminare di continuo ne' nostri cuori; arrivando ad avere con esso lui predominio sì grande, che con facilità liberava gli ossessi; leggendosi nella Bolla della sua canonizzazione, che col solo nome di ANTONINO fuggivano i demonii da quelli. Ed appresso più autori si legge, che con un solo segno di croce liberò una bambina guasta dalle streghe, e col solo tocco di una sua pezzuola risanò un fanciullo, tutto deforme per arte diabolica; siccome con una sola carta scritta di sua propria mano con certe devote orazioni, consolò un padre di famiglia, che la notte nella sua casa sentiva gran rumore de' demonii, con grandissimo spavento de' suoi figliuolini.

Ma per far passaggio dalle penitenze e mortificazioni esterne del corpo all'interne dell'anima; ANTONINO per zelo del suo

prossimo e per lo pubblico bene soffrì con interno godimento persecuzioni, affronti ed ingiurie, pregando per gli autori di quelle. E ritrovandosi più volte con interne desolazioni, aridità, tenebre spirituali, tristezze ed angosce, sospirava incessantemente con quella fiamma di amore, che ardeva nel suo cuore verso della croce, non volendo riposare che sopra della croce, nè vivere che di croce, nè morire che sopra della croce; il che in fatti così succedè, mentre amando tanto per tutto il tempo della sua vita il patire ed il penare, arrivato al punto della morte, morì *in cinere et cilicio*, come di altri santi si legge; morendo sopra di un letticciuolo aspro, piccolo e penitente, che più tosto croce tormentosa poteva chiamarsi che letto di riposo.

CAPO XVIII.

Della purissima verginità, ed inviolabile castitá di S. Antonino.

Volendo S. Antonino dare a noi ad intendere la sempre stimata virtù della verginità, dice col suo angelico dottore S. Tommaso d'Aquino, che *Virgo dicitur a virore*; cioè allora uno veramente è vergine, e pone in esecuzione la virtù della verginità, quando si mantiene verdeggiante nei puri pensieri della mente e casti desiderii del cuore, senza restare insecchito ed abbruciato dal calore del pestifero vizio della libidine: che però desiderando egli abbracciare questa virtù della verginità, e conservarla verdeggiante fino alla morte, procurò da quel tempo quando appena aveva l'uso della ragione, ad avere nella sua mente santi pensieri e nel suo cuore casti desiderii. Quindi è che quando da fanciullo andava alla scuola, e passava dalla già detta chiesa di Orsanmichele, si fermava a fare orazione a quel SS. Crocifisso, e con grandissima istanza lo pregava, che gli donasse grazia di conservare la purità e

integrità di corpo e d'anima: ed aggiunge il Giovio dopo il Baronio, che in sì tenera età fecegli anche un'offerta della sua verginità. Soggiunge di più S. Antonino, che *Virgo*, secondo l'etimologia di questo nome, vuol dire *Vir agens, idest repellens;* cioè che allora uno è vero custode della verginità, quando ribatte ed opera virilmente contra il senso, e fugge ogni occasione, che in ciò lo potesse far cadere; conforme diceva il padre S. Girolamo, più volte citato da questo S. Arcivescovo nel Trattato che fa *De virginitate;* cioè che si devono fuggire le occasioni, condannando l'empio eretico Vigilanzio, che diceva doversi cercare le occasioni, ed in quelle combattere e vincere per essere coronato: essendo questa una pazzia, e per tale la condannarono i santi, che vollero custodire il tesoro della castità e verginità, vivendo assai accorti con questo disinganno; e come fece S. Antonino, onde si legge nella sua istoria, avere avuto per istile fino dalla fanciullezza di ammettere rarissime volte conversazioni di donne. E nella maggiore età, quando poteva più assicurarsi, non ammetteva loro comunicazione, se non era in occasione di confessione, o di altra simile necessità, dalla quale non si potesse scusare. Sapendo egli molto bene, che non è ora, non è momento alcuno, in cui si possa l'uomo assicurare di sè stesso in questa parte; poichè molte donne sono sante, e molti uomini sono santi, molti conservano la verginità e molti la castità, ed a tutti molto è costato e costa l'essere giunti a sì alto stato; ma per cadere al basso ogni poco di negligenza è bastante, perchè le donne (eziandio che non vi pensino) sono tanto potenti per fare danno all'uomo, quanto sono fiacche per giovare a sè stesse; e l'uomo ordinariamente è tanto arrendevole all'armi loro, che la vittoria sta nel fuggire, e nel combattere l'essere perdente. Quindi è che il santo Pastore non desisteva mai di esortare e dire contra quelli, che si accosta-

vano a bere al calice proferito loro dalla meretrice di Babilonia, come dice il sacro Testo; onde per dare a conoscere a questi tali, quanto fosse bene fuggire le donne, pose in ordine di alfabeto tutte le loro proprietà, le quali ognuno può leggere nella sua Somma maggiore alla terza parte, titolo primo, capitolo venticinque.

Di qui è che Pio II sommo Pontefice romano, rimirando la castità e verginità di questo glorioso Santo, disse tra l'altre cose in sua lode: *Libidinem prorsus ignoravit.* E nell'Ufizio, che si recita nella sua festa, si canta questa Antifona: *In corpore Angelus, o beate Antonine, ora pro nobis, quaesumus.* Spiegando S. ANTONINO in quell'Opera volgare, da noi più volte citata, per istruzione de' sacerdoti e curati, quella terza condizione del vescovo detta da S. Paolo, cioè che *Oportet esse sobrium*, dice che questo si deve intendere per qualsivoglia persona ecclesiastica; e che quella parola *sobrium* vuol dire *quasi servans Briam, idest regulam*, o come altri dicono, quasi briglia; imperciocchè nel mangiare e bere non passa la debita misura, quanto alla quantità e qualità del cibo, chi non mangia troppo, nè cose delicatamente apparecchiate, o troppo preziose; onde dice Iddio per Ezechiele profeta: Da bene mangiare e bene bere fu causata la ribalderia di Sodoma.

Per questo il Santo faceva continui digiuni, aggiungendo a questi i lombi cinti con catene di ferro, spessissimo (come si è detto) si disciplinava, malamente mangiava, rozzamente vestiva, dando bando totale all'ozio, stando assiduo nelle notturne vigilie, facendo altre mortificazioni e penitenze, per tenere umiliati gl'inimici, acciocchè non alzassero l'orgoglio contra la virtù della castità ed integerrima verginità. Venendo per mezzo di essa (secondo il consiglio dato dal suo padre S. Domenico) a fare grande acquisto di anime a Dio; le quali per esortare ad abbracciare sì degna virtù, mentre ANTONINO pre-

dicava, si adoperava con ogni diligenza di dar loro a conoscere l'abbominevole vizio della libidine, e la bella virtù della castità e verginità; provando (come ognuno può vedere nel luogo citato) essere state simili virtù amate dagli uomini in tutti i tempi, incominciando dallo stato dell'innocenza, venendo allo stato della natura corrotta; dopo, dal diluvio fino alla legge scritta, e dalla legge scritta fino a quella di grazia, che è la nostra evangelica: mostrando il Santo in quanti modi si possono possedere queste virtù, discorrendo della dignità, del premio, e dell'aureola che Iddio dona; e parla anche sopra le tentazioni della carne contra simili virtù; della cautela e custodia, che si deve avere per conservarle; ed in ultimo de' sottili inganni del demonio per gettarle a terra.

E dove le sue parole e sante ammonizioni non potevano arrivare, non mancava il Santo di adoprarvi la sua autorità, rigori e gastighi, per ispegnere affatto, se gli fosse stato possibile, l'universale incendio, e la comune peste della libidine: perlochè avvenne una volta, che sentendo il Santo un gran rumore nella chiesa ove egli si ritrovava, e vedendo molto popolo d'intorno a certe donne (citate da noi nel capitolo undecimo di questo libro) mosso da ardente zelo, con una sferza nelle mani lo cacciò di chiesa. Sopra del qual fatto Frosino Lapini, che compose la vita di questo gran Santo, non poca ammirazione ne fa; mentre dice che ritrovandosi in quel tumulto di popolo molta gioventù, e di gran nobiltà, ognuno con gran rossore e con grandissimo timore del santo Prelato si partì, nè vi fu chi rispondesse cosa alcuna, anzi indi in poi fu tenuto in maggior venerazione di prima.

È proprio delle persone caste, e de' veri amanti della verginità, amare ed avere in devozione quella gran signora che fu madre e vergine, cioè Maria; quindi è che S. Antonino fu tanto devoto di questa Regina delle vergini, che mai bastante-

mente non era contento di lodarla, benedirla e predicarla, conforme ne' capitoli antecedenti abbiamo veduto ; ed essendo arrivato al fine della sua vita, ed in stato che appena poteva parlare, e quasi entrato nell'agonia della morte, ripeteva spesso quelle parole dette in onore di questa immacolata Vergine, cioè : *Sancta et immaculata Virginitas, quibus te laudibus efferam nescio:* forse per ridursi alla mente la grazia, che Dio gli aveva fatto, conservandogli fino a quell' ultimo di sua vita la purità verginale.

Che poi questo glorioso Santo morisse vergine, non mancarono testimoni assai veridici, essendone stato per primo il cielo istesso ; mentre morto che fu, e portato il suo corpo nella chiesa di S. Marco di Firenze, ove, come vedremo, fu tenuto sopra terra per lo spazio di otto giorni, mai non si sentì fetore alcuno, ma bensì un particolare ed ammirabile odore, che ricreava tutti quelli che erano presenti : confessando ognuno provenire quella suavità di odore dalla purità e verginità del suo corpo.

Testimonio ne fu anche la gran bellezza, che quel corpo morto in sè rappresentava, rimirando ognuno con grande stupore e meraviglia la sua leggiadria, ed il volto sereno. In ultimo testimoni furono molti confessori, che per lungo tempo lo confessarono, restando tutti attoniti per le sue sottigliezze isquisite, che usava nel confessarsi, facendo conto grandissimo di alcune minuzie e bagattelle; se però niente può essere tale davanti agli occhi di chi conosce Dio, e l'ama con cuore puro. Uno fra gli altri confessori fu il padre Fra Matteo da Pistoia, uomo assai vecchio, il quale confessò non mai avere inteso nelle confessioni di S. Antonino peccato mortale ; ma che sempre restava stupito, come potesse vivere così puramente e tanto castamente in questa vita mortale. L' altro fu il P. Fra Lorenzo Martinengo, uomo assai dotto, che disse aver trovato

Antonino nelle sue confessioni con tanta purità, come se fosse stato un fanciullo di cinque anni.

Nel fine di questo capitolo, per maggior gloria di questo Santo, e per commendare più l'eroica virtù dell'inviolabile castità e sua purissima verginità, riferiremo quello, che egli dice nell'opera volgare da noi più volte citata, spiegando quella seconda condizione assegnata da S. Paolo per il vescovo; cioè che *Sit unius uxoris vir*; sopra di che dice S. Antonino, che la persona ecclesiastica compresa sotto di quel nome *Vescovo*, deve vivere castamente col corpo e colla mente: imperciocchè non è alcun vizio, che faccia tanto la persona ecclesiastica inetta al culto divino, vile ed abbominevole nel cospetto degli uomini eziandio cattivi, e che allo stato clericale partorisca maggiore spregio, quanto quella della disonestà, sia in che specie esser si voglia; e così dall'altra banda la pudicizia ed onestà conservata è a Dio e a tutta la corte del paradiso, ed agli uomini del mondo accettissima. Ed a questo proposito narra il Santo quel esempio, che porta S. Gregorio papa nel Dialogo, di un sacerdote, il quale essendo vecchio, e venuto all'estremo di sua vita, quella, che era stata sua donna avanti che si ordinasse sacerdote, senza la quale era vissuto lungo tempo in continenza, vedendo che quasi era morto, e che non respirava più, accostossegli alquanto colla sua testa alla faccia, per vedere se respirava; quel casto sacerdote, che quasi aveva perduto la parola, si voltò, e con quel poco di spirito che gli restava disse: *Tolle paleam, quia adhuc igniculus vivit*: cioè, leva via la paglia, imperocchè ancora vi è un poco di fuoco; onde subito che fu partita, meritò per la sua santità vedere S. Pietro e S. Paolo, che vennero in quella camera a pigliare l'anima sua. Queste, ed altre cose dice S. Antonino sopra la virtù della castità ed integerrima verginità, per mostrare quanto l'amasse.

CAPO XIX.

Del dono della scienza e sapienza di S. Antonino.

Parlando S. ANTONINO della scienza, dice che ognuno in questo mondo desidera di sapere, secondo il detto del filosofo: *Omnis homo natura scire desiderat:* ma soggiunge il Santo, che molti desiderano sapere (1) *ad ostentationem*, cioè per vanità, *Juxta illud: scientia inflat*; altri lo desiderano per pura curiosità; altri per il fine di guadagnare; ma pochi sono quelli, che desiderano la scienza per fare acquisto di un'esatta prudenza. Desiderò pertanto S. ANTONINO la scienza, ma con quel puro fine di acquistare un' esatta prudenza, e così fu; essendochè colla sua sapienza divenne uomo sì prudente, di consigli sì sapienti, che per soprannome era chiamato ANTONINO de' consigli; e come altre volte fu detto, gli stessi sommi Pontefici si rimettevano alle sue decisioni nelle cause, stimando quelle molto prudenti, sapienti e dotte; della quale dottrina facendo somma stima la Repubblica di Firenze, più volte pregò il Santo (come per lo passato abbiamo veduto) ad andare ambasciatore a Roma ai sommi Pontefici, ove fu stimato non un teologo, nè oratore, ma un angelo venuto dal cielo.

La prudenza di ANTONINO, fondata nella sua scienza, era arrivata a tal segno, che non solo le cause degli ecclesiastici andavano al suo tribunale, ma anche quelle de' secolari, per la grande stima, che facevano del suo impareggiabile sapere; parendo loro, che quello che dalla sua bocca usciva, fosse consiglio venuto dal cielo fondato su quella scienza divina che mai non puote fallire.

Ma perchè, secondo quello che dice il Santo nella sua Somma maggiore, Eugenio IV in quel tempo che dimorò in Firenze,

(1) 3 p. tit. 5. oap. 1.

fece un' ordinazione, che i maestri di scuola insegnassero quelle scienze, che indirizzavano il cristiano ad amare Dio ed il prossimo; volendo anche egli obbedire a quest' ordine pontificio, si diede a comunicare la sua scienza ed il suo sapere agli altri; ora sopra delle cattedre colle dispute, ora sopra de' pulpiti colle prediche, ora co' sermoni, colle esortazioni ed ammonizioni; insegnando per le chiese, e per le Compagnie la Dottrina cristiana con chiarezza tanto grande, con sapere tanto profondo, con sapienza così divina, che i popoli facilmente apprendevano il modo di fuggire i vizi, abbracciare le virtù, amare Iddio ed il prossimo, ed a salvare le loro anime.

Desideroso il santo profeta David di avere dall' Altissimo il dono della scienza, lo domandava con quelle parole del Salmo, allorachè diceva: (1) *Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me;* sopra di che dice S. ANTONINO che si deve notare l' ordine, che il profeta teneva nel domandare la scienza (2): posciachè prima domandava la bontà ed il vivere prudenziale, ed in ultimo la scienza. Tutto questo si verificò nel santo Arcivescovo, mentre dopo tanta sua bontà e prudenza, come fin qui abbiamo veduto, ebbe dal suo Dio il dono della scienza: essendochè si trova nell' istoria della sua vita, essere stato il suo sapere infuso, non già acquistato; altrimenti non avrebbe potuto scrivere così dottamente, e con tanta profondità, in tante e sì diverse materie, quante ne pone e ne spiega nelle sue dottissime Opere. Tanto più che, come egli medesimo narra nel principio della sua Somma, da fanciullo non avea avuto altro che un maestro, il quale solamente l'istruì nella grammatica, e nella Religione un altro maestro, che gl'insegnò la sola logica. Nelle altre scienze poi ebbe per maestro quell' eterna Sapienza, che senza strepito di parole, nel più intimo dell' anima insegna ai giusti.

(1) Salmo 118. (2) 3 p. tit. 5 cap. 1.

Aggiunge (1) di più S. ANTONINO, che la scienza si distingue dalla sapienza in questo, che l'una rimira le cose eterne e divine, e questa è la sapienza; l'altra le cose umane e creature, e questa è la scienza. Or volendo il servo di Dio mostrare al mondo di avere ricevuto dal cielo l'uno e l'altro dono, si pose a bello studio nelle sue Opere a trattare di ogni scibile, e specialmente nelle due Somme, che compose, una istoriale, nella quale parla delle cose di questo mondo, l'altra teologale, nella quale da vero teologo discorre di Dio, delle virtù, e de' vizi a quelle opposti, dividendo questa in quattro parti.

Nella prima tratta dell'anima, della sua nobiltà e della sua immortalità: quivi va cercando come s'infonde nel nostro corpo; discorre di tutte le sue potenze, dell'intelletto, della volontà e sue passioni; dopo passa a dire delle cause, e dei danni del peccato, discorre delle leggi, eterna, naturale, mosaica, evangelica, consuetudinaria, canonica e civile; e nel fine parla *de regulis juris*.

Nella seconda parte tratta de' sette vizi capitali, e loro rami; incominciando dalla superbia, e suoi capi; e nel primo titolo tratta della simonìa, e delle usure; nel secondo della restituzione, del giuramento, dello spergiuro; dopo, del voto e della sua trasgressione; inoltre della bestemmia, dell'infedeltà, della disperazione e di altre cose.

Nella terza parte tratta dell'obbligazione di tutti gli stati degli uomini, e sue condizioni, incominciando da' coniugati, passando poi ai continenti, vergini e vedove; de' signori temporali, e de' dominii delle città e de' regni, e come siano introdotti; de' soldati, delle guerre giuste ed ingiuste, e dei duelli; de' dottori e discepoli, e del modo di acquistare le scienze; degli avvocati, medici, giudici, mercanti, artefici;

(1) 4, p. tit. 1.

cioè orefici, sensali, lanaiuoli, setaiuoli, fabbri e lavoratori di terra. Dello stato degl' infermi, degli ospedali, e dello stato de' moribondi. De' patroni delle chiese, de' cherici e loro ufizi; de' sette sacramenti, dello stato de' Religiosi, di quello de' confessori, de' predicatori, e de' prelati; de' vescovi, cardinali, sommi Pontefici; de' Concilii generali, provinciali e de' sinodi; delle scomuniche maggiori e minori, e di quelle che sono nelle Estravaganti; della sospensione, interdetto ed irregolarità e delle pene. Di Dio come uno e trino; delle doti dell'anima e di quelle del corpo; dell'aureole in genere ed in specie, cioè di quelle de' martiri, dottori e vergini; di Cristo come capo della Chiesa, di Maria santissima, degli angioli, de' patriarchi, profeti, apostoli, martiri e confessori. Delle pene del purgatorio, e de' suffragi da farsi per quell'anime.

Nella quarta parte tratta delle sette virtù, quattro cardinali e tre teologali; della grazia dello Spirito Santo in genere, e dei suoi sette doni in specie; e nel dono della pietà vi aggiunge quarantasei sermoni, tutti in lode di Maria SS. madre dell' incarnata Sapienza.

La Somma istoriale poi divide in tre parti; nella prima ristringe tutte l' istorie, le vite e i fatti più cospicui degli uomini e delle donne illustri, che sono stati da Adamo fino a S. Silvestro papa e Costantino Magno, cioè fino agli anni di Cristo trecentodieci; ove nel quarto e quinto titolo, in modo speciale parla della beatissima vergine Maria, della natività e morte di Gesù Cristo, e della sua dottrina.

Nella seconda parte discorre da S. Silvestro papa e Costantino Magno fino ad Innocenzo III ed Enrico VI imperatore, che è dagli anni di Cristo trecentodieci fino al milletrecentotredici; ove particolarmente parla di tutti gli uomini dotti, e di tutti i santi, che in quei tempi fiorirono.

Nella terza parte parla da Innocenzo III ed Enrico VI fino

a Pio II e Federigo III; che è dagli anni di Cristo milletrecentotredici, fino al millequattrocentocinquantanove, che fu l'anno, nel quale questo S. Dottore morì: ed in questo gran volume, o terza parte che noi dir vogliamo, pone molti Concilii fatti in quei tempi, e molti canoni allora stabiliti: parla delle Religioni de' mendicanti, e di molti Santi morti in quei secoli; ma sopra ogni cosa diffusamente tratta della Repubblica fiorentina.

Inoltre scrisse questo grand' uomo un grandissimo volume di sermoni *de Tempore*, ed uno *de Sanctis*, che corrono in tutto l'anno; una Somma de'casi di coscienza, e due Confessionari in lingua toscana; in uno insegna il modo di confessarsi bene, nell'altro instruisce il confessore a confessar bene. Un trattato sopra i dieci Precetti del decalogo, e de' sette peccati mortali, per modo di domanda per la confessione; un libro per instruire i Curati a governar bene le sue anime; un Trialogo, come egli l' intitola, fra Cristo e i due discepoli che andavano in Emaus. Un gran volume sopra il *Missus est*, del primo capitolo di S. Luca; trattando in quello, della salutazione dell'Angelo e della annunciazione alla Vergine Maria; ed altri molti Trattati pieni di grande erudizione e spirito, composti in lingua latina e toscana; come quello che fece in onore dello stato vedovile, oltre a quello che dice nella sua Somma maggiore, che incomincia col detto di S. Paolo: *Viduas honora*, dedicato alla moglie di Lorenzo de' Medici, fratello del magnifico Cosimo. Quindi è che per tante belle Opere, e dotti libri, ebbe a dire il sopraccitato pontefice Pio II in sua lode: *Doctrina theologica emicuit, et scripsit plura volumina, quae docti laudant.* E i pontefici Adriano VI e Clemente VII, nella Bolla della sua canonizzazione gli danno titolo di Dottore.

Ma quello che rende più ammirazione si è, che essendo

stato questo santo uomo nella Religione sempre applicato ai governi; e creato arcivescovo, cresciute le fatiche, le applicazioni, i negozi della repubblica, dell' ambascerie, le occupazioni per le guerre, peste, carestie e terremoti, che a suo tempo furono, e tante sue infermità, che più volte lo ridussero vicino alla morte; ad ogni modo scrisse tanti libri, con tanta varietà di materie, così dottamente, e con tanta chiarezza di cose sì alte, citando tanti dottori, SS. Padri, canoni, concilii, sacra Scrittura, istorie, ed esempi, che fa credere apertamente (come di sopra dicemmo) non essere stata umana la sua scienza, ma divina, donatagli da quel Dio, dal quale viene ogni bene ed ogni dono perfetto. E quello che rende più maraviglia anche si è, che benchè dormisse, discorreva, proponeva e risolveva bellissimi dubbi ed alte questioni, e le risolveva come se fosse stato fuori del sonno e tutto vigilante; come fu inteso più volte da' suoi familiari, particolarmente dal canonico messer Francesco da Castiglione suo segretario: cosa, che simile si legge del suo angelico dottore S. Tommaso d'Aquino.

Nè si deve tralasciare quello che dice don Alfonso Vigliega nel *Flos Sanctorum*, parlando di questo dotto Santo con queste parole: *Benchè molti altri abbiano scritto con maggiore eleganza, pochi hanno scritto con maggiore profitto e utilità, come ha fatto S. Antonino: perchè egli loda le virtù e biasima i vizi; nè si leggono mai le sue opere senza frutto: avendo egli bellissima maniera di ammonire e dilettare, come qualsivoglia altro autore; e insegna sì bene, che non si può desiderare di meglio.* Fin qui il Vigliega.

Quanto poi siano state stimate queste sue virtuose opere, si raccoglie dalle diverse edizioni fatte in più parti del mondo, come in Lione, Norimberga, Basilea, Venezia e Bergamo; e quell' operetta intitolata Trialogo con Gesù e i suoi

discepoli che andavano in Emaus, stampata due volte in Venezia, ultimamente fu ristampata in Firenze nell'Anno 1680 dalla pia magnificenza dell' eminentissimo cardinale Francesco de' Nerli il giovane, arcivescovo di Firenze.

In fine di questo capitolo resta da sapere, che il magnifico Cosimo de' Medici, vedendo questo gran servo di Dio, e suo caro amico, così dotto, e tanto applicato agli studi, morto che fu Niccolò de' Niccoli, uomo assai illustre e dotto (del quale l'istesso S. Antonino fa menzione nella terza parte della sua Somma istoriale), comprò tutti i suoi preziosi libri, che ascendevano a molte centinaia, e li pose nella libreria del convento di S. Marco fabbricata dall' istesso magnifico Cosimo, (come diremo) per comodo di studio del suddetto Santo, e di tutti gli altri Religiosi, che dimoravano in quel convento. I quali libri anche adesso si conservano con ogni diligenza nella suddetta libreria, e vengono ancora spesso studiati da virtuosi fiorentini, ed ammirati da dotti forestieri, che spesso vanno a vederli, restando assai stupiti della fabbrica e adornamento di essa libreria, e della moltitudine de' libri che in quella si trova.

CAPO XX.

Del dono della Profezia di Santo Antonino.

Il glorioso arcivescovo S. Antonino, parlando del dono della profezia, nella sua Somma maggiore dice molte ed assai dotte cose; ma perchè noi desideriamo di avvicinarci al fine di questo secondo libro, rimetteremo queste degne dottrine alle persone studiose; dicendo ora solamente, che il nome profeta nasce dal verbo *Profari*, che significa parlare innanzi, cioè parlare e dire le cose innanzi che devano succedere; il che può accadere in più modi (come nota il santo Arcivescovo)

particolarmente in questi tre, cioè, con predire le cose future, con vedere le cose assenti, e col conoscere le cose segrete del cuore: come si legge di molti profeti del vecchio Testamento, e del nuovo di molti santi, tra' quali non tenne luogo inferiore S. Antonino, mentre essendogli stato dato dal cielo questo dono, predisse le cose future, vide le assenti, e conobbe chiaramente i segreti del cuore, come in questo capitolo vedremo.

E per dire qualche cosa del primo, si narra nell' istoria della sua vita, come in quel tempo che egli era Priore nel Convento di S. Marco di Firenze, fra i molti giovani, che ricevè al sacro abito della sua Religione, uno fu piemontese del castello detto Riboli, di là da Torino, al quale in segno di singolare benevolenza, vedendolo giovane assai atto e di grande aspettativa, pose il suo proprio nome di Antonino. Vestito pertanto questi del sacro abito domenicano, fece grandissimo profitto nello spirito e nelle sacre lettere; ma ordinato sacerdote, mosso da leggerezza e vana curiosità, volle passare nella Sicilia; e conferito il pensiero al santo padre, egli, che collo spirito di profezia prevedeva la sua miserabile caduta, con ogni sforzo lo dissuase; ma il giovane ostinato nel suo parere, ottenuta la licenza da' maggiori superiori, sodisfece alla sua propria volontà; onde postosi in mare, presto pagò il fio della sua troppo vana curiosità, con dare nelle mani de' corsari di Barbaria, da' quali fatto schiavo, fu portato in Tunisi ed ivi posto nel fondo di una torre, ove patì tutte quelle miserie, travagli e calamità, che sopportano simili prigionie, massime in potere de'barbari. Il peggio fu, che egli tollerò quei patimenti con tanta impazienza, che stette sull' orlo di una infame disperazione: ma finalmente aiutato da un certo Clemente, console della nazione genovese in quella città di Tunisi, fu liberato dalla prigionia, ma non già dalla servitù di chi l' aveva preso. Stette pertanto in questo luogo, con altri schiavi, in-

torno a cinque mesi: ma venutagli a tedio quella misera vita, e sopraffatto da molti incomodi, che pativa alla giornata, adoperandosi anche in ciò con ogni sua arte e sue frodi il demonio, si lasciò vincere dalla tentazione, rinnegando il glorioso nome di Cristo e la santa Fede cattolica; e ciò fu al dì 30 Marzo, il primo venerdì dopo la Pasqua, l'anno 1459, perseverando in quella perfidia quattro mesi. Intanto capitando in Tunisi alcuni mercanti, tra l'altre nuove che diedero, fu la morte del glorioso arcivescovo S. Antonino nella città di Firenze; dicendo essere morto con opinione di santità, e confermata da Dio con molti miracoli. Intese tutto questo il misero Antonino; e perchè ordinariamente gli esempi de' santi sogliono essere come sproni ai fianchi di certi pigri, e fuoco ardente per infiammare l'anime agghiacciate, e farle consumare di amore divino; ricordandosi egli, come da tanto santo Padre aveva ricevuto l'abito domenicano, quasi da un grave sonno svegliatosi, di tutto cuore dolendosi di quanto aveva operato contra la divina Maestà, determinò pubblicamente rivocare la sua sentenza e disdirsi. Onde andato avanti al re di quella città, intrepido e senza timore alcuno confessò essere vero cristiano, e che perfido e malvagio era stato negando la sua santa, vera e cattolica Fede. Procurò il re con ampie offerte e promesse farlo ricco, ed il primo della sua corte, se fosse restato maomettano; ma ritrovandolo costantissimo, e volere prima morire che mai più il suo Cristo abbandonare, con grandissimo sdegno se lo fece levare davanti, e lasciatolo nelle mani del suo prefetto, questi lo condannò ad essere lapidato; onde condotto al luogo della giustizia da quella gente barbara e furibonda fu, qual altro Stefano, lapidato. Quello che si notò dagli astanti si è, che il santo martire se ne stava come un mansuetissimo agnello nel mezzo di quei ferocissimi lupi, nè mai a quelle sassate fu dalla sua bocca inteso lamento alcuno, ma

bensì inni e laudi divine; nè tampoco vi fu chi lo vedesse mai voltare in parte alcuna, o schivare i colpi di quelle dure pietre; e non essendo legato in nessun luogo del corpo, con istupore di tutti stette sempre saldo ed immobile, come se fosse stato con chiodi confitto, fino al rendere del suo spirito a Dio. Anzi, prima che quei crudeli tiranni incominciassero a lapidarlo, (ad imitazione del glorioso martire S. Cipriano) volendo quelli pagare, e non avendo danaro alcuno, si spogliò del suo abito domenicano, e dandolo ad essi, disse loro, che se quello l'avessero venduto a' suoi cristiani, ne avrebbero cavato buona somma di danaro, come fu.

Morto questo glorioso martire, i crudeli ministri non contenti di quanto avevano fatto, gettarono quel sacro corpo dentro di un ardentissimo fuoco; ma tanta protezione ebbe l'altissimo Dio delle reliquie di questo suo servo, che dopo molto tempo cavato di mezzo a quelle fiamme, nè pure un capello del capo, o un pelo della barba fu abbruciato. Nè saziati anco di questo, nè convertiti quei perfidi a sì grandi miracoli, divenuti più crudeli, strascinarono quel corpo per tutta la città; e dopo, così livido e coperto di sangue, lo gettarono dentro una immonda cloaca; ma da alcuni devoti cristiani nascostamente cavato da quel fetido luogo, e lavato con semplice acqua, tanto odore incominciò a spargere, e così soave e divino, che ognuno argomentò quella benedetta anima godere l'eterna felicità, ed avere conseguita la palma del suo martirio. Rinchiuso finalmente in un'arca, fu nella chiesa de' Genovesi in detta città di Tunisi, a' piedi di un Crocifisso, onorevolmente sepolto; dove per la moltitudine de' miracoli, divenuto glorioso il suo nome, viene invocato non solo da' cristiani, ma anche dagli stessi Mori e Saraceni. Vedesi dipinto il ritratto di questo glorioso martire nel chiostro maggiore del convento di S. Marco di Firenze con una pietra e palma nelle mani; il quale per

avere ricevuto l' abito religioso per mano di S. Antonino (come si disse) ottimamente si potrà dire di lui quello, che dice S. Ambrogio: (1) *Dedecus filii fuit decus patris.*

L' altra profezia fu, che ritrovandosi nel convento di S. Marco un Religioso assai zelante, ed amatore della sua religione domenicana, per nome Fra Giov. Battista da Firenze, e vedendo che nel noviziato si ritrovava un solo novizio (forse per la peste, che fu in quei tempi) nè vedeva principio alcuno, che di Firenze, o di altri paesi venissero in quel convento a ricevere l' abito di S. Domenico; andato un giorno il devoto Religioso dal santo Arcivescovo, e con grande afflizione del suo cuore dettogli questa sua passione, il Santo consolandolo gli disse: che stesse pure di buon animo, perchè Iddio benedetto tra breve tempo l' averebbe consolato; e datogli la sua benedizione pastorale, in pochi mesi si vide effettuata la profezia, mentre per anche non era passato l' anno, che dieci giovani di bonissime qualità presero l' abito in quel convento, ed avanti che si compisse il termine di tre anni, arrivarono a prendere in quel convento trenta giovani l' abito di S. Domenico; i quali fecero tanto profitto nella bontà e nelle lettere, che illustrarono la Religione, la Provincia ed il Convento ove riceverono il santo abito.

Non inferiore a questa si fu la profezia fatta ad una sua sorella carnale, la quale andata una volta dal santo Arcivescovo tutta mesta ed afflitta, si querelava delle sue miserie, non potendo tirare avanti la sua famiglia, particolarmente tre figliuoli maschi, che si ritrovava: il Santo consolando la sorella, tra l' altre cose dissele, che il peso della sua famiglia un giorno diverrebbe leggiero, e di grande suo contento e giubbilo di cuore; onde avesse per allora pazienza, ed attendesse a educare i suoi figliuoli nel santo timore di Dio, perchè sa—

(1) *Epistola ad Vitalian.*

rebbero stati la sua allegrezza. E così fu, mentre in progresso di tempo, per le virtù grandi di quei tre suoi figliuoli, uno la madre lo vide innalzato alla dignità dello zio, e gli altri due, dottori di legge da tutti stimati ed apprezzati, e con molte ricchezze.

Un'altra profezia, ed assai grande, fece il santo Arcivescovo ad un mercante, la quale fu anche autenticata con un prodigioso miracolo. Ritrovavasi nella città di Firenze un mercante assai ricco, che misero idropico di terrene ricchezze, quanto più ne possedeva, tanto se gli accendeva l' insaziabile sete dell' oro; onde occupato sempre nel mercantare, consumava la sua vita in viaggi e mille negozi. Era questi molto amico di S. Antonino, dal quale più volte era stato ripreso di questa sua immoderata avidità nell' accumulare tesori; ma il misero, accecato dallo splendore dell' oro, accecato anche era a tante ragioni, che il Santo gli mostrava. Or vedendo il servo di Dio non poter fare profitto alcuno colle sue sante ammonizioni e documenti, aggiunse alle parole le minacce, avvertendolo, che Iddio l'avrebbe gastigato nel primo viaggio che avesse fatto (1). Fecero qualche impressione queste parole del Santo nel cuore dell' avaro; ma allettato dalla speranza di nuovi guadagni, si pose all' ordine, entrò in mare, e con una nave incominciò il suo viaggio verso Venezia, avendo in essa molte sue mercanzie. Ma l' infelice tra poco provò quanto fosse veridica la profezia del santo Prelato; perchè mentre era tra Padova e Venezia, levatasi una tempesta assai furiosa in quel mare, il fragile legno sbattuto dall' onde dando in uno scoglio si aprì e ruppe tutto, colla perdita di quanto vi era dentro, ritrovandosi egli

(1) A ciò allude porzione della diciannovesima lunetta, che nel Chiostro di S. Marco fu dipinta da Alessandro Tiarini; il quale vi rappresentò anche i viaggi, che il Santo pel solito faceva a piedi, oppure cavalcando un somiere, allorchè da Vicario di sua Congregazione ne visitava i più remoti conventi.

in manifesto pericolo di restare sommerso; ma ricordandosi della profezia del servo di Dio Antonino, e pentito della disobbedienza fatta, di tutto cuore a lui si raccomandò; ed ecco alla profezia aggiunto un gran miracolo, mentre il disperato mercante si vide subito accanto il santo Prelato (benchè egli fosse in Firenze) che prendendolo per li capelli nel mezzo di quell'acque, sano e salvo lo portò al lido, e liberollo dal pericolo con suo grande stupore.

Ritrovavasi nella città di Firenze un certo cerusico, il quale teneva gran servitù col santo Arcivescovo; mentre dunque un giorno discorreva seco, domandògli il Santo, di che libro si servisse per esercitare la sua arte; al che rispose il cerusico aver in casa un libro assai bello, e che tutte quelle cure, che faceva secondo la direzione di quel libro gli riuscivano ottime. Volle il Santo vedere il libro, ed avendolo quegli portato, conobbe subito il Santo essere un libro di negromanzie, e diabolico; perlochè ritenutolo appresso di sè, e andato un giorno a desinare al suo convento di S. Marco con alcuni gentiluomini, fece accendere un gran fuoco, e dentro di quelle fiamme lo gettò: ma mentre quel libro si abbruciava, quasi contaminasse l'aria col suo fumo, il cielo, che prima era chiaro e sereno, si ricoprì di oscure nubi e sì dense, che pose timore a tutti quelli che ivi assistevano. Il che veduto dal Santo gli rincorò con profetizzar loro, che subito abbruciato il libro sarebbe svanita quella oscurità e ritornata l'aria come prima, e così fu; ma dopo rivolto il santo Arcivescovo a quelli, disse loro essere successa quella perturbazione di aria, perchè mentre si abbruciava quel libro molti demonii si fuggivano via.

Ordinò una volta, che si ponesse da parte molto grano; ed interrogato da' suoi familiari a che fine, rispose il Santo, perchè ha da venire un tempo, che molto servirà e forse non basterà, e così seguì; perchè in breve venne una grandissima

carestia nella città di Firenze, ed a' poveri distribuì per l'amor di Dio tutto quel grano.

Troppo lunghi saremmo, se si volessero porre qui tutte le profezie fatte da questo glorioso Santo; onde molte altre tralasciate, passeremo all' ultima da lui fatta in ordine alla sua morte; e fu che giunto Antonino agli anni settanta della sua età, quando soprappreso da una assai ben lenta febbre, fu necessitato a porsi in letto: avvicinatosi ad esso Francesco da Castiglione nobile fiorentino, e molto suo confidente, gli disse che stesse di buon animo, perchè quanto prima sarebbe guarito, così dandone speranza sicura i medici. Allora Antonino alzando gli occhi al cielo disse quelle parole insegnate dal Maestro celeste: *Fiat voluntas tua.* Detto questo, subito soggiunse quell' altre parole del Salmista: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni,* quasi dir volesse, ritrovandomi io nell' età di anni settanta, di già ho compito i miei giorni. E così fu; perchè inaspettatamente, e fuori d' ogni ordine di regola di medicina, e per la qualità degli umori avendo anco i medici pronosticato, che quella infermità sarebbe stata assai lunga, si affrettò tanto il male, che di lì a poco morì, verificandosi le sue profetiche parole.

In quanto poi alla seconda specie di profezia, come sul principio di questo capitolo dicemmo, che è il vedere le cose assenti, questa nel S. Arcivescovo Antonino si vide mirabilmente risplendere; mentre fra le molte, che qui si potrebbero addurre, una fu, che mentre il Santo si ritrovava nella città di Napoli Priore del convento di S. Pietro Martire, essendogli stato domandato da certi forestieri un poco di olio e mèle, non ritrovandosene egli nel convento, lo domandò a due Terziarie di S. Domenico, che sapeva averne avuto per lo passato; ma essendo a quelle e l' olio e il mèle di già finito, risposero non averne: allora il Santo veduto collo spirito suo profetico,

che Iddio di già aveva riempito quei due vasi, disse loro: Andate presto, prendete di quell'olio e di quel mèle, che si conservano ne' vostri vasi, chè in gran copia io vedo esservene (1). Obbedirono quelle due Terziarie, e tornate a casa ritrovarono i due vasi pieni, uno di prezioso olio, l'altro di dolcissimo mèle. Disse anche a quelle, che in quell'anno sarebbe morto un gran numero di persone, come accadde; e che due dovevano essere Religiose, e così fu.

Un povero mugnaio, al quale dalla piena era stato rovinato il suo molino, venne dal Santo, acciò in quella sua disgrazia l'aiutasse, non avendo il modo di restaurarlo; perlochè si moriva di fame egli e la sua famiglia. Compatì il santo Prelato, come padre de' poveri che egli era, quel povero padre di famiglia, ed alzando alquanto gli occhi verso il cielo, si pose dopo a consolarlo, dicendogli: Non temere, perchè Iddio di già ti ha consolato; va, figliuolo carissimo, e confida in Dio. Obbedì quegli, e tornato subito a casa, trovò miracolosamente riedificato il mulino nell'istesso modo di prima (2).

Andrea figliuolo di Cristofano Fiorentino, di anni dodici, ritrovavasi un male notabile alle gambe, che tutte aride e secche, non si vedeva altro che pelle ed ossa; onde non potendosi muovere, gli convenne stare per due anni e mezzo sempre immobile, con grande spesa di medici e medicine, senza poterne ricevere utile alcuno; mossa la madre dalla gran pena che ne sentiva, andò tutta piangente al servo di Dio ANTONINO, e con grande istanza lo pregò, che facesse orazione per il

(1) Questo prodigio fu accennato dal pittore *Lorenzo Buti* nel fondo della diciottesima lunetta in S. Marco; di cui fece primario soggetto il redivivo fanciullo da Filicaja, come altrove è narrato.

(2) Pur di questo miracolo *Bernardino Poccetti* trasmise ricordo ai posteri nella lunetta ventesimaquinta del Chiostro di S. Marco; quantunque da esso pittore principalmente destinata a rappresentare il salvamento del Canonico Machiavelli dai vortici della Sieve mugellana.

suo figliuolo, esponendogli la gran malattia che aveva, pregandolo della sua benedizione pastorale. Consolò il santo Prelato l'addolorata donna, e con soavi parole dissele che non piangesse, poichè il suo figliuolo era guarito: tornata la madre a casa con qualche sollievo di mente, per la fede che aveva al Santo, e arrivata ove soleva stare il suo povero figliuolo infermo, lo trovò in piedi, che camminava, tutto sano ed allegro: per lo qual caso giubilando la buona donna, ne fece dimostrazioni tali, che tutto il vicinato venne a rallegrarsi con lei, la quale più volte raccontò in vita al figliuolo la grazia ricevuta dal santo Pastore.

Fu una volta in casa di un tal Francesco dell'Opere, cittadino fiorentino, fatto un furto di un certo prezioso drappo di gran valuta, nè trovandosi il ladro, venne accusato un povero uomo innocente per nome Lorenzo, il quale era anche lavorante di drapperie, ed abitava nella medesima casa. Venne il suddetto Francesco dal Santo significandogli il suo disturbo, pregandolo a fare orazione, acciò non restasse infamato quel povero uomo, ed egli ritrovasse il suo drappo. Ma il Santo, che dal cielo aveva ricevuto il dono della profezia, con vedere le cose assenti, disse al predetto Francesco: Il drappo è trovato, e Lorenzo dall' infamia liberato; e così fu, perchè tornato a casa un tal Domenico, fratello del già detto Lorenzo, aveva trovato il drappo, e posto in casa di un tale in serbo da due ladri, che l'avevano rubato al suddetto Francesco dell' Opere.

Ritrovavasi in Firenze nello Spedale di S. Paolo un uomo di timorata coscienza, il quale per sua pura carità stava a servire quegl' infermi, e non contento di questo teneva in sua propria casa un lebbroso, al quale colle sue proprie mani faceva tutto il necessario: ma quegli, quanto più carità dal buon uomo riceveva, con più ingratitudine gli corrispondeva. Vide

S. Antonino, benchè assente, questo buon uomo impiegato ad opera sì pia, e gli atti d'ingratitudine, che l'infermo verso di quello faceva. Andato dunque un giorno in quella casa esortò il buon uomo a proseguire in quegli atti di carità, se voleva riceverne il premio nell'altra vita; e fatta una fraterna correzione all'infermo, si partì. Tornato a casa il Santo, e postosi in orazione, vide la gran gloria, che in Paradiso era preparata a quel paziente uomo dopo la sua morte, per la servitù che faceva a quell'infermo.

Circa la terza specie di profezia, che è conoscere i segreti del cuore, S. Antonino anche ne fu dotato dal Cielo, mentre vedeva talmente gli occulti del cuore, e conosceva sì bene l'interno delle persone, come se il tutto fosse presente, essendogli anche palesi i peccati da quelli commessi. Quindi è che nella sua Istoria si legge, come un tal Francesco Petri sacerdote confessò avere il S. Arcivescovo conosciuto più volte quello, che egli aveva nel suo cuore; e un altro sacerdote per nome Baldassarre attestò avere conosciuto più persone, che dissero, il Santo averle avvisate di più cose segrete de'loro cuori, e per non avere abbracciato i suoi santi avvertimenti, essere caduti in molti infortunii. Ma fra tanti fu assai maraviglioso quel segreto del cuore, raccontato da M. Francesco di Cesare Petrucci, mentre ritrovavasi Priore dello Spedale degl'Innocenti di Firenze; e fu, che andato da S. Antonino (quando dimorava nel convento di S. Marco) un certo monaco a presentargli una lettera, lo trovò (come di sopra fu detto) che colla granata spazzava il convento; ma appena veduto di lontano il Servo di Dio quel monaco, prima che esso parlasse, e presentasse la lettera, gli disse che ritornasse al suo monastero, e che non uscisse di quella Religione. Stupì il monaco del fatto, mentre s'intese rispondere e risolvere la sua difficultà, prima che la proponesse; e tornato tutto contento al monastero, per-

severò in quella Religione. E noi per abbreviare, termineremo il capitolo con quelle parole di alcuni scrittori, cioè, che S. Antonino col dono della sua profezia predisse il fine di molti, la sanità di altri, il ritorno de' viandanti, gl' infortunii e pericoli passati, ed i parti delle donne. In somma fu un oracolo esposto in pubblico, al quale tutti correvano, e tutti consolati si partivano.

CAPO XXI.

Delle apparizioni fatte a diverse persone da S. Antonino ancora vivente.

Parlando l'arcivescovo S. Antonino delle apparizioni dice, che diverse sono le apparizioni fatte per virtù divina da quelle che sono fatte per virtù diabolica: queste sono fatte sempre per ingannare (1), come si legge nella sacra Scrittura, che per ingannare Saulle il Demonio prese la forma di Samuele. Ma le apparizioni divine sono sempre fatte in bene delle nostre anime, ora per mezzo di Angeli, ora per mezzo de' Santi, che godono in paradiso, e talora per mezzo de' suoi veri servi, che dimorano in questa bassa terra; come si legge di S. Antonino, il quale in vita mentre stava in un luogo, appariva nel medesimo tempo a diversi dimorando in altri luoghi.

La prima di queste apparizioni fu di quel mercante, che volle navigare contro la volontà del Santo (come nel capitolo antecedente abbiamo veduto) mentre per una gran tempesta venuta in mare, ritrovandosi egli quasi sommerso dall'acque, invocando il nome di Antonino, che allora si trovava in Firenze, subito se lo vide vicino, che presolo per i capelli, lo condusse sano e salvo al lido.

L'altra fu nella città di Sessa nel Regno, ove il servo di

(1) 1. p. tit. 5. § 4.

Dio Antonino fu Priore di quel convento, e successe in questa maniera. Era duca di Sessa Marino di Marzano, l'ultimo di questa famiglia che possedesse quel ricchissimo stato; questi, comecchè di cervello torbido e bellicoso, macchinava sempre guerre e congiure; stimò bene, per sicurezza del suo palazzo e castello, diroccare il convento ove S. Antonino si ritrovava allora Priore, stando questo a quello quasi attaccato; e servendosi della sua violenza, senz'altra ragione, spogliò i Religiosi domenicani del loro convento, che tenevano con titolo di S. Pietro a Castello, dando loro promesse di edificarne un altro, assegnando loro in questo mentre una piccola chiesa ove il santo Priore procurò accomodarsi meglio che potesse co' suoi Religiosi. Terminò il Santo la sua carica di Priore, senza che il duca avesse voluto osservargli la promessa, nè dargli cosa alcuna per la fondazione del nuovo convento; ma passati alcuni anni, mentre egli era arcivescovo di Firenze, quasi venisse a suo conto il farsi mantenere la parola di quel duca, gli comparve il Santo mentre egli stava nella sua sala, corteggiato da molti cavalieri e gentiluomini, tutto dimenticato de' Religiosi domenicani e di quello che aveva promesso; e dandogli due sode guanciate: Traditore, dissegli, sacrilego usurpatore de' beni ecclesiastici, così osservi la promessa fattami di edificare il nuovo convento, avendo già demolito il primo? Smarrito l'infelice duca a quest'atto, gridò ad alta voce: Sì, Padre, così farò, fabbricherò il convento ed attenderò quanto ho promesso. Non il farai altrimenti, rispose il santo Prelato, chè so ben io che tu menti; ma in pena di questo fatto, e di altri, perderai questo Stato, che da niuno dei tuoi discendenti sarà più posseduto, e tu miseramente morrai per mano di boia; e ciò detto disparve. Tremando il duca domandò agli astanti (che estatici stavano per gli atti che da esso vedevano, e per le parole che dal loro signore sentivano)

ove fosse andato quel frate, che così malamente l'aveva trattato, senza che alcuno di loro si fosse mosso ad aiutarlo, o a fare le sue vendette. Risposero quei gentiluomini, che ivi non era stato frate alcuno. Come, replicò il duca, non avete voi veduto quel frate ANTONINO, che fu Priore di S. Pietro, con quanto ardire è venuto ad insultarmi, fino con darmi due guanciate, e minacciarmi l' ultimo esterminio della mia casa e famiglia? Ma come quelli confermarono il non averlo veduto, e gli persuasero essere quella stata illusione, o immaginazione, non edificò il convento; e seguitando a vivere malamente, come di già era vissuto, incorse nelle pene predettegli dal Santo: conciossiachè convinto di fellonia da Ferdinando I. re di Napoli, che era suo cognato, e che di più aveva promessa Beatrice sua figliuola ad un figliuolo del duca, morì miseramente giustiziato, e i suoi figliuoli similmente finirono la loro vita in una prigione, senza possedere nè vedere più il loro Stato; con che venne ad estinguersi affatto quella sì potente e nobile famiglia.

Dice S. ANTONINO, che le apparizioni sogliono anche venire in sogno (1), come si legge in più luoghi della sacra Scrittura sì del nuovo come del vecchio Testamento; ma quello che insegna questo glorioso Santo con tante sue dottrine, si vide anche con un chiaro esempio; e fu che mentre egli era arcivescovo di Firenze, abitava una donna terziaria dell' Ordine di S. Domenico nella medesima città; la quale per la gran devozione che aveva al Santo, ove sapeva che si ritrovasse correva con passo veloce ad esso per ricevere la sua santa benedizione. Accadde una notte, che mentre se ne stava in sua casa, fu tentata dal demonio di bruttissimi pensieri. Non sapendo la buona donna come liberarsi, incominciò a raccomandarsi al S. Arcivescovo, e mentre così orava si addormentò;

(1) 1. p. tit. 2. cap. 7. § 3.

ed ecco che in quel sonno parvele vedere il santo Prelato nella chiesa del Duomo sotto del suo baldacchino, che la consolava, e le diceva che andasse a confessarsi di quei pensieri in tale e tale modo, e che non temesse delle tentazioni del demonio, ma che confidasse in Dio. Detto questo, parvele che il Santo le soggiungesse, che andasse alla finestra, e prendesse un vaso di acqua, che ivi stava, e che bevesse, poichè sarebbe stata liberata da ogni tentazione. Obbedì la buona donna, e andata alla finestra, e preso il vaso, quando stava per bere, le cadde di mano e rotto avanti de' suoi piedi; in quel medesimo tempo a quel rumore si destò dal profondo sonno; ma facendo poi reflessione al sogno, ed alle cose dette dal santo Prelato, attonita di ciò, intese andare via la tentazione, rimanendole una gran tranquillità di animo, non essendo più molestata da brutti pensieri: e narrato il tutto al confessore, rendè a Dio grazie, che per i meriti di quel santo Pastore fosse stata liberata da quelle tentazioni diaboliche.

CAPO XXII.

Di alcuni miracoli fatti da S. Antonino in vita.

Grande fu la potestà, che il Salvatore del mondo diede ai suoi santi Apostoli, dimorando in questa bassa terra (dice S. Antonino) (1) mentre diede loro la potestà di battezzare, di predicare, di sentenziare, essere sacerdoti, vescovi, e finalmente fare miracoli. Avendo noi pertanto fin qui veduto, come al glorioso arcivescovo S. Antonino, mentre viveva in questo mondo, furono conferite dall'Altissimo simili potestà, resta per ultimo parlare della potestà di fare miracoli: e che questa in realtà il Santo ricevesse, costa chiaramente dalla Bolla della sua canonizzazione, ed appresso tutti gli autori che fanno la

(1) 3. p. tit. 22. cap. 4. §. 1..

sua Vita, numerandone quasi infiniti; ma noi per maggior gloria di Dio, e di questo suo fedele servo, ne porremo alcuni nel presente capitolo, ed altri già da noi narrati in altri capitoli qui brevemente ritoccheremo.

Era tornato S. Antonino dalla città di Cortona, ove aveva fatto il noviziato; e mentre stava di stanza nel convento di S. Domenico di Fiesole, un giorno fu necessitato di venire a Firenze, e passando lungo il fiume detto Mugnone, intese una povera fanciulla, che piangeva per avere rotto un vaso, col quale era andata a prendere acqua: mosso a compassione il Santo verso di quella contadinella, presi tutti i pezzi di quel vaso rotto, unitili insieme, facendo un segno di croce sopra di quelli, con grande stupore del suo compagno, il vaso in un subito ritornò sano; restando la povera fanciulla sommamente contenta, non temendo più le percosse che si aspettava dalla sua rigida madre.

Essendo andato più volte S. Antonino co' suoi novizi da un suo amico Curato della chiesa detta de' Baroncelli, fatta poi dal medesimo Santo Prioria (come nel primo libro dicemmo) accadde una volta, che turbato il tempo, in un subito si mosse una gran tempesta; confusi i novizi, per non poter tornare al convento, si lamentavano, ma il Santo ben presto gli consolò, poichè fatto un segno di croce verso l'aria, cessò la tempesta, e i novizi tutti contenti poterono tornare al loro convento.

Ritrovandosi S. Antonino nel suddetto convento di S. Marco, venne a lui un nobile fiorentino della famiglia da Filicaia, il quale piangendo e sospirando, gettato a' piedi del Santo, gli narrò essere morto un suo figliuolo di grande aspettativa, e mantenimento della sua famiglia: compatendo il Santo quel nobile signore, col quale passava gran familiarità, si pose in orazione; e dopo qualche tempo levatosi da quella, disse all'afflitto padre che andasse a casa, perchè il suo figliuolo vi-

veva: credette il buon signore al Santo, e tornato a casa, il primo incontro che egli avesse fu del suo estinto fanciullo (1).

Creato arcivescovo di Firenze, visitando la sua diocesi, e quella di Fiesole e Pistoia, come metropolitano, molti furono i miracoli che fece. Primieramente arrivato in Mugello, per la via che va a Bologna, trovato un Piovano, che era moribondo, entrato nella sua camera, postogli la mano sopra del suo capo, recitando un Evangelio, e fattogli un segno di croce, subito lo rendè sano: di manierachè potè attendere (a guisa della suocera di Pietro) ad accarezzare i suoi ospiti.

Scendono dagli Appennini alcune volte per le nevi e pioggie, che vengono dal cielo, impetuose acque, che correndo per la Valle del Mugello ingrossano il fiume della Sieve. Avvenne dunque che dovendo il Santo passare il ponte di quel fiume, detto il Ponte a Sieve, messer Buoninsegna Machiavelli canonico fiorentino, che stava in sua compagnia, cadde colla sua mula precipitosamente giù per la riva nell'acqua; mentre stava per annegarsi, il povero signore chiamò in suo aiuto con alta voce il santo Pastore, che rivolto indietro e veduto lo spettacolo, alzò subito gli occhi al cielo, e dopo fatto verso di quello un segno di croce, in un subito si ritrovò il Canonico alla riva sano e salvo, e colle vesti asciutte, come se non fosse caduto in quell' acque (2).

Camminando avanti il Santo, gli venne incontro un mugnaio (del quale già fu parlato nel capitolo antecedente) che con sospiri e lacrime si lamentava avere la piena rovinato il suo mulino; a cui dando la sua pastorale benedizione, disse che tornasse a casa, perchè Iddio l'aveva provveduto; come in fatti fu, conciossiacosachè tornato a casa il mugnaio, ritrovò con gran giubbilo del suo cuore il mulino restaurato ed in piedi, come se dalla piena mai non fosse stato tocco.

(1) V. Nota 1ª a pag. 172. — V. Nota 2ª ivi.

Inteso dal Piovano di Cornacchiaia, che l'Arcivescovo era vicino alla visita della sua chiesa, e sapendo che non mangiava carne, andò ben presto a pescare con una rete, che teneva in casa, ad un suo pelaghetto, o altr' acqua che fosse, donde non soleva prendere pesce che bastasse a lui solo; e gettata la rete in quell'acqua con fede che il santo Pastore l'aiuterebbe, tirata a sè quella, con sua grande ammirazione la ritrovò piena, e con tanto pesce, che bastò a fare il desinare al suo Prelato, a quelle genti che seco conduceva, e ne avanzò di molto per la sua casa (1).

Essendo andato il Santo nelle montagne della diocesi di Pistoia, arrivato ad una ferriera, che tra quei monti si ritrovava, veduto ivi molti lavoranti, incominciò da zelante Pastore a predicare loro la parola di Dio; ma quelli riscaldati dal fuoco, o dal vino, poca retta gli diedero, facendo molte male creanze, seguitando il loro lavoro, e poco curandosi di chi desiderava il bene dell'anima. Vedendo questo il Santo, voltò loro le spalle e andossene via; ma appena partito, presto venne sopra di essi il gastigo divino, poichè induratosi quel ferro, e addiacciatosi il fuoco, quello non si stendeva, ed il fuoco non riscaldava; e benchè quei lavoranti durassero con gran loro fatica a lavorare per tutta la notte, non poterono fare lavoro alcuno. Ma entrato in sè il Capo di quelli, e pensando ai mali trattamenti fatti al loro santo Pastore, corse la mattina per tempo ai suoi piedi, e con lagrime tutto pentito gli domandò perdono; al quale fatta dal Santo una pastorale ammonizione, lo rimandò indietro colla sua benedizione. Ritornato alla ferriera il maestro, disse ai suoi lavoranti tutto il successo; che pentiti anche essi dell'errore fatto, ne domandarono perdono a Dio, e lodarono il Santo della sua pazienza,

(1) Anche della pesca miracolosa tenne conto Bernardino Poccetti nella lunetta *Ventesimaquinta* ricordata a pag. 172 nota 2.ª

bontà e mansuetudine; e dopo tornati al loro lavoro, il ferro incominciò a liquefarsi, ed il fuoco a riscaldare come prima: dando tutti infinite grazie all'Altissimo, con timore grande, e non minore riverenza, stupefatti e confusi di vedere quello, che vedevano in sè stessi, nel ferro e nel fuoco. (1)

Ricevuto il santo Arcivescovo nella medesima visita in una villa di M. Francesco da Castiglione amicissimo suo, come si è detto, fu a' suoi piedi la consorte di Dante fratello del detto Francesco, che pregando il santo Prelato della sua benedizione, gli disse con gran dolore del suo cuore, che si spegneva quella famiglia, poichè essendo molti anni che stava accasata col suddetto Dante, mai non potè vedere successione. Consolò il Santo quella nobile signora, e benedicendo tanto lei quanto il suo consorte, gli lasciò con buona speranza di successione, facendo con modo speciale un segno di croce nel mezzo della fronte dell'addolorata matrona; del che presto si vide un felicissimo evento, perchè a capo all'anno quella signora ebbe una figliuola femmina, e dopo successivamente sette figliuoli maschi, che tutti vissero, e mantennero la loro nobilissima stirpe, risplendendo anche in questi nostri tempi nella città di Firenze con nobiltà, ricchezze, e devozione verso del loro santo Protettore (2).

Essendo il Santo vicino a Firenze in un luogo detto Ricorboli, vide che due poveri giovani stavano per annegarsi nel fiume Arno; i quali avendo sciolto dalla proda un navicello, senza saperlo condurre, era dalla piena portato ad una palafitta ivi vicina. Mosso a compassione il santo Pastore verso di quelle sue pecorelle, e per il tumulto del popolo, che gridava e domandava aiuto; alzata la mano, dando a quelli la

(1) Nella *terza* lunetta del Chiostro di S. Marco il pennello del Poccetti espresse l'avvenimento prodigioso qui sopra riferito.

(2) Lo stesso pittore, nella *decima* lunetta di quel Chiostro, perpetuava la memoria dell'efficace intercessione del nostro Santo a pro della mentovata famiglia

sua pastorale benedizione, fermato il corso di quel rapido fiume, si ritrovarono quei due giovani alla riva sani e liberi col navicello (1).

Fu il nome di ANTONINO formidabile a' demonii ed a tutto l' inferno; e come nella Bolla della sua canonizzazione si legge, gl' indemoniati restavano liberi dagli Spiriti màligni con invocare il solo nome di ANTONINO. Quindi è che posseduti da fattucchierie e negromanzie, ed ossessi, con un minimo suo cenno restavano liberati; in prova di che, entrato il Santo in Firenze al ritorno che fece dalla sua visita, per il nome grande sparso de' miracoli fatti in quella, gli si fece avanti una gentil matrona, moglie di Benedetto Tempi nobilissimo fiorentino, che avendo un figliuolo malamente guasto, lo pregò a consolarla: allora il Santo trattosi fuori una pezzuola, che addosso teneva, e datala all' afflitta madre, le disse che la ponesse sopra il corpo di quel suo figliuolo, ed avesse fede perchè Iddio l'avrebbe consolata. Tornata a casa quella signora, e con viva fede posta la pezzuola sopra del suo caro figliuolino, divenne egli in un subito sano e fresco come una rosa, e tutto allegro e ridente incominciò a fare festa alla sua madre. Vedesi questo miracolo dipinto in una parte del chiostro maggiore di S. Maria Novella di Firenze, convento dell'Ordine di S. Domenico, ove si conserva la medesima pezzuola, data al Padre Tempi Religioso in quel convento da' suoi parenti (2).

(1) La storia di questo miracolo fu rappresentata dal Poccetti medesimo nella *seconda* lunetta del primo Chiostro di S. Marco.

(2) Si ignora che sia avvenuto della pezzuola. Esiste però il dipinto allusivo al miracolo sopra citato, e che forma soggetto della *seconda* fra le cinque storie, le quali nel Chiostro di S. Maria novella serbano viva la memoria di alcuni fatti principali della vita di S. Antonino.

Per chi non abbia notizia di quelle pitture soggiungeremo: che la *prima* riguarda la sua entrata in Firenze come Arcivescovo, bensì decorato di mitra e piviale, ma a piedi nudi, e quando preceduto dal Clero riceve l' omaggio del gonfaloniere Ugolino Mazzinghi e della Signoria, che indi l' accompagnano alla metropolitana. La *terza* storia lo rappresenta a

Un' altra povera donna ritrovandosi un figliuolo guasto in tal modo, che ridotto pelle ed ossa, tutto secco, stava semprespirante, e mai non dava l' ultimo fiato; lo portò al Santo, il quale dandogli la sua benedizione, in un subito il fanciullo incominciò a muovere le braccia, ed a camminare liberamente, come se mai non avesse avuto male alcuno.

Avendo un povero padre in sua casa alcuni figliuoletti, questi la notte erano assai molestati da' demoni; ritrovandoli il padre spesse volte cavati del letto, e di qua e di là seminati per i cantoni della casa. Lo disse al santo Prelato; ed esso scrivendo in un foglio di carta alcune devote parole, dandole poi a quell'afflitto padre, gli disse che ponesse quella carta dietro ad un' immagine della beata Vergine Maria, che in sua casa teneva: obbedì il buon uomo, e mai più non s' intese rumore nella sua casa.

Facendo un certo contadino un regalo di un paniere di frutte al santo Arcivescovo, con intenzione di guadagnare con quello una buona mancia, il Santo, ricevuto il regalo, per contraccambio dissegli: *Dio ve ne renda il merito.* Vedendo il contadino, che non riceveva altra mancia, se ne tornava a casa tutto afflitto e mesto; ma avvedutosene il Santo, lo fece ritornare indietro, e domandato a' suoi servi carta, calamaio e penna, scrisse le suddette parole in poca carta, cioè: *Dio ve ne renda*

capo dell'ambasceria repubblicana, ed in atto di arringare al sommo Pontefice Pio II. in pubblico concistoro. La *quarta* ci mostra il santo Arcivescovo quando rimprovera i due ciechi avari; e togliendo loro la massima parte del danaro ingiustamente accattato, l' assegna ad una famiglia veramente povera; com' è narrato di sopra nel Capo IX di questo libro, ed è pure rappresentato da Gismondo Coccapani nella *quinta* lunetta del Chiostro di S. Marco. Finalmente la *quinta* espone il transito del Santo e come alcuni Religiosi vedessero l' anima di lui recarsi al cielo.

Di queste istorie la *seconda* è fra le più belle che siano nel Chiostro di S. Maria Novella, dove fu dipinta da Benedetto Velio. Le altre quattro del medesimo Chiostro sono lavori pregevoli di Giovanni Balducci, Giammaria Casini, Mauro Soderini, e Giov. Maria Butteri.

il merito. Dopo da' suoi ministri fece prendere un paio di bilance, e da una parte fece porre la sua cartuccia, dall' altra il paniere pieno di frutte del contadino; ed ecco stupendo miracolo! la parte ove stava la cartuccia piombò giù a terra, come se fosse piena di pesante ferro, e quell' altra ove stava il grave paniere colle frutte andò in aria, come se fosse stato poco cotone, o stoppa. Allora rivolto il Santo al contadino, dissegli: Mira come io non t' ho fatto torto, dandoti più di quello che ho ricevuto (1).

Ritrovavasi in Firenze una tale Suor Benedetta, terziaria dell' Ordine del padre S. Domenico, che per sei anni continovi pativa d' infermitá detta idropisia. Armata questa di viva fede andò dal suo Arcivescovo ANTONINO, ed umilmente lo pregò, che la volesse benedire colle sue sacre mani; lo fece il Santo, ed essa subito incominciò a sentirsi megliorare, e tornando a casa, per la strada sempre benediceva il Signore: ed in breve spazio di tempo risanò affatto, vivendo per molti anni sempre sana sino alla decrepità, ed arrivò ad esser fatta Priora di quel luogo ove essa dimorava.

Andando per ambasciatore a Roma, e dovendo passare il fiume detto la Paglia, questo per essere assai ingrossato per molte acque e nevi venute, ognuno temeva e tremava di trapassarlo; ma S. ANTONINO fatto un segno di croce sopra di quell' acque, salito sopra del suo muletto, lo passò con tanta facilità, che tutti quelli che vedevano restarono attoniti; e rendendo grazie al Signore, a voce piena confessarono essere stato quello un vivo miracolo, mentre ad essi pareva vedere ANTONINO col suo muletto, sopra di quell' acque più tosto volare che camminare.

Arrivato alle porte di Roma, venuto ad esso un povero tutto

(1) Questo prodigio fu espresso a fresco da Pier Dandini nella *decimaterza* lunetta del Chiostro di S. Marco.

stracciato e nudo a domandargli l'elemosina, non sapendo il Santo che dargli, si levò la cappa di dosso e a quegli donolla. Ammirati i compagni, che seco erano, di tal fatto, e turbati per non avere presentemente altra cappa e mantello che dargli per entrare in Roma, videro con loro stupore essergliene data una bella e nuova dal Cielo, non iscorgendo chi la porgesse.

Per non più allungarci nella narrazione di questi miracoli, avendone molti per l'indietro in diversi capitoli raccontati, daremo termine a questo capitolo con quell'altro miracolo già sopra citato, il quale vide e toccò con sue proprie mani il suo dispensiero; e fu, che venuti al suo palazzo episcopale tre poveri a domandare l'elemosina, ordinò il Santo al suo dispensiere, che donasse un pane per uno a quei tre poveri. Il dispensiero, che nell'arca non aveva altro che tre soli pani, rispose, che non vi era altro pane che il necessario per la sua mensa episcopale. Soggiunse il santo Prelato, che desse pure tutto quel pane, e non dubitasse della Provvidenza divina; obbedì il servo, e quando fu vicino al desinare, non avendo pane da porre in tavola, disse al santo Prelato, che non vi era pane; rispose egli, che andasse all'arca, e che avesse fede in Dio; andò il dispensiero, e con suo grande stupore la trovò tutta piena di bellissimo e candidissimo pane, e di sapore sì buono, che non si potè negare esser venuto dal paradiso.

Ma dalla narrazione di questi sì gran miracoli, operati da S. Antonino in vita, passeremo al racconto della sua preziosa morte.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Della preziosa morte dell'Arcivescovo di Firenze S. Antonino.

Avendo terminato il S. Arcivescovo ANTONINO tutte le sue Opere, e compiti tanti libri, con tanta sua fatica indefessamente durata fino all' ultimo anno della sua vita, tutto in bene comune e salute dell' anime, avendo posto in ordinanza tutta la sua Chiesa fiorentina, e colla sua dottrina e co' suoi rari esempii pasciuto copiosamente le sue pecorelle; e finalmente avendo dato a tutto il mondo buon odore colla sua santissima vita: giunto all' età di settanta anni, de' quali tredici ne fu arcivescovo, quarantuno Religioso dell' Ordine de' Predicatori, il resto, che era lo stato della fanciullezza, nel secolo; essendo colma la misura dei suoi meriti, piacque al Signore chiamarlo a sè, per dargli la meritata corona (1).

Mandògli pertanto una febbretta, chiamata da' medici flemmatica e lenta, la quale al loro parere, e secondo l' arte della medicina, doveva causare una lunga infermità: onde giudicarono bene fargli mutare aria, acciò, se fosse possibile, si potesse riavere. Andò pertanto il santo Arcivescovo, per obbedire a' medici, in una certa villetta, detta a S. Antonio del vescovo,

(1) Nel chiostro di S. Marco Matteo Rosselli dipinse a meraviglia il transito del nostro Santo nella lunetta *decimaquarta*. E nel chiostro maggiore di S. Maria novella il soggetto medesimo fu espresso nella lunetta *quinta* da Giammaria Butteri, che vi dipinse altresì alcuni Religiosi in atto di osservare l' anima di S. Antonino avviata all' empireo.

luogo attenente all'arcivescovado di Firenze, fuori della porta a S. Gallo, verso Montughi (1), ove pervenuto, e ben presto aggravato dal male, subito intese il servo di Dio, che il suo Signore lo chiamava ad entrare negli eterni gaudii. Ma pensando messer Francesco da Castiglione, suo intimo e familiare amico, di consolarlo, accostatosi al suo letto, gli disse che quella infermità sarebbe stata alquanto lunga, ma non già mortale; perlochè stava egli tutto pieno di speranza, che avesse a servire per altro lungo tempo alla S. Chiesa. Al che egli collo spirito di S. Martino rispose, che se la sua vita doveva portare qualche utile, non ricusava la fatica: *Fiat voluntas tua*, soggiunse; ma rivolto poi immediatamente all' amico, gli disse: *Vi ricordo però, che la nostra vita è di settanta anni*, conforme disse il profeta David: *Dies annorum nostrorum septuaginta anni*; profetizzando veramente in questo la sua morte, mentre avendo egli settanta anni compiti, diede ad intendere, il fine di quella sua infermità essere veramente la morte; alla quale per bene prepararsi, venuto il primo giorno di maggio, festa de' Santi apostoli Filippo e Jacopo, volle ricevere il S. Viatico e l'estrema Unzione, tesoro venerabile di tutte le anime, e celeste consolazione in quel gran passaggio. Dopo chiese un' indulgenza grande, che il sommo Pontefice gli aveva conceduta

(1) Massimo zelatore di onoranze al santo suo predecessore fu l'Arcivescovo Minucci, il quale non contento di assumerlo a Compatrono della diocesi, volle che, dove già era la villetta mentovata, sorgesse a sue spese una edicola contenente il busto di S. Antonino e l'iscrizione che segue:

E VILLVLA. HEIC. QVONDAM. PONTIFICALI.
QVAE. OB. URBIS. OBSIDIONEM. AN. MDXXIX.
AEQVATA. FVIT. SOLO.
ANTONINVS. FLORENTINOR. ARCHIEPIS. CAELESTIS. PATRONUS.
ABIIT. AD. SUPEROS. POSTR. KAL. MAJAS. AN. MCCCCLIX.
FERDINANDUS. MINUCCIUS.
AD. MEMORIAM. PERENNANDAM.
CUVTVMQVE. DECESSORIS. SS. QVAM. MAXVME. PROVEHENDVM.
ICONICVM. SIMVLACRVM. CVM. TITVLO. P. AN. MDCCCLV.

pel tempo del suo transito. Indi, come se la vita dipendesse dalla sua volontà, andava ordinando le cose conforme alle occasioni. Disse voler essere sepolto in compagnia de' suoi Religiosi nella chiesa di S. Marco di Firenze, senza funerale e senza pompa alcuna. Ordinò a' suoi, che quello che restava nel suo palazzo, si distribuisse a' poveri; il che dopo morte fu fatto; ma come vedemmo, tutto il suo inventario non ascendeva più che a quattro scudi (1), avendo dato ogni cosa, mentre viveva, per elemosina a' poveri. Dopo per particolare sua devozione, volle (come se morisse nella cella, nella quale era stato allevato) che assistessero alla sua morte i suoi Religiosi di S. Marco, volendo godere di quel santo costume, che nel suo Ordine aveva veduto usare; il quale costume è di chiamare tutti i Religiosi, che col Superiore, con vigilie ed orazioni particolari, aiutano il loro fratello in quell'ultimo passaggio.

Con questa prevenzione dunque volle morire S. ANTONINO; onde venuti quei buoni Religiosi, ed accerchiato il letto del S. Arcivescovo, volle che incominciassero il Mattutino; dove fu cosa assai mirabile, mentre ad un uomo posto in quel punto, tutto fiacco e distrutto di forze, poteva cagionare quel mormorio fastidio molto grande, al santo Pastore niuna pena recò, ma tutto pieno di consolazione, e con giubbilo del suo cuore, terminarono il Mattutino. E dovendosi incominciare le Laudi, non ostante che il Santo stesse combattendo colla morte, acceso di santo amore, benchè non potesse quasi più parlare, disse con voce chiara da tutti intesa: *Deus in adiutorium meum intende*, laonde quei devoti Religiosi incominciarono a dire

(1) Conferma l'estrema povertà del S. Arcivescovo, il contemporaneo Vespasiano fiorentino, esprimendosi così: *Non ebbe mai libro che fusse suo; dal Breviario in fuora, quello che era a comune del convento...... I libri ch'egli aveva di bisogno, gli accattava di per di, o di santo Marco o di santo Domenico. Non aveva masserizie in casa, se non tante che furono istimate alla morte sua cento venti lire.*

anche le Laudi; ma inteneriti per quelle parole dette dal santo Prelato con tanto spirito, e rimirando la sua gran devozione, sospirando, non potevano rattenere le lacrime, che uscivano in grandissima copia da' loro occhi. Indi terminate le Laudi, incominciarono le devote orazioni per la raccomandazione dell'anima; nel qual tempo, benchè il Santo stesse tutto finito, e senza calore naturale, posto nel transito della morte, per mostrare che quella aspettava con allegrezza del suo cuore, disse queste degne parole: *Servire Deo regnare est;* le quali più volte ripetè, come fu inteso da più persone: volendo con questo significare, che il servire a Dio quì in terra è un regnare nel cielo; quasi già fosse sicuro di entrare nel regno de' cieli, ed ivi ricevere da Dio la regia corona del paradiso.

E perchè in tutto il decorso della sua vita devotissimo fu della beata Vergine Maria (come a suo luogo diffusamente abbiamo veduto) nell'ultimo di essa frequentemente ripeteva quel devoto Responsorio: *Sancta, et immaculata virginitas, quibus te laudibus efferam nescio;* dicendo questo, forse, o perchè la Vergine Sovrana fosse venuta a consolare ed aiutare il suo caro devoto in quello stato (come vogliono molti scrittori), ovvero perchè si riduceva alla mente la grazia, che Iddio gli aveva fatta, e da lui con tanta instanza domandata fino da fanciullo, di averlo conservato vergine fino a quell' ultima ora.

Stette il Servo di Dio in questo stato, e suo felice transito, finchè i suoi Religiosi potessero dire tutto il Salterio, il quale tornato a ripetere la seconda volta, ed arrivati a quel verso del Salmo: *Oculi mei semper ad Dominum;* levando egli le mani e gli occhi al cielo, ripetè le medesime parole col resto, cioè: *Quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos,* quasi dir volesse, che chi aveva tenuto i suoi occhi ed il suo cuore verso il Signore Iddio, egli non avrebbe permesso, che i piedi de' suoi servi dessero ne' lacci, che il demonio suole tendere in quel-

l' ultima ora. Finito questo, non si udirono altre parole dalla sua bocca, solo che gli vedevano muovere le labbra, giudicando che dicesse quell' ultimo Salmo di David, che comincia: *Laudate Dominum de coelis, etc.* Salmo, che nel corso della sua infermità spessissime volte recitava, e che i Religiosi dissero averlo il Santo in devozione, dicendolo spesso in tempo di sanità con sua grande sodisfazione.

Cessato dunque di parlare, abbracciatosi con gran fervore di spirito col suo Crocifisso, e baciatolo affettuosamente (dimanierachè eccitava nuova devozione e nuove lacrime in quei Religiosi, che non allontanandosi dal loro fratello in Cristo e zelante Pastore, diedero fine per la seconda volta a tutto il Salterio) rendè il Servo di Dio Antonino il suo spirito al Signore, la notte dell' Ascensione, verso l' alba di quel giorno, che fu ai due di Maggio, dell' Anno 1459; avendosi avuto varie rivelazioni della sua gloria, come nel capitolo terzo di questo libro vedremo.

Intesasi la nuova di tal morte nella città, e certificatasi dal suono delle campane di tutte le chiese, quanto fosse il pianto ed il lamento, che per tutto si sentiva, lo possono giudicare quelli, che avendo posseduto per gran tempo un ricco e caro tesoro, appunto ne vengono privati quando più che mai ne faceva loro bisogno. Piangevano amaramente i poveri perchè avevano perduto il loro padre; lacrimavano i Religiosi, essendo loro mancato la regola della vita spirituale; si dolevano i prelati, avendo perduto il sostegno de' loro governi; si rattristavano i nobili e potenti, vedendo oscurata quella stella, che sì bene gl' illuminava co' suoi saggi consigli; le vergini rinchiuse ne' monasteri, le vedove, i pupilli, ed altre somiglianti genti, con gli occhi pieni di lacrime, facendo grandissimo lamento, nè trovando pace a tanto dolore, così dicevano: Deh, o eterno Dio, perchè avete permesso, che quel lume, il quale colla vo-

stra provvidenza avevate posto sopra il candelliere della Chiesa fiorentina, acciocchè risplendesse a tutti noi, ora colla dottrina ed ora con esempii, si spegnesse? Deh per qual nostro peccato ci avete privati di pastore sì buono, di prelato sì santo? Dove ora rifuggiremo, in qual luogo ci volteremo; poichè tutto il mondo risuona di armi, e pieno di spaventi ognuno teme della sua salute? Così dicevano tutti, e con ragione: perchè in questi tempi era già venuta la funesta nuova, che i turchi si erano impossessati della famosa città di Costantinopoli, e minacciavano maggiori progressi. Troppo grande (seguitavano a dire i devoti del Santo) troppo grande, ed assai lacrimevole è stata la nostra perdita. Questi, o Signore, questi era il vero operario della vostra vigna; questi era l'amorevole pastore delle vostre pecorelle; questi da' lupi colla sua gran vigilanza le difendeva, col buono esempio della sua vita le guidava, colla sua ammirabile dottrina le instruiva, coll' ardente sua carità anche di corporale cibo le pasceva, togliendo a sè il suo proprio, e di ogni cosa privandosi per darlo a quelle. Queste sì fatte parole si sentivano per la città di Firenze, tutta piena di cordoglio e di pianto, rammentando l' uno all'altro le maraviglie della sua vita, più di gran lunga considerandole, conoscendole, e restandone stupefatti allora quando ne erano privati, che prima non facevano, quando vivente si saziavano ad ognora del suo amoroso aspetto, rimirandolo con gli proprii occhi. Venne la nuova della morte del Santo, accoppiata con questi rammarichi del popolo fiorentino, al sommo Pontefice Pio II, il quale dimostrò non minor segno di mestizia, che facesse tutta la gente; onde per consolarla ordinò sua Santità, si facessero al santo Pastore sontuose esequie, come nel seguente capitolo diremo.

CAPO II.

Delle solennissime Esequie fatte nella sepoltura dell'Arcivescovo di Firenze S. Antonino.

Era giunto in Firenze, nel giorno che il glorioso S. ANTONINO giunse al cielo colla sua santissima anima, il sommo Pontefice Pio II. La causa di questa sua venuta viene narrata dal Giovio, dopo il Baronio, da Scipione Ammirato e da altri istorici; e fu, dicono, per passare in Lombardia a Mantova, ove si aveva a fare un parlamento tra tutti i principi cristiani, per provvedere e rimediare alla pubblica salute, contra le forze del crudele e comune nemico ottomanno; il quale con inestimabile danno e rovina del nome cristiano, vie più si avanzava a prendere orgoglio, per essersi di già impossessato della famosa città di Costantinopoli. Intesasi pertanto dal sommo Pontefice la funesta nuova della morte del suo tanto amato e desiderato amico ANTONINO, proruppe in un dirottissimo pianto; nè alcuno si deve ammirare di tanta tenerezza di affetto in sì grande e sommo Pontefice, come fu Pio II, perchè essendo una volta portata nuova al grande arcivescovo di Milano S. Ambrogio della morte di un suo caro, ma altresì dotto e prudente amico, fu tanto inconsolabile il suo pianto, che restò soprammodo stupefatto quegli che portò tal nuova; ma conosciuto dal Santo, dissegli queste parole: E non volete, che io pianga la morte di un uomo, che tanti tempi si sono consumati per nutrirlo ed educarlo nelle scienze? Così similmente poteva dire Pio II del santo Arcivescovo, e suo amico ANTONINO: e perciò meritamente pianse. Ma per far mostra del suo affetto verso di esso, non sapendo in che altro impiegarlo, ordinò al cardinale di S. Marco (quegli che succedè al suo papato, col nome

di Paolo II) che andasse a visitare il corpo del Santo, e comandogli che facesse fare solenni esequie al suddetto corpo: soggiungendogli, che quanto quel santo Pastore in vita si era umiliato, per seguire l'umilissime pedate del celeste pastore Cristo Gesù; così meritava dopo morte di essere esaltato, acciò si verificasse il detto del medesimo Cristo, che chi si umilia sarà esaltato.

Prese pertanto gli ordini il suddetto Cardinale, e con ogni accuratezza e diligenza gli pose subito in esecuzione, tanto più che fu assai familiare ed intimo del Santo, quando viveva: onde fatto vestire quel sacro corpo con nuovi abiti, convocato tutto il clero secolare e regolare della città di Firenze, processionalmente fu portato alla chiesa cattedrale per la prima stazione, sostenuto da sei vescovi in abito pontificale, che per la venuta del Papa si ritrovavano in Firenze. Dietro a questi seguivano molti prelati ed uomini di gran dignità della corte romana; venivano dipoi tutti i suoi familiari in veste nera, tutti coperti con lunghi strascichi per terra; dopo, le solite insegne, appresso si vedevano tutti i Magistrati, ed ordinatamente tutti i più chiari e potenti gentiluomini della Repubblica fiorentina, ed alla fine un numero di popolo inestimabile, non solo per vedere la pompa dell'esequie, che per la devozione che teneva verso del suo Santo.

Nè qui è da passare sotto silenzio, come portandosi il corpo del santo Arcivescovo dal luogo ove morì alla cattedrale, dovendo passare la porta detta a S. Gallo, volle il sommo Pontefice ivi ritrovarsi presente, per vedere la funeral pompa, e venerare morto il corpo di quel Santo, che Niccolò V disse potersi canonizzare vivo.

Arrivato il sacro corpo alla cattedrale, non fu possibile tenere tanto indietro il popolo, che molti nòn si accostassero a baciargli le sue sacre mani e i santi piedi, ricevendo in quel

medesimo tempo gl' infermi grazie assai singolari; fra gli altri una tale Elisabetta figliuola di Taddeo Cappucci fiorentino, ritrovandosi per lo spazio di quattro anni con una flussione agli occhi, tutti infiammati ed assai gonfi, con dolori molto eccessivi, i medici già avevano pronosticato, che si sarebbe convertito quel male in una cancrena; accostatasi la povera inferma con molte lacrime al corpo del Santo, presa una delle sue mani, si toccò con viva fede gli occhi; ed ecco che in un subito si sentì dentro tutta consolata. E tornata a casa sanata affatto di quel male, con grande stupore de' medici e giubbilo universale della casa, portò essa in segno di gratitudine, il giorno dopo, una testa di cera, ponendola sopra il corpo del Santo.

Ma per far ritorno alla nostra istoria, fatte tutte le cirimonie, che vi andavano nella suddetta cattedrale, fu portato quel sacro corpo, al tardi, nella chiesa di S. Marco, secondo che era stata la sua volontà di essere sepolto senza alcuna pompa nel medesimo luogo, ove erano sepolti i suoi Religiosi. E perchè si era sparsa la fama fuori della diocesi della morte di questo santo Pastore, si mossero da' paesi circonvicini i popoli, e tutte le genti delle città e castella, e tutti gli abitanti dei monti e delle valli, lasciando le loro occupazioni, correndo con prestezza, e con desiderio di vedere il Santo prima che fosse sepolto; per baciargli quelle mani, che con tanta prodigalità si aprirono nel fare tante larghe elemosine, e quei sacri piedi, che tanto si affaticarono per beneficio delle loro anime; siccome per toccare con venerazione le sue vesti, parendo loro che tutto fosse santo. Il che saputo dal Papa, per accrescere la devozione a quel popolo, volle concedere un' indulgenza, come costa nella Bolla della canonizzazione fatta da Clemente VII l' Anno 1523. al §. 28 (cosa veramente mai più veduta nè udita); onde fece pubblicare per tutta la città, che concedeva sette anni, e sette quarantene di indulgenza a tutti quelli che

baciassero le mani, o il corpo del Santo: il che fu causa che quel sacro corpo non si potè sepellire (per lo gran concorso del popolo) se non dopo otto giorni. Nel qual tempo, questo fu di meraviglia, che con essere succeduta la morte nel mese di Maggio, quando i caldi nell'Italia sono assai grandi, e con essere stato strapazzato dalla devozione di tanta gente concorsavi, quel corpo mai non si mutò, mai non rendè fetore alcuno; anzi tutto l'opposto, mandava fuori un odore tanto suave, che ricreava tutti quelli, che vi erano presenti, e cagionava in quelli maggiore allegrezza e consolazione; rimirandosi quel corpo del defunto con una bellezza, chiarezza, e odore sì maraviglioso, che si poteva dire di lui quello, che si disse di S. Benedetto patriarca: *Vitae eternae odorem infudit;* non avendo in quei giorni patito corruzione alcuna; ma, come se fosse vivo, era così un giorno come l'altro, fresco e colorito, colle membra morbide, colla faccia bella e fresca, che tal cosa da ognuno era tenuta per miracolo, e per divina testimonianza di essere stato quaggiù in terra un odorifero vaso di santità negli occhi del Signore, e che colassù in cielo di già ne godeva la gloria. Del che non mancarono anche visioni celesti, fatte a molte persone, come nel seguente capitolo vedremo.

CAPO III.

Di alcune visioni fatte da Dio per palesare la gloria dell'Arcivescovo S. Antonino.

Quel grande Iddio, che con prodiga mano rimunera i suoi eletti facendoli comprensori della gloria, e non più capaci di interessarsi delle miserie mondane, permette il più delle volte che a' mortali sia manifestata quella celeste corona acquistata in cielo per avere generosamente combattuto qui in terra,

come di più santi si legge. Avendo pertanto il glorioso arcivescovo S. Antonino, in tutto il corso della sua vita, valorosamente guerreggiato contra il demonio, mondo e carne; perlochè poteva sicuramente dire coll'Apostolo: *Bonum certamen certavi;* non tardò la divina bontà a manifestare la sua gloria ad alcuni qui in terra, subito salita la sua felicissima anima in cielo.

Il primo fu il beato Tucci, Converso de' monaci di Cestello dell'Ordine di S. Benedetto (1) nella città di Firenze, Religioso di santa vita ed osservantissimo, nel quale tra l'altre virtù questa assai risplendeva, cioè di essere il primo ad andare in coro a lodare Dio, e l'ultimo ad uscire. Tornati pertanto i Religiosi di Cestello dal Mattutino in quella medesima ora appunto che il Santo morì, vide il suddetto Beato, dal chiostro del suo monastero, sopra il luogo ove dimorava il santo Arcivescovo, una splendente nuvola, dentro la quale si scorgeva un piccolo fanciullo, che a poco a poco si elevava ed innalzava verso il cielo. Intese il Religioso, che per quella visione voleva Iddio, che si conoscesse la morte del santo Arcivescovo, e la gloria a lui data; onde correndo alla cella dell'Abate l'avvisò della visione; il quale venuto fuori per vedere il miracolo, non potè vedere cosa alcuna, essendo sparito il tutto; ma curioso l'Abate mandò a vedere, ed informarsi come stava Monsignore, e trovò esser vero, che in quell'ora appunto che il suo Religioso gli aveva picchiato la cella, il santo Pastore era passato a miglior vita.

Il medesimo succedè nella città di Ascoli, ove nel convento

(1) Erano della Congregazione Cisterciense questi Monaci, che furono soppressi nel settembre del 1782, riducendo a Collegiata secolare quella Parrocchia di S. Frediano in Cestello: alla quale poi nel 1788 fu unita una porzione dell' abolita Cura di Santa Maria in Verzaia.

La massima parte del suddetto Monastero di Cestello fu convertita in Seminario Arcivescovile nel 1784 che pure adesso vi risiede; quantunque più volte ne fossero provvisoriamente allontanati gli alunni per occorenze pubbliche.

di S. Domenico si ritrovava il B. Costanzo da Fabriano; uomo di gran lettere e santità di vita, che, come dice il Fiamma vescovo di Chioggia, non bastandogli il giorno, spendeva anche le notti in orazione. Or questo Beato essendo stato favorito da Dio nelle sue orazioni di molte visioni celesti, fra le altre, mentre stava in chiesa ad orare, vide salire l'anima del servo di Dio ANTONINO, risplendente e piena di lume di gloria, verso il cielo; ed acciocchè la visione fosse più chiara, permise Iddio, che nel medesimo tempo vedesse un altro Religioso del medesimo suo Ordine domenicano, morto in altra città, che subito spirato andò al purgatorio; il che avendo detto a' Religiosi, che dimoravano in quel convento di Ascoli, notando questi il giorno, di lì a poco riceverono l'avviso, che in quel tempo appunto, che il B. Costanzo ebbe tal visione, l'uno e l'altro erano morti; spargendosi la nuova della morte dell'Arcivescovo, in quella città di Ascoli, alcuni giorni avanti che dalla fama e dalle lettere vi fosse portata.

Essendo salita al cielo la felice anima di S. ANTONINO, come si disse, nel giorno appunto che qui in terra si faceva la festa dell'Ascensione del nostro signore Gesù Cristo; siccome questo benigno Signore si compiacque di manifestare i suoi gloriosi misteri a uomini e donne, così volle che succedesse del suo fedel servo ANTONINO: perlochè, oltre alle suddette visioni fatte a uomini, volle che per più consolazione e maggiore testimonianza della gloria del Santo, fosse fatto anche alle donne; e il caso fu in questo modo. Si ritrovavano due beate (come dice il Lopez vescovo di Monopoli) terziarie dell' Ordine di S. Domenico nella città di Firenze; una di queste era giovane, e l'altra avanzata assai nell'età. Solevano queste la mattina alzarsi per tempo, fare le loro orazioni, e dopo andare alla chiesa. Nel giorno appunto dunque, e nell'ora che l'arcivescovo S. ANTONINO morì, fu la Religiosa at-

tempata a destare la giovane, dicendole essere ora di recitare il Mattutino; si alzò di letto questa, e dopo essere alquanto vestita, soprappresa di nuovo da un leggiero sonno, si pose per lato sopra del suo medesimo letto, che così fu trovata dalla sua compagna, quando per la seconda volta andò a destarla. Ora mentre questa se ne stava così tra il sonno e la vigilia, parvele di vedere il cielo aperto, e Iddio sedere con gran maestà in sublime trono, fra moltitudine innumerabile di angeli e santi; tra i quali le pareva di vedere il suo padre S. Domenico, e riconoscere S. Tommaso d'Aquino, che sopra di una risplendente e ricca sedia si riposava; appresso alla quale vide, che un angelo ne poneva un' altra simile a quella di S. Tommaso, ma vuota. Indi vide venire una moltitudine di angeli in bellissima ordinanza, che con gran festa accennavano alla circostante moltitudine che dessero luogo, e parvele di sentir dire: Date luogo al buon pastore Antonino, che oggi è salito al cielo, per sedere tra di voi, nella ricca sedia già quivi preparata; e mentre con grande allegrezza era collocato il Santo dagli angeli sopra di quella sedia, che stava allato a S. Tommaso d'Aquino, la sua compagna tirandola per la mano e con voce alta destandola, le fece insieme col sonno sparire la visione: di che ella dolendosi, le narrò di quanta consolazione fosse stata privata; ma penetrando il caso del loro Pastore, ambedue dolenti, andate tosto alla chiesa pubblicarono il tutto, avanti che per la città fosse sparsa la voce della sua morte.

Ritrovavasi nella città di Firenze il nobile e devoto fiorentino Feo Belcari, il quale fu grande amico di S. Antonino: e avendo avuto questi molte figliuole, procurò accomodarle tutte onoratamente e secondo il suo stato; solo che una, per nome Margherita, che gli era rimasta in casa, per non avere comodità di dotarla secondo la sua nascita. Essendo pertanto un giorno andato al monastero de' monaci di S. Benedetto, luogo

detto alle Campora, vicino a Firenze, (1) ed ivi trattenutosi per qualche tempo, facendo orazione con quei buoni Religiosi, e raccomandando a Dio la sua casa, e in modo speciale la sua Margherita, una notte ebbe questa visione immaginaria. Parevagli essere nella chiesa di S. Marco, e vedere il corpo di S. Antonino sopra un catafalco, e tutti i Religiosi di quel convento attorno a quel corpo con gran devozione; ed accostandosi egli al catafalco, vide che il Santo era vivo: allora Feo inginocchiato colla sua figliuola avanti di esso, venerandolo lo pregò della sua protezione particolarmente sopra la sua figliuola Margherita, ricordandogli che era suo amico; e vide che il Santo chinò il capo, e con volto ridente gli diede sicurezza del tutto; e sparì la visione. Destato Feo dal sonno, e facendo reflessione a quello che gli era succeduto, pose una grande speranza nel Santo, e credette di avere a conseguire qualche grazia mediante la sua intercessione. Tornato pertanto a Firenze il giorno dopo, e narrato alla figliuola la visione, si posero tutti di casa a raccomandarsi a S. Antonino, ed aver fede in lui. Cosa maravigliosa fu questa; posciachè passati pochi giorni venne da Feo un nobile e ricco fiorentino, domandando per sua sposa la Margherita sua figliuola, senza alcuna dote; si fece il parentado; vissero tutti con gran timore di Dio e contento della casa; e Feo spesse volte andava narrando la visione, e la grazia ricevuta immediatamente dopo.

(1) Il Monastero, da gran tempo abolito, alle Campora fu abitato da Religiosi *Girolamini, che niuna relazione avevano con que' di Fiesole; . . . mentrechè quei delle Campora fino dalla loro nascita cominciarono a possedere, e que' di Fiesole viveano nel loro principio in somma povertà e di pure elemosine.* Così il Manni ed il Moreni.

CAPO IV.

De' miracoli fatti sopra il sacro corpo dell' arcivescovo S. Antonino avanti che fosse sepolto.

I corpi de'Santi (dice S. Antonino, citando in suo favore S. Agostino) si devono sempre venerare, perchè mentre sono vissuti in questa vita, lo Spirito Santo se n'è servito per organo a fare buone e sante operazioni: che però essendosi servito Iddio benedetto del corpo del glorioso S. Antonino, mentre in questo mondo viveva, a fare tante e sì buone e sante operazioni, come ne' libri passati abbiamo veduto, era cosa convenevole, che fosse con ogni ossequio venerato. E perchè secondo quello che soggiunse S. Antonino, ogni volta che il fedele cristiano venera con viva fede il corpo di qualche santo, conseguisce da Dio delle grazie per l' intercessione di quello; quindi è che andando infinito popolo a venerare il corpo del santo Arcivescovo, mentre stava esposto sopra la bara nella chiesa di S. Marco, a chi si accostava con viva fede Iddio si compiaceva conceder delle grazie e miracoli per la sua intercessione. E perchè fra gli altri miracoli fu assai grande quello fatto sopra il medesimo corpo di questo glorioso Santo, noi brevemente non tralasceremo di dirlo; e fu che essendo morto S. Antonino nel mese di Maggio, tempo che nell' Italia i caldi sono assai grandi, il suo corpo non rendè fetore alcuno; ma permesse Iddio dimostrare la benedizione da lui data a questo suo servo mentre era in vita, e la gloria che di presente possedeva dopo la morte; perchè fu sentito uscire da quel sacro corpo un odore soavissimo, e molto dissimile da quelli, che si sentono ordinariamente in questo mondo; con tanta fragranza, che pareva che desse la vita, ed insieme confortasse l' anima ed il corpo di tutti quelli, che stavano

in chiesa. I quali tutti in ginocchioni lodavano e benedicevano il Signore, che così mirabilmente glorificava i santi suoi; ed era cosa conveniente, che quella carne, la quale vivendo aveva tra tanti pericoli del mondo interamente conservato la purità sua, mandasse di sè tale odore; mostrando per questa via, che non era succeduta la morte sua ad effetto di corruzione, ma di vita eterna.

L' altro miracolo fu di un tal Giovanni di Matteo fiorentino. Questi per molti anni aveva tenuto il suo braccio destro tutto attratto e arido, senza potersene servire ne' suoi lavori. Inteso che il corpo del Santo stava esposto nella chiesa di S. Marco, corse colà, e con gran devozione e viva fede accostatosi a quel sacro corpo, genuflesso venerandolo, e reverentemente baciandogli le sacri mani, con sospiri e lacrime; toccando dopo con quel suo inutile, attratto ed arido braccio le mani del Santo, con gran giubbilo del suo cuore e stupore degli astanti, in un subito restò sano; potendo francamente lavorare per tutto il tempo che visse, ed aiutare la sua casa colle proprie fatiche.

Indi a poco venne una donna per nome Lorenza, anche ella fiorentina; questa per più anni portava un tumore bruttissimo nelle mani e nelle gambe, che tutta enfiata non poteva nè camminare, nè lavorare, come desiderava: si avvicinò meglio che potè, tra tanta calca, al corpo del glorioso Santo, e baciandogli le mani, e toccandole colle sue, indi colle medesime sue enfiate mani veniva a toccarsi le gambe ed i piedi infermi; e il tutto facendo con viva fede, e vera devozione, recuperò perfetta sanità.

Una nobile matrona fiorentina moglie di Averardo de' Medici, ritrovandosi un intensissimo dolore di capo, senza potervi fare rimedio alcuno, con tante sue ricchezze, ed uomini periti della Toscana, sentendo che il corpo di S. Antonino stava esposto nella chiesa di S. Marco, e che Iddio per mezzo di quello faceva tante grazie e miracoli, tutta devota rivolta a lui

con viva fede umilmente lo pregò, che volesse porre rimedio al male del suo capo; e facendo in quel medesimo tempo un voto al Santo, subito restò sana. Perlochè per sua devozione, e ricognizione del miracolo, pose sopra del suo corpo (che stava dentro la bara) un capo di cera, che ognuno lo vedeva.

Il padre di Francesco Adimari nobile fiorentino, ritrovandosi in casa con un acerbissimo dolore di capo, mandò per lo suo cognato una testa di cera, acciò fosse posta sopra il corpo del Santo. Cosa di gran meraviglia fu questa; poichè in quel medesimo tempo ed in quella medesima ora, che quella testa di cera toccò il corpo del Santo, quel buon signore, che in casa con gran fede si raccomandava ad esso, si sentì svanire ogni pena ed ogni dolore dalla sua testa.

Ma per non più allungarmi nella narrazione di questi miracoli, fatti dal santo Arcivescovo, dirò quello che attestò Bernardo di Stefano Rosselli cittadino fiorentino, nella formazione del processo: cioè, che vide co' propri occhi, nel tempo che il corpo del Santo stava sopra la bara, molti infermi venire nella chiesa di S. Marco, ed altri portati, ed accostatisi a quel sacro corpo, ricevere grazie segnalate, e tornare a casa tutti sani.

CAPO V.

Miracolosi gastighi mandati da Dio ad alcune persone, che poca stima fecero del servo di Dio Antonino, e temerariamente lo disprezzarono.

Suole Iddio benedetto con mille dimostrazioni onorare i servi e santi suoi, facendoli fare prodigiosi miracoli, sì in vita come in morte, acciocchè siano onorati e rispettati dagli uomini. Ma per lo contrario, a quelli che ne sparlano, ovvero fanno qualche disprezzo, per la poca fede che essi hanno, per difendere l'onore di questi suoi eletti suole anche mandare

rigorosi e miracolosi gastighi; come dell' arcivescovo S. Antonino in questo capitolo brevemente vedremo.

Il primo succedè vicino alla città di Firenze, e fu che essendo morto il Santo in una villetta vicino alle porte di Firenze, trasportando i suoi familiari quelle poche masserizie, che erano nella casa di quella villa, per giudizio di Dio, e maggior gloria del Santo avvenne, che la spalliera del suo letto fosse lasciata in casa di un oste ivi vicino. Mentre dunque un giorno capitò dentro di questa osteria un tal Marco da Radda, uomo pratico della casa del Santo, vide e riconobbe che quell' oste indecentemente si serviva di quella spalliera, tagliandovi sopra la carne; e mosso da santo zelo, e dalla reverenza che aveva al suo santo Pastore, lo pregò che gliela vendesse; sgridandolo insieme, che non si fusse vergognato di aver convertito in uso così vile le cose di quello, che tutta la sua contrada teneva in tanta venerazione. L' oste invece dell' emenda, per tale correzione, diede più tosto nelle smanie e nelle furie, ed incominciò a bestemmiare il santo Arcivescovo, mandandogli una bestemmia così indegna, di quelle che per la mala consuetudine si sogliono sentire alla giornata nell' osterie; soggiungendo con voce alta e piena di collera: Che miracoli ha mai fatto questo tuo Santo? Ma, oimè, che con troppo suo discapito si avvide se Antonino sapeva fare miracoli; conciossiachè quella bestemmia gli venne subito nella bocca, che consumandogli e mangiandogli tutto il volto, lo privò miseramente di vita.

Ma se questo fu degno di ammirazione, non è meno quello che segue, e succedè nella città di Roma in questo modo. Desideroso il sommo Pontefice Leone X di onorare S. Antonino con canonizzarlo, diede a questo fine il carico di esaminare il suo processo ad un cardinale; e ritrovandosi questi in sua corte un famoso dottore, gli conferì il tutto: ma egli

comechè era poco devoto, anzi assai contrario al santo Arcivescovo, dissuase il cardinale a non procedere avanti in quello studio, nè tampoco promuovere quella causa della canonizzazione. Accadde una sera, che essendo il dottore andato a dormire sano e salvo, la notte fu soprappreso da un mortale accidente; e la mattina, subito che potè un poco parlare, le prime parole che dicesse ad un suo familiare furono queste: Che andasse al cardinale, e dicesse che non volesse prestar fede alle sue persuasive nella causa della canonizzazione dell' arcivescovo Antonino; trovandosi allora in termine di pagarne la meritata pena per la contrarietà in quella avuta : onde lo pregava a non fraudare quel Santo de' suoi dovuti onori, per non farne egli la debita penitenza. Veduto il prudente cardinale (oltre a questo dire) morto il suddetto dottore, quanto egli per i mali consigli era stato freddo in quella causa, altrettanto si riscaldò nell' impresa, essendo sempre il primo nel negoziarla e darle fine; come nel seguente libro vedremo.

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Della canonizzazione dell' arcivescovo S. Antonino.

Dovendo noi parlare della canonizzazione dell' arcivescovo S. Antonino, è paruto bene, per sua maggior gloria, porre in questo capitolo alcune sagge dottrine sopra tale materia prese dalla sua Somma teologica; ove in primo luogo dice, che i SS. Padri del vecchio Testamento, mai da' sommi Pontefici romani non sono stati canonizzati, e questo per più ragioni. Primo, perchè la causa sempre deve precedere il suo effetto (1); il fondamento e la causa di tutti i santi fu Gesù Cristo, essendo egli il Santo de' santi; dunque nessuno si potè canonizzare avanti la venuta di Gesù Cristo (2). Secondariamente, perchè i SS. Padri del vecchio Testamento, benchè siano eccellentissimi nella santità, ad ogni modo non furono nel tempo della pienezza di grazia, la quale fu fatta per Gesù Cristo, che solamente fu in figura nel vecchio Testamento. In terzo luogo, perchè quantunque personalmente fossero santi, la visione beatifica a loro fu chiusa, non essendo stato pagato per anche il debito all' eterno Padre per mezzo di Gesù Cristo. Per conseguenza resta (dice S. Antonino) che quei santi sieno canonizzati, che sono morti dopo la venuta di Gesù

(1) 3. p. tit. 12. cap. 8. (2) 3. p. tit. 22. cap. 5.

Cristo; e perchè di questi alcuni sono martiri ed altri confessori; quindi è che de' martiri, i Pontefici non fanno formare altro processo che de' miracoli, e della causa perchè abbiano sofferto il martirio. Ma de' confessori (soggiunge il S. Arcivescovo) è necessario fare altro processo: mentre si deve cercare se quel santo, che si deve canonizzare, abbia avuto una vita assai affaticata nelle cose giuste, e se ne' costumi sia stato casto, forte e pronto nell' operare, e se con carità sostenne persecuzioni, e se visse con semplicità ed umiltà: ed in ultimo si deve cercare de' miracoli da quello operati in vita ed in morte.

Or tutto questo, che insegna S. Antonino confessore, pose in esecuzione Leone X Pontefice romano; il quale, come nativo di Firenze, e della nobilissima famiglia de' Medici, e devoto del Santo, ordinò che si formasse il processo per la sua canonizzazione; ma questo già compito e terminato, mentre lo volea canonizzare, Iddio benedetto, nelle mani del quale sta la vita e la morte, permesse che morisse; onde venne a canonizzarlo Adriano VI suo successore; e perchè questi visse poco tempo nel pontificato, non potendo spedire la Bolla di questa canonizzazione, la spedì Clemente VII successore di Adriano VI, di casa Medici, cugino del già detto Leone X. In questa Bolla adunque, data in Roma l'anno 1523, il suddetto Clemente VII sommo Pontefice narra, che la canonizzazione dell'arcivescovo S. Antonino la fece Adriano VI; ma che la supplica fu porta a Leone X mentre era in Firenze, e nella chiesa metropolitana, dopo cantata la Messa pontificale da esso medesimo, allora cardinale e arcivescovo di Firenze, unitamente col cardinale Gaetano, allora Generale dell' Ordine dei Predicatori, la Signoria di Firenze, e l'arcidiacono e Capitolo della Chiesa fiorentina. A queste preci si aggiunsero in oltre le premurose istanze quasi di tutti gli altri regi e principi

cristiani, e particolarmente di Massimiliano imperatore; ai quali tutti desiderando Leone compiacere, commesse la diligente informazione e l'esame, che si doveva fare della santità di vita, delle virtù e de' miracoli del Santo, a Iacopo Simoneta e a Guglielmo Cassadoro, allora suoi cappellani e poi auditori del sacro palazzo: i quali in concistoro segreto riferissero il tutto al Pontefice, acciocchè coll' accordo de' cardinali si vedesse se conveniva fare maggior diligenza per la canonizzazione di Antonino arcivescovo di Firenze.

Soggiunge anche Clemente VII in questa Bolla, che i suddetti auditori riceverono sessantadue testimoni mediante il giuramento; e che il medesimo Leone X alla sua partenza per Roma surrogò ai detti auditori per il proseguimento del processo D. Giov. Maria Canigiani abate di Vallombrosa, Antonio Sacramoro canonico fiorentino, e Leonardo Guasconi allora vicario generale del vescovo di Fiesole; i quali mandarono il tutto ad effetto, come sua Santità aveva comandato, coll'esame di centocinquantuno testimoni; e che di tutto fu fatta la relazione in concistoro segreto al Papa, il quale considerando la gravità del negozio, che si trattava, commesse a tre cardinali di esaminare il processo. E che questi cardinali, con i suddetti auditori, e con un avvocato concistoriale congregandosi più volte, rimessero questo negozio in due concistori; nel primo si autenticarono i miracoli fatti in vita; nel secondo quelli che fece dopo che fu morto. E che dipoi Leone commesse in Firenze ai vicari dell'arcivescovo di Siena e del vescovo di Pistoia, e a Lodovico Adimari vicario del vescovo di Fiesole, che esaminassero nuovi testimoni; e fatte queste necessarie diligenze, fu di parere, che si dovesse canonizzare l'arcivescovo Antonino.

Seguita Clemente VII nella suddetta Bolla, e dice che sotto Leone X, in altro concistoro segreto, dove si trovarono pre-

senti trentasette cardinali, fu il parere di tutti uniforme, che il santo Arcivescovo dovesse essere canonizzato. Allora fece sua Santità concistoro pubblico; nel quale l'avvocato concistoriale fece una pubblica orazione, in cui diede relazione della vita, santità, costumi, virtù, miracoli in vita ed in morte di ANTONINO arcivescovo di Firenze, come era chiaro da' processi, de' quali si era fatta menzione ne' concistori segreti. Ma quando si aspettava, dopo fatte tante diligenze, la canonizzazione del santo Arcivescovo, il sommo Pontefice Leone X morì; onde non si proseguì più avanti la causa di questa canonizzazione.

Piacque alla divina bontà, che dopo giorni trentasette fosse creato Papa Adriano VI: al quale dallo stesso Clemente, allora cardinale arcivescovo, dal cardinale Niccolò Fieschi protettore dell' Ordine domenicano, dal cardinale Gaetano e dalla Signoria di Firenze furono subito fatte nuove instanze di questa canonizzazione. Ed avendo il procuratore della causa fatto un ristretto di tutti i processi, nel quale anche riferì, che S. ANTONINO ebbe per padre in Firenze Niccolò, e per madre Tommasa, persone timorate di Dio; che da loro, come da un buon albero, uscì questo frutto, allevandolo con molta religione e virtù, ed altre cose, come si può vedere nel processo; il sommo Pontefice Adriano VI disse, che era cosa ben convenevole, che quelli che Dio onora nel cielo, siano anche onorati in terra; e che faccia viva testimonianza quello che è capo della Chiesa, di quello che fanno testimonianza anche le tre divine persone nel cielo; mostrando il Padre eterno la sua divina potenza ne' miracoli che S. ANTONINO fece; il Figliuolo la sua sapienza nella gran dottrina che ebbe il Santo; e lo Spirito Santo la sua bontà nella vita virtuosa del medesimo Santo. E con questo dichiarò in pubblico concistoro la sua canonizzazione da farsi nel giorno della SS. Trinità, che in quell' anno per essere del 1523 cadde nell' ultimo giorno di Maggio,

essendo l'anno secondo del suo pontificato, non avendo potuto ciò fare nel primo anno per la peste grande, che fu in Roma. La quale per la misericordia di Dio cessata che fu, si fece questa solenne canonizzazione nella chiesa di S. Pietro di Roma, coll' intervento di sua Santità, cardinali, prelati, religiosi, molti principi, e con grandissimo concorso di popolo. Ove cantate che furono le Litanie, e detto il *Veni Creator Spiritus* con altre devotissime orazioni, e bellissime cerimonie, solite farsi in simili grandi funzioni, intonato dal sommo Pontefice il *Te Deum laudamus*, e seguitato dal coro de' musici, in fine di esso detto il versetto *Ora pro nobis, Beate Antonine*, e risposto dal coro de' musici *Ut digni etc.* il sommo Pontefice disse subito l'orazione con voce alta; la quale finita, e risposto dal coro *Amen*, immediatamente l'istesso Pontefice cantò la Messa con ogni solennità: nella quale, per l'affetto che aveva al Santo, compose le tre orazioni, che si sogliono dire nella Messa, cioè, la prima avanti l'epistola, la segreta, e quella dopo la comunione.

Concedè di più l'istesso sommo Pontefice indulgenza plenaria a chi assisteva a quella solenne canonizzazione, e pubblicò l'Ufizio, che sul rito doppio si avesse a fare il dì due di Maggio; e concedè quaranta anni e quaranta quarentene d'indulgenze, a chi nel giorno della festa fosse andato a visitare il suo sepolcro. Ma perchè questo sommo Pontefice non potè spedire la Bolla di questa canonizzazione, essendochè sopravvenutagli una grave infermità, dopo venti mesi e sei giorni del suo pontificato morì; creato che fu Clemente VII, cugino di Leone X, dopo essere stata la sede vacante due mesi, mandò fuori la Bolla della canonizzazione dell' arcivescovo S. Antonino, ordinando al procuratore dell'Ordine di S. Domenico (che allora era il P. Maestro Fra Vincenzio Mainardi) che componesse la vita, l'Uffizio e la Messa del Santo. Il che

fatto dal suddetto padre, il sommo Pontefice fece un decreto, ordinando che tanto i regolari, quanto i secolari ecclesiastici facessero l'Ufizio di questo Santo; il che non fu posto in esecuzione in quei tempi, forse per la morte del Pontefice, o per altri accidenti del mondo. A' nostri tempi Clemente XI piegandosi benignamente alle suppliche dell'A. R. di Cosimo III Granduca di Toscana, fece un altro decreto, dato alla luce il dì 16 d'Aprile 1707, nel quale ordina che tutti quelli, che sono tenuti a recitare l'ore canoniche, facciano l'Ufizio di questo santo Arcivescovo (1).

La canonizzazione di questo glorioso Santo, non ostante la morte di tanti Pontefici, succedè sessantaquattro anni dopo il suo felice passaggio al cielo; nel qual tempo, come si legge appresso gli storici, fu anche canonizzato S. Benone vescovo di Sassonia, provincia della Germania, il quale era morto più di quattrocento anni avanti la suddetta canonizzazione.

Nel fine di questo capitolo non tralasceremo di dire, come nella libreria de' monaci Camaldolensi di Firenze, detti i monaci degli Angeli, si è trovato un memoriale, che Don Pietro Delfino, Generale di quell'Ordine, fa al sommo Pontefice Adriano VI, col quale aveva gran servitù, e lo prega a sollecitare la canonizzazione dell'arcivescovo S. Antonino, e fra l'altre parole dice le seguenti: *Perge itaque, Pater Sancte, perficere quod caepisti, ac Antoninum antistitem, verbo et exemplo de Ecclesia, cui modo praees, optime meritum, cum viris eminentissimis, atque sanctissimis, majoribus illis nostris adscriptum declara.*

(1) Ci è sembrato superfluo il riprodurre i termini del pontificio Decreto, giacchè lo scrittore di questa vita ne ha esattamente riferita la sostanza.

CAPO II.

Feste, che nella città di Firenze si fanno in onore dell' arcivescovo S. Antonino.

L' onore, che si fa ai santi nel celebrare le loro feste, è una gran testimonianza della loro gran bontà e santità; della quale testimonianza parlando S. Antonino nella sua Somma teologica, dice che questa può esser fatta alla presenza di Dio ed alla presenza degli uomini. Allora è fatta alla presenza di Dio, quando uno colla sua mente, e col suo cuore va recogitando la buona vita e le virtù segnalate di quel santo, lodandone Iddio benedetto, e rifondendo il tutto in lui, che è mirabile ne' suoi santi (1); ed allora è fatta alla presenza degli uomini, quando si fa per mezzo di alcuni segni esterni, come sono le feste, che alla giornata nella Chiesa cattolica si solennizzano a gloria ed onore di questo e di quell'altro santo. Essendo adunque molte le feste, che si solennizzano nella città di Firenze, in onore e gloria del glorioso arcivescovo S. Antonino, non solo colla devozione del cuore internamente, ma anche sopra degli altari, esternamente; è paruto bene darne una breve notizia in questo capitolo.

Nella città di Firenze a' due di Maggio si fa la festa del cittadino S. Antonino arcivescovo della medesima città; ed è festa riguardata con gran devozione.

Nella chiesa di S. Marco dell' Ordine de' Predicatori si conserva con somma venerazione il suo santo virginale ed incorrotto corpo, e vi è indulgenza plenaria conceduta da Sisto V, ed in questo giorno nella medesima chiesa si tengono esposti dentro di una nobilissima cassa vagamente intagliata, ricca-

(1) 4 P. tit. 5.

mente indorata, con cristalli da tutte le bande, i suoi vestimenti, con alcuni libri composti e scritti di sua propria mano. Si vede anche dentro di questa cassa il cappello, che egli portava quando era arcivescovo (1).

La sera di questa festa sogliono andare i Religiosi, che dimorano in quel convento alla cappella del Santo, processionalmente, cantando inni, e quivi devotamente baciano la mitra, che comunemente dicono esser quella, che tenne in capo quando fu portato alla sepoltura, e quando stette esposto nella chiesa di S. Marco per quegli otto giorni, come di sopra abbiamo veduto. Questa mitra è conservata in un' altra lavorata di argento, ed è coperta con un bellissimo cristallo. Hanno i devoti Fiorentini gran fede a questa reliquia; onde non si truova donna partoriente, e devota del Santo, che non si faccia segnare con essa; facendo il Santo molte grazie e miracoli, particolarmente nel facilitare i parti. Ed in quel tempo, che in Firenze fu il contagio, essendo andati i Religiosi di S. Marco processionalmente per tutta la loro parrocchia colla suddetta mitra, ed avendo i popolani aperte le porte delle loro case, un Religioso aspergendo quelle coll'acqua santa, ed un altro benedicendo con quella santa mitra, nessuno di quel popolo morì di quel male contagioso; ma di questo parleremo appresso più diffusamente. Solo diremo con Francesco Rondinelli nella sua relazione del contagio, che andando la Compagnia della Misericordia, fondata nella città di Firenze, con canonici

(1) Destinata a R. Museo la parte più ragguardevole del Convento di S. Marco e quindi anche la Cella di S. Antonino, vi furono raccolti quasi tutti gli oggetti aventi secolui relazione immediata, e perciò anche la citata cassa dalla quale furono per altro estratti gli abiti da Domenicano consegnandoli ai suoi Correligiosi. Questi nondimeno per la festa principale proseguirono ad esporre alla venerazione de' fedeli la cassa anzidetta, contenente i paramenti pontificali, il cappello e alcuni autografi del santo; del quale espongono similmente la Mitra preziosa racchiusa in altra d' argento e qui dall' autore additata.

e cappellani processionalmente, in tempo sì calamitoso, a visitare la miracolosissima immagine della SS. Nunziata, entrò anche nella chiesa di S. Marco, ove ognuno baciò con gran devozione la suddetta mitra, pregandone perciò con grande istanza quei padri.

I libri manoscritti, che si conservano nella suddetta cassa sono cinque; cioè, la Somma teologica divisa in cinque parti, i Casi di coscienza (1), e l'Istorie de' suoi tempi, ripartite in tre volumi; i quali tutti ricoperti di velluto cremisi si conservano da quei Religiosi con gran diligenza ed onorevolezza; e non ostante che siano passate delle centinaia di anni, si possono leggere con ogni facilità.

Di più nel medesimo secondo giorno di Maggio si fa la festa nella chiesa metropolitana, che fu sua sposa; ove si vede nel primo pilastro dell' ingresso di detta chiesa, a mano destra, una devota pittura del Santo, fatta dal Poppi pittore assai celebre (2). E nella chiesa di santa Maria in Campo, il Priore coi suoi cappellani in tale mattina canta solennemente la Messa del santo Arcivescovo, per lascito perpetuo.

Di più si fa la festa solenne nella chiesa di S. Maria Novella del suo medesimo Ordine, ove quei Religiosi espongono una mitra del suddetto Santo, con alcuni suoi libri originali (3).

Di più si fa festa a S. Felice in Piazza, e nell'altre chiese, sì di monache, come di frati dell'Ordine de'Predicatori, e nella Buca di S. Paolo (4) ove il Santo, mentre era religioso, fu Correttore.

Di più si fa la festa nella Compagnia di S. Antonino in

(1) Non si trovano più questi casi di coscienza del Santo.

(2) Francesco Morandini volgarmente denominato dal luogo ove nacque.

(3) Si espone bensì la mitra in reliquiario dorato e ornato di cristalli colorati a guisa di gioie: ma non più gli autografi del Santo.

(4) Notammo altrove la soppressione e profanazione di questo sacro ritiro.

Via Pentolini (1); i fratelli della quale nella Domenica dopo la festa del Santo sogliono andare processionalmente alla chiesa di S. Marco, la mattina assai per tempo; ove il loro sacerdote celebra la Messa all'altare del Santo, e tutti li comunica; terminata poi la Messa, un Religioso dà a baciare a tutti quei fratelli la suddetta mitra.

Di più si fa la festa nell'oratorio di S. Martino dietro Badia, della Congregazione de' signori Buonomini de' poveri vergognosi, della quale opera pia fu fondatore questo glorioso Santo; come si disse nel capitolo quinto del secondo libro.

Di più si fa la festa nella Compagnia di S. Giov: Battista dello Scalzo dietro a S. Marco (2) per avere essa avuto le sue Regole; rimirandosi nel libro dell'istituzione di quella Compagnia lo scritto fatto di propria mano dal santo Arcivescovo, e conservato da quei fratelli con gran diligenza e devozione.

Di più si fa festa nella chiesa di S. Domenico di Fiesole, de' padri Domenicani, poco distante da Firenze; ove si conservano, in un reliquiario di argento, parte delle viscere del Santo, e si vede il suo Breviario, in più luoghi postillato di propria mano, il quale da quei Religiosi viene conservato, e custodito

(1) Distrutta l'antica Compagnia quivi indicata, l'invocazione di S. Antonino fu aggiunta a quella di S. Michele arcangiolo denominata *della Pace*, da remotissimo tempo fondata dirimpetto alla chiesa di S. Ambrogio e attorniata dalla via dei Pilastri e via di Mezzo. Anche questa congregazione però fu riformata secondo la legge del 1785 e divenne Compagnia di carità, o parrocchiale. Nè qui finirono le sue trasformazioni: perchè da pochissimi anni si vede destinata ad Oratorio delle Suore della carità, alle quali è affidato un convitto con scuole per povere bambine esterne eretto nella casa contigua.

(2) La fabbrica della soppressa Compagnia dello Scalzo, di cui offrimmo congrue notizie a pag. 46, occupa il lato occidentale dell'antica via Larga, oggi via Cavour; mentrechè a levante della strada medesima è posta la chiesa di S. Marco, con quella porzione del soppresso Convento, che da pochi anni fu rilasciata ad uso della Cura spirituale di detto popolo. Affinchè dunque niuno sia tratto in errore, ci convien dire, che *lo Scalzo trovasi dirimpetto e di fianco*, anzichè *dietro a S. Marco*.

onoratamente; vedendosi nel difuori di esso Breviario una coperta di nobilissimo e ricchissimo drappo: siccome sotto l'altare eretto in questa medesima chiesa, in onore del santo Arcivescovo, si vedono le tavole della cassa, ove il suo corpo riposava avanti che fosse traslatato nella nobilissima cappella de' signori Salviati, come appresso diremo (1).

A dì nove del medesimo mese di Maggio, che è il giorno ottavo della festa del Santo, nella chiesa di S. Marco si fa l'Ufizio della traslazione del suo incorrotto corpo; tenendosi esposta sopra all'altare del Santo la sua testa di argento (2) con molti lumi; e nell'altre chiese di Firenze questa festa, e quest' Ufizio si rimette il primo giorno non impedito, che suol essere il dì undici del medesimo mese.

Di più nel giorno ottavo della solennità di questo Santo, si fa la festa nell'oratorio detto Orsanmichele, così chiamato

(1) Il convento di S. Domenico a mezza costa del poggio di Fiesole fu soppresso da Napoleone primo. Riservatane larga parte ad uso di canonica parrocchiale, il rimanente è ora posseduto dalla famiglia Capponi di via de' Bardi, cui appartiene il vivente Ferdinando vescovo di Volterra. Nella chiesa di S. Domenico non più si venerano i visceri di S. Antonino, de' quali e vie meno dell'argenteo recipiente non si ha memoria alcuna, nè ivi, nè presso i Domenicani di Firenze. Ma sotto la mensa dell'altare del SS. Crocifisso in S. Domenico esiste un'urna grande di noce formellata, intagliata, e in parte lumeggiata a oro e colori sullo stile del secolo XVI e suvvi la croce prelatizia Dentro quest'urna sono tre grandi tavole sciolte, da reputarsi certamente quelle notate dal nostro autore, scorgendosi sulla prima questa leggenda di mano antica: *Cassa dove fu posto il Corpo di S. Antonino.*

Mancano per altro gli abiti ed il Breviario, della cui remota esistenza fa fede l'iscrizione messa a oro nel centro prominente anteriore dell'urna medesima, dove in maiuscole romane, con qualche nesso ed abbreviatura si legge quanto segue; cioè:

IN HAC ARCHA CLAUDUNTUR
S. ANTONINI VISCERA, BREVIARIUM,
CAPPE, PARS CAPSAE IN QUA CONDITUS
FUIT, SACRAS VENERARE RELIQUIAS.

(2) Manca dal principio del secolo XIX. il simulacro qui designato.

perchè ne prende la denominazione da *Horreum*, che vuol dire granaio; essendochè anticamente in questo luogo vi erano de' granai, con una chiesa dedicata a S. Michele; se pur dir non vogliamo ciocchè altri notano, che Orsanmichele vien detto dall' orto, mentrechè al tempo della repubblica sopra la fabbrica di questa chiesa vi era un orto, ora levato e fattovi l'Archivio generale. La suddetta festa si fa all' altare del Crocifisso, avanti del quale S. Antonino, quando era fanciullo e andava alla scuola, tenne costume molti anni di farvi ogni giorno orazione, come sul principio di quest' istoria fu detto. Ed a questo fine sopra del suddetto altare si vedono due immagini di S. Antonino; una, che lo mostra quando da fanciullo orava avanti di esso Crocifisso; l' altra quando più volte l' andò a visitare da Arcivescovo (1). Viene questo S. Crocifisso tenuto in grandissima venerazione da' Religiosi di S. Marco; e quando in Firenze fu il contagio (come narra Francesco Rondinelli, e noi appresso diremo) questi Religiosi per più venerdì andarono processionalmente a visitare quel S. Crocifisso recitando per la strada il S. Rosario, ed arrivati avanti di quello, cantavano i versetti della Passione. Francesco Donati fiorentino, per la gran devozione che aveva a S. Antonino, fondò una cappella all' altare di questo S. Crocifisso, di due Messe la settimana, in onore di questo santo Prelato.

Di più a' cinque di Dicembre si espone la suddetta testa di argento di questo glorioso Santo nell' accennata chiesa di S. Marco, con molti lumi accesi, in ricognizione della grazia ricevuta nel tempo del suddetto contagio; essendo allora stato

(1) Ai lati del Crocifisso medesimo e dentro il suo tabernacolo si conservano anche le tavolette con le indicate pitture.

Dell'orazione di S. Antonino davanti al Crocifisso di Or S. Michele si ha più espressivo ricordo, per mano di Bernardino Poccetti, nella *decimasesta* lunetta del Chiostro primo in S. Marco.

portato il suo sacro corpo per la città di Firenze processionalmente per la seconda volta; come in breve diremo.

Finalmente nella suddetta chiesa di S. Marco ogni quarta domenica del mese, in onore del Santo, si fa la tornata, avendo conceduto i sommi Pontefici a' fedeli cristiani dell' uno e dell'altro sesso, che in questa tornata si confessano e comunicano, e visitano la cappella del Santo (alle instanze dell' A. R. di Cosimo III Granduca di Toscana) indulgenza plenaria nelle quarte domeniche dei primi sei mesi dell' anno, ed in tutte l' altre quarte domeniche del medesimo anno, sette anni e sette quarantene; ed il sommo Pontefice Clemente XI, ad instanza del suddetto Granduca, ampliò quest'indulgenza, concedendo in tutte le quarte domeniche di ciaschedun mese dell' anno indulgenza plenaria, ed in tutte le altre domeniche del medesimo anno, sette anni e sette quarantene di penitenze ingiunte; come costa per breve apostolico dato il dì 26 Giugno 1706, nell' anno sesto del suo pontificato. Ed a questo fine si tiene esposta sopra dell' altare la testa di argento del Santo (1), e la sera, dopo la Compieta, tutti i Religiosi di quel convento vanno processionalmente a visitare il suo corpo, cantando inni, per maggiormente eccitare e muovere il popolo alla devozione di un tanto Pastore; correndo egli in gran numero, per guadagnare il tesoro di queste indulgenze, a visitare il santo Prelato.

CAPO III.

Della stima, che i grandi del mondo hanno fatto dell' arcivescovo S. Antonino, così in vita, come in morte.

Il beato Umberto V, Generale dell' Ordine di S. Domenico, citato da S. Antonino nella sua Somma teologica, dice

(1) Abbiamo avvertito poco sopra, che questo reliquiario non esiste più e affatto se ne ignora l' esito. Invece nella chiesa di S. Marco si espone ogni anno la Mitra d' argento summentovata.

che dalla sacra Scrittura si raccoglie diversi essere i generi delle persone, delle quali si deve fare stima. In primo luogo sono i prelati, secondo quello che disse S. Paolo a Timoteo: (1) *Qui bene præsunt Presbyteri duplici honore sunt digni.* Secondariamente sono gli uomini santi; e così fu onorato e stimato Tobia dal re Salmanassar. Terzo, i sacerdoti: così fece S. Martino alla presenza dell'imperatore (2). Quarto, i Confessori; dicendo lo Spirito Santo: *Honora medicum* (3), molto più il medico dell'anima, chiosa S. ANTONINO. Quinto, si devono stimare gli uomini sapienti: così furono stimati Giuseppe da Faraone e Daniele da Nabucdonosor. Sesto, quelli che sono mandati ad esercitare qualche ufizio: così diceva S. Paolo a' Filippensi, che onorassero e tenessero in grande stima il suo discepolo Epafrodito, mandato a predicare. Settimo, i Religiosi, essendo templi di Dio; come dice S. Agostino. Ottavo ed ultimo, si devono stimare le persone vecchie: dicendo lo Spirito Santo: (3) *honora personam senis.* Ritrovandosi pertanto tutti i suddetti titoli nella persona dell'arcivescovo S. ANTONINO, meritamente fu stimato da tutti, particolarmente da' grandi del mondo. Ed in primo luogo da' sommi Pontefici, come Eugenio quarto, il quale lo fece arcivescovo di Firenze, mosso solo dalla bontà, e dalle sue rare virtù; oltre di ciò gli scrisse che andasse a Roma, avendo desiderio di godere la sua persona più da vicino; dicendo questo sommo Pontefice di sua propria bocca, ANTONINO essere un vero pastore, ed un buon pastore; e lo voleva alzare al cardinalato, se la morte non si fosse interposta. E nell'ultima infermità che egli ebbe, mai non permise, che il Santo da esso si appartasse, ricevendo di sua propria mano tutti i Sacramenti, volendo sempre che a lui assistesse finchè non fosse spirato. E come nel libro secondo al capitolo sesto

(1) P. ad Timot. (2) P. 4. tit. 5. cap. 10. §. 2.
(3) Eccl. 38. (4) Levit. 19. 32.

vedemmo, essendosi ritrovato questo sommo Pontefice nel Concilio fiorentino, volle che S. Antonino, il quale in quel tempo esercitava la carica di Priore nel convento di S. Marco, fosse uno de' teologi assistenti di quel Concilio; come notano più autori, particolarmente il Battaglini, quando parla del Concilio fiorentino fatto sotto Eugenio IV l'anno 1439.

In questa medesima stima lo ebbe Niccolò V, successore di Eugenio IV, il quale essendo uomo di tante lettere, e persona sì grave, mai non finiva di lodarlo. Laonde quando l'anno del giubbileo 1450 pose nel catalogo de' santi S. Bernardino da Siena (1) disse che si poteva canonizzare Antonino vivo, come S. Bernardino morto; *Non minus* (sono parole riportate dal P. maestro Natale Alessandro, nella sua Istoria ecclesiastica, tomo ottavo, secolo XV) *Non minus ego archiepiscopum florentinum sanctorum catalogo adhuc vivum adscribendum putarem, quam Bernardinum mortuum, quem ego multis verissimisque testimoniis, omni approbante Ecclesia, canonica celebratione declaravi;* parole veramente di gran testimonianza della santità di questo santo Arcivescovo; e dette, non per abbassare S. Bernardino, certamente gran santo, ma per lodare ed esaltare S. Antonino. Di più il suddetto Pontefice volle, che in Roma non si ammettesse appellazione alcuna dalle sentenze date da lui, mentre era arcivescovo: soggiungendo, che sarebbe stato bene scrivere e registrare le sentenze prudenziali, che egli dava nel giudicare.

Morto Niccolò V, il suo successore, che fu Callisto III, molto lo amò; ed essendo il Santo andato a' suoi piedi (quando fu fatto ambasciatore dalla Repubblica fiorentina) lo ricevè in pubblico concistoro, ed al suo ingresso, alzatosi dal trono, lo abbracciò *in osculo sancto;* ed avendo poi il Santo fatto il suo

(1) Anche questo santo fu fratello della Buca di S. Girolamo, e ne istitui altra simile in Siena aggregandola alla fiorentina.

ragionamento in quell' onorevole luogo, per essere stato questo con tanta eloquenza, con tanta erudizione e grazia, fu stimato dal Papa, da' cardinali, prelati ed altri assistenti, non per teologo, nè per oratore, ma per un angelo mandato dal cielo.

Tornato poi il Santo a Firenze, il suddetto Pontefice lo privilegiò di poter conferire beneficii curati, o non curati, della sua diocesi fiorentina, della pistoiese, e di altre, anche vacanti ne' mesi papali: come si legge in un Breve conservato da' Padri di S. Domenico di Fiesole, e da noi accuratamente letto.

Andato un' altra volta ambasciatore a Roma, creato Pio II. fu da quel sommo Pontefice ricevuto con piena sua sodisfazione, e desiderava che si trattenesse in Roma; ma egli con bel modo scusandosi, disse volere ritornare alla sua sposa. Nientedimeno, volendo quel Pontefice rimediare ad alcuni abusi della Corte romana, e restituirla allo stato antico, determinò alcuni cardinali a questo fine assai dotti e prudenti; tra' quali vi volle anche S. Antonino, stimandolo non inferiore nella dottrina e prudenza, superando gli altri nella santità.

Il medesimo Pio II, ritrovandosi in Firenze in quel giorno che S. Antonino morì; mentre il suo corpo da sei vescovi era portato alla cattedrale, volle in persona andare a vederlo; e concedè un' indulgenza a chi baciava le sue mani ed il corpo; facendogli anche fare sontuosissime esequie, come fu detto.

Leone X, di casa Medici, lo volle canonizzare, facendone fare il processo; ma perchè morì, Adriano VI lo canonizzò, e Clemente VII promulgò la Bolla: nella quale anche ordinava, che tutti gli ecclesiastici, sì regolari, come secolari, facessero l' Ufizio di questo Santo, come di un confessore e dottore con queste parole: *Singulis annis solemniter, et devote celebrent divinum officium, veluti pro uno Confessore Pontifice et Doctore.* La causa poi, perchè non si eseguisse, fu accennata sopra al capitolo primo di questo libro.

Il beato Pio V ebbe gran devozione a questo santo Arcivescovo; onde desiderava averne qualche reliquia: perlochè domandò a' Padri di S. Marco un dito del suo corpo: ma informato il Pontefice, che quel sepolcro dalla deposizione mai non si era aperto, onde ricercavasi di farlo con qualche solennità, sua Santità diede intenzione di farlo; ma, impedito dalla morte, lo fece Sisto V suo successore. come appresso vedremo.

Riconosciuta e stimata da' Sommi Pontefici la gran dottrina del Santo, fu fatto auditore della Rota di Roma, mentre era nella Religione: così nota Paolo Rubeo nell' addizione, che fa alle decisioni della Rota di Roma; così Gio: Battista Cantalmaj, nel Catalogo delle decisioni della sacra Rota di Roma, con queste parole: *Antoninus dictus Consiliorum, italus florentinus, Ordinis Prædicatorum, auditor, inde archiepiscopus ejusdem civitatis;* e poco dopo il medesimo autore rifiuta l' opinione di Pietro Maturo, il quale asserisce S. Antonino essere stato. maestro del sacro Palazzo di Roma; dicendo, che prende equivoco dall' auditore di Rota al maestro del sacro Palazzo: provando tutto questo dalla serie de' maestri del sacro Palazzo dall' Anno 1400 fino all' Anno 1459 che fu quello, nel quale S. Antonino morì; nel qual tempo altri Religiosi domenicani furono maestri del sacro Palazzo, non già S. Antonino.

Di più il Padre Fra Ambrogio Altamura, nella Biblioteca domenicana, dice che S. Antonino fu auditore della Rota di Roma, con queste parole: *Fuit Antoninus Consiliorum, clarissimus romanæ urbis olim auditor causarum;* ed il Padre Fra Gio: Michele Cavalieri, nel libro intitolato Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi dell' Ordine de' predicatori, dice che il Gianovizzi, nella Biblioteca de' santi Giovanni e Paolo scrive, che S. Antonino fu auditore della Rota di Roma. Ciò si vede chiaramente nel fine della quarta parte della Somma maggiore del medesimo Santo, stampata in Lione

l'anno 1529 ed in quella stampata in Venezia l'anno 1505 ove si legge, S. Antonino essere stato auditore della Rota di Roma.

Nè di questo noi ne abbiamo dubbio alcuno; poichè essendo stato S. Antonino Priore nel convento di Santa Maria sopra Minerva di Roma (come abbiamo veduto nel capitolo della prudenza) ed avendo in quel tempo i sommi Pontefici buone relazioni di uomo sì santo e dotto, per essere quel tribunale della Rota di Roma uno de' primi di quella città, e che sempre ha avuto ed ha Prelati tutti dotti e prudenti, senza difficoltà alcuna fu eletto per uno di quei dottori, per decidere quelle gran cause co'suoi saggi consigli e profonda dottrina. Onde il cardinale Gio: Battista de Luca, non solamente asserisce essere stato S. Antonino auditore di Rota, ma anche lo pone nel catalogo degli uomini più illustri, che abbia avuto quel sacro tribunale; come si vede nel Libro 15 delle sue Opere, p. 2. Disc. 32. *De tribunali, seu auditorio Rotœ num. 3.*

Oltre a tanti Pontefici, non mancarono moltissimi cardinali di fare stima grande di questo glorioso Santo: uno fra gli altri fu il cardinale Domenico Firmano, titolare di Santa Croce, uomo di gran santità e dottrina, del quale l'istorie comunemente parlano.

Il cardinale Pietro Barbo, titolare di S. Marco, e nipote di Eugenio IV, che poi succedè al suo pontificato, fu strettissimo amico di questo Santo, mentre viveva;e dopo morte usò gran diligenza, che fossero fatte solennissime esequie al suo sacro corpo.

Il cardinale di Turrecremata, uomo sì insigne, che i tanti libri da lui stampati lo fanno celebre appresso tutti i letterati.

Il cardinale Silvio Passerini, titolare di S. Lorenzo in Lucina, lodava assai S. Antonino, e pubblicamente diceva, che Eugenio IV aveva fatta una santa elezione, avendo fatto Arcivescovo di Firenze il Padre Fra Antonino domenicano.

Il cardinale Giovanni, titolare di S. Sisto, essendo caduto in una grave infermità subito morto il Santo; sapendo quanto grandi fossero state le sue virtù in vita, accoppiate con una gran bontà, ricorse a lui con gran fede, e subito ne ricevè la grazia: onde in ringraziamento diede ordine, che si tenesse una lampada accesa al suo sepolcro, come fu fatto.

Il cardinale de' Medici arcivescovo di Firenze, che poi fu Leone XI, facendosi a suo tempo la traslazione del corpo del Santo (come a suo luogo diremo,) e trovato quello incorrotto, lo volle colle sue proprie mani spogliare, e rivestire con paramenti sacerdotali.

Innumerabili sono stati i Prelati che di questo santo prelato hanno fatto grande stima, prendendo esempio da lui nel governare l'anime, scrivendo a lui per i consigli, e domandando ad esso resoluzioni di punti difficultosi. Tali furono Francesco Minerbetti arcivescovo Turritano, Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia, Aldieri Biliotti vescovo di Todi, Benedetto di Firenze vescovo di Vasson, ed altri, che anche furono testimonii di molte virtù e miracoli, nella formazione del processo per la sua canonizzazione. Ed a' tempi nostri monsignore Tommaso della Gherardesca, arcivescovo di Firenze, concedè quaranta giorni d' indulgenza a quelli, che fossero entrati nella cella di questo Santo, che sta nel convento di S. Marco: come a suo luogo più diffusamente vedremo.

Gli abati, canonici e religiosi, tanta stima facevano di S. Antonino, ed in tanta copia andavano da lui per consigli e documenti, che il suo palazzo era sempre pieno di tali onorate persone: tra gli altri don Bartolommeo camaldolense abate di Poppi, don Onofrio Vallombrosano abate di S. Pancrazio, don Mauro Olivetano abate di S. Miniato al Monte, don Antonio Albizzi cisterciense abate di Settimo, Niccolò Tosinghi dottore e canonico del Duomo di Firenze, Ricciardo Becchi canonico

e protonotario apostolico, e Francesco da Castiglione canonico della Collegiata di S. Lorenzo. Ma tra tanti, don Benedetto Simoni monaco di Montuliveto disse, aver conosciuto e più volte parlato con S. ANTONINO, e poi in sua lode conchiude con queste parole: *Curavit gentem suam verbo et exemplo.* E don Giuliano, monaco anch'ei di Montuliveto scrisse, che siccome S. Gio: Battista Erode, così S. ANTONINO i nobili fiorentini riprendeva, quegli per la legge divina, e questi per la legge ecclesiastica.

Ma dall'ecclesiastico volendo noi passare al secolare: imperatori, re, principi, repubbliche, cavalieri privati, ed altri, la stima che del Santo fecero fu assai grande: particolarmente l'imperatore Massimiliano, che tanto desiderava di vedere la canonizzazione di questo santo Arcivescovo, ne scrisse a più Pontefici, come vedemmo nel capitolo primo di questo quarto libro.

Il re di Ungheria ritrovandosi in Roma col Santo nella cappella papale, e vedendolo così umile col semplice abito religioso, non ne fece stima; ma inteso da altri essere l'arcivescovo di Firenze S. ANTONINO, si alzò, l'onorò, gli fece mille cortesie e più offerte.

Camminando il Santo per la città di Roma, i romani ed altri abitanti in quella, mossi dalla fama della sua santità e delle sue virtù, correvano per vederlo: facendone di questo testimonianza i suoi nobili compagni, ritornati che furono a Firenze dall'ambascerie.

Quando ne' tanti viaggi, che egli fece, passava per le città, terre e castella, un vicino chiamava l'altro acciocchè andasse a vedere il S. Arcivescovo di Firenze che passava; ed inginocchiatisi avanti di esso, gli domandavano la sua santa benedizione; così si legge nella Bolla della sua canonizzazione, per fede fatta da più testimoni giurati.

La repubblica di Firenze (come si è detto) scrisse a Paolo

di Diacceto, che era a Roma ambasciatore, e gli ordinò, che ringraziasse il sommo Pontefice Eugenio IV dell'elezione fatta all'arcivescovado di Firenze, nella persona del Padre Antonino domenicano, per lo contento avutosi dal popolo, stimandolo per la dottrina e per la santità: ma dubitandosi che egli non volesse accettare, lo pregava che gli si facesse un comandamento, acciò la speranza di quella repubblica non restasse vana. Di più scrisse la Signoria al Santo un'altra lettera: pregandolo che venisse a Firenze quanto prima, per lo contento sentitosi da tutti della sua elezione.

Inoltre si legge appresso altri autori, che giunta in concistoro la considerazione, come S. Antonino era in grande stima per la sua dottrina ed integrità de' costumi; vacando la Sede per la morte di Niccolò V, nello scrutinio della nuova elezione, che seguì in Callisto III, vi si trovaron due voti dati a S. Antonino per esser Papa.

La medesima repubblica di Firenze stimando il Santo più di ogn'altro, lo mandò sei volte ambasciatore: cinque volte a Roma (come si disse nel capitolo ottavo del secondo libro), cioè, a Martino V, Eugenio IV, e Callisto III, Niccolò V, e Pio secondo (1); ed una volta all'imperatore Federigo quando andò a Roma per essere coronato.

(1) Dalle Note. che ci fu forza aggiungere alle pagina 96 e 97 il savio lettore si sarà persuaso, come i documenti autentici della Repubblica fiorentina non permettano oggimai di riconoscere veridiche altre ambascerie pubbliche di *Antonino*, oltre le due ai sommi Pontefici *Callisto* III. e *Pio* II.

Ma per amore di verità, e per norma di chi ha in pregio le cose patrie dobbiamo pure aggiungere, che la *Guida del R. Museo di S. Marco* edita alla Cenniniana nel 1872, contiene un manifesto errore dove parlando della *nona lunetta* narra esservi stato dipinto da *Bernardino Poccetti S. Antonino che si presenta a Papa Eugenio* IV *in qualità di ambasciatore della Repubblica fiorentina.* Posciachè dopo la pubblicazione dell'egregio lavoro storico del Cav. Guasti, niuno può mettere in dubbio, che il Papa ivi efigiato ha propriamente da nominarsi o *Callisto* o *Pio*, quando

Ritrovandosi in Firenze Pio II nel tempo che morì S. Antonino, il supremo Magistrato della Repubblica, che non stimò meno il suo Pastore morto che vivo, pregò instantemente il suddetto Pontefice, che gli desse un buon successore, colle infrascritte parole citate da Ferdinando Ughelli cisterciense, nel tomo terzo della sua Italia sacra: *Beatissimo Padre, ha Iddio chiamata a se la devotissima anima del nostro religiosissimo Arcivescovo, padre e Pastore di tutti noi; del cui governo, e santimonia non solamente questo popolo, ma eziandio tutta l' Italia ne può rendere bonissima testimonianza; del qual governo essendo noi privati certamente non senza lagrime, pare a questo popolo potere tal parte ragionare; per la qual cosa supplichiamo la vostra Santità, che avendo noi perduto tanto santo uomo ed ottimo governo, a quella piaccia di doverci consolare, e restituirci in questo luogo un pastore, che di governo e santità sia più simile al passato che si possa.*

Ma perchè questo sommo Pontefice, teneva in grande stima S. Antonino, quando era in vita, ed in morte in grandissimo concetto di santità, rispose a quel Magistrato con queste pa-

anche il Poccetti vi avesse ritrattato *Eugenio*. Ma a cotesto giudizio si rifiuta palesemente l' iscrizione da antico tempo apposta sotto di quell' affresco: la quale mostra ad evidenza l' intendimento del pittore essere rivolto ad una qualunque ambasceria solenne di Antonino al Papa, ognora che fu in questi termini concepita: *S. Antonino mandato dalla sua città tre volte ambasciatore a Eugenio* IV *quando era semplice Frate, a Callisto* III. *et a Pio* II. *quando era Arcivescovo, e tutte tre dette Legazioni illustrò con miracoli.* Nelle quali parole se dobbiamo rilevare l' erronea supposizione d' una imbasceria solenne di Fra Antonino a Papa Eugenio, più ancora è da riprovare l' inesatta interpretazione di quella scrittura; e singolarmente poi il mal vezzo di spingere fino a sei le missioni pubbliche di Antonino, il quale per molto migliori ragioni si merita la profonda ammirazione di ciascuno.

Da ultimo ci resta da ricordare al benevolo lettore, che nella *terza lunetta* del massimo Chiostro di santa Maria novella, il pittore Gianmaria Casini mostrò appunto S. Antonino a capo degli ambasciatori fiorentini, e in atto di arringare al Sommo Pontefice Pio II, conforme ivi si legge.

role: *Magnifici signori, senza dubbio grandemente avete da condolervi della perdita del vostro Arcivescovo, che non solamente a voi ma eziandio a tutti noi ha dato assai molestia; perchè non facilmente è da essere ritrovato un altro di sì bonissimo governo e santissima vita.*

Il Magnifico Cosimo de' Medici, detto per pubblico Decreto *Pater Patriæ*, disse di S. Antonino, che la città di Firenze al tempo suo patì guerre, peste, carestie, terremoti, tumulto di popolo, discordie tra' grandi nella repubblica; perlochè si aspettava una volta, che tutta la città rovinasse; ma che stette in piedi per le orazioni e santità del santo pastore Antonino.

L' altezza reale di Cosimo III gran duca di Toscana, oggi regnante, ha avuto ed ha gran devozione, e sempre ha fatto grandissima stima di questo santo Arcivescovo, avendo impetrato da più Pontefici molte indulgenze in suo onore: ed ultimamente da Clemente XI, oggi felicemente regnante, un' Indulgenza plenaria per tutte le quarte domeniche di ciascun mese dell' anno; e nell' altre domeniche sette anni e sette quarantene, come di sopra fu detto: andando egli in persona a visitare il Santo, non solo in queste domeniche, ma ogni giorno, senza aver riguardo a qualunque intemperie di aria, o di stagione. E perchè *Totus componitur orbis, Regis ad exemplum*; tutti i fiorentini, se mancano un giorno, non lasciano quasi passare l' altro, che non vadano devotamente a visitare il loro santo concittadino e pastore Antonino (1).

(1) Fra le devozioni praticate oggidì verso questo gran Santo, una delle più usitate e fruttuose è quella delle *tredici domeniche;* nelle quali ad onore de' tredici anni di suo governo nella Chiesa fiorentina, si fanno le speciali preghiere indicate in apposito Libretto dai PP. domenicani di S. Marco. E singolare ajuto ne ottengono le pie donne, che memori dei favori celesti dal Santo impetrati mentre visse, a varie concittadine, sia innutte, sia sterili, o da qualsivoglia altra avversità tribolate; ne implorano con viva fede il patrocinio in casi consimili a quelli dal nostro Autore affermati nel *lib.* 2 *cap.* 22, *e lib.* 5 *cap.* 4 *e* 5.

Iacopo Salviati, padre del cardinale, diceva che per Firenze questo era il proverbio sopra l'Arcivescovo S. ANTONINO, cioè: ANTONINO visse bene nel secolo, nella Religione meglio, nel vescovado ottimo, e che non vi era simile nella chiesa di Dio.

Per tutta l'Italia, ed in altre parti del mondo ANTONINO era stimato da' grandi e da' piccoli, da' dotti e indotti, da donne e da uomini, da nobili e plebei, non solo per la sua santità e rara dottrina, ma sopra ogn' altra cosa per la sua gran prudenza, chiamandolo per sopranome *Antoninus Consiliorum*. In testimonio di che, si leggono nella Bolla della sua canonizzazione queste parole: *in explicandis consiliis tantæ desteritatis fuit, ut communi elogio Antoninus Consiliorum diceretur.*

Molti uomini illustri, per la grande stima avuta di questo santo Prelato, hanno tessuto panegirici ed eruditi discorsi in sua lode, e quelli mandati alle stampe: come fu monsignore Ugolino Martelli vescovo di Glandeva; il P. Maestro fra Tommaso Boninsegni domenicano; il P. Bonaventura Cignarca minore osservante il P. Tommaso Maria Bracchi domenicano, il quale nel sesto discorso prova essere S. ANTONINO il gran Consigliere, prendendo per tema quello de' Proverbi al 24. *Et erit salus, ubi multa consilia sunt;* il P. Iacopo Lubrani della compagnia di Gesù, il quale ne' panegirici, che fa in onore de' santi domenicani, mostra S. ANTONINO essere il pastorale di Aronne, prendendo il tema della sacra Scrittura ne' Numeri al capitolo XVII: *Invenit germinasse virgam in domo Levi.*

Gli scrittori ecclesiastici non hanno tralasciato ne' libri da loro mandati alle stampe quest' uomo sì santo e dotto; come il cardinale Bellarmino, quando parla *de Scriptoribus ecclesiasticis;* Sisto Senese nella sua biblioteca santa; Filippo Labbè, Antonio Possevino, Francesco Castelli ed altri. Siccome da' canonisti, legisti, e sacri teologi viene onorato S. ANTONINO, citandolo come uno de' loro dottori, con questo titolo: *Ita di-*

vus Antoninus archiepiscopus florentinus. E gli istorici, per la sua Somma istoriale divisa in tre grossi volumi (come di sopra si disse) onorano S. ANTONINO quasi del primo luogo, non solo per essere istorico santo, ma anche per la gran diligenza, colla quale narra l'istorie del mondo, dalla creazione di Adamo fino all'ultimo anno che il santo arcivescovo visse, che fu fino al 1459.

E finalmente per sigillare questo capitolo, non sarà fuori di proposito ridire di questo glorioso e sì dotto arcivescovo, quello, che disse Clemente VI del dottore angelico S. Tommaso d'Aquino, nel sermone che in sua lode fece, cioè: Questo Santo fu un esemplare di tutte le virtù, e tutte le membra sue erano esempi manifesti di esse: negli occhi suoi appariva semplicità, nella faccia benignità, nell'orecchie umiltà, nel gusto sobrietà, nella lingua verità, nell'odorato suavità, nel tatto integrità, nelle mani liberalità, nell'andare gravità, nel sembiante onestà, nelle viscere pietà, nell'intelletto chiarezza, nell'affetto bontà, nella mente santità, nel suo cuore carità; dimanierachè tutta la leggiadria del corpo di ANTONINO fu in lui un ritratto dell'anima ed un'immagine di virtù.

CAPITOLO IV.

Della traslazione del sacro corpo dell'arcivescovo S. Antonino.

Sono le reliquie de'santi le ricchezze e i tesori della Chiesa cattolica, che sogliono illustrare le città ed essere refugio a'bisogni de' loro cittadini; perlochè si deve sommamente lodare la pietà di coloro, che mossi dallo zelo dell'onore di Dio e dei suoi santi, con ogni studio procurano, ed hanno procurato, che i loro corpi siano trasportati da luoghi umili e bassi agli eminenti ed alti. Questo videsi nella città di Firenze per la traslazione del sacro corpo dell'arcivescovo S. ANTONINO;

mentre avendo avuto più volte i principali padri dell'Ordine di S. Domenico, e massimamente quelli della Toscana, desiderio e ragionamento tra loro di fare questa traslazione in luogo più onorevole, a questo effetto il P. Maestro Francesco Romei, Generale dell'Ordine, e figliuolo del convento di S. Marco, nel Capitolo celebrato in Salamanca determinò, che il seguente prossimo Capitolo si dovesse fare in Firenze, nel suddetto convento di S. Marco, a fine di fare tale traslazione. E di già si andava disponendo il tutto, quando la morte di quel buon padre ruppe il disegno, ed il Capitolo fu fatto nella Minerva di Roma per lo nuovo Generale. Di quì è, che il P. Maestro Fra Santi Cini del medesimo Ordine, uomo dotto, e di santa vita (che fondò la nobile Congregazione di S. Tommaso d'Aquino nella città di Firenze, la quale si esercita in opere di misericordia, particolarmente nel ricevere pellegrini oltramontani che per quella città passano) (1) avendo il medesimo desiderio di fare la già detta traslazione, andato a Roma a' piedi del beato Pio V sommo Pontefice romano, e pregatolo che volesse concorrere colla sua solita pietà a simile funzione: datagli buona intenzione quel santo Pontefice, il tutto si sarebbe posto in esecuzione se la morte non l'avesse prevenuto.

Finalmente come a Dio piacque, gli illustrissimi signori Averardo ed Antonio Salviati, figliuoli di Filippo, mossi dalla devozione, onorarono il sacro corpo dell'arcivescovo di Firenze S. Antonino colla desiderata traslazione; avendo prima fabbricata una sontuosissima cappella, come vedremo nel libro sesto al capitolo primo, volendo noi nel presente capitolo dare solo una breve notizia di questa solennissima traslazione, presa dal Padre maestro Fra Tommaso Boninsegni domenicano, testimonio di vista, che fece il panegirico in tale funzione, e da altri scrittori.

(1) Esiste bensì questa Congregazione de' nobili in via della Pergola, ma con l'unico scopo della preghiera e della privata beneficenza.

Era giaciuto già per lo spazio di centotrenta anni il corpo del glorioso arcivescovo S. ANTONINO, nella chiesa di S. Marco di Firenze, in terra, avanti la parte sinistra del coro, appresso la sepoltura de' frati, chè così lasciò il Santo nella sua morte. Il qual luogo (1) visitando i fedeli conseguivano nella sua festa quaranta anni e quaranta quarentene d'indulgenza, conceduta da Adriano VI. Avendo adunque devozione di traslatare questo sacro corpo da sì umile luogo ad uno assai eminente, gli illustrissimi signori Averardo e Antonio Salviati, lo fecero con magnificenza degna non di gentiluomini privati, ma di principi ben grandi; e prima che si venisse a tale esecuzione, fu con molta prudenza consultato, e giudiziosamente deliberato, che prima si vedesse il sacro corpo, giacchè (come detto abbiamo) erano passati anni centotrenta, che mai non era stato tocco quel deposito, nè veduto quel sacro corpo. Venuto adunque il giorno decimoquinto del mese di aprile dell'anno 1589 la sera ad un'ora di notte, l'eminentissimo signore Alessandro de' Medici, cardinale ed Arcivescovo di Firenze, che fu poi Leone XI, entrato nella chiesa di S. Marco con gli illustrissimi signori Averardo e Antonio Salviati, alla presenza del P. Provinciale, del Priore e di molti Padri principali di detto convento di S. Marco, fece primieramente riconoscere il luogo della sepoltura del Santo, che era (come sopra si è detto) avanti la parte sinistra del coro appresso la sepoltura de' frati, il qual luogo adesso non si vede per la nuova fabbrica ivi fatta; essendochè ove prima l'altare maggiore stava nel fine del coro, ed il coro avanti di esso al medesimo piano della

(1) Additavalo ai fedeli il seguente epitaffio, che il nostro autore riferì altrove:

HIC EST ILLE TVVS PASTOR FLORENTIA, PRO QVO
NON CESSAS MAESTO SPARGERE RORE GENAS,
PATRIBVS HAVD PRISCIS PIETATE ANTONIVS IMPAR
QVI SCRIPSIT QVICQVID LITTERA SACRA DOCET.

chiesa; ora si vede prima l'altare maggiore lavorato tutto di marmi fini, e dietro dell'altare il coro alzato dal piano della chiesa tre gradini, rimirandosi nel prospetto della nuova muraglia un organo assai maestoso. Riconosciuto per tanto questo santo luogo, l'eminentissimo cardinale arcivescovo diede principio con alcuni colpi a rovinare il deposito; e seguitato poi dagli astanti Religiosi fu tratta fuori la cassa, la quale con molta diligenza aperta, apparve scoperto il volto del Santo così intiero, e ritenente la sua naturale impronta ed effigie, che da tutti i circostanti con somma allegrezza fu riconosciuto e devotamente venerato, perchè la faccia rappresentava al vivo l'istessa gravità e santità che nella figura e lineamenti dimostravano i suoi ritratti fatti avanti che fosse sepolto. Fu trovato vestito semplicemente coll'abito solo della sua Religione, ed un berrettino nero, che gli copriva tutta la testa; nè altro aveva, che lo dichiarasse arcivescovo, chè il Pallio, insegna principale della dignità archiepiscopale. Fu spogliato delle sue vesti, e fu ritrovato il corpo tutto intiero con tutte le membra insieme congiunte, senza alcuna lesione; nelle mani e ne' piedi si scorgevano tutte le ugne, coi muscoli e congiunture, che era cosa degna da vedersi; riteneva parimente cinque denti, che per avventura erano tutti quelli, che al santo vecchio restarono quando morì; si vedevano appresso conservate l'orecchie, le braccia, le gambe ed il petto coi suoi muscoli, e la gola parimente, che appicca il capo col busto, colla carne molto bella e pelle sua, poco o nulla dissimile alla viva, che pareva morto di un giorno. E quello che recava più maraviglia si è, che essendo scorsi anni più di cento da questa prima ricognizione della quale ora noi parliamo, sino al presente che siamo del millesettecentotto, si vede questo sacro corpo nella medesima forma di prima intero, colla carne e colla pelle; talchè un prelato romano, il quale fuor di modo si dilettava

di reliquie mantenutesi belle, disse, di tante che ne aveva vedute, nessuna si era così ben conservata come questa; accrescendo le lodi il sentire l'odore soave, che ella getta molto da lontano. Ed io che ho ardito di mandare alle stampe questa semplice istoria, lo posso testificare e di veduta e di udita, con averlo indegnamente baciato mentre per mia buona sorte due volte fu esposto al pubblico, quando di stanza io dimorava nel medesimo convento di S. Marco.

Ritornando noi adunque a quello che prima dicevamo, essendo stato netto è ripulito questo sacro corpo con ogni diligenza dalla polvere, fu vestito prima coll'abito della sua Religione, e sopra quello gli fu messo l'abito pontificale di finissimo drappo, con camice, tonacella, pianeta e mitra; e con molti lumi di torce, cantandosi inni, fu portato in sagrestia e riposto in un armadio. Ma perchè con maggior splendore e magnificenza vollero gl'illustrissimi signori Averardo ed Antonio Salviati, che si avesse a celebrare questa deposizione, fecero ornare la chiesa di S. Marco con apparato nobile e ricco, riducendo tutti gli altari e cappelle ad un'istessa maniera, misura e disposizione, con uguale proporzione e distanza; il tutto finto di tela colorita di pietra, per darne disegno e modello a quelli, che l'avessero a fabbricare di pietra viva; siccome incominciò monsignore Milanesi nella sua cappella di S. Caterina da Siena, e tutti gli altri successivamente hanno proseguito nell'altre loro cappelle, come ora si vede.

Nel luogo poi, ove nella chiesa suddetta si aveva a porre il sacro corpo, perchè da tutti fosse veduto, fu fatto un bellissimo ed alto catafalco (1) messo a oro, con vaghissime pit-

(1) Ecco i versi, che furono posti intorno al feretro in questa occasione:

Davanti.

PASCIT OVES BONVS VT PASTOR CVRAQVE, FIDEQVE;
SIC POPVLVM PAVIT PASTOR ET ISTE SVVM.

ture e statue, e gran numero di candellieri con sue falcole; e venuto l'ottavo giorno del mese di Maggio, a ora di Vespro, presente l'eminentissimo cardinale Arcivescovo fu posto il sacro corpo sopra il suddetto catafalco; concorrendo grandissima moltitudine di popolo, sì per vedere quel Pastore, che con tanto zelo di amore e con intera fede pascolò questa Chiesa metropolitana, e da tutti con ammirazione riconosciuto come quello, che ritiene tutta l'effigie del suo volto; sì anche perchè il sommo Pontefice Sisto V per questa solenne funzione concedè indulgenza plenaria a tutti quelli che si trovassero ad onorare la traslazione del Santo, durante fino al seguente giorno. La devozione colla quale e uomini e donne concorsero per toccare e baciare quelle sante ossa, che cotanto si erano affaticate per la sua Chiesa, non è possibile ad esprimerlo.

Bensì è da notarsi, che la deposizione di questo sacro corpo essendo stata fatta in questi tempi, parve cosa veramente ordinata dalla divina Provvidenza; mentre in questi medesimi tempi furono celebrate, con tanta pompa e splendore di bellissime feste, coll'intervento di tanti prelati e principi forestieri, le nozze del gran duca di Toscana Ferdinando I, con madama Cristina di Lorena; perlochè il seguente giorno, che fu il nono del mese di Maggio, e l'ottava della festa del Santo già celebrata, vennero la mattina nella chiesa di S. Marco molti principi, signori e prelati, con gli eminentissimi cardi-

Dietro.

SCRIPTA PIE, SANCTEQVE PATRVM PATEFECIT, ET OMNEM
VIVENDI DOCVIT CVM RATIONE MODVM.

A Destra.

ORNAVIT TOTAM MIRANDA MODESTIA VITAM;
ATQVE INCORRVPTVS VIRGINITATIS HONOR.

A Sinistra.

OMNI OPE, QVA POTVIT, VITAM SIC JVVIT EGENVM,
VITAE VT SVBTRAHERET SAEPE ALIMENTA SVAE.

nali; cioè il cardinale Colonna, il cardinale Gonzaga, il cardinale Giojosa ed il cardinale Del Monte. I quali si posero a sedere a mano sinistra del corpo, perchè dalla mano destra sedeva in abito pontificale l'eminentissimo cardinale de' Medici arcivescovo di Firenze, con molti prelati in abito pontificale, colle mitre di teletta d'oro e piviale bianco; che tra arcivescovi e vescovi furono fino al numero di diciannove, tra'quali Ugolino Martelli vescovo di Glandeva fece un orazione toscana, mentre passava la processione per la chiesa. Partendosi questa dalla chiesa della SS. Annunziata, dove aveva fatta la radunanza, ed entrando per la porta del chiostro di S. Marco, di lì passava per la chiesa, procedendo tutte le Compagnie con molte torce accese; e dopo venivano tutti gli Ordini de'Regolari, così frati come monaci; seguitavano poi tutte le chiese collegiate de' preti, venendo in ultimo luogo quelli della cattedrale co' signori canonici.

Passati che furono tutti gli Ordini de' Religiosi mosse un grande e bello stendardo di ermisino rosso messo a oro, e nel mezzo dipintovi S. Atonino da ambedue le bande, in abito pontificale, portato da un prete della famiglia Salviati vestito di vesti sacre, sopra una chinea coperta tutta di teletta di argento; venendogli alla staffa i servitori del signore Averardo e del signore Antonio Salviati riccamente vestiti, ed i detti signori accompagnati dal signor Lorenzo Salviati loro nipote, e da molti gentiluomini loro attenenti. Dipoi venivano i vescovi coll'eminentissimo cardinale arcivescovo in abito pontificale, dante la benedizione a tutto il popolo.

Mossesi poi il sacro corpo, il quale fu portato da' vescovi per tutta la chiesa, ma per la via fu portato da molti Padri sacerdoti dell'Ordine domenicano, vestiti con bellissime pianete, in numero di quaranta. Fu immantinente preso il baldacchino dal granduca di Toscana, dal duca di Mantova, dai signori don

Pietro de' Medici, don Cesare d' Este, e dal signor Francesco Salviati, dal signore Ferrante de' Rossi, dal marchese di Riano e dal marchese della Cornia, essendo da tutti questi cavato fuori della chiesa; e poi successivamente fu portato da altri signori cavalieri e dottori e da tutti i magistrati della città, camminando dalle due bande del corpo i signori Buonomini di S. Martino, tenendo ciascuno di loro una torcia accesa in mano; Compagnia (come più volte fu detto) fondata da questo santo Arcivescovo.

Appresso il sacro corpo venivano due cardinali, il cardinale Giojosa e il cardinale Del Monte, dietro a' quali seguitavano tutti i magistrati, precedendo il signor Luogotenente con i quattro consiglieri vestiti di drappo rosso, ed il potestà con gli auditori della Ruota; e dopo un numero infinito di popolo, vedendosi le piazze, le contrade e le finestre piene di uomini e donne, grandi e piccoli, che bramavano vedere quel sacro corpo e quella santa faccia, la quale spirava santità, grazia e venustà, che dava a' riguardanti letizia e piacere inestimabile.

Non si potrebbe esprimere l' allegrezza e la devozione del popolo fiorentino in vedere il loro santo Padre e Pastore! Correvano per le strade per incontrarlo di nuovo, non contenti di averlo veduto una sola volta; ognuno con viva fede gli domandava la paterna benedizione, e ciò con tanta tenerezza di affetto e profluvio di lacrime, che pareva che piangessero le pietre istesse, non che gli uomini.

E per onorare più questo glorioso Santo, furono, per i luoghi ove passava, appiccati molti versi in sua lode, e le strade tutte fiorite di odorose erbe, verdura, e fiori; alle mura si vedevano vaghissimi arazzi, ed alle finestre bellissimi parati. Il cammino della processione fu dalla chiesa di S. Marco per Via del Cocomero, dietro al Duomo fino al Canto de' Pazzi; donde percorso il Borgo degli Albizzi ed attraver-

sando la piazza di S. Pier maggiore, riuscì nella Via del Palagio, arrivò alle Scalere di Badia (1) e per la Via del Garbo (2) giunse in Piazza, e di quivi al Mercato nuovo; e volgendo per Porta rossa, si condusse alla colonna di santa Trinita, e seguitando per la Piazza di S. Michele degli Antinori (3) (ed entrando in S. Giovanni e riuscendo per la porta di mezzo, soggiunge Antº. Francº. Gori) procedette verso la chiesa metropolitana di santa Maria del Fiore, ove entrato il sacro corpo, fu subito preso sopra le spalle da quei canonici. Entrò il santo Pastore nella sua chiesa, trovandola ornata con nobilissimo apparato; risplendeva quel tempio sì grande d'infiniti lumi d'ognintorno, e sopra, e sotto, e nel giro della cupola; cosa che faceva bellissima vista; ed avendo girato per il coro, se ne uscì per la piazza a mano destra, entrando nella Via de' Martelli e per la Via Larga se ne ritornò a S. Marco. Ma arrivato in questa piazza, fu ripreso da' vescovi e condotto in chiesa alla nuova cappella, sotto l'altare della quale doveva essere riposto: ed essendo stato collocato per breve spazio di tempo sopra il suddetto altare, l'eminentissimo cardinale Arcivescovo de' Medici, avendo appresso di sè i signori Averardo ed Antonio Salviati, figliuoli di Filippo, ed il Priore del convento di S. Marco, con altri Padri, fece loro un amorevole e paterno avvertimento; che essendosi per ispeciale provvidenza

(1) Fino a tre anni fa esisterono e si dissero in Firenze *Scalere di Badia* due ordini, o branche di scalini, che disposti a rincontro conducevano alla porta di quella Chiesa dirimpetto alla Via del Palagio, ora Ghibellina. Tolte le scalere, fu rifatta a spese del Municipio, ed a conveniente livello la bellissima porta, già scolpita da Benedetto figlio di Bartolommeo Guarlotti da Ravezzano.

(2) Ora Via della Condotta.

(3) Chiesa, e Convento antico dei Teatini, e adesso Parrocchia più comunemente conosciuta e appellata col nome del Contitolare S. Gaetano. È annoverata fra le primarie della città, dopo l'annessione nel 1785 delle abolite di S. Maria degli Ughi, di S. Miniato fra le torri, di S. Donato de' Vecchietti, di S. Leone di Piazza Brunelleschi (ora dei Marroni), di S. Maria in Campidoglio, di S. Piero Buonconsiglio, e di S. Ruffillo.

di Dio (come piamente si deve credere) ritrovato questo sacro corpo così intiero e conservato, essi con ogni accorta diligenza, e religiosa pietà lo volsero custodire, conservando un sì ricco e prezioso tesoro. Fu riposto poi il sacro corpo sotto l' altare nella cassa a questo fine nobilmente ornata, e se ne fece pubblica fede per mano di notaro arcivescovile. Indi fu serrato il deposito con tre chiavi, una delle quali fu data dall' eminentissimo cardinale Arcivescovo de' Medici a detti signori Averardo ed Antonio Salviati e due ne diede al soprannominato Priore di S. Marco; e così ebbe termine l' onoratissima e solennissima cerimonia di questa traslazione.

Ma perchè in quel giorno, rispetto a tanta solennità, non si potè cantare la Messa in onore del Santo, come pareva che fosse convenevole, la seguente mattina fu cantata solennissima al suo altare, alla presenza de' signori Salviati, con gran numero di Religiosi concorsi da tutti quasi i conventi della Toscana, della Lombardia, e da altre Provincie, per vedere sì bella funzione. E quì è da sapersi, che fu tenuto diligente conto del numero delle persone, le quali erano in processione, e fu trovato che il numero de' Religiosi, ed altri appartenenti a detta processione, fu di 3548, lasciando da parte la moltitudine innumerabile del popolo, che si trovò a vedere sì degno e nobile spettacolo.

Devesi anche sapere, che questa traslazione venne a essere onorata, non solo da' nominati gran principi e prelati, venuti nella città di Firenze, come dicemmo, per lo sposalizio fatto tra il granduca di Toscana Ferdinando I e madama Cristina di Lorena, ma anche da molti signori ambasciatori; perchè oltre al nunzio di sua Santità, monsignor Prioli vescovo di Vicenza, si trovarono in quel giorno in Firenze Francesco Contarini ambasciatore di Venezia, l' ambasciatore del duca di Lorena, quello di Ferrara, quello di Urbino, di Parma, di Genova,

di Lucca; e la città di Siena mandò quattro nobilissimi gentiluomini ambasciatori, che furono Alessandro Biringucci, Emilio Pannilini, Petrino Bellanti ed Emilio Piccolomini. E noi termineremo questa devota relazione, colle parole di don Silvano Razzi abate camaldolense, il quale nella narrazione dell'istoria di questo glorioso Santo afferma; che siccome la città di Callaroga si può chiamare città fortunata per esservi nato S. Domenico, così la città di Firenze si potrà chiamare città fortunata per esservi nato S. Antonino: anzi più fortunata di Callaroga, mentre Firenze conserva nella sua propria città il ricco tesoro del suo incorrotto corpo, laddove Callaroga in Spagna non lo tiene, ma conservasi nella città di Bologna in Italia.

CAPO V.

Come il corpo dell'arcivescovo S. Antonino fu portato processionalmente per la cittá di Firenze, nel tempo della peste.

Chi legge l'istorie trova, che avendo la guerra portata la peste (come ella suole) nello Stato di Milano nel mese di Marzo 1630, sentitasi come nuova in Firenze, cagionò grandissimo spavento; onde per tenere lontano questo mal contagioso, si fecero in Firenze quelle maggiori diligenze ed ultimi sforzi da immaginarsi: ma non fu possibile, perlochè pensando l'illustrissimo monsignore de' Bardi arcivescovo di questa città, che *propter peccata veniunt adversa*, per placare l'ira di Dio deliberò (dice Francesco Rondinelli e Ferdinando del Migliore, da' quali si è presa questa relazione) tra le molte devozioni, portare processionalmente il sacro corpo dell'arcivescovo S. Antonino per la città di Firenze, preso da quella per avvocato e protettore pubblico nelle imminenti miserie.

Elesse egli pertanto il giorno quinto di Dicembre del 1630, ordinando che ciascheduno per tre sere avanti, ritiratosi in

casa colla sua famiglia, dopo un atto di contrizione, dicesse tre *Pater* e tre *Ave* in onore delle tre ore, che nostro Signore Gesù Cristo stette vivo in croce, col pensare quanto sangue costasse a lui la nostra salute; e poi alla Regina del cielo una *Salve Regina;* esortando tutti a volersi confessare e comunicare la mattina che si dovesse fare la processione; acciocchè quando in Duomo la Messa cantata avanti il corpo del Santo era alla prima orazione, e mentre sonavano tutte le campane della città, e tutte le artiglierie delle fortezze tiravano, ognuno inginocchiato, dicendo tre *Pater* e tre *Ave*, colla meditazione detta di sopra, desse un umile assalto al cielo, acciò se ne conseguisse la vittoria, con ricevere la grazia della bramata sanità.

La mattina adunque, assai per tempo il sacro corpo incorrotto del santo arcivescovo Antonino fu posto sopra di un sontuoso catafalco (1) nobilmente adornato a questo fine e preparato nel mezzo della chiesa di S. Marco; e venuto il granduca di Toscana, incominciò la processione, ove non intervennero altri che i Religiosi di S. Marco e di santa Maria Novella del medesimo Ordine domenicano, con lumi in mano; dopo il clero, e dietro ad esso monsignore Arcivescovo parato pontificalmente, e poi il sacro corpo coperto d'una cassa di talco, che assai bene l'ornava, ed insieme difendendolo dall'aria, non toglieva la vista di quel ricco tesoro. Fu cavato di chiesa da quattro vescovi, cioè, monsignor Salviati del Borgo, Ximenes di Fiesole, Venturi di S. Severo e Strozzi di Andria; dopo lo portarono i Padri di S. Marco vestiti con ricche pianete, ed avvicinandosi al Duomo, lo presero sopra le lore spalle que' signori canonici. Il baldacchino al partirsi della chiesa di S. Marco, ed all' entrare in Duomo fu portato dal Granduca di Toscana, dal prin-

(1) Fu diligentemente conservato dai Religiosi domenicani, ed al presente pure è ostensibile nella cella di S. Antonino del R. Museo di San Marco il ricco feretro espressamente formato per questa processione.

cipe Gio: Carlo, principe Francesco, principe Leopoldo, e principe don Lorenzo, tutti della casa de' Medici; dal duca Salviati, marchese Orso d'Elci maestro di camera del soprannominato Granduca, e dal marchese Coloredo maggiordomo; poi da otto de' primi signori della corte, e dopo da otto cavalieri della Religione di S. Stefano, ed al fine da altrettanti gentiluomini fiorentini.

Il cammino fu addirittura per Via Larga e Via de' Martelli; si vedevano adornate le mura con vaghi arazzi, le finestre con bellissimi tappeti, le strade tutte sparse di erbe odorose, e sopra le porte delle case si sentivano profumi; gli abitatori tutti stavano sopra le loro porte con torce accese in mano; d'intorno al Santo andavano i signori Buonuomini di S. Martino con lumi accesi, quasi ricordando alla città, che tra tanti obblighi, i quali tiene a questo suo Pastore, uno de' più segnalati si è l'aver fondato questa nobilissima Compagnia (1). Dietro veniva il Granduca colla sua corte, e i senatori porporati. Non ci fu calca, nè concorso di popolo, essendo stati presi la mattina assai per tempo tutti i canti delle strade vicine a Via Larga dai cavalleggieri e sergenti, acciocchè niuno passasse. Giuntosi al Duomo, nell'entrare fu fatta una bellissima sinfonia sull'organo, con tromba ed altri strumenti musicali; fu posta la Reliquia nel mezzo del coro sopra di un nobile catafalco, che aveva un altare sotto, ove monsignore Arcivescovo, dopo alcune orazioni, cantò la Messa del Santo con musica, alla quale assistè il Granduca di Toscana ginocchione in terra, senza baldacchino e senza strato, per riverenza ed umiltà. Terminata la Messa ritornò a S. Marco la processione col medesimo ordine; e rimesso quel sacro corpo sopra del catafalco, e dette

(1) La fondazione qui e altrove rammentata fu in bel modo espressa da Michele Cinganelli nella lunetta ventesimasesta del primo Chiostro di S. Marco.

alcune orazioni, monsignore Arcivescovo diede la benedizione pastorale. Si conobbe in quel giorno notabile miglioramento, e fu fama che al lazzaretto molti ricevessero grazie assai segnalate.

Da questo comune esempio della città mossi i popolani della cura di S. Marco (vedendo quanto erano stati privilegiati, per non essere morta in tutto quel tempo di peste chè una sola donna, moglie di Marc' Antonio Flammini, senza che il male in quella casa avesse fatto altro progresso) insieme radunatisi deliberarono di fare un voto, a nome di tutta la parrocchia, a S. Antonino; e così la mattina, che fu il dì dodici di Dicembre, fattone consapevole prima monsignore Arcivescovo (che approvò il tutto con molta soddisfazione) si cantò una Messa solenne all'altare del Santo Pastore, alla quale assisterono con lumi in mano tutti quelli che vollero concorrere all' obbligo, e si comunicarono per mano di quello che celebrò, che fu il P. maestro Ignazio del Nente priore del Convento. Il quale dopo un affettuoso discorso, fece in nome di tutti il voto, cioè: che si darebbero alcune elemosine ai poveri della parrocchia (come, fatta una colletta fra di loro, fu eseguito) e che nello spazio di un anno digiunerebbero tredici mercoledì, e che in quel medesimo giorno visiterebbero il corpo del Santo. Si prese questo giorno per essere dedicato a lui, ed il numero di tredici in memoria de' tredici anni che governò la Chiesa fiorentina. E certo la protezione del Santo si vide in tutta la città; ma particolarmente nella parrocchia di S. Marco, ove dopo il voto non morì di peste se non uno solo, il quale fu di quelli che non lo fece; ed in casa del signore Stefano Rosselli, abitante nella suddetta parrocchia, essendo venuto un suo fattore di luogo ove era il contagio, col male addosso condotto al lazzaretto morì; ed una serva di questa medesima casa, mandata anche ella al lazzaretto per essersi dopo qualche giorno infermata, tornò sana per il voto

fatto. Particolarissimo si è scorto anche questo privilegio nel convento di S. Marco, dove non morì alcun Religioso di peste; ed un solo ammalatosi, che non conoscendolo e tacendolo, fu per molti giorni visitato domesticamente da tutti (il quale guarì sebben vecchio) niuno infettando; e pareva ben dovere che quei Religiosi, come più vicini degli altri, ricevessero maggiore influsso di salute da quel sacro corpo.

Liberata poi la città dalla peste, per dimostrare qualche parte di gratitudine, fecero quei popolani in ringraziamento una solenne processione. Onde partitasi dalla chiesa di S. Marco, precedendo la croce con gli accoliti, e lo stendardo coll'immagine del Santo; poi sei Compagnie di fratelli; dopo i Religiosi del convento di S. Marco colla testa di argento del Santo, e con alcune reliquie sotto del baldacchino; intorno quei del popolo con torce accese, e dietro grandissima quantità di gente, si trasferì al Duomo, sonando le campane a festa, e poi alla SS. Annunziata, ove furono cantate le Litanie della Vergine; e dicendo il *Te Deum* ritornò la processione alla chiesa di S. Marco. Fu offerta al sepolcro del Santo, per voto, una tavola d'argento fatta dalla parrocchia, ove si vede S. ANTONINO in una nuvola in atto di dare la benedizione, ed avanti di esso molti, che inginocchiati la ricevono. Sotto di questa tavola si leggono in una cartella le seguenti parole: *Haec Paroecia Votum Divo* ANTONINO *adversus Pestem amuletum nuncupavit, nunc gratitudinis ergo in anathema oblivionis hanc suspendit* (1).

E qui per brevità tralasceremo il dire quante volte il sacro ed incorrotto corpo di S. ANTONINO è stato esposto nella chiesa di S. Marco all'acclamazione de'popoli oppressi da varie calamità e miserie. E sempre, per dire il vero, si è conosciuta potentissima ed in colmo l'intercessione sua; talmente che i forestieri (come nota il Migliori nella sua Fiorenza illustrata) ammiratisene, lo chiamano il Santo che fa a modo dei Fiorentini.

(1) Nella prima invasione francese disparve anche questa votiva memoria.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

De' miracoli operati da Dio per l'intercessione di questo glorioso Santo.

Avendo finora narrato le azioni del glorioso arcivescovo S. Antonino, dal principio del suo nascimento fino all'ultimo della sua vita, con quelle circostanze, che parevano necessarie, per manifestare a' suoi devoti la sua santità; sebbene quanto al fine principale, che nell' istorie de' Santi si pretende, che è l' imitazione de' loro lodevoli costumi, e della loro santa vita, siano di poca importanza i miracoli, i quali non possono essere imitati; non si devono però passare del tutto in silenzio, senza dare di ciò conto alcuno a chi legge, sì per essere testimoni della santità, sì anche per essere ciò gloria di Dio, che è l'autore di tutti. Per tanto noi presentemente divideremo questi miracoli in più ordini. Nel primo noteremo quelli fatti alle persone ecclesiastiche in comune; nel secondo quelli fatti a' religiosi del suo Ordine domenicano; nel terzo a' Fiorentini secolari; nel quarto a donne, rendendole feconde, e concedendo ad esse figliuoli maschi; nel quinto agli ossessi; nel sesto ai pazzi e privi di cervello; e nel settimo narreremo alcuni miracoli fatti a diverse persone col solo tocco delle sue sante reliquie; tralasciando quei miracoli operati dal suddetto

Santo nel tempo, che il suo sacro corpo per lo spazio di otto giorni stette sopra della bara esposto nella chiesa di S. Marco, avendone di questi diffusamente trattato nel libro terzo, capitolo quarto a pag. 201; siccome di quelli operati in vita, avendo medesimamente di questi parlato nel libro secondo, capitolo XXII a carte 178 e seguenti.

CAPO II.

Miracoli fatti a diversi ecclesiastici, particolarmente Religiosi e Religiose dall'arcivescovo S. Antonino.

Il cardinale Giovanni, titolare di S. Sisto, ritrovandosi nella città di Siena, aggravato dagli anni e da una gravissima infermità, inteso esser morto S. ANTONINO, e che Iddio benedetto per la sua intercessione operava molti miracoli, alzando la mente al cielo ricorse al Santo, e lo pregò del suo aiuto; la sua gran fede presto il guarì, e andato a Firenze, postosi avanti del suo sepolcro, con grandi lacrime e sospiri, rendè infinite grazie al Santo, ed ordinò che si tenesse una lampada accesa a quel sepolcro in suo onore.

Il P. Fra Tommaso di Lorenzo Strozzi Religioso domenicano testifica, che ritrovandosi un Monaco vallombrosano assai infermo, un giorno fra gli altri, assalito da una febbre molto gagliarda, non trovando luogo per il gran male, fece voto a S. ANTONINO; e con sua gran consolazione in un subito intese partirsi la febbre, la smania, e tutto il male che aveva.

Un Religioso canonico regolare di S. Agostino della famiglia Miniati, ritrovandosi quotidianamente soprappreso da molti accidenti, con una infermità assai lunga di febbre, con dolori acerbi, non giovandogli nè rimedi, nè chirurgi, nè medici, fatto un voto al Santo fu immediatamente liberato.

Fra Bonaventura di Cristofano Minore osservante di S. Fran-

cesco, di anni settantaquattro, ritrovandosi gravemente infermo, fu esortato da' suoi parenti a raccomandarsi all'arcivescovo S. Antonino, al quale essi avevano gran devozione, e promisero al Religioso, che a nome suo averebbero portato il voto al sepolcro del S. Pastore; fecelo il buon Religioso, e ben presto guarì della sua infermità. Divenuto poi perfettamente sano, fu testimonio di molte virtù del Santo, e di molti suoi miracoli, dicendo averne parte intesi e parte veduti.

Un Religioso dell'Ordine degli Umiliati, per nome il P. Maestro Martini d'anni ottantuno, essendogli venuto un grave accidente apopletico, perduta la parola e destituito affatto di forze, che già tutti lo tenevano per morto, avendo una sorella Religiosa, e saputo lo strano caso del suo fratello, fece un voto al Santo; ed il suddetto P. Maestro si riebbe della sua infermità, e saputo il voto fatto dalla sua sorella, conobbe che per quello guarì; onde ne rendè grazie a Dio ed al Santo.

Ritrovandosi nello spedale di S. Maria nuova di Firenze una di quelle Religiose serventi con una grave infermità negli occhi, che di già ne era restata priva di uno, avendo i medici e cerusici (che in quel luogo ne sono assai de' virtuosi) fatto ogni diligenza per quella addolorata Religiosa, nè potendola mai guarire; facendo essa un voto al Santo di mandargli un paio d'occhi d'argento ed una testa di cera, subito guarì dell'infermità, ed a quell'occhio già privo di luce ritornò la vista con suo grandissimo contento.

Il P. Teofilo Daniele Fiorentino dell' Ordine di S. Agostino, che stava nel convento di S. Gallo, avanti che fosse distrutto per le guerre, fece testimonianza, e disse d' avere udito in confessione molte persone, che portavano l' abito di S. Domenico, quello portare per voto, mediante le molte grazie ricevute dall'arcivescovo S. Antonino dell' Ordine medesimo.

Molte sono le grazie e miracoli operati anche a' tempi no-

stri da questo Santo a favore de' sacerdoti e chierici; conforme disse a noi più volte il P. Sagrestano della chiesa di S. Marco, venendo essi a render grazie al Santo, chi per essere arrivato alla dignità sacerdotale, e chi per aver conseguito qualche beneficio ecclesiastico per sua intercessione.

CAPO III.

Miracoli fatti a' Religiosi della Religione domenicana.

Se a' religiosi d'altre Religioni il S. Arcivescovo Antonino ha fatto grazie e miracoli (come nel capitolo antecedente abbiamo veduto) molti più ne operò verso de' religiosi della sua Religione: particolarmente quelli che dimoravano nel convento di S. Marco di Firenze, nella cui chiesa riposa il suo sacro ed incorrotto corpo.

Il P. Maestro de' novizi del suddetto convento di S. Marco, avendo fatto una caduta assai grande, saputo il caso strano da quei Religiosi, corsero subito ad esso credendolo già morto; ma trovatolo che respirava, con ogni diligenza lo portarono all' infermeria per curarlo; ed essendo egli alquanto rinvenuto, pregò quei Religiosi che andassero al sepolcro del Santo a fare orazione per lui; i quali avendo ciò fatto con gran fede, in un subito restò del tutto sano.

Il P. Maestro Antonio ritrovandosi bene spesso aggravato da certi dolori colici, prese con gran fede il libro della Somma istoriale di S. Antonino, scritta di propria mano del Santo, e ponendosela addosso, mai più patì di quei dolori.

Ritrovavasi nel medesimo convento di S. Marco un Religioso giovane, per nome Fra Girolamo, il quale era assai devoto del Santo, ed essendogli un giorno venuto un acerbissimo dolore di denti, che spasimava, e non trovando nè luogo, nè quiete, si credeva dar volta al cervello; furono presi molti

rimedi per quel povero giovane, ma il tutto inutilmente. Un tale Fra Leonardo andando il giorno seguente a visitarlo, lo trovò che stava preparando una medicina per quel suo doloroso male; ma quel Religioso esortandolo a ricorrere a S. Antonino, egli rispose volerlo fare; nientedimeno seguitava a manipolare la sua medicina, fondato assai in quel secreto; ma nulla giovò, mentre essendo già ore quattro di notte, il dolore non si partiva, ma piuttosto cresceva. Veduto il giovane esser vano ogni aiuto umano, tutto umile, devoto e lacrimante ricorse al S. Pastore Antonino, facendo voto di volergli dire certe orazioni; e mirabile cosa in vero fu questa, conciossiacosachè appena ebbe fatto il voto, che in un subito intese cessare il dolore. Venuta la mattina, il buon Religioso tutto lieto e contento raccontava nella sagrestia il miracolo e la grazia ricevuta dal Santo; sì che tutti ne diedero lodi a Dio, e benedissero il suo fedel servo S. Antonino, sodisfacendo il Religioso al suo voto.

Fra Niccola Biliotti sagrestano, stando nella suddetta chiesa di S. Marco per voler quella parare in una festa che si doveva fare, cadde da una scala di sedici gradini, e mentre cadeva invocò il nome di S. Antonino; ed al parere di quelli, che ivi assistevano, credendo che per quella caduta restasse morto, egli ripreso un poco di spirito pregò gli astanti, che non lo portassero dentro del convento, ma al sepolcro del Santo; il che fatto, raccomandandosi il buon Religioso con molte lacrime al S. Arcivescovo, subito risanò, e potè nel medesimo giorno ritornare a lavorare in chiesa, come non avesse avuto male alcuno.

Fra Giovanni converso, che nel medesimo convento di S. Marco faceva l'ufizio di sarto, mentre cuciva coll'ago nelle mani se lo dette nell'occhio destro; sentì il povero Religioso un gran dolore, e restò quasi cieco; ma la notte alzato al

Mattutino, andò via ogni male e potè con ogni sua sodisfazione stare al Mattutino.

Il P. Fra Tommaso Cajani col suo compagno converso, per nome Fra Vincenzio Tucci, andando a predicare nella città di Ragusa per il mese di Novembre, ed entrato in mare, levossi una fiera tempesta, che durò per più giorni. Essendosi rotto l'albero della nave, e gettate nel mare tutte le mercanzie, ognuno si aspettava ad ogni momento la morte; ma il converso Fra Vincenzio, che gran devozione aveva a S. Antonino, si pose con gran fede a fare a lui orazione, facendo un voto: Cosa mirabile fu quella, poichè in un subito si vide sedare il mare, ed essi fuori di pericolo; onde poterono sicuramente approdare al lido, e francamente salvare la vita, non avendo potuto salvare la roba.

Il P. Frate Alessandro Bencivenni, essendo andato per la quaresima a predicare, gravemente si infermò, per esserglisi rotta una vena del petto con gran getto di sangue; ma ricordandosi del suo avvocato S. Antonino, con ogni devozione e fede l'invocò; e facendo ad esso un voto, subito fu libero, restando il sangue, e potendo seguitare a predicare fin dopo Pasqua.

Fra Mariano, ritrovandosi nel convento di Fabriano con una febbre, ora terzana, ora quartana, ed ora continua; che gli durò per lungo tempo; avendo fatto il medico molti medicamenti, nè vedendone giovamento, lo diede per ispedito. Ritrovavasi in questo tempo nel medesimo convento il P. Fra Leonardo di ser Uberto, che compatendo il povero infermo, e desiderando la sua salute, ricorse a S. Antonino, facendo questo voto; che se l'infermo guariva, avrebbe seguitato a comporre la sua Vita, già incominciata e non terminata da Francesco da Castiglione, con porvi altri miracoli, ed in ispecie questo, se l'avesse fatto; e che avrebbe lasciato il libro, da

lui composto, nella libreria di quel convento di Fabriano. Cosa grande in vero! poichè mentre il Religioso aspettava la solita febbre nel giorno seguente, quella non venne, nè mai più ritornò, perchè guarì in pochi giorni perfettamente; ed il P. Leonardo di ser Uberto si pose a comporre, e terminare la Vita di S. ANTONINO, che è la citata da tanti autori, e dalla quale noi abbiamo cavate molte notizie per fare questa nostra breve e semplice opera.

Ritrovandosi Fra Bartolommeo da Faenza con un grandissimo male di sciatica, e con pericolo della sua vita; ricorso al Santo, e fatto a lui un voto, si riebbe, ed in pochi giorni fu affatto libero.

Nel monastero di santa Lucia in Firenze dell'Ordine di S. Domenico, ritrovandosi una monaca, per nome Suor Carità, tutta attratta e curva, dimanierachè la sua bocca arrivava a toccare le ginocchia, essendo divenuta deforme, e tutta contraffatta, che appariva più tosto un mostro che donna: avendo durato in quella infermità per lo spazio di sei anni, ed in questa infermità non giovandogli nè medici nè medicine, mancando i rimedi umani ricorse ai divini, invocando la buona Religiosa S. ANTONINO; e tenendo nella sua cella un'immagine del Santo, incominciò avanti di quella, con gran devozione, a far orazione. Mentre dunque un giorno stava in questo santo esercizio, sentissi tutto il suo corpo tremare, e parvegli vedere S. ANTONINO, che gli toccasse con una mano il petto e coll'altra le spalle, sentendosi alzare e addirizzare il corpo; e così si trovò in un subito del tutto sana, non restandole vestigio alcuno dell'infermità passata.

Nella città di Siena ritrovavasi una Monaca domenicana per nome Suor Giovanna con una infermità, che fino dalle fasce portava; essendo il suo male detto malcaduto, che due volte il mese la tormentava crudelmente, aggravandola non solo nel

cuore, ma anche nella testa, e dando un fetore sì grande che era necessario di tenerla serrata, finchè durava quell'accidente. Ella sentendo una volta i tanti prodigi e miracoli, che S. ANTONINO faceva, e le preparazioni che andavano ordinandosi per la sua canonizzazione (esortata anche dal confessore) ricorse a questo Santo, promettendo onorare la sua sepoltura con una immagine di cera. Or mentre la Religiosa stava con questo pensiero, le apparve il Santo vestito coll'abito domenicano, accompagnato da molti angeli, che risanandola di quel male, l'assicurò per l'avvenire, che non patirebbe più di quello; ordinandole, che sodisfacesse al voto fatto, come ella già fece, mentre ricevette grazia sì singolare.

Nel già detto Monastero di Santa Lucia di Firenze ritrovandosi altra Monaca detta Raffaella della nobil Famiglia degli Ubaldini, inferma di molti anni, sopraggiuntale una gran tosse, le si ruppe una vena nel petto, con grandissima effusione di sangue; giudicata da' medici già tisica, ed insieme assalita da una gagliarda febbre, fu fatta spedita della sua vita. Ma avendo questa Religiosa un fratello carnale; venuto questi il giorno alla sua sorella, ed inteso il gran male che ella aveva, senza altro indugio, tutto fede e devozione verso di S. ANTONINO, corse alla chiesa di S. Marco, e con gran lacrime prostrato al sepolcro del S. Arcivescovo, umilmente lo pregò della salute della sua amata sorella. Miracolo grande fu questo; poichè la notte si riebbe, ritornò in se, e guarì del male con tanta forza e vigore, che tornato il giorno seguente il fratello per sapere in che stato fosse la sorella, che la credeva già morta, con suo stupore la vide venire alle grate del parlatorio, seco congratulandosi, e rendendo ambidue grazie infinite a Dio ed al S. Arcivescovo; avendole prima il suo fratello narrato tutto quello che aveva fatto per lei al sepolcro del Santo.

Ma perchè la memoria de' giusti è eterna, secondo il detto del santo Profeta; quindi è che questo glorioso sant' Arcivescovo è stato sempre nella memoria de' suoi Religiosi, ed egli sempre gli ha esauditi ne'loro bisogni, necessità ed infermità; come è accaduto ne'nostri tempi, ed il caso succedè in questo modo. Nell'anno 1707 si ritrovava il P. Fra Lorenzo Samminiati, nel convento di S. Romano di Lucca, infermo con una infermità gravissima di petto, che per lo spazio di un mese intiero (come egli confessò) nè giorno nè notte non potè mai chiudere un occhio per prendere un poco di riposo. Molti furono i medicamenti a lui dati, e grande l'assistenza de'medici per liberarlo da quel penoso male; ma ogni diligenza per lui fu vana, imperocchè il male andava crescendo, ed il povero Religioso a momenti si sentiva strignere il petto, e quasi restar privo del respiro. Or mentre egli si trovava in queste strettezze di male, e quasi vicino alla morte, gli venne in mente il glorioso S. Arcivescovo Antonino, quello a cui per gli anni passati aveva avuto gran devozione mentre era di stanza nel convento di S. Marco; ed alzando gli occhi al cielo, con un gran raccoglimento di mente, disse con voce più alta che gli fu possibile: S. Antonino *aiutatemi voi.* Cosa mirabile fu questa, e grazia assai singolare del Santo; mentre appena ebbe finito di dire quelle due sole parole, confessa il buon Religioso, che si sentì come aprirsi il petto, ripigliare il fiato, andar via tanto affanno che aveva, e ritornargli le forze. Il qual fatto da lui veduto e riconosciuto per grazia speciale del Santo, fece voto (acquistate che avesse pienamente le forze) di partirsi di Lucca, ed andare a Firenze per visitare il corpo del Santo, ed ivi in rendimento di grazie celebrare la Messa: come in fatti fece, ed io che era di stanza in quel convento, mi trovai presente a tutto il seguito, facendone ora giuridica testimonianza *de visu et de auditu.*

CAP. IV.

Miracoli fatti dall'Arcivescovo S. Antonino a'suoi concittadini.

Oltre a' miracoli già narrati, e fatti a molte case principali e nobilissime di Firenze, mentre S. ANTONINO viveva, e mentre il suo corpo stava sopra la bara, ne fece anche altri infiniti dopo la sua sepoltura, durando fino a' tempi nostri; potendosi dire non esser casa in Firenze, ove non sia arrivata la mano di questo loro santo pastore e concittadino

Il magnifico Pier Francesco della nobilissima famiglia de'Medici, ritrovandosi infermo di ritensione di orina, e già stimato morto dai più periti medici di Firenze, mentre era già passato lungo tempo che non poteva orinare; visitato dal P. Fra Stefano domenicano, che stava di stanza nel convento di S. Marco, disse a quel signore, che si raccomandasse a S. ANTONINO, e che egli tornato al convento avrebbe fatto umili orazioni al suo sepolcro, come fece, promettendo al Santo di fare un'Immagine grande quanto era l'infermo. E nel medesimo tempo, che il suddetto Religioso fece il voto, l'infermo contra l'aspettazione di ognuno fece gran copia di orina e restò libero dal pericolo della morte; ordinando subito, che fosse dato al suddetto Fra Stefano danaro, acciocchè si adempisse il voto da lui fatto.

Jacopo Mannelli canonico della cattedrale di Firenze, come più sotto meglio diremo, ritrovandosi nella città di Roma per alcuni suoi affari, fu soprappreso da una grave infermità; e venendogli nella mente il suo santo pastore ANTONINO, subito si raccomandò di vivo cuore ad esso e riebbe la sanità.

Bartolommeo della nobile famiglia de'Cavalcanti disse e fece testimonianza, che i novizi del convento di S. Marco erano

soliti d'andare a fare orazioni al sepolcro di S. ANTONINO; e per quanti pregavano che si facessero della loro Religione, o subito, o poco tempo dopo, veniva loro la vocazione di entrare nella Religione domenicana. Fecero pertanto orazione per lo suddetto signor Cavalcanti, ed egli subito si sentì spirato di entrare in quella Religione, come santamente fece.

Francesco di Manno Temperani nobile fiorentino d'anni sessantotto dice, che ritrovandosi suo padre in gran penuria e necessità, con grossa famiglia, tutti i figliuoli inutili e di poca età, andando al sepolcro di S. ANTONINO, e raccomandandosi ad esso con gran devozione e fede, acciocchè Iddio benedetto, mediante l'intercessione del suo Santo, provvedesse lui e la sua Famiglia; non passò lungo tempo, che il suddetto signore ebbe l'ufizio di camarlingo del Monte comune di Firenze; carica, che in quei tempi era molto stimata, e di gran lucro, per la quale potê comodamente vivere, aiutare sè, e tutta la sua famiglia.

Eustachia Buoninsegni, facendo viaggio colla sua madre, mentre sopra di un cavallo stava per passare un fiume, prese quell'animale sopra la riva di quello una fuga tanto impetuosa, che la madre tutta dolente vedeva la sua cara figliuola in gran pericolo di morte, con timore di restare in quel fiume annegata; ma alzando gli occhi al cielo invocò il nome di S. ANTONINO, e subito il cavallo fermò il corso, e la fanciulla restò libera da quel gran pericolo.

Fiammetta figliuola di Niccolò Ridolfi, e moglie di Martino Martini, avendo una febbre detta etica, con essere di più paralitica, con febbre assai grande accoppiata a molti accidenti, divenuta tutta attratta, non potendosi muovere in modo alcuno, avendo di già ricevuto tutti i SS. Sacramenti, e vicina alla morte, ricorse con tutto il cuore e con tutta la sua mente a S. ANTONINO; così istruendola il suo Padre confessore,

che era il P. Fra Tommaso Strozzi del convento di S. Marco; e recuperò perfetta sanità, e sempre sopravvisse di buona salute per lo spazio di trent'anni: facendone di ciò testimonianza Zanobi Carletti medico fiorentino.

Antonia Milanesi, contrattando con una persona certo argento, questa procurò ingannarla con altro argento falso; ma quella signora illuminata da S. Antonino, al quale aveva gran devozione, conobbe l'inganno, non restando punto delusa dall'ingannatore. Ritrovandosi poi la suddetta signora Milanesi una volta in punto di morte, ricorrendo al suo Pastore S. Antonino con viva fede, guarì della febbre, de' dòlori, e d'ogni altro male che aveva, scampando la morte.

Niccolò Sacchetti, mentre era di fresca età, pativa di accidenti apopletici; dimanierachè il più delle volte stava tramortito per lo spazio di ventiquattr'ore. I medici con tutte le loro diligenze, e con tutta la loro scienza, mai non poterono arrivare a guarirlo; anzi andando il male avanzandosi di giorno in giorno, fu dichiarato spedito. Andarono un giorno due Padri di S. Marco a visitare il suddetto giovane, e trovandolo soprappreso da uno de'soliti accidenti, compatirono l'infermo e i suoi parenti, consolandoli con dire, che si raccomandassero a S. Antonino, e che tornati essi al convento sarebbero andati al sepolcro e raccomandatolo al Santo. Fecero il tutto, pregando con grande istanza il santo Arcivescovo, che desse qualche benedizione a quel povero infermo, e consolasse quella casa; e non tardò il Santo a esaudire quelle preghiere, poichè da quell'ora che fu pregato da quei buoni Religiosi, mai più il suddetto Niccolò non patì di quel male.

Marcello de' Vernacci, ritrovandosi fuori di Firenze nella prioria di S. Barnaba, detta *de Gamundo*, con una febbre mortale, che già si credeva morto, non essendovi comodità di medici, nè di medicine; ricordandosi de' gran miracoli, e

delle molte grazie, che S. Antonino faceva: una notte alzando la mente a lui, e facendo voto di portargli un cero ed accenderlo al suo sepolcro, subito guarì, e con gran giubbilo del suo cuore venne a visitare il sepolcro del Santo e fece accendere il cero.

Nannina Tedaldi, moglie di Francesco Strozzi, ritrovandosi un figliuolo nelle parti orientali, ed avendo avuto nuova per lettere, che stava assai infermo, in gran miserie ed angustie; corse al sepolcro del santo Pastore, fece un voto, e pose un'immagine di cera avanti di quello, pregando il Santo ad avere occhio paterno verso di quel suo figliuolo, cotanto da sè lontano: e subito quegli risanò, come per lettere del suddetto figliuolo ne ebbe ottimi riscontri, sì del giorno come dell'ora.

Jacopo di Leonardo Mannelli, giovane assai dotto e di ottimi costumi, agitando in Roma una lite, che aveva sopra di un canonicato del Duomo di Firenze; e sapendo che il suo genitore si inquietava per non vedere il fine della lite, e godere una volta il suo figliuolo, con vederlo canonico del Duomo, ricorse a S. Antonino, fece voto, e lo pregò con ogni umiltà, che se quel canonicato doveva essere per maggior gloria di Dio e salute dell'anima sua, si compiacesse farlo arrivare a quella carica; caso che nò, si degnasse terminare quella lite per la quiete di casa sua, ma più del suo genitore. Fu esaudito il buon giovane; mentre in pochi giorni terminò la lite, ebbe il canonicato del Duomo, e tutti di casa renderono grazie infinite al S. Arcivescovo, confessando avere superato il tutto mediante l'intercessione del Santo.

Simone Orlandi, molto amico di S. Antonino quando viveva, avendo un male d'allentatura, per lo quale era necessitato a soffrire molti incomodi; e vedendo che medici e medicine non giovavano, essendo ricorso a più santi, e fatto più

voti, mai non fu esaudito. Un giorno camminando per la città di Firenze, ed essendo entrato in più chiese a fare orazione, finalmente entrò nella chiesa di S. Marco, e andato al sepolcro del Santo, reverentemente lo venerò, e con molte lacrime disse: Ricordatevi, o santo Padre, che io era vostro amico, quando dimoravate in questa bassa terra; ora che siete in cielo pregate Maria santissima, che preghi il suo santissimo Figliuolo, acciocchè sia libero da tanti dolori e da male sì grave. Stupendo caso che fu questo; poichè appena dette queste parole si sentì partire il dolore, si trovò guarito affatto dal male, e visse sano per molto tempo; ed a tutti con molte lacrime raccontava il miracolo.

Paolo di Lorenzo dell' Opere, essendo nato sordo e muto, viveva in tanta miseria fino ai sette anni della sua età, senza speranza di salute, benchè fossero provati infiniti medicamenti, con gran dispendio della casa e dolore de' genitori. Essendo stato il padre di questo fanciullo assai amico di S. Antonino mentre viveva in questo mondo, e dal quale aveva ricevuto molti sollievi nelle sue passioni e bisogni, ricorse con viva fede ad esso, raccomandandogli il suo figliuolo; subito il fanciullo si riebbe, incominciò a parlare, e nello spazio di otto giorni discorreva sì bene, che pareva che mai non fosse stato nè muto nè sordo; onde per la grazia ricevuta volle il padre, che quel suo figliuolo per più anni andasse vestito coll'abito di S. Domenico, e pose al sepolcro di S. Antonino un' immagine.

Sandro Pagagnotti, che stava nella casa di Lorenzo de' Medici, ritrovandosi colla mente tutta turbata, e molestato dal demonio di darsi alla disperazione, nè avendo a chi ricorrere per prendere consiglio e qualche aiuto; durandogli questa tentazione in circa sei mesi, temeva anche di far ridere quelli che avevano invidia della sua persona, con essere l' obbrobrio della sua casa. Mentre un giorno andava a cavallo in una villa

verso Mugello, nel mezzo della campagna incominciò da se stesso a fare un grandissimo sfogo delle sue passioni verso il cielo; e ricordandosi in quel tempo della santità e de' miracoli dell'arcivescovo S. Antonino, con gran lacrime e sospiri, e con molta devozione, disse: o Signor mio Gesù Cristo, se sono vere le cose, che si dicono di questo santo Arcivescovo, e se niente puote l'intercessione sua dinanzi al vostro cospetto, vi prego che per i suoi meriti vi piaccia guarirmi da questa mia sì grave infermità. Gran fatto fu questo, e miracolo de' miracoli potrebbe dirsi, mentre non già nel corpo, ma nella mente fu operato: ei si sentì in un subito (a quello, che il suddetto Sandro confessò) una gran tranquillità di mente, dissiparsi le tenebre, che la tenevano cotanto adombrata, e sentì una gran pace ed allegrezza interna. Stupefatto di tanta subitanea mutazione del suo cuore, conobbe in effetto essere un miracolo di S. Antonino; dandone grazie infinite a Dio, che opera prodigi sì grandi per mezzo de' suoi servi.

Mariotto Steccuti cittadino fiorentino e mercante assai ricco, ritrovandosi in mare con molte mercanzie, e venuta una gran tempesta, per la quale molto temeva di perdere tutta la roba colla vita ancora, ricorse alla protezione di S. Antonino, chiedendogli con viva fede, che lo conducesse sicuro al porto. Ne ricevette la grazia con suo sommo contento, e dopo alcuni giorni arrivato a Firenze fece fare un bellissimo voto, nel quale si esprimeva quella tempesta; e finchè visse il suddetto Mariotto tenne di continuo una lampada accesa avanti il sepolcro del Santo.

Lorenzo Grossi cittadino fiorentino, avendo nel suo campo tre contadini a lavorare la terra, venne all'improvviso verso di essi un lupo arrabbiato, che mordendo tutti e tre, due ne morirono; ed il terzo, per nome Giò: Antonio da Montereggi, avendo fatto voto a S. Antonino restò sano, potendo aiutare la sua casa colle sue fatiche.

Il cardinale titolare de' quattro Coronati, nipote di Callisto terzo, e Legato di Bologna, avendo in suo servizio un giovane, per non sò che accidente gli si ruppe l' osso di una gamba, con dolore assai grande e piaga incurabile. Dopo gran diligenza fatta da' medici e cerusici, non vedendo miglioramento, nè sapendo egli che altro fare, se ne stava tutto afflitto e mesto. Fu visitato da un suo amico, che discorrendogli di tante grazie che S. Antonino fiorentino faceva, lo esortò a fare anche egli ricorso a questo Santo ; lo fece il giovane, con gran devozione e fede facendo un voto, ed in un subito si sentì megliorare, con forza di camminare per la sua camera. Indi guarito affatto andò a Firenze per rendere grazie al Santo, ed esibirsi al priore di quel Convento, che sarebbe stato per tre mesi in quel luogo a servire quei buoni Religiosi. Il priore accettò il suo buon animo; ma sentendo che di ciò il giovine aveva fatto voto, lo assolvette da quello, ed in questo modo se ne ritornò a Bologna al servizio del suo cardinale.

CAPO V.

Miracoli fatti a donne rendendole feconde, e concedendo loro figliuoli maschi.

Ebbe S. Antonino dono particolare da Dio di liberare donne da quei pericoli che sogliono patire ne' loro parti, e consolarle con far loro avere figliuoli maschi.

Lorenzo e Bernardo Cresci nobili fiorentini testificarono, che una certa donna ritrovandosi in un suo parto assai pericoloso della morte, per essere il feto nel suo ventre già morto, il quale nè tampoco si poteva trarre, con tutte le diligenze fatte da periti cerusici; conservando i suddetti signori appresso di sè un berrettino di S. Antonino, come ricco tesoro,

che veramente era tale (siccome anche sono, ed esser devono tutte le cose dei Santi) lo diedero ai parenti della partoriente, acciocchè lo ponessero addosso a quella; il che fatto, subito venne fuori il feto morto, senza istrumenti, restando la donna libera d' ogni nocumento, che gli poteva accadere.

Richiesti un' altra volta i medesimi signori di quel berrettino per un'altra donna, che stava in pericolo di abortire, ponendolo sopra di quella felicemente partorì.

Una figliuola di Bernardo Cresci sopraccitato, ogni volta che doveva partorire si conduceva quasi al punto della morte, sentendo grandissimi dolori; incominciò ad aver fede e devozione al berrettino di S. Antonino, che suo padre teneva appresso di sè, applicandolo sempre addosso quando veniva il tempo del parto: ne ricevè molte grazie, mentre d'allora in poi venne a partorire sempre felicemente senza dolore alcuno.

Un' altra donna avendo per lo passato partorito sempre figliuoli morti, applicandosi con gran devozione e fede il berrettino di S. Antonino sopra del suo corpo, incominciò felicemente a partorire.

Una gentil donna ritrovandosi assai angustiata nel parto, le venne in notizia, che un certo tale teneva appresso di sè alcuni peli della barba di S. Antonino; li chiese con grand'istanza e fede, e subito le furono dati; ed ella posatasi quelli sopra del corpo, con gran facilità diede alla luce il parto.

Costanza nobile fiorentina, figliuola di Luca da Panzano, avendo avuto nello spazio di ventidue anni tre mariti, fu sempre sterile. Molti furono i medicamenti ad essa fatti, ma nulla giovò. Finalmente nel terzo marito fece un voto a S. Antonino, che se le concedeva un figliuolo maschio, lo averebbe mandato vestito coll'abito del suo Ordine domenicano per lo spazio di sette anni, ed avrebbe portata un' immagine al sepolcro, simile al fanciullo che le avesse conceduto; ed avrebbe

fatto celebrare la Messa con accendere delle candele. Cosa assai meravigliosa fu questa ; poichè fatto il voto, non passarono molti giorni, che diede principio di gravidanza, e nel compimento de' nove mesi fece un figliuolo maschio con grande stupore di tutti : e passato l' altr' anno fece un altro figliuolo maschio ; ed a suo tempo, del medesimo marito ebbe due figliuole femmine. Adempiendo la suddetta signora il voto fatto, restò sempre devota del Santo ; poichè avendogli domandato un figliuolo, abbondantemente ne concedè quattro, e più forse ne avrebbe avuti, se questo terzo marito non fosse morto.

Un' altra Costanza, moglie di Tommaso Benincasa, avendo partorito già otto figliuole femmine, e non mai un maschio, come desiderava, andò tutta umile e devota al sepolcro di S. Antonino, e lo pregò di un figliuolo maschio ; e con suo gran contento, e giubbilo di tutta la casa, al primo parto che fece ebbe il figliuolo maschio, partorendo felicemente: dandone tutti grazie a Dio, che per l' intercessione di S. Antonino avesse ognuno consolato.

Ma che non farà Iddio quando vorrà onorare i suoi santi? Alla giornata pur troppo si vede nella città di Firenze, verso del suo S. Antonino, onorandolo anche con quella sua mitra, della quale di sopra abbiamo discorso : mentre le donne di qualsivoglia condizione, ritrovandosi vicine al parto, vanno al Sepolcro del santo Arcivescovo, si fanno segnare il corpo con quella reliquia, e ne ricevono grazie infinite. E quando non possono andare al sepolcro, per l' incomodo della gravidanza, la mandano a domandare, acciocchè da quei religiosi sia loro portata a casa; il che avendo fatto ancora io più volte, posso essere testimonio di più grazie concedute dal Santo.

CAPO VI.

Miracoli fatti dall'arcivescovo S. Antonino sopra gl'indemoniati.

Quantunque Iddio benedetto il più delle volte abbia permesso, che i suoi servi siano stati molestati da demonii, non per questo ha voluto che avessero loro a perdere il rispetto; ma che siano riconosciuti e temuti come figliuoli della grazia, a' quali ha dato potenza nel suo evangelio di calpestare i serpenti e demonii. Ciò si verificò nel glorioso Arcivescovo S. ANTONINO, vero figliuolo della grazia; il quale non solamente in vita (come in questa istoria si è narrato al capitolo primo del secondo libro) ma anche in morte fu da essi assai temuto. Ma lasciando noi da parte, per la brevità, i molti miracoli fatti dal santo a chi con fede a lui si è raccomandato, quest' uno, che ora diremo, ci par degno che sia saputo dal pio lettore.

Una nobile matrona nominata Maddalena, moglie di Domenico Paganucci, avendo partorito un figliuolo maschio, mentre lo lattava si avvide essere indemoniato; ma per averne di ciò più sicurezza, lo fece riconoscere da' sacerdoti, i quali confermarono il suo parere. Aveva la suddetta signora, nel convento di S. Marco di Firenze, un fratello cugino religioso, per nome Fra Zanobi; e questa raccomandandosi al buon Religioso, lo pregò, che le portasse qualche reliquia di S. ANTONINO. Lo fece quegli, e le portò un certo vasetto di argento (1) dentro del quale si conservava parte del cilicio del santo Arcivescovo. Ricevutolo la sorella, lo pose al collo del suo figliuolino, come per modo di breve: e stupenda cosa fu questa! Poichè posta al collo quella santa reliquia, vide quel figliuolino alquanto riaversi; e di lì a poco tempo parlò il demonio, e disse alla madre, che se non avesse quella reliquia, già avrebbe

(1) Pure di questo vasetto si è perduta ogni memoria.

ucciso quel suo figliuolo. Durò a stare infermo quel povero bambino per qualche altro tempo: ma finalmente l'afflitta madre andata al sepolcro del Santo, ed ivi con fede e con sospiri fatto un voto, il suo figliuolo risanò perfettamente; dandone ognuno lodi a Dio e all' arcivescovo S. Antonino.

CAPO VII.

Miracoli fatti dall'arcivescovo S. Antonino sopra i pazzi e privi di cervello.

Parlando S. Antonino del male, ovvero vizio della pazzia dice, che questa suole apportare ai sensi dell' uomo grande ottusità, ed al cuore molta ebetudine (1); e soggiunge il Santo, che quando la pazzia proviene dalla volontà dell' uomo, come quando uno si immerge di tal maniera nelle cose terrene, che rende i suoi sensi tutti inetti, anche alla cognizione dell' ultimo fine, che è Dio, allora è peccato: ma quando la pazzia proviene da naturale indisposizione, come succedè ad alcune persone, che siamo per narrare in questo capitolo, e miracolosamente risanate dal Santo, allora non è peccato.

Giovanna di Pietro Libri, patì per sua disgrazia fin dalle fasce un male, che le dava nel cervello; e cresciuta negli anni fu portata nel monastero di Siena detto del Paradiso. Or mentre se ne stava con quelle devote Religiose, per due volte il mese almeno pativa di male sì grande, che la faceva dare in furie sì spaventose, che era necessario legarla nelle mani e nei piedi, e tenerla così miserabilmente legata, finchè le fosse passata quella pazzia. Ma essendosi una volta riavuta alquanto di tanta sua infermità, il confessore l' esortò a fare ricorso a S. Antonino; lo fece la fanciulla, promettendo al Santo di portargli una statua di cera, come in quei tempi era solito.

(1) 2. p. tit. 5. cap. 15. § 1.

Fatta adunque questa promessa, mentre stava facendo orazione al Santo, vide chiaramente apparirle S. Antonino vestito coll'abito di S. Domenico, che consolandola disse, che indi in poi non averebbe patito più di quel male, e che portasse la statua di cera al suo sepolcro. Così fece quella signora, e guarì di quel male, narrando a tutti la grazia ricevuta e la visione del Santo.

Costanza Vettori nobile fiorentina avendo avuto nuova che il suo fratello, il quale tanto amava, e dalla Repubblica fiorentina era tanto stimato, era stato ammazzato; fu sì grande il dolore che ne sentì, e la malinconia che ella prendè, che in poco tempo impazzò. Furono grandi i medicamenti fattile, ma tutto indarno. Finalmente essendo stati a visitarla certi Religiosi domenicani del convento di S. Marco, e compatito il caso miserabile, esortarono i parenti di quella signora che la conducessero al sepolcro del Santo. Lo fecero quelli, e mentre l'inferma era avanti del Santo, quei Religiosi portarono ad essa il suo abito venerabile, e postolo addosso di quella, facendo nel medesimo tempo grand'orazioni, subito se ne vide l'effetto; poichè ritornata in sè l'inferma con grandissima chiarezza di mente, tornò a casa tutta lieta e contenta, con altrettanto giubbilo de' parenti. Visse dopo col suo marito per molti anni, ed ebbe tre figliuoli maschi, tutti sani e savi.

Cammilla Ruccellai nobile fiorentina, presa da febbre assai acuta e da grandissimo dolore di testa, restò offesa nel cervello; dicendo sempre che era dannata e che la sua anima era perduta. Fu visitata da certi Religiosi di S. Marco, i quali portandole un guanciale, sopra del quale riposò più volte il santo vecchio, dissero a quella signora che si contentasse di dormire per quella notte sopra di quel guanciale: obbedì l'inferma, ed ecco cosa prodigiosa; mentre avendo tutta la notte riposato con gran quiete, la mattina si destò e si ritrovò senza

male alcuno; rendendo ella e tutti di sua casa grazie infinite al Santo.

Un' altra nobile fiorentina, avendo avuto una grandissima infermità, questa le diede in capo, ed offesa nel cervello restò pazza: furono fatti ad essa molti medicamenti, ma nulla giovò. Finalmente essendole stato posto sopra della testa il berrettino di S. Antonino, restò del tutto sana.

Ritrovandosi un gentiluomo la sua consorte offesa nel cervello, e di già affatto impazzata, corse al sepolcro di S. Antonino, e con gran fede lo pregò per la salute della sua consorte, e ricevette ben presto la grazia: ed egli in ricompensa pose al sepolcro del Santo un' immagine di cera.

Un giovane, per nome Luigi, che fu al servizio di S. Antonino mentre era arcivescovo, ritrovavasi il padre, chiamato Jacopo, che per certo accidente gli si era rivolto il cervello, e divenuto pazzo andava la notte per la città di Firenze tutto fuggiasco; e per molti rimedi, che ad esso si applicassero, non fu possibile rimetterlo a segno. Ricorse Luigi all' intercessione del Santo, pregandolo con grandissime istanze per la salute di suo padre, ricordandogli la servitù fattagli mentre era vivo: ricevette la grazia, ed egli col suo padre andarono al sepolcro del Santo, ove benedissero Dio ed il santo arcivescovo Antonino, facendogli molti atti di ringraziamenti.

CAPO VIII.

Miracoli fatti al solo tatto delle reliquie dell' arcivescovo S. Antonino.

Si compiacque la divina Bontà illustrare il suo servo Antonino anche al semplice contatto delle sue sante reliquie, essendo per mezzo di queste seguiti molti miracoli, de' quali se ne porranno alcuni de' principali in questo capitolo.

Ritrovavasi nella città di Pisa un fanciullo, per nome Raffaello, figliuolo del castellano di quella città chiamato Matteo Fedini; cadde questi da quelle mura, l'altezza delle quali era di cinquanta braccia, e cadde sopra un gran monte di pietre. Saputosi il caso miserabile dalla sua afflitta madre, corse colà ben presto con altre genti, e ritrovò il suo figliuolo quasi morto. Piangeva amarissimamente la povera madre, e mandava le strida fin al cielo; le vicine s'ingegnavano di consolarla, ma ella si mostrava quasi incapace di tale consolazione per il gran dolore, che l'aveva sorpresa. Accadde in questo mentre che Lorenzo de' Cresci nobile fiorentino (da noi di sopra già citato) ufiziale in quella città, saputo lo strano caso, ed avendo appresso di sè un berrettino di S. Antonino, si portò colà, e ponendo quello con gran devozione e fede sopra del moribondo fanciullo, subito riebbe lo spirito, e gli ritornarono le forze, e dopo pochi giorni risanò affatto.

Un altro fanciullo cadendo dal ponte della medesima città di Pisa, restò quasi morto; ma essendogli stato posto sopra del corpo il medesimo berrettino, risanò.

Giuliano di Pietro Bettini, giocando alla pillotta, si ruppe un braccio, e sopraggiunta una gagliarda febbre, i medici lo diedero per pochi giorni vivo; ma come Dio volle, essendogli stato portato il berrettino del S. Arcivescovo, si riebbe di quella infermità.

Bartolommeo Nasi nobile fiorentino, stando ammalato di ritenzione di orina, si ridusse al punto della morte; ma essendo stato tocco col berrettino di S. Antonino, subito orinò, ed uscì di quel gran pericolo.

Nella terra di Fabriano ritrovavasi una donna tanto inferma nel suo corpo, che non aveva parte sana; questa non si poteva muovere nè andare, e posta in un luogo, ivi se ne stava immobile come una pietra, e non aveva nè giorno, nè

notte riposo. Ritrovavasi questa un fratello Religioso dell'Ordine del padre S. Domenico, il quale fu compagno di S. Antonino fino alla morte; essendo questi andato a visitare la sua sorella inferma, portò seco una tonaca del Santo; ed incominciando ad esortare la sua sorella alla pazienza ed uniformità al volere di Dio, le narrò la morte del S. Arcivescovo, le raccontò molti miracoli operati da Dio per la sua intercessione, e l'indusse a ricorrere ad esso con viva fede. Abbracciò il buon consiglio l'afflitta sorella; e sapendo che seco aveva la tonaca del Santo, con grande istanza la domandò, se ne vestì, la tenne indosso per tutta quella notte: e il giorno seguente si ritrovò tanto sana, che andò subito a lavorare e fare altre faccende di sua casa.

Cammilla Fiorentina ritrovavasi con una grandissima febbre, nè poteva la notte mai prendere sonno: essendole stato portato un guanciale di S. Antonino, ed ella posto il capo sopra di quello, riposò assai quietamente; e desta dal sonno, si ritrovò sana e libera da quella infermità.

Una persona devota di S. Antonino soleva tenere appresso di sè una delle sue pezzuole; e dando quella più volte a diverse persone inferme, esse riceverono molte grazie, restando libere dalle loro infermità.

Il P. Maestro Antonio domenicano, ritrovandosi bene spesso aggravato da' dolori colici e con gran febbre, prese un libro scritto di propria mano del Santo, se lo pose addosso, e ricevette la grazia di non sentire più quei dolori.

Maddalena moglie di Domenico Paganucci, avendo una febbre maligna, fu spedita da' medici; perlochè fu ben presto confessata e comunicata per viatico, ed in ultimo datole la estrema unzione; ma in quell' ultimo di sua vita, essendole portato parte del cilicio di S. Antonino, conservato in certo onorato vasetto, si riebbe di quel male, e guarì del tutto in pochi giorni.

Bartolommeo di Angelo Lajoni nobile fiorentino testificò nel processo della canonizzazione del Santo, che più volte vide porre un fazzoletto di S. Antonino sopra degl' infermi, e quelli ricevere perfetta sanità. Ed il P. Maestro Frate Antonio Schiatteschi fece testimonianza, che essendo stata rasa più volte una immagine del Santo, ed infusa in poca acqua, e quella data a bere agl' infermi, particolarmente a molti febbricitanti, avere essi ricevuto perfetta sanità, e portato voti al suo sepolcro. I quali voti, o offerte, ovvero tavolette che dire vogliamo, sarebbero in gran numero nella chiesa di S. Marco; ma coll'occasione della nuova cappella, furono levati, rotti ed abbruciati; come lo confessò il P. Fra Niccolò Alamanni, che stava di stanza nel convento di S. Marco.

Ma per non più allungarsi nella narrazione di tanti miracoli, potendosene porre molti più, daremo fine a questo capitolo ed a questo quinto Libro con Damiano Montigiani da S. Gimignano, citato negli Annali della Terra di S. Gimignano dal signore avvocato Gio. Vincenzio Coppi, quando parla degli uomini illustri. Fu il suddetto Damiano padre dell' insigne medico Marco Antonio il Vecchio, il quale visse sopra al nonagesimo anno di sua età, e fu uno de' testimoni rogati nel processo fatto per la canonizzazione di questo glorioso S. Arcivescovo; ove confessa avere conosciuto il S. Pastore, il quale tenne sempre in grandissima stima di santità; onde se lo elesse per padre, provveditore e protettore suo e della sua famiglia; e ad esso continuamente raccomandandosi, era fatto degno di ottenere tutto ciò, che piamente chiedeva a Dio per suo mezzo e per i suoi santi meriti. Il tutto confermò anche il prenominato suo figliuolo esaminato sopra questo particolare.

LIBRO SESTO

CAPO I.

Relazione della Cappella ove riposa il sacro corpo dell'arcivescovo S. Antonino.

Era già morto S. Antonino fino dall'anno di nostra salute 1459 canonizzato poi da Adriano VI; funzione ricordata nel Libro quarto, al capitolo primo; quando esibitisi gl'illustrissimi signori Averardo ed Antonio Salviati, figliuoli di Filippo, quelli che originati dallo stipite chiaro del cavaliere Forese di Gottifredo, ed in specie dal ramo di Alamanno loro atavo, ascendente comune a tre cardinali di quella casa, ai duchi di Giuliano, ed a' marchesi di Montieri e Boccheggiano; esibitisi, dissi, questi due fratelli di fare a spese loro una cappella in onore dell'arcivescovo di Firenze S. Antonino, mossi e dalla pietà e dallo zelo, sì anche perchè fu loro grata la memoria di avere il Santo eletto Bernardo loro antenato per uno di quei primi dodici Buonuomini di S. Martino; a quest'effetto vennero a dare di mano ad una suntuosissima cappella, che fu terminata in breve tempo (1) col disegno del Giambologna, famosissimo architetto e scultore dignissimo; la quale è ripartita nel modo che ora diremo.

Da' Religiosi dell'Ordine de' Predicatori del convento di S. Marco di Firenze fu conceduto un sito nella loro chiesa ai suddetti signori Salviati, da mano sinistra verso ponente, ove

(1) Relativamente *breve tempo* furono al certo gli otto anni spesivi attorno.

termina la lunghezza della chiesa. Quivi nel principio di detto sito si vede sorgere un arco di pietra serena, chiamata macigno, quasi per antiporto avanti alla cappella, lontano dal principio di quella braccia nove in circa; siccome all'incontro nell'altra facciata verso levante se ne vede un altro della medesima grandezza, e nel medesimo modo ornato, riquadrare la chiesa coll'altare e cappella de' signori Martini, in ricompensa di avere essi accomodato il sito della loro a' detti signori Salviati. Il lavoro di questi due archi, in tutto somiglianti, si chiama composito di dorico, jonico e corintio; posano sopra due colonne e due pilastri, ed alzano dal piano dello scalino fino alla cima braccia ventuno. Si vedono sopra i detti archi due cartelle, o mensole, sopra delle quali, in una posa la statua in marmo di S. ANTONINO, e nell' altra la statua, in plastica, di S. Zanobi, tutte due di braccia quattro e un quarto di altezza ed eseguite dal medesimo Gian Bologna.

Fu con ottimo giudizio deliberato, che all' incontro della statua di S. ANTONINO fosse quella di S. Zanobi, acciò questi due zelanti Pastori della città di Firenze, posti così a fronte, da tutti i Fiorentini potessero essere ammirati, riguardati ed onorati; e ne' due vani poi del riquadramento, sopra i pilastri, sono poste due armi di marmo; cioè a mano destra l' arme di Averardo Salviati con quella dell'Alessandra de' Nerli sua moglie, e alla sinistra l'arme di Antonio con quella della sua moglie Lucrezia da Gagliano.

Passando ora sotto di quest'arco, si cammina uno spazio di braccia nove, e da tutte due le bande si rimirano due porte per parte, di marmo bianco, assai belle e maestose; una va dentro la cappella detta del SS. Sacramento (1), l'altra va verso la strada, e le altre due sono finte, che compiscono

(1) Questa cappella fu decorata riccamente di statue, pitture, marmi e stucchi dalla famiglia Serragli, che chiamò eredi i PP. Filippini di Firenze.

le due facciate. Sopra di queste porte si rimirano due bellissime e grandissime pitture a fresco, che fatte per mano del famoso Domenico Passignani (1) meritò egli, per mezzo de' signori Averardo ed Antonio Salviati, esser fatto in Roma cavaliere di Cristo. In una di queste pitture si mostra quando il sacro corpo di S. Antonino, nel tempo della solenne traslazione fatta fare da' medesimi signori Salviati (come di sopra si è detto) stà esposto sopra un ricco catafalco; e gli sono attorno, sedenti sopra alcune banche parate, cinque cardinali, che tanti furono nella sua traslazione, e diciannove vescovi, con uno di loro in pulpito in atto di dire le lodi del santo; e questi fu Ugolino Martelli vescovo di Glandeva di sopra già citato (2). Nell'altra, quando è portato sopra le spalle da' vescovi per la città, accompagnato da tutto il clero, da' magistrati e principi grandi, venuti appunto in Firenze alle nozze di Ferdinando I gran duca di Toscana con madama Cristina di Lorena, come si disse nel libro quarto al capitolo quinto: e sono quelli, che portano le mazze del baldacchino, ritratti tutti al naturale, e vestiti tutti all' usanza di quei tempi; cosa in vero nobile e curiosa. Sopra di queste due assai grandi e famose pitture si rimira un gran cornicione, e sopra di esso due finestre, una per parte, finte; indi alzando gli occhi si scorge una nobile soffitta tutta intagliata e dorata, co' nomi di Averardo ed Antonio Salviati, e coll'anno in cui fu fatta (3).

(1) Intendi, *Domenico Cresti* da Passignano.

(2) Gl' illustratori de' patrii monumenti vogliono che *il Passignano* si attenesse alla pratica antica, effigiando Averardo e Antonio Salviati in que' due signori in abito nero alla spagnuola, che dal lato sinistro dell' affresco guardano l' osservatore.

(3) L' iscrizione è in questi termini:

AVER. ET ANT. SALVIATI
SANCTO ANTONINO DICARUNT
ANNO DNI. MDLXXXVIII.

Venendo ora alla descrizione della Cappella, tutta è di marmi fini bianchi e mischi. Dal piano già detto si sale due scalini, sopra de' quali è un ordine di balaustri di marmo bianco, dove viene un cancelletto, che si apre per potere entrare nella cappella. Sorge da' lati un arco sopra pilastri scannellati, co' loro capitelli e piedistalli simili ai due altri di fuori; ma tra un pilastro e l'altro vi è un partimento ripieno di pietra di diversi colori; e tra i capitelli vi è aggiunto un ripieno di un fregio intagliato di trofei ecclesiastici, come croci, mitre, pastorali, turribuli, ampolle, piatti, sciugatoi, che servono al ministero dell'altare. L'architrave, fregio e cornice ricorre per tutto dentro e fuori. Dal piano fino alla cornice alza braccia quattordici; dalla cornice fino all'architrave supremo, alza braccia otto in circa; e tra questo spazio vi sono tre finestre, una per ciascuna faccia, assai grandi, di figura in arco piano, con belle ed ornate invetriate.

Sotto ciascuna finestra è collocata una tavola di pittura assai alta e larga. In quella di mezzo, che è opera del famoso pittore Alessandro Allori, si rimira Cristo dopo la Resurrezione, quando apparisce alla sua SS. Madre con molti patriarchi e profeti del limbo. In quella che sta nella destra è dipinto il miracolo di Cristo quando sana il lebbroso; ed è di mano di Francesco da Poppi pittore assai diligente. In quella che è collocata alla sinistra, si scorge la tavola dipinta da Battista Naldini pittore fiorentino accorto e di gran disegno, ove si rappresenta la vocazione fatta da Cristo di S. Matteo Apostolo.

Sopra di queste tavole, ne' due angoli che mettono in mezzo le finestre, vi sono figure, che hanno corrispondente significazione coll' istorie delle tavole; poichè sopra di quella di Cristo che ritorna dal limbo, alla mano destra, si vede Giacobbe patriarca, colle parole che esso disse quando ritornò alla propria sua casa, dopo essere stato quattordici anni in

servizio di Labano suo suocero: *In baculo meo transivi Jordanem istum, et nunc cum duabus turmis regredior;* che ha simbolo di Cristo risorgente. Dalla parte sinistra è figurata una Sibilla, la quale prenunzia questa Resurrezione di Cristo, con queste parole: *A mortuis regressus in lucem veniet primus.* Dalla parte ove è la tavola di S. Matteo, alla destra si vede figurato Abramo colle sue parole dettegli da Dio: *Egredere de terra tua, etc.;* ed alla sinistra è posta la Sibilla, che rappresenta parimente il miracolo, con queste parole: *Contemnent homines divitias omnes.* Ma dalla parte ove stà il lebbroso sanato, si vede alla destra Eliseo profeta colle parole dette a Naaman siro: *Recipiet caro tua sanitatem, et mundaberis;* siccome dalla sinistra si scorge la Sibilla predicente tal beneficio, con questo motto: *Morbos hominum resolvet;* i quali motti sono riferiti da Lattanzio Firmiano nel libro della Vera Sapienza (1).

Sotto delle tre vaghe pitture già dette vi sono tre tavole di marmo nero orientale pulitissime, ed assai grandi, nelle quali sono incise delle iscrizioni, (2) fatte dal celebre Fran-

(1) Le Sibille, ugualmente che i Profeti e i Patriarchi vengono attribuiti a Bernardino Poccetti.

(2) *Dalla parte dell' Evangelio:*

QVISQVIS INGREDERIS SVPPLEX IN FACIEM PROCVMBE
VENERARE LIMEN FIGE OSCVLA PARIETIBVS
SANCTVM ANTONINVM FLORENTIAE DECVS ET PRAESIDIVM
HVMI FVSVS ADORA
FILIVM PATRIAM DILIGIT PASTOR GREGEM DEFENDIT
IN EA A. S. MCCCLXXXVIIII INGENVO SANGVINE
PATRE NICOLAO PIEROZZI FLORENTINO HONESTO CIVE ORTVS EST
EAM TREDECIM ANNOS REXIT ANTISTES
SEPTVAGENARIVS COELO RECEPTVS
AB ADRIANO VI P. M. SANCTORVM ALBO ADSCRIPTVS
AB AVERARDO ET ANTONIO DE SALVIATIS PHILIPPI F.F.
HVC INSIGNI MAGNIFICENTIA TRANSLATVS
ET IN TVTELARE NVMEN FAMILIAE ADSCRIPTVS
MDLXXXIX

cesco Rondinelli, e che danno notizia dell' origine di S. ANTONINO, e de' signori Averardo ed Antonio Salviati, che hanno fabbricato questa cappella sì vaga in suo onore e gloria. Ma per di sopra, dalla banda delle tavole dipinte, vi sono due storie per tavola, di basso rilievo di bronzo, fatte di getto con gran diligenza da Fra Domenico Portigiani fiorentino frate professo del Convento di S. Marco (1). In una viene figurato quando ANTONINO ricevè l'abito domenicano; nell' altra, quando faceva l' elemosina a' poveri; nella terza, quando predicava al popolo; nella quarta, quando entrò in Firenze a prendere il possesso dell'arcivescovado, a' piedi scalzi; nella quinta, quando assolvè il Magistrato della Repubblica di Firenze dalla scomunica; e nella sesta, quando resuscitò il figliuolo del signor da Filicaja. Sotto di queste sei istorie di bronzo si scorgono sei bellis-

E dalla parte dell' Epistola :

EN SACERDOS MAGNVS ANTONINVS
HOSPES
ALTISSIMO QUI DEDIT ILLVM OFFER HOSTIAM LAVDIS
SYDERI BENEFICO IN PRAEDICATORUM FAMILIAE COELO
RUTILANTI
ADOLE SABAEA THURA
LILIIS LAPIDEM SPARGE
PLENIS MANIBUS DA ROSAS ILLIBATO CORPORI
SALVE CHARA DOMINICI SOBOLES
MAGNVM FLORENTINAE GLORIAE INCREMENTVM
SALVE PASTOR BONE
GEMINA PVDORIS AC SAPIENTIAE GAVDENS ADOREA
HANC VRBEM QVAM OLIM ORNASTI MORIBVS
NVNC PATROCINIO TVERE
NIL DESPERANDVM AVSPICE ANTONINO

(1) Al Portigiani è certamente da attribuirsi il merito di queste fusioni in bronzo, fatte con ogni eccellenza d'arte: ma non possiamo astenerci dal rilevare, che l'invenzione ed esecuzione plastica de'sei bassorilievi spettano a Gian Bologna. Ciascuno di detti bassorilievi è alto Braccia due e due terzi, e largo Braccia uno e due terzi. (V. *Anton Francesco Gori, Descrizione della Cappella di S. Antonio, presentata da Alamanno Salviati a S. S. Benedetto XIII e stampata in Firenze in fol. gr. con belle incisioni in rame* nel 1728.)

sime e famosissime statue di marmo, collocate nelle sue nicchie, fatte per mano dell' insigne Giambologna, alte braccia tre e mezzo l'una; la prima rappresenta S. Gio. Battista; la seconda S. Filippo apostolo; la terza S. Eduardo re; la quarta S. Antonio abate; la quinta S. Domenico; e la sesta S. Tommaso di Aquino.

Sotto i due archi, che riquadrano la cappella, vi sono situate sei istorie (contenenti sei eroiche azioni fatte dal S. Arcivescovo) di chiaroscuro, che mostrano essere bassorilievi di marmo, in campo d'oro, scompartite da spazi di più colori. Una è quando il Santo instituì la nobilissima Compagnia dei Buonomini di S. Martino; l'altra quando dalla Repubblica di Firenze fu mandato ambasciatore a Roma; la terza, quando benedisse la moglie sterile di Dante da Castiglione; la quarta, quando da fanciullo faceva orazione avanti il Crocifisso di Orsanmichele; la quinta, quando portò al Priore di S. Domenico di Fiesole il libro de' Decreti imparato tutto a mente; e la sesta, quando risanò il vaso rotto di quella povera fanciulla, che amaramente piangeva stando lungo Mugnone: delle quali istorie diffusamente abbiamo parlato in quest' opera a' suoi luoghi.

Sopra all' ultimo cornicione è posata una bella ed assai grande cupola posta in quadro ottangolare, compartita con fregi di stucchi messi a oro; i vani di essa sono quattro spazii grandi, che appariscono sfondati, e quattro minori, che serrano ne' canti di detta cupola; ed in questi vani si scorgono quattro figure assai grandi, che rappresentano quattro virtù; una è la Sapienza, l' altra è la Religione, la terza la Liberalità e la quarta la Verginità. Ma ne' vani grandi vi sono quattro storie contenenti azioni seguite dopo la morte del Santo. Nella prima, ed è quella che sta in facciata, si vede Gesù Cristo tutto trionfante ascendere al cielo in una nuvola, con molti angioli; sotto della nuvola vi è posto S. Antonino mo-

ribondo (che morì nel giorno dell' Ascensione) con molti Religiosi d' intorno; ed in uno sfondato, nel mezzo di questa istoria, si dimostra S. ANTONINO salire al cielo (1). Nell' altro vano è figurata la visione, che una religiosa del terz' ordine di S. Domenico ebbe nel giorno che S. ANTONINO salì al cielo, come noi dicemmo nel libro terzo al capitolo terzo (2). Nel terzo vano si rappresenta quando S. ANTONINO, portato da sei Vescovi, vien condotto alla porta a S. Gallo; dove in prospettiva dentro a detta porta si mostra il sommo Pontefice Pio secondo, che sta a vedere il corpo del Santo morto, colla pompa funerale dal medesimo Pontefice ordinata; come fu detto nel libro terzo al capitolo secondo (3). Nel quarto vano si vede il corpo di S. ANTONINO condotto nella chiesa di S. Marco (dove stette otto giorni esposto dentro di una bara, avanti che fosse sepolto) e visitato da tutto il popolo fiorentino con molti infermi desiderosi di ricevere la sanità; come in fatti la riceverono, e da noi fu notato nel libro terzo al capitolo quarto di questa istoria (4).

Gli spigoli, che dividono gli angoli grandi da' piccoli, sono tutti intagliati di stucco, con grottesche di cose ecclesiastiche messe a oro; e sotto i quattro angoli principali della tribuna

(1) Iscrizione, o motto in una cartella sotto la storia dell'Ascensione, e del transito:

« *Terras reliquit quo die Christum*
« *In coelum ascendentem adorat.*

(2) Sotto la Visione, ch'ebbe una Terziaria:

« *In Sanctorum civium numerum*
« *A Deo cooptatum esse*
« *Mens divinitus illustrata cernit.*

(3) Sotto il trasporto del Santo dalla villetta in città:

« *Moerentes cives optimum Pastorem*
« *Lacrymis et laudibus prosequuntur.*

(4) Sotto l'esposizione del cadavere del Santo:

« *Totius urbis veneratione*
« *Archiepiscopi sanctitatem*
« *Omnibus voluit Deus esse testatam.*

nascono quattro ovati di stucco messi a oro, con figure espressive delle quattro supreme virtù, Fede, Speranza, Carità di Dio e Carità del prossimo.

Sopra la cupola è posta la lanterna alta braccia sette ed a proporzione larga, e sopra di essa è situata la palla di rame dorato. La lanterna è distinta in quadro colle sue vetriate, vestita di fuori di marmi bianchi, e di lavagne di Genova a scaglie di pesce.

Il pavimento di questa Cappella è in quadro ottangolare, tutto di marmi fini di diverse sorti, gentilmente composti e spartiti. Ma l' altare, che stà nel mezzo situato in isola, lungo braccia quattro e largo braccia due, è dinanzi tutto aperto, con una grata di bronzo intagliata. Dentro all' altare vi è la cassa dove è collocato il sacro corpo; la quale viene coperta coll' effigie del Santo, vestito coll' abito pontificale, giacente morto: opera di metallo del Giambologna, nella quale si scorge lo spirito e l' ingegno di esso, in averla fatta similissima al naturale, come più volte è stata riconosciuta e confrontata.

Il grado, che stà sopra dell' altare, è tutto da ogni banda di commessi di bellissimi diaspri di varii colori, e di altre pietre dure e di lapislazzoli, facendo il tutto nobilissima mostra.

Non è da tralasciare, come per maggior grandezza ed ornamento di tutta la cappella, si vede sopra l' arco piano della tavola che sta in facciata, posto un angiolo di bronzo alto braccia tre, che alza la mano destra con bell' attitudine; e da' lati, sopra un panno stanno a giacere due putti, anche essi di bronzo, che mettono l' angelo in mezzo, fatti dal medesimo Giambologna. Sopra l' altre due tavole sono due ovati di marmo nero, con cornice di marmo bianco; ed in quello, che viene sopra la tavola del lebbroso, vi sono intagliate e messe a oro queste parole: *volo*, *mundare;* nell' altro

sopra la tavola di S. Matteo si legge: *Relictis omnibus sequutus est eum* (1).

Sotto questa cappella vi è un oratorio dove si scende per una scala assai comoda. Quivi è un altare, sopra del quale è una pittura fatta da Battista Naldini, e che rappresenta la resuscitazione di Lazzaro; e sotto l'altare un'altra pittura, che mostra la visione, avuta da Ezechiele, dell'ossa aride. Dalle bande di quest'altare vi sono due porticelle per andare alle sepolture de' padroni di questa cappella. Accanto si legge la seguente iscrizione in marmo bianco, che conferma quello che fin qui si è detto:

S. Antonini Archiep. Floren. quem Adrianus VI. Pont. Max. in SS. numerum retulit demortui corpus ex priore sepulcro in quo CXXX. annis ante conditum fuerat, hoc in sacellum quod Averardus et Antonius Philippi F. F. Averardi N. N. Salviati magnis sumptibus exædificarunt ut augustiorem locum tanto Divo exornarent, quem ipsi pie sancteq. in primis colerent Alex. Medices Archiep. Floren. et S. R. Eccles. praesbit. Cardin. jussu, ac decreto Xysti V Pontif. Max. et Salviatorum F. F. rogatu et pietate privatim sua impulsus, summa cura et diligentia cum multis penitus recognitum, ac per

(1) Il patronato di questa Cappella spetta presentemente a S. E. il signor *Duca Scipione Salviati della principesca Famiglia Borghese.* Animato egli da vero spirito di operosità religiosa; e memore che i suoi antenati non si ricusarono di dar prova evidentissima della sincera loro pietà, e gratitudine al Santo protettore dell'illustre loro stirpe, erogando più di ottantamila Scudi fiorentini (che equivalgono ad italiane Lire 470,400) nel costruire e abbellir sì riccamente questa Cappella: ora appunto ne segue lodevolmente l'esempio, restituendo all'originario decoro tutte e singole le parti del sacro monumento, cui le più nobili arti concorsero unanimi a rendere insigne. Nè di ciò paga la munificenza del Duca, ha pur voluto che marmi di svariati colori ornino il pavimento del vestibolo, e lo pongano in piena armonia con l'antico della Cappella, ugualmente che con quello di tutta la Chiesa di S. Marco: la quale dopo la soppressione de' Domenicani, ma per loro diligenza e cura, fu in tal guisa decorata dalla pietà de' fedeli.

urbem insigni ac pia pompa circumlatum VII. Id. Maji M. D. LXXXIX incorruptum integrumque, ut a se repertum fuerat inferendum, ac sub ipsa Ara condendum curavit.

CAPO II.

Relazione del convento, della chiesa, e libreria di S. Marco di Firenze

Pare cosa convenevole dare una breve relazione del convento, e della chiesa e libreria di S. Marco, mentre la Religione domenicana tutto questo gode per mezzo del glorioso S. Antonino. Il modo come fusse conceduto questo convento al Santo, già fu accennato nel capitolo quinto del primo libro di questa istoria; soggiungendo in questo capitolo, che essendo il magnifico Cosimo de' Medici (quegli che illustrò la famiglia de' Medici con tante opere eroiche, e sì grandi elemosine, che non invidiano, direi, a quelle de' principi grandi, e de' Regi) essendo questi, dissi, molto parziale di S. Antonino, quando stava di stanza nel convento di S. Domenico di Fiesole; venuto in Firenze Papa Eugenio IV. per il Concilio fiorentino, operò detto magnifico signore, che il convento e chiesa di S. Marco fossero dati a S. Antonino, e per conseguenza alla Religione domenicana; promettendo che con suoi denari avrebbe restaurato tutto il convento e la chiesa, come fece, alzandovi di più una bellissima libreria.

Ma per descrivere in breve il convento; il quale è tenuto per lo meglio inteso e per lo più comodo di tutti gli altri, essendo disegno dell' eccellentissimo Michelozzo Michelozzi; viene questo ripartito in due chiostri quadri, retti da colonne

ioniche con archi sfogati in volta. In uno si vede dipinta da pittori assai famosi, tutta la vita di S. ANTONINO, e questo è il primo (1). Nell' altro, che viene più indentro al convento si vede dipinta, da diversi pittori assai diligenti, tutta la vita del padre S. Domenico; e nel mezzo di questo chiostro si rimira una statua del medesimo Santo, assai grande, sopra di un alto piedistallo, e il tutto di marmo bianco: la quale statua con una mano tiene il libro, coll' altra il giglio, e sotto de' suoi piedi l'eresia; opera di Andrea Baratta da Massa di Carrara. Dalla parte superiore vi sono cinque dormentori, e nell' inferiore due; uno servendo per foresteria, l'altro per infermeria, alla fine della quale è collocata una comodissima spezieria.

Fra tutte le cose di questo convento, oltre alla libreria, tre al mio parere sono segnalate. La prima è quella cella, che viene a capo della scala principale del convento, la quale per tradizione e memorie antiche, si tiene per certo essere la cella di S. ANTONINO; fuori della quale si vede dipinta sopra

(1) Alle indicazioni sulle storie relative alla vita del nostro Santo, delle quali offrimmo cenni sufficienti ai luoghi respettivi, additandovi gli egregi artisti che le dipinsero, o nel Chiostro maggiore del Convento di S. Maria novella, o nel primo Chiostro di S. Marco, ci rimane da aggiungere quanto appresso; cioè:

A. Che il Santo, in atto di prendere solennemente il possesso della sua Chiesa episcopale, fu nel Chiostro di S. Marco effigiato da Bernardino Poccetti nella lunetta *ventesimaterza.*

B. Che nella *ventottesima* lunetta di quel Chiostro il pennello di Giambattista Vanni ci lasciò memoria del prodigioso ritrovamento, nelle viscere d' un pesce, di certa chiave smarrita.

C. Che ivi similmente dal Poccetti fu dipinto nella lunetta *decimasettima* ANTONINO, che si presenta a chiedere, e poi a ricevere l'abito religioso dal beato Gio: Domenico: e l'iscrizione appostavi conferma l' asserto del nostro Autore. Ma non reputiamo inutile l' avvertire, come l' eruditissimo Canonico Domenico Moreni ci assicuri, che quel riformatore dell'Ordine domenicano, e fondatore del Convento presso Fiesole, *fu per errore detto de' Domenici,* dovendo essere anzi appellato *Giovanni di Domenico.* (V. Notizie istoriche di Firenze P. III. Lett. 5. pag. 80.).

del muro una SS. Annunziata, opera del beato Giovanni Angelico, e sotto di essa si leggono questi due versi antichi:

Virginis intactae cum veneris ante figuram,
Praetereundo cave ne sileatur Ave.

Intorno ad essa cella si vedono molti ritratti, dipinti in tela da diversi pittori, di religiosi domenicani tutti morti con opinione di santità. Il primo è del P. Fra Gio: Domenico, quegli che da Priore dette l'abito a S. ANTONINO, come fu detto nel capitolo secondo libro primo (1); il secondo del P. Fra Lorenzo da Ripafratta, quegli che fu suo maestro de' novizi, come fu notato nel capitolo terzo del medesimo libro primo; il terzo è del P. Fra Gio: Angelico, che fu connovizio di S. ANTONINO, del quale da noi fu parlato nel capitolo ottavo dell'istesso libro primo; il quarto del P. Fra Costanzo da Fabriano, che fu compagno del Santo, e notato da noi nel capitolo terzo del libro terzo; il quinto del P. Fra Antonino Martire, quegli che ricevette l'abito di S. Domenico per mano di S. ANTONINO, quando era Priore nel convento di S. Marco, come fu detto nel capitolo XX. del libro secondo; il sesto del P. Fra Pietro Capuzio, quegli che fu Soppriore mentre S. ANTONINO era Priore nel convento di Cortona; uomo di santa vita e che Iddio illustrò con molti miracoli, come nota il Razzi, il Marchese, ed altri storici; ed il settimo è del P. Fra Santi

(1) Del predetto riformatore si ha bensì il ritratto a fresco nel Chiostro, ma non più intorno alla cella di S. ANTONINO, donde anche gli altri ritratti qui citati furono tolti da lungo tempo. Nondimeno nella cella di S. ANTONINO si conserva sempre il *Ritratto del Beato Lorenzo da Ripafratta*, dipinto a olio su tela; e vi esiste pure la *maschera* in gesso, ed il *Ritratto al naturale del nostro santo Arcivescovo*, che Fra Bartolommeo della Porta eseguì in matita nera e biacca; come si narra nella *Guida del Regio Museo di S. Marco*, dalla quale può ognuno apprendere quali altri oggetti aventi relazione col Santo nostro si trovino al presente riuniti nella cella medesima, oltre quelli da noi indicati.

Schiatteschi fiorentino che fu discepolo di S. Antonino; uomo di gran virtù e bontà, ritrovandosi registrata di lui nelle croniche antiche del convento di S. Marco questa memoria: *Praefuit tum Fratribus tum Saecularibus acceptissimus, dexter oculus extitit reverendissimi domini Antonini Archiepiscopi florentini; et merito integerrimae vitae, et excellenti sanctitatis peritia nunquam, aut in verbis, aut in opere otiosus; assiduus orationi, meditationi, lectionique;* con quello che segue.

Fu visitata la suddetta cella nell' anno 1704, a' due di Maggio, quando in Firenze si fa la festa di S. Antonino, dall' illustrissimo e reverendissimo monsignore Tommaso della Gherardesca arcivescovo di Firenze; il quale acciò fosse tenuta in più venerazione, concedè quaranta giorni d' indulgenza a chi fosse entrato nella suddetta cella, o devota cappella, che dir vogliamo.

La seconda cosa assai segnalata di questo convento è a capo del primo dormentorio, ove sono due celle molto religiose, fatte fare dal magnifico Cosimo de' Medici, nelle quali spesse volte veniva a dimorare per godere della santità e dottrina del suo amico S. Antonino. In questo luogo si rimirano due bellissime pitture fatte nel muro dal beato Gio: Angelico; una è nella prima cella, ove si vede Gesù in croce, e sotto ad essa la Vergine Maria, S. Giovanni, S. Cosimo e S. Pietro Martire; nella seconda si vede l' adorazione de' Magi, con molte e vaghissime figure; ed in una di queste celle dormì Eugenio IV. quando venne a consacrare la chiesa, come si disse.

La terza cosa stà collocata nel fine del terzo dormentorio, ove si trova una bellissima cappella, adorna di molti quadri grandi e piccoli, alcuni dipinti in tavola, altri in tela, altri in muro e altri in tegoli, o embrici che dir vogliamo; tutti di mano di quel famosissimo pittore detto il frate (1).

(1) Anche questi quadri seguirono la sorte dei sovraccennati.

Il cielo della suddetta cappella è opera del Gherardini, pittore assai insigne de' nostri tempi. Quivi per una porticella si entra nella cella del P. Fra Girolamo Savonarola, uomo assai noto (1). Fuori della porta di questa devota cappella si rimira, sopra la pila dell' acqua bendetta, un marmo bianco, ove sono scolpite queste parole: *Leo X. P. M. die Epiphan. M. D. XVI. hoc oratorium ingressus X. annos et X. quar. Fratribus toties visitantibus concessit.*

Fu questo pontefice, come è noto, della nobile Famiglia de' Medici; e perchè quando stette in Firenze, spesse volte andava al suddetto convento di S. Marco, per più devozione di quei Religiosi vi lasciò la memoria di queste sante indulgenze.

Si vedono in più celle, e per diverse parti di questo convento bellissime e finissime pitture, tutte sacre, dipinte nel muro per mano del beato Gio: Angelico e del frate. Fra l' altre, quella che sta nel Capitolo del primo chiostro, che è del già detto B. Gio: Angelico, supera tutte le cose, che fece in questo convento; mostrando la sua intelligenza nel dipingere massimamente in quei suoi tempi, che l' arte della pittura non era arrivita a quella perfezione che ora vediamo. Vedesi pertanto questa pittura in una facciata larga braccia sedici e alta braccia nove in circa del detto Capitolo, nella quale ad istanza di Cosimo de' Medici, grande amico del suddetto beato, fece Gesù in Croce in mezzo ai due ladroni. Da un lato dipinse tutti i santi, che sono stati capi e fondatori delle Religioni, mesti e piangenti; dall' altro la Madre di Dio venutasi meno,

(1) Nel mentre che rimandiamo alla più volte citata *Guida* di questo *R. Museo* coloro, i quali cerchino estesi ragguagli intorno agli scritti ed oggetti di Fra Girolamo, raccolti nelle stanze da lui abitate in questo Convento; non sapremmo astenerci dal far menzione del marmoreo monumento erettogli nel 1873 in questa cappella, per opera del cav. Giov: Duprè; il quale lo decorò con il Ritratto ed un bassorilievo pregevolissimo, rappresentandovi il Frate che perora innanzi alla Magistratura fiorentina.

intorno alla quale vi sono le Marie, che tutte dolenti la sostengono; con un ritratto dell'evangelista S. Marco, ed i santi Cosimo e Damiano, ed altri santi, tutte figure di statura d'uomo. Intorno a questa pittura escono fuori da un adornamento molti profeti con S. Dionisio e la Sibilla eritréa, tutti coi motti nelle loro mani, che alludono alla passione e morte di Gesù Cristo. Sotto a quest'opera vi pose un albero, che esce come dal petto del patriarca S. Domenico; ed in certi tondi, che circondano i rami dell'albero, si vedono dipinti alcuni pontefici, cardinali, arcivescovi, vescovi, maestri in Teologia, e santi della Religione domenicana, fra quali vi pose il ritratto dell'Arcivescovo S. Antonino, conforme lo pose anche nella cappella del Sacramento, che stava in Roma nel palazzo del Papa; la quale dipinse tutta per ordine di Niccolò V con alcune storie della vita di Gesù Cristo, e con molti ritratti al naturale di alcune persone segnalate di quei tempi; la quale cappella fu poi disfatta da Paolo III per drizzarvi la scala del palazzo, come nota Giorgio Vasari nelle Vite de' pittori, e particolarmente nella vita di questo Fra Gio. Angelico.

È considerabile anche un altro Crocifisso dipinto a fresco, con un S. Domenico a' piedi, dal medesimo Gio. Angelico, il quale sta nella parete a rincontro della porta principale del convento, con un bellissimo adornamento di diversi marmi fini: e sotto gli serve per base una tavola di marmo bianco, in cui è lunga inscrizione dell'origine della casa de' Fabroni da Pistoia, colla sepoltura in terra (1).

(1) La lunghezza di quest'iscrizione non sembrandoci congruo motivo per ometterla, mentrechè è ormai inseparabile da sì famoso dipinto, e contiene pregevoli notizie istoriche, fra cui singolarmente quella del viaggio del sommo Pontefice Giulio II nel 1506: abbiamo stimato che valesse la pena di riprodurne esattamente le parole, esimendoci soltanto dall'osservarne la disposizione lapidaria, che troppo spazio avrebbe richiesto. Eccola:

Fabronia domus Pistorii nobilis et vetusta, non bellum quo semper floruit, sed civiles turbas atque discordiam fugiens — in Aemiliam

Si legge appresso più autori, particolarmente nell'istorie ecclesiastiche del P. Fra Tommaso Caccini, che i magnifici Cosimo e Lorenzo de' Medici volevano, che si stendesse questo convento fino alle mura della città; ma la modestia di S. ANTONINO non lo permise, onde moderò il disegno già fatto. E perchè e la pietá e l' animo di questi magnifici signori era assai inclinato alle cose ecclesiastiche, quelle spese che volevano fare in questo luogo le fecero, tra l' altre, nel fabbricare il monastero sul monte di Fiesole, abitato da' canonici Lateranensi, ove spesero sopra centomila scudi (1).

La chiesa poi restaurata con grandissima spesa anche dai suddetti magnifici fratelli, è adornata di bellissime ed uniformi cappelle, avendone di queste il Juspadronato molte nobili famiglie fiorentine: fra le altre vi è quella de' Ricci, dalla quale famiglia discende la serva di Dio suor Caterina de' Ricci domenicana, il corpo della quale si conserva con gran venerazione nel monastero di S. Vincenzio di Prato. In questa cap-

concessit, ubi CCL ab hinc annis Marradium statuit multis ex primoribus amoris vinculum in commune gentis — nomen adscitis, atque eo potentiae crevit ut IIII militum tribunos dederit duoque armatorum — millia colligere et difficilimis Reip. temporibus non inutilem operam ei praestare potuerit, pacis artibus enituit — Principibus hospitibus domum aperiens, inter quos anno M. D. VI. Iulium II. P. M. propriis — impensis regioque cultu excepit. Pontifex magnificentiam demiratus ut Fabronii vectigalium — immunes essent a Florentinis Pontificio Diplomate impetravit. Haec non mediocria sed praecipuum decus erga Ser. — Mediceam Familiam fidelissimum et nunquam interruptum obsequium, quae majorum gloriae debita — posteris ad emulandum exemplar proposuere — Lucas Fabronius Leonardi F. Comes Imperii, V. Comes de Domart — Mariae Galliae et Navarrae Reginae vestiariis Magnus Praefctus atque ejus in aula primariam ad — dignitatem ac generalem superintendentiam ut supremus Minister evectus, plurimisque legationibus — ad maximos Aeuropae Principes fideliter functus. — Et Leonardus ejus frater Comes itidem Imperii, V. Comes de Domart ad diversos Italiae Principes — Romae praesertim septem annis pro eadem Regina Legatus.

(1) V. a pag. 22. le vicende di quest'Abbazia.

pella rimirasi per tavola una Madonna di mosaico, la quale stando già collocata in Roma sopra all' Oratorio della Porta Santa, sino ne' tempi di Papa Giovanni VII, che cadde nel 703, si trasferì a Firenze, quando Paolo V nel 1606 accrebbe la nave di mezzo a S. Pietro; sotto della quale immagine si leggono, in un marmo bianco, le infrascritte parole: *Vetusta haec dei Genitricis Imago, in Vaticana Basilica supra portam Sanctam Oratorio olim a Joan. VII Pont. Max. Sal. anno DCCIII constructo diu servata, atque ad hunc diem religiosissime culta, cum jam templum illud in augustiorem formam redigendum deturbaretur, e ruderibus eruta est, et ne qua aut saltem minima in eam devotionis jactura fieret in hanc aram Roma translata MDCIX.* E sotto quest' altare, in un' arca di marmo sono quattro corpi santi, cioè Sotero Papa e martire, Fortunato martire, Cirilla vergine e martire, e Vittoria vergine e martire; il quale altare per Breve apostolico è privilegiato.

Nella suddetta chiesa sono memorie assai degne, pitture molto famose, e sculture sì in marmo come in bronzo fatte da uomini assai bravi. Si vedono molte sepolture e depositi di persone assai illustri; tra gli altri vi è quello di Giovanni Pico della Mirandola, con questa iscrizione, che esprime assai sotto metafora la notissima qualità di lui: *Joannes jacet hic Mirandula cætera norunt et Tagus et Ganges forsan, et antipodes. Ob. An. Sal. MCCCCLXXXXIV. VIX. AN. XXXII.*

Hieronimus Benivenius ne disjunctus post mortem locus ossa separet quorum animos in vita conjunxit amor hac humo supposita poni curavit Ob. An. MDXXXXII. Vix. An. LXXXIX. Mens. VI.

Lì vi è anche sotterrato il Poliziano, uomo parimente di gran lettere, lasciando di star quivi accanto al Pico, ricordevole della passata amicizia, ove si legge la seguente iscrizione: *Politianus in hoc tumulo jacet Angelus unum qui caput, et*

linguas res nova tres habuit. Ob. A. MCCCLXXXXIX. Sept. XXIV. Ætatis VIL.

Sorge sopra della suddetta chiesa un campanile sì ben formato, che veduto da Michelangiolo Buonarroti disse, che se per impossibile dovesse essere una cosa inanimata, si eleggerebbe di essere il campanile di S. Marco di Firenze.

Arricchirono questi magnifici signori anche la sagrestia di bellissimi paramenti e d'insignissime reliquie: fra l'altre vi è parte della testa dell'evangelista S. Marco, mandata dai Veneziani a detto Cosimo, che la donò a S. Antonino, mentre era Priore in questo convento; e per la festa di S. Marco, essendo solito andare processionalmente tutto il clero fiorentino alla suddetta chiesa, quei Religiosi danno a baciare la già detta reliquia, serrata in un nobilissimo e ricchissimo reliquiario di Argento.

Ora per venire alla descrizione della libreria, fatta con grosse spese anche da Cosimo e Lorenzo de' Medici, è questa lunga braccia ottanta, e larga braccia diciotto, in volta retta da due filari di colonne joniche assai grosse ed alte, che in quella stanza fanno vaga comparsa ed ascendono al numero di ventidue, cioè undici per parte. Alle pareti sono gli armadi per i libri, lavorati tutti di noce, con bellissimi intagli e graticolate di ferro per tenere in sicuro i libri. Questi armadi sono in due grandezze, maggiori e minori; i maggiori stanno tra una finestra e l'altra, e i minori sono posti sotto di dette finestre: i maggiori ascendono al numero di ventisei, spartiti tredici per parte; i minori sono diciotto, cioè nove per parte; come anche le finestre, che danno lume a tutta la libreria, ascendono al medesimo numero, aggiuntovi di più sei porte, tre da una parte e tre dall' altra, co' suoi terrazzini; vedendosi queste situate tra' suddetti armadi, per bellezza e vaghezza, siccome per sollievo di mente a chi studia.

Sonvi anche due altre porte assai grandi, una a capo e

l'altra nel fondo della libreria, con due bellissimi terrazzini; una è posta verso l'oriente, donde si vede l'orto del convento, e si rimira tutto il monte di Fiesole con altri a quello vicini; l'altra verso il mezzogiorno, che viene sopra il primo chiostro, ove si è detto esser dipinta la Vita di S. Antonino. Di più nel fine di detta libreria vi è uno stanzone assai grande e bello; e sopra di esso alcuni stanzini appartati, molto comodi per farvi studio quieto e ritirato.

I libri che si ritrovano in questa libreria, ascendono a molte migliaia, andando moltiplicandogli quei Religiosi d'anno in anno, avendo a questo fine l'entrata già assegnata. Quello che rende anche cospicua questa libreria si è, che il magnifico Cosimo de' Medici vi pose gran somma de' suddetti libri, la maggior parte acquistati da Niccolò di Bartolommeo Niccoli, uomo chiaro e noto per grande appresso a' letterati; tra' quali libri, ne' quattro armadi vicini alla porta, per la quale si entra nella libreria, ne sono de' tutti manoscritti, con molti originali, che servono alli stampati di riscontro e di correzione, tenuti per questo in gran custodia e sotto chiave particolare. Disse il Sansovino esser questa libreria fra le più cospicue e famose; ed il Cocchi mostrò farne grande stima dicendo, essere una libreria, che contiene ogni genere di libri, e tante volte citata dagli scrittori (1).

(1) Qual fu restituita ai PP. Domenicani, dopo la cessazione del dominio napoleonico, rimase fino alla recente loro soppressione, e tuttora rimane questa Libreria, non più come al tempo del nostro Antore doviziosa di svariate Opere antiche e rare. Nell'ultimo decennio però essa crebbe d'importanza artistica, per la riunione di gran quantità di libri corali in pergamena con miniature; i quali vi furono trasferiti dai Monasteri soppressi nella Provincia di Firenze, allorchè si fondava in questo Convento un R. Museo, reso accessibile al pubblico nel 1869.

CAPO III.

Dell'origine e famiglia dell'Arcivescovo S. Antonino.

Dovendo noi parlare dell' origine e discendenza di S. Antonino, abbiamo trovato in questo qualche difficoltà, mentre più famiglie pretendono che sia suo: del che il pio lettore non se ne deve ammirare, poichè ogni volta che una persona sia virtuosa o santa, ognuno desidera tenerla per propria. Contuttociò avendo noi letto don Silvano Razzi abate camaldolense, che fa la vita di questo glorioso Santo, ci dette motivo di fare altre diligenze in altre parti, per poter veramente sapere di che casato e famiglia fosse S. Antonino. E per incominciare dal suddetto don Silvano Razzi, dice egli, che fino allora era stato creduto, non solo dall' universale, quasi per una certa tradizione, ma anche da alcuni di coloro, i quali innanzi a lui avevano scritta la vita di santo Antonino, che egli traesse l'origine da Sesto, Villaggio assai nobile vicino a Firenze cinque miglia in circa, per la via di sopra che va da Firenze a Prato. Ma che il tempo, che si dice padre della verità, aveva finalmente scoperto ciò non esser vero; ma solo nel modo che diceva il Padre maestro Fra Tommaso Boninsegni. Il quale nella descrizione, che fa della traslazione del corpo di questo glorioso Santo, dice d' aver trovato negli annali del convento di S. Domenico di Fiesole (nel quale esso Frate Antonino prese l' abito) che nella villa di Piscina alle radici di Monte Morello, furono già tre fratelli, Nannozzo, Lorenzo e Cenni de' Forciglioni, casata loro antica. Questi dividendosi l' uno dall' altro, Nannozzo abitò nella villa di Cercina, vicino a quel luogo donde trasse l' origine (dice il detto Buoninsegni) il pievano Arlotto, assai noto per le facezie, e per i suoi ridicoli motti; il quale mentre veniva in Firenze, voleva l' arcivescovo

S. ANTONINO che andasse a desinare nel suo palazzo, invece di buttarsi all' osteria: spinto (dicono alcuni Scrittori) per sostenere in lui il decoro della dignità sacerdotale, e per la cognazione di sangue che passava tra di loro. Lorenzo andò ad abitare appresso S. Silvestro in Valcini a Quinto, dal quale venne la famiglia de' Frilli, che in oggi sono stesi in buon numero nella villa di Sesto. Cenni venne in Firenze, dal quale nacque Pierozzo, che fu fatto cittadino fiorentino; e di lui nacque Niccolò, che si fece notaio pubblico fiorentino l'anno 1362, come si vede nell' ufizio del proconsolo dell' Arte de' Giudici e notai, e fu quattro volte proconsolo; la quale dignità, in quei tempi, era di grande autorità, nè si poteva conseguire se non da chi era cittadino fiorentino. Or di questo Niccolò nacque S. ANTONINO: di dove si può conoscere, che questo Santo e per lo suo padre e per lo suo avolo aveva ottenuta già la civiltà fiorentina. In conferma di che si leggono nell' ufizio del proconsolo le seguenti parole: *Ser Nicholaus Pierozzi de' Florentia,* si matricola 23 *Gen. d. Nicholaus intendit probare, quod fuit filius legitimus et naturalis d. Pierozzi. Erat 20. annorum, d. ser Nicholaus est originarius civis florentinus.* E si trova ancora essere stato squittinato al Priorato per la maggiore negli anni 1381 e 1391 il detto ser Niccolò Pierozzi; che vuol dire, che egli fu abilitato a godere de' principali ufizi della Repubblica fiorentina. Che questo ser Niccolò Pierozzi fosse realmente padre di S. ANTONINO costa primieramente da una ricordanza, che si trova scritta in un libro delle memorie antiche del convento di S. Domenico di Cortona, ove S. ANTONINO (come piú volte fu detto) fece il suo Noviziato, la quale ricordanza dice così: *Essendo vicario del convento il P. Frate Antonino di ser Niccolò Pierozzi di Firenze, ser Niccolò di Biagio Mannelli fa la sua renunzia, come per rogito di ser Piero di Giovanni etc.*

Costa anche dalla notizia di un Breve di Papa Niccolo V il quale si conserva nel convento di S. Marco di Firenze in un libro di ricordanze segnato lettera A, ove dice come il dì primo di dicembre 1452 fu presentato un Breve papale, cioè di Papa Niccolo V. per Baldassarre di Giovanni da Bologna, Spedalingo dello spedale di S. Giuliano in Verzaia, fuori della Porta di S. Frediano, al reverendissimo padre Arcivescovo di Firenze, detto messer Frate Antonio di ser Niccolò Pierozzi. Nel quale Breve si conteneva, che potesse dare la terza voce di padronaggio, al suddetto spedale, a chi gli paresse, secondo gli dettava la coscienza: ed allora il detto messer Antonio Arcivescovo, con debita reverenza il detto Breve accettò, e tutto fu rogato per ser Filippo di Leonardo Mazzei da Castel franco notaio.

Costa anche dall' Arcivescovado di Firenze in molti libri di quell' Archivio, ne' quali egli si sottoscrive in volgare col cognome di Pierozzi. L'istesso si ricava dai molti processi e decreti ed altre scritture, che si conservano nel medesimo Archivio; nelle quali S. Antonino come arcivescovo si sottoscrive di propria mano dicendo: Fra Antonio Pierozzi arcivescovo di Firenze.

E nel libro terzo del Quartiere S. Giovanni, che si conserva nell' Opera di santa Maria del Fiore, che è il Duomo della città di Firenze, si leggono le infrascritte parole: *Ser Nicholaus Pierozzi populi sanctæ Reparatæ de Florentia testamentum fecit, die prima mensis Februarii 1413 et hæredem facit Fratrem Antoninum ejus filium, etc. ex rogitu ser Zenobii Nicholai ubi etiam constat de solutione taxæ.* E fu sepolto questo Niccolò in esso Duomo, sua chiesa parrocchiale, abitando esso in via del Cocomero, alla qual chiesa fece egli alcuni legati.

Di più costa nell' Archivio generale di Firenze, ove si conserva il testamento fatto dal suddetto padre di S. Antonino, rogato per ser Zanobi di Niccolò dal Monte notaio fiorentino,

l'anno 1413 il dì primo febbraio, come nel suo protocollo a carte 83, nel quale tra le altre cose si legge, che ser Niccolò Pierozzi lascia molti beni e molti libri, ed il tutto divide in tre parti: una alla sua moglie per nome Sandra, figliuola di Duccio di ser Cione della nobile famiglia de' Modesti di Prato, discesi da Carmignano; de' quali ne furono poi cavalieri di santo Stefano, ed altri uomini segnalati, come si raccoglie dall' albero di questa famiglia; e questa Sandra fu la seconda moglie che ebbe il suddetto Niccolò Pierozzi, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Ferdinando. La seconda parte la lascia a questo Ferdinando; e la terza a S. Antonino, allora abitante nel convento di S. Domenico di Fiesole; che convertita in danaro, fu con essa tirata avanti la fabbrica del convento, come nell' istoria del Santo si è detto. Ma giacchè si parla di questo testamento, si aggiunge ancora, che il suddetto Niccolò Pierozzi chiama in esso la casa sua di via del Cocomero, e la lascia ad usufrutto della Niccolosa figliuola di detto testatore e maritata a maestro Domenico di maestro Giovanni di maestro Cinoccio dell' Ossa, dottore in medicina del popolo di santa Maria Nipotecosa (1) di Firenze; conforme si riscontra alla Gabella de' contratti nel libro segnato E 61. a carte 39; e si legge nella Firenze illustrata di Ferdinando del Migliore al foglio 150; siccome anche in una cartapecora originale rogata nel 1449

(1) Esisteva questa Parrocchia nel Corso degli Adimari (oggi Via Calzajuoli) ch'ebbe tal nome dalle abitazioni di quella ricca e potente famiglia: la quale si crede che dasse principio nel MX. alla fabbrica della piccola quanto celebre Chiesa, poi soppressa il 14 Settembre 1768 e profanata e distrutta nel 1769. In principio fu dedicata alla Madre di Dio *Santa Maria*; e le fu aggiunto l'epiteto di *Nipotecosa*, perchè appunto costruita *dagli Adimari nipoti dei Cosi*. Ma benchè successivamente fosse anche denominata *Santa Maria del Giglio* (per un giglio scolpitovi sul canto) ogni altro nome era divenuto quasi ignoto, negli ultimi anni al Popolo, che usualmente la appellava *Chiesa di S. Donnino, per devozione al santo miracoloso verso de' morsi de' cani rabbiosi:* come dice il Richa nella P. III. Lez. 21 del Quartiere di S. Giovanni.

il dì 8 novembre da ser Matteo di ser Battista di Giovanni Boccianti cittadino e notaio fiorentino, conservata con ogni diligenza da' signori abati Anton Maria e Salvino Salvini gentiluomini fiorentini con queste parole: *D. Nicholosa, filia olim ser Nicholai Pierozzi de Florentia, et uxor magistri Dominici filii olim magistri Johannis de Orvieto medici et civis florentini, et populi S. Mariæ Nepotum Cosæ de Florentia*; ove confessa la dote assegnatagli da ser Niccolò suo padre.

Nella suddetta casa ser Niccolò Pierozzi lasciò ordinato per testamento alla Sandra sua seconda moglie, che nel mese di dicembre desse da mangiare per amor di Dio, e del beato Niccolò, a dodici poveri; e che convitasse S. Antonino figliuolo di detto testatore, la Niccolosa anch'ella figliuola di detto testatore, il suo marito e gli esecutori testamentarii, senz'obbligo però di render conto all'Arcivescovo di questo. I beni del padre di S. Antonino consistevano in molti pezzi di terre, case e poderi, ed altro; come si vede notato all'ufizio delle Decime.

Di più nell'ufizio detto del Proconsolo si conserva un libro assai grosso intitolato il Libro della Coppa: ove sono scritti tutti i proconsoli che sono stati dal 1382 fino a nostri tempi; ed a' primi fogli di questo libro si trova, che il padre di S. Antonino, col nome di ser Niccolò Pierozzi, fu quattro volte proconsolo; la prima volta nel 1388, la seconda nel 1396, la terza nel 1408, e la quarta nel 1412; e nella prima volta, o prima partita che dir vogliamo, si legge il nome di ser Niccolò Pierozzi, ed in una postilla: *Pater Archiepiscopi* Antonini. Ed il simile si vede nell'altre partite.

Di più nelle Storie della città di Firenze dal 1410 al 1460 scritte, negli stessi tempi che accaddono, da Domenico di Leonardo Buoninsegni, a carte 81 si legge questa memoria: *A dì 13 Marzo prossimo (1445) entrò in Firenze, con grande apparato e solennitade, il nuovo Arcivescovo frate* Antonino *di*

ser Niccolò Pierozzi nostro cittadino, e frate predicatore osservante, uomo di grande e buona fama e per dottrina e per esemplo.

Di più Scipione Ammirato nel libro dell'istorie fiorentine, parte seconda, foglio 49, dice queste parole: *Il Gonfaloniere Ugolino Mazzinghi ricevette, con grandissima allegrezza de' cittadini, Antonio Pierozzi nuovo Arcivescovo della città: fu lieta la sua creazione, per essere cittadino fiorentino e figliuolo di Niccolò Pierozzi notaio.*

Di più Francesco Rondinelli nelle iscrizioni che fa sopra S. Antonino, scolpite in marmo nero orientale collocato nella cappella ove riposa il corpo di questo glorioso Santo, fra le altre parole dice: *A. S. MCCCLXXXVIIII ingenuo sanguine patre Nicolao Pierozzi florentino honesto cive ortus est* (1).

Di più Cosimo della Rena nel libro ove tratta dei duchi e marchesi della Toscana pag. 19 dice: *S. Antonino domenicano nostro Arcivescovo, ed esimio dottore nato di ser Niccolò Pierozzi.*

Di più i signori Ughi nobili fiorentini, volendo porre in chiaro un certo loro interesse dell' Enxenie (cioè Xenia, regali della mensa) come ad Avvocati del Vescovado, agitato dal tempo che era arcivescovo S. Antonino, hanno fatto studiare ai periti de' nostri tempi sopra di questa causa: i quali colle loro diligenze hanno trovato nell' Archivio pubblico di Firenze un istrumento, che subito mandarono alle stampe; ove fra l' altre

(1) Queste iscrizioni furono esattamente riprodotte da noi a pag. 274 e seg. Adesso ci rimane da avvertire, che la prima edizione di questa *Vita*, eseguita in Firenze dall' Albizzini nel 1708 ugualmente che la ristampa fattane in Venezia nell' anno successivo, segnano qui e in altro luogo il 1388 con abbaglio manifesto. Perocchè prescindendo dalla contradizione di questa data con quella assegnata dal Maccarani nel Cap. I del Lib. I alla nascita del Santo, non v' ha dubbio che la lapida monumentale nella Cappella dedicatagli in S. Marco, reca veramente l' anno MCCCLXXXVIIII, il quale pure fu con esattezza ricopiato da Anton Francesco Gori nella precitata sua Relazione ec.

cose si leggono le infrascritte parole: *Constituti ante praesentiam et dominationem reverendissimi in Christo patris et domini domini Fratris Antonini ser Nicolai Pierozzi de Florentia Ordinis Praedicatorum, Dei et apostolicae Sedis gratia Archiepiscopi florentini etc.*

Di più nelle memorie de' viaggi e feste per le reali nozze de' serenissimi sposi Violante Beatrice di Baviera e Ferdinando principe di Toscana, scritte dal senatore Alessandro Segni, e stampate nel 1688 sono registrate queste parole a carte 115. *Quindi furono le loro Altezze a venerare i corpi di due nostri concittadini, le cui anime ora godono nel divino consesso del paradiso:* S. Antonino *Pierozzi disceso di nobili progenitori in questa città, della quale fu arcivescovo, che nella chiesa di S. Marco posseduta dalla sua famiglia domenicana, di cui fu figliuolo, ancora intiero ha il suo corpo*: ed in secondo luogo passa l'autore a parlare di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Finalmente dopo tanti testimoni, ed altri da potersene citare e che per brevità si tralasciano, abbiamo avuto in questi nostri tempi Francesco Patriarchi fiorentino, celebre antiquario e primo ministro della Camera fiscale; il quale dai libri di quell'archivio ha tratta la genealogia della famiglia di S. Antonino, e lo fa chiaramente e con molte riprove de' Pierozzi. Per conseguenza costa per più parti, S. Antonino essere di questa casa, non già de' Frilli, come alcuni dissero; benchè questa famiglia de' Frilli, si può dire attenente a S. Antonino come collaterale, e per consorteria di stipite, mentre discende da quel Lorenzo fratello di Nannozzo e Cenni di sopra nominati (1). Che poi nel convento di S. Marco, a' due di Maggio, quando

(1) Nel R. Museo fiorentino di S. Marco è ostensibile, nella cella del Santo, l'*Albero autentico* di sua Famiglia; il quale riproduciamo nella schietta sua forma e integrità in fine del volume, ad esuberante prova dell'opinione sostenuta dal Maccarani sul vero cognome di S. Antonino.

in Firenze si fa la festa di questo glorioso Santo, si dia da desinare a chi è di casa Frilli, non toglie S. ANTONINO essere de' Pierozzi, conciossiacosachè questo incominciò e si è inveterato per atto di gratitudine; mentre quando il santo dimorava nel convento di S. Marco coi suoi Religiosi, partendosi questi di Firenze per andare a Prato, erano sempre ricevuti in una villa di certi Frilli, che stà quasi a mezza strada: come suol esser fatto a' padri Francescani, e Cappuccini ne' loro viaggi, i quali poi nel tempo delle loro feste sogliono dare, per atto di gratitudine, poca colazione, o desinare a' loro benefattori. Questa cerimonia essendo incominciata nel suddetto convento al tempo di S. ANTONINO, nessuno ha ardito torla, per reverenza di tanto Santo (1).

Nè qui lasceremo di sciorre quell'altra difficoltà, cioè perchè questo Santo dagl' istorici alcune volte viene chiamato Antonio ed altre volte ANTONINO. La ragione si è perchè nel battesimo gli fu posto nome Antonio, e poi fu chiamato ANTONINO, non già perchè fosse di statura tanto piccola come pare finora si sia creduto (2); ma perchè quando era di tenera età mostrava essere la sua complessione ossuta e nervuta, ma poca in carne; onde i parenti ed amici ne presero motivo di chiamarlo con questo nome diminutivo di ANTONINO; portandolo fino alla sepoltura, come a molti altri suole succedere. Se pure dir non vogliamo, che essendo i due Antoni, cioè l'abate e quello da Padova, assai grandi nella Chiesa cattolica, acciò questo, che è Arcivescovo, si distinguesse nella grandezza da' suddetti, permesse Iddio che si chiamasse ANTONINO.

Ma che in fatti il Santo non fusse di statura tanto piccola,

(1) É quasi superfluo il dire, che da remotissimo tempo cessò la pratica quivi annunziata come costante mentre viveva il biografo.

(2) Il celebre Anton Francesco Gori afferma nell' opera anzidetta, che *la statura del nostro Santo, come ora appunto giace sotto l'altare della sua Cappella è di due Braccia e tre quinti*, che equivalgono a Metri 1.517.

nè dà altra ragione don Silvano Razzi con queste parole: *Ma egli non è anco da tacere, che essendo stata trovata la nuova cassa di bronzo (nel volervi dentro riporre il sacro cadavere) molto minore di quello, che egli era; e non volendo monsignore illustrissimo di Firenze, che esso corpo così bene conservatosi intero in tutte le parti tanti anni, in niun modo si alterasse, fu fatta fare presentemente una forte cassa di legname, lunga a bastanza, soppannata tutta di velluto cremisi con trine d'oro, e postovi dentro, tutto di nuovo anche egli riccamente vestito.*

Di più non mancheremo di dire, che essendo nato S. Antonino in Firenze, e come fu detto, in Via del Cocomero; se ora in tale contrada non si ritrova la sua casa, ovvero con gran difficoltà si potrebbe ritrovare, la ragione è perchè, come si raccoglie da' libri che si conservano nell' Ufizio delle Decime, essendo stata la Via del Cocomero, in quel tempo che Firenze era Repubblica, con molti capi di strade ed orti, per le nuove fabbriche fatte in abbellimento della città, quelle che anticamente erano strade ed orti, sono convertite in belle fabbriche e palazzi; e per conseguenza, della casa ove nacque S. Antonino venne a distruggersi la memoria (1).

Nel fine di questo capitolo diremo ancora, che il pio Lettore non si ammiri, se avendo noi citato l' Opera del Duomo,

(1) Ripetiamo che quella strada è presentemente denominata *Via Ricasoli.* Non dobbiamo però trascurare un' avvertenza importantissima, benchè contraria all' opinione dell' Autore; cioé: Che nell' antica *Via del Transito*, oggi *Via dello Studio*, sulla prima casa a destra di chi viene dalla Piazza del Duomo, si legge in marmo l' iscrizione seguente:

DOMUM. HANC
ORTU. EDUCATIONE. ET. SANCTITATIS. TYROCINIO
DIVI. ANTONINI. ARCHIEPISCOPI. FLORENTINI
INSIGNEM. ESSE
EX. ANTIQUIS. TABULIS. COMPERTUM. EST
ANNO. S. CIↃ. IↃ. CC. XXXI.

venga nominato questo sacro tempio alcune volte con titolo di S. Reparata, ed altre volte di S. Maria del Fiore. Perchè come dice S. Antonino nella sua Somma istoriale (1) i Fiorentini per avere avuto ne' monti di Fiesole quella gran vittoria, nel giorno di S. Reparata, contra Radagaso re de' Goti, che voleva invadere l'Italia (colla morte dell'istesso re e centomila de' suoi soldati) diedero il titolo a questo fine alla loro chiesa principale di S. Reparata; ma tirata avanti la magnifica fabbrica del suddetto Duomo, per riporre in riga quello che fu ordinato dalle costituzioni antiche e generali della Chiesa (cioè che i primi titoli delle principali dedicazioni siano al Salvatore, alla Vergine Maria, ovvero agli apostoli) fu questa principale chiesa chiamata S. Maria, coll'aggiunta del Fiore, per alludere al nome ed all'arme della città, che è il giglio rosso in campo d'argento.

Ma perchè era necessario di fare la consacrazione di questa chiesa; essendosi dato il caso che Eugenio IV in quei tempi (come dicono gli storici) per salvarsi da' tumulti di Roma, venne a ricoverarsi nella città di Firenze; per essere stato ricevuto da' Fiorentini con grande applauso cercò il sommo Pontefice, per corrispondere alla loro pietà, di fare quelle cose nelle quali fosse concorso il desiderio di tutti i Fiorentini; e perchè conosceva, che facendo questa consacrazione sarebbe stata di consolazione di essi, non tralasciò sì bella occasione. A questo fine la onesta ambizione di quella Repubblica si stese fuori del solito nel fare (come dice S. Antonino) un suntuoso apparato; e per la fama di esso già sparsa e notificata al popolo molto avanti che se ne venisse all'atto, grandissima era la moltitudine de' forestieri, che speravano che ci intervenissero; come in fatti seguì. Perciò i deputati sopra l'apparato furono obbligati a fare un ponte, acciocchè con rispetto, e

(1) p. 3. tit. 22. cap. 10. §. 6.

colla dovuta reverenza si esimesse il sommo Pontefice, con i cardinali, vescovi e prelati, dalla calca e tumulto del popolo.

Era pertanto questo ponte fatto di legno, alto da terra quattro braccia; sopra di esso vedevasi piantato un gran numero di bellissime colonne alte sette braccia l' una, sopra delle quali venivano distese tende di diversi colori, per riparo dell'aria. Incominciava il suddetto ponte da S. Maria Novella, chiesa de' padri Domenicani, ove dimorava sua Santità, e terminava al Duomo, ove dovevasi fare la Sacra. Entrato dunque il sommo Pontefice, con tutti i cardinali, vescovi e prelati, in questa magnifica chiesa, e fatte tutte le cerimonie che in tal funzione sogliono farsi, sua Santità concedè a chiunque dei fedeli cristiani avesse visitato la suddetta chiesa nel giorno di tale consacrazione (che fu il dì 25 Marzo, giorno della SS. Annunziata nell'anno 1436) sette anni e sette quarantene in perpetuo, come nota l' istesso S. Antonino. Ed acciocchè ognuno fosse partecipe di questa indulgenza, e godesse sì bella festa, fu pubblicato un decreto, col quale si assicurava ogni persona di qualsivoglia grado e condizione, contumaci per debiti di condannagioni criminali (eccettuati quei, che fossero banditi per cose di Stato) di potere stare e venire in Firenze liberamente, e quivi dimorare sette giorni avanti il perdono e sette dopo.

CAPO IV.

Come l'arcivescovo S. Antonino scrisse una Lettera di condoglienza a' Religiosi domenicani del convento di Pistoia, per la morte del B. Lorenzo da Ripafratta. E di una grazia conceduta ne' tempi nostri ad un gentiluomo fiorentino.

Grande fu il nostro desiderio di porre in quest' Opera le lettere pastorali, e quelle che scrisse S. Antonino da semplice Religioso a diverse persone; ma per molte diligenze da noi

fatte, non è stato possibile che ci siano capitate nelle mani (1). Nientedimeno, perchè appresso alcuni scrittori si trova una Lettera di condoglianza, che egli fa a' Religiosi domenicani del convento della città di Pistoia, per la morte del B. Lorenzo da Ripafratta, quegli che fu suo maestro quando fece il noviziato nella Religione (come dicemmo nel principio di questa nostra istoria) abbiamo giudicato bene di porla in questo capitolo; il tenore della quale è questo, che qui appresse segue.

Ai carissimi in Cristo, il Priore e Frati del convento pistolese dell' Ordine de' Predicatori, Frate Antonio già dell' istesso Ordine, et ora Arcivescovo di Firenze, benchè indegno, salute e consolazione dopo il pianto.

« Quello, che dice il sapientissimo Salomone, il riso si « mescolerà col dolore, pare che adempiuto si sia nella morte « della beata memoria del dilettissimo padre comune Fra Lo- « renzo da Ripafratta; imperciocchè da una banda, restando « privi della sua gratissima presenza, dobbiamo dolerci; ma

(1) Il desiderio del biografo fu appagato dapprima nel 1736 dal Canonico *Antonmaria Biscioni*, che ne stampò diciassette; poi dal Domenicano *P. Vincenzio Marchese*, il quale nel 1851 aggiunse tre altre Lettere inedite ai *Cenni istorici sul B. Lorenzo da Ripafratta*, da noi citati a pag. 14; e poscia dal *Cav. Avv. Francesco Palermo*, che ne pubblicò *un'altra* nei *Conforti religiosi*, cui egli aggiunse all' *Opera a ben vivere* di Sant' Antonino, e che sono appunto un tessuto di pensieri cavati dalle Lettere del Santo.

Di tutto questo ci fe' accorti un dotto Religioso domenicano; il quale con indefesse ricerche nelle biblioteche fiorentine riusciva a procacciarsi il modo di emendare e completare quelle dell' edizione del Biscioni, scoprendo al tempo stesso altre due lettere inedite. All' anonimo Domenicano siamo pertanto obbligati della collezione di ventiquattro lettere del Santo; e dell' avervi premessa la più volte da noi allegata *Vita scritta da Vespasiano da Bisticci* mercante fiorentino *contemporaneo;* non che dei laboriosi confronti di codici, e delle pregevoli avvertenze rese di ragion pubblica pei tipi di Barbèra, Bianchi e C. nel 1859.

« dall'altra, essendo egli passato da questo malvagio Mondo al
« Padre d'ogni consolazione, ci somministra materia di riso.
« Con esso bisogna rallegrarsi, che partito da questa valle di
« miserie e di tenebre, è stato traslatato nel lume, e regno
« divino, et è asceso coronato sopra tutti i cieli. Imperocchè
« siamo certi (se crediamo che delle sante fatiche sia glorioso
« il frutto, e ciascuno secondo le sue riceva la mercede) che
« questo Beato ha ricevuto dal Signore la benedizione nelle
« cose celestiali, et una corona di pietre preciose. Concios-
« siacosachè dall'ora prima nella vigna del Signore infino alla
« dodicesima, cioè dall'adolescenza sua infino all'età decrepita,
« ha virilmente lavorato; sopportando innumerabili fatiche,
« senza mai stancarsi, anzi con somma letizia e giocondità,
« per amore del Signore. Imperocchè se de' poveri è il regno
« de' cieli, chi è stato più povero del Beato Lorenzo coll' af-
« fetto e coll' effetto? chi di lui più umile? chi in sè stesso
« più abietto, sebbene dagli altri in somma reverenza avuto?
« Se i mansueti posseggono la terra de' viventi, quale agnello
« è così mansueto quando è offerto in sacrificio, come questo
« Beato nell'opere e nel parlare? Se i mondi di cuore veg-
« giono a faccia a faccia Dio, chi fu mai più di questo
« Beato puro d'animo e di corpo; il quale tra le pungenti
« spine de' lusinghevoli piaceri, assiduamente nell' udienza
« delle confessioni conversando, si mantenne illibato? Se ga-
« stiga S. Paolo il suo corpo, e lo riduce in servitù dello
« spirito, acciocchè contra il Signore non ricalcitri; crucifige
« Lorenzo la carne sua con la parcità del mangiare e del
« bere, più che la sanità non comporta, abbracciando i lunghi
« digiuni dell' Ordine, e le continue vigilie, e varie austerità,
« e parimente avendo tutte le delizie e sensualità in orrore.
« Fu dato a S. Paolo lo stimolo dell' infermità corporale, ac-
« ciocchè la sua virtù si facesse in essa infermità più per-

« fetta; et a Lorenzo per accrescimento di merito fu data per
« molto tempo infermità in una gamba. Dicesi S. Paolo vaso
« di elezione, perchè è un armario delle sagre lettere; e
« questo Beato meditava nella legge del Signore giorno e notte,
« molti oscuri passi e secreti misteri delle sacre scritture pe-
« netrando. Dell'intensa ed estensa sua carità favellare pare
« che sia superfluo; imperocchè sanno tutti coloro, i quali
« seco sono conversati, che nel rendere a Dio le dovute laudi,
« nel celebrare divotamente il santo Sacrificio, e nell'ammini-
« strare le altre cose sacre, niuno nell'età sua è stato più di
« lui assiduo, giocondo et infaticabile. Predicano i Pistolesi la
« carità di lui verso il prossimo; ne ragionano con laude i
« popoli di Fabriano, e gli altri dove per ubbidienza ha con-
« versato. Perciocchè quando una certa pestilenza crudele in-
« duceva tanta mortalità sopra la terra, quale infermo non
« fu da lui visitato? quante volte di giorno e di notte si
« espose a pericolo di contagione mortifera! (1) Dicanlo i Pisto-
« lesi, e ne facciano testimonianza. La legge della verità fu
« nella sua bocca, per predicare, e non per adulterare il verbo
« di Dio: da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestra-
« menti e consigli ritirò dalla via dell'iniquità. E chi giam-
« mai da questo padre si partì sconsolato? Esultiamo adunque
« per la copiosa mercede, che ha di tante sue sì fruttuose
« fatiche in cielo, e ringraziamo Dio. Ma gli estremi di questa
« letizia, se rivoltiamo lo stile a noi stessi, per l'assenza di
« un tanto padre, sono dal pianto occupati. Mi condoglio
« adunque coll'Ordine de' Predicatori, donde è stato colto
« questo giglio odorifero di buona fama; il quale invero è
« stato uno specchio di santità, esempio di religione, altezza

(1) Nel Chiostro di S. Marco la lunetta *undecima*, dipinta da Pier Dandini, ci presenta S. Antonino quando imparte soccorsi d'ogni maniera agli appestati, meritandosi encomio pari a quello, ch'ei fa al B. Lorenzo.

« di vita regolare, titolo di pudicizia, norma di virtù, splen-
« dore di pazienza, forma di studio, più le cose utili che le
« sottili e curiose raccogliendo, vessillo di perseveranza, e
« face ardente di carità. Ho compassione ancora al convento
« vostro rimaso privo di così pietoso padre. A chi ora ricorre-
« rete voi per consiglio nelle cose dubbiose, per aiuto nelle
« necessità, per documenti nelle tentazioni? Meritamente pian-
« gendo, può dire il Convento vostro con Geremia: Chi darà
« acqua al mio capo, et agli occhi un fonte di lacrime per
« pianger giorno e notte l'essere stato tolto il maestro, dottore
« e padre nostro? Imperocchè se pia cosa è rallegrarsi con
« Lorenzo della sua gloria, è pio altresì condolerci tra noi
« della sua perdita. Similmente con gli stessi Pistolesi pian-
« genti, piango e verso lacrime io ancora; sebbene sopra un
« carro di fuoco è quegli stato in cielo rapito, il quale era
« di quel popolo carro e cocchiere. Quanti per le sue parole
« et esempi dalla voragine dell' inferno, e sentina de' vizj,
« alla rocca delle virtù sono stati condotti? Quanti discor-
« danti pacificati, quante liti tolte via, quanti scandali rimossi!
« perciocchè niuno ardiva di resistere alla sapienza e spirito
« divino, che per la sua bocca favellava. Onde non meno il
« popolo che il clero dee piangere; nè meno questi che quegli
« deono lamentarsi; conciossiacosachè niuno tanto il clero
« aiutasse quanto questo buon padre, nell'amministrare i sa-
« cramenti, visitare gl' infermi, et aiutargli nelle loro necessità.
« E finalmente mi dolgo, e mi contristo meco medesimo, non
« aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali mi ec-
« citava all'esecuzione del zelo pastorale. Fra questo combat-
« timento adunque del pianto e dell' allegrezza, entri la spe-
« ranza nostra di ottenere, per sua intercessione, quanto da
« Dio in salute desideriamo: imperocchè non si dee pensare,
« che un uomo di tanta carità, pervenuto al porto di quiete

« e felicità, sia per scordarsi di noi, i quali sa che siamo in
« mezzo ai flutti di questo mare tempestoso del mondo. E
« acciocchè possiamo ottenere per suo mezzo quanto deside-
« riamo, sgombrando da noi ogni torpore e freddezza, an-
« diamo imitando le sue sante vestigia; e dimenticandoci di
« quelle cose che ci sono dietro, a esempio di quegli animali
« che non ritornano al luogo lasciato; nelle cose che ci sono
« davanti, cioè alla perfezione delle virtù estendendoci. E non
« cessi la mano nostra di bene operare; perocchè la fatica è
« con fine, e la mercede senza fine. State sani, e pregate
« Dio per me.

« Di Firenze il dì primo di Ottobre 1457 (1). »

Nel fine di questo capitolo diremo, che un giorno portandomi io dal signor senatore Buonsignore Spinelli, del medesimo ramo di quel Tommaso Spinelli, che fu Depositario di questo S. Arcivescovo; e pregandolo di qualche notizia di lettere del Santo, mi disse avere in sua casa molti Mandati sottoscritti per diverse spese fatte, ed altri fogli tutti scritti di propria mano del Santo, come in fatti vedemmo, con suo sigillo; ove si scorge un leone rampante (e come nota l' abate don Ferdinando Ughelli nell' Italia sacra, è un leone rampante di colore d' argento, colla corona in capo, in campo rosso) ne' quali Mandati ordina al suddetto Tommaso, che dia cento ed altre volte dugento fiorini di elemosina a questa ed a quella famiglia. E dopo mi soggiunse il medesimo senatore, che ritrovandosi egli in letto, fermo dalla gotta, nè trovando riposo per il dolore, la sua signora consorte gli ricordò la devozione che aveva a S. Antonino: e allora egli fattosi portare di quelle carte scritte di propria mano del S. Arcivescovo,

(1) Le edizioni di questa vita, fatte nel 1708 in Firenze e nel 1709 in Venezia, assegnano ambedue l' anno 1456 alla lettera riferita qui sopra: ma ci parve miglior consiglio l' attenerci alla lezione dell' accuratissimo P. Domenicano, cui alludemmo nella nota a pag. 301.

e postesele con viva fede sopra la parte addolorata, in un istante ricevè la grazia, partendosi il dolore, e prendendo egli riposo e quiete.

CAPO V.

Ufizio proprio di S. Antonino Arcivescovo, ed Orazioni da recitarsi dai devoti del Santo.

Nel fine di questa nostra Istoria, a maggior gloria di Dio e del suo servo S. Antonino, ed acciò ognuno conosca quanto grande sia stata la devozione e stima, che hanno fatto i Pontefici Romani di questo Santo Arcivescovo, è paruto bene indicare che l' Ufizio e la Messa furono per ordine di Clemente VII composti in onore di questo glorioso Santo dal Padre Maestro Fra Vincenzio Mainardi Domenicano della Terra di S. Gimignano; uomo, che per le sue rare virtù arrivò ad essere Procuratore generale, e dopo Vicario generale di tutto il suo Ordine; come si legge appresso molti istorici, e particolarmente negli Annali della Terra di S. Gimignano del signore avvocato Gio. Vincenzio Coppi. Il quale dice che questo Religioso per le sue rare virtù, e per la lingua latina e greca, che a perfezione possedeva, fu assai grato a Giulio II, Leone X, e Clemente VII; e morì disegnato Vescovo della città di Volterra, con grande aspettativa di tutti, che dovesse essere Cardinale di S. Chiesa (1).

(1) Quivi l'Autore riferì distesamente la Bolla del 7 Maggio 1525, con cui il Sommo Pontefice Clemente VII approvava l' Uffizio e la Messa composti dal prefato grand' uomo. Ma a noi parve lecito il sopprimere in questa edizione l'uno e l'altra; giacchè fummo accertati dai Domenicani, ch'essi proseguono a far uso delle identiche preci allora approvate dalla Santa Sede apostolica. E altronde a soddisfazione dei devoti laici stimiamo sufficenti le preghiere dall'Autore poste a compimento del suo lavoro.

ANTIPHONA.

Sanctus Antoninus vere est glorificandus, cui morbi cedunt, elementa parent, et mors inexorabilis ad ejus nutum tremit

℣. Ora pro nobis Beate Antonine

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi

OREMUS

Sancti Antonini, Domine, Confessoris tui, atque Pontificis, meritis adjuvemur, ut sicut Te in illo miriabilem prædicamus, ita in nos misericordem fuisse gloriemur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

ORAZIONE

Da recitarsi dai devoti dell' Arcivescovo S. Antonino.

Dignissimo Sacerdote di Dio, zelantissimo Pastore delle pecorelle di Gesù, Antonino Santo, a voi con fiducia ricorro, voi umilmente invoco ; assistete, pregovi, a questa infelicissima anima mia, o anima benedetta di Dio, ora che intendo venerarvi e lodarvi. Voi foste quello, che desiderando vivere nel mondo qual' Angelo in carne, dedicaste la vostra verginità allo sposo delle vergini. Voi profittando di virtù

in virtù, ad imitazione de' Santi Dottori della Cattolica Chiesa, arrivaste al sommo della sacra dottrina. Voi acceso di ardente carità e fervore di spirito, qual' altro apostolo Pietro, esercitaste l' ufizio di vero Pastore; e qual' altro evangelista Giovanni esortaste sempre all' amore, e vera pace, le pecorelle di Cristo. Pertanto, o vergine, o Dottore, o buon Pastore, fate che coll' esempio della vostra intatta verginità, sbandisca dal mio cuore tutti gli allettamenti del senso: colla vostra sana dottrina, vinca tutti gl' inganni del demonio: e colla custodia di vero Pastore (come voi già siete) abbandonato io il mondo, e tutte le vanità mondane, resti sicura pecorella nell' ovile del buon Gesù, ascolti prontamente la sua voce, goda con tutti gli altri fedeli una perpetua pace; e dopo il duro esilio di questa bassa terra, colassù nel Cielo, per la vostra santa intercessione e vera protezione, siamo tutti collocati alla destra dell' Eterno Padre: il di cui onore, la lode, e la gloria, col Figliuolo e Spirito Santo dura senza fine, ed in sempiternità de' secoli. Amen.

AVVERTENZA

Poichè le dipinture esistenti nei Chiostri di S. Marco, e Santa Maria Novella, furono da noi citate ad argomento della singolare venerazione degli antenati verso questo *Santo Arcivescovo di Firenze*; non sembrerà inopportuno che ora si provi, come perenne si mantenga in questa città l'ammirazione per la scienza e per le virtù di lui; egualmente che la gratitudine pei benefizi derivanti dalla sua istituzione dei Procuratori dei poveri vergognosi. Quando infatti circa l'ottavo lustro del presente secolo un'accolta di egregi cittadini stabilì il proposito di decorare il Portico degli Uffizi con Statue monumentali ai ventotto Toscani più illustri per scienze, lettere, arti ed opere virtuose, tosto si svegliò unanime ed universale la brama, che in quella serie di uomini civilmente famosi primeggiasse per condegna onoranza Sant' Antonino, *come il più insigne nostro rappresentante delle scienze sacre e delle cristiane virtù.*

A tal fine la Deputazione dirigente la patria impresa commise al celebre *Giovanni Duprè* di scolpirne quel simulacro, che dal 1854 fa di se bella mostra nella nicchia XXV del rammentato Portico delle glorie toscane: dove sarebbe parsa poco convenevole l'aggiunta di altri simboli al *Pallio* ed al *libro*, che per *Arcivescovo* e *Dottore* manifestandolo a ciascuno, gli spiegano al tempo stesso con quali intendimenti fuvvi inaugurata.

Ma volendosi arricchire la nuova edizione della *Vita di S. Antonino* con un'*Immagine*, sembrò preferibile la riproduzione litografica di quella da Domenico Chiossone e Gustavo Bonaini intagliata in rame sul disegno di Filippo Calendi; a motivo che gli emblemi, e l'atteggiamento sono quali si convengono ad Arcivescovo annoverato fra i Santi.

INDICE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI.